

GIUSEPPE PANTOZZI

IL MINOTAURO ARGENTATO

*Contributi alla conoscenza del
movimento di resistenza di val di Fiemme*



IL MINOTAURO ARGENTATO

*Contributi alla conoscenza del movimento di resistenza
di val di Fiemme*

GIUSEPPE PANTOZZI

IL MINOTAURO ARGENTATO

*Contributi alla conoscenza del
movimento di resistenza
di val di Fiemme*



TRENTO 2000

© Museo Storico in Trento onlus - 2000

ISBN 88-7197-036-5

2ª ed. corretta

Coordinamento editoriale

Rodolfo Taiani

Impostazione grafica

Antonio Mariotti

Stampa

Nuove Arti Grafiche «Artigianelli»

In copertina: Il veicolo militare

VW Kübelwagen Typ 82,

(I. Piekalkiewicz *der* VW Kübelwagen

Ed. Motor Buch Verlag, Stuttgart 1996)

Premessa

Il Museo storico in Trento ha sempre riservato particolare attenzione alle tematiche riguardanti la resistenza anti-nazista nel Trentino, come documentano le pubblicazioni sull'argomento presenti nella sua collana di monografie e nella sua rivista. Del resto la stessa intitolazione di Museo del Risorgimento, con l'anno 1945, fu ampliata per unanime volontà della sua direzione, in quella di Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà. Vennero così pubblicati dal Museo vari significativi studi sulla resistenza trentina nel periodo dell'Alpenvorland, dovuti a Bice Rizzi, allora direttrice del Museo, a Renzo Francescotti, Antonino Radice, Vincenzo Calì ed altri. Tali studi sono in gran parte fondati sul ricco materiale documentario conservato presso l'archivio storico del Museo.

È quindi con grande interesse e viva gratitudine all'Autore che pubblichiamo nel presente supplemento della rivista «Archivio trentino» il saggio dello storico Giuseppe Pantozzi sulla resistenza in val di Fiemme. Il Pantozzi non è nuovo a studi condotti con rigoroso metodo scientifico sui periodi del secondo conflitto mondiale (ci limitiamo a citarne uno per tutti: quello su La deportazione in Germania dei malati di mente durante la seconda guerra mondiale, pubblicato nel 1996 nella rivista «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 4). Nel saggio qui pubblicato egli ha voluto approfondire il tema della resistenza fiemmese attraverso numerose testimonianze raccolte dalla viva voce dei protagonisti: vecchi partigiani, spesso umili contadini, boscaioli e carrettieri, da lui intervistati nelle loro abitazioni nella valle.

Nel suo scritto Pantozzi non indulge mai alla retorica che, unita a tendenziosità ideologica, a volte inficia, come egli stesso rileva nell'introduzione, qualche altra pubblicazione sull'argomento. Pur nel rigore della narrazione storica, il suo studio non è però una fredda esposizione di fatti e personaggi, ma è partecipato con passione morale, presente in lui anche per la memoria del fratello Aldo, che subì la violenza nazista nei Lager di Bolzano e di Mauthausen. Quanto scritto è dunque un'opera di storia e assieme un forte monito a non dimenticare gli orrori della guerra.

Il direttore di «Archivio trentino»
prof. SERGIO BENVENUTI

Introduzione

*«Wer aber vor der Vergangenheit die Augen verschliesst,
der wird am Ende blind werden für die Gegenwart.
Wer sich der Unmenschlichkeit nicht erinnern will,
der wird wieder anfällig für neue Ansteckungsgefahren»*

RICHARD VON WEIZSÄCKER

Dopo la morte di mio fratello, Aldo Pantozzi, avvenuta il 10 novembre 1995, avevo desiderato tracciarne un *curriculum vitae*.

L'adolescenza e la giovinezza di lui mi erano ben note: l'abbiamo vissuta insieme, io avevo tre anni meno di lui. Erano gli anni dei balilla, dei primi western, dei giornalini a colori, delle olimpiadi di Berlino, della guerra d'Abissinia.

Sul periodo della resistenza e della occupazione tedesca, durante il quale Aldo fu arrestato in val di Fiemme e deportato in Germania, ho ricercato vecchi giornali e libri. E ho trovato testi piuttosto retorici, talora tendenziosi, privi di approfondimenti nei riguardi dei fatti e degli uomini. Degli uomini mancano, dietro i nomi, i profili umani, i moti dell'animo, i sentimenti che li hanno mossi.

Le interviste pubblicate appaiono lacunose, anche su punti essenziali; qualche volta esposte in forme confuse.

I rari scritti di valore¹ sono ricompresi in testi di più ampio respiro, sono squarci di luce che mettono in rilievo, per contrasto, la vasta area ancora in ombra.

Ho pensato di andare a trovare i vecchi partigiani fiemmesì, quelli ancora viventi nei paesini e nei masi. E ho parlato con loro, ho ascoltato i loro racconti; erano sorpresi che qualcuno si interessasse di loro, venisse a parlare della loro giovinezza; e si commuovevano qualche volta, ricordando i sacrifici passati, i compagni caduti.

¹) Alludo agli scritti di Andrea Mascagni, Antonino Radice, Armando Vadagnini.

Sono contadini, carrettieri e, soprattutto, boscaioli, con una vita di lavoro nelle foreste, vissuta all'aperto, con uno spirito di libertà innato, che non sanno dire donde deriva loro. Deriva, penso, proprio da quel vivere all'aperto nelle immense foreste alpine, figli di boscaioli che, per generazioni, hanno curato l'incomparabile patrimonio boschivo di Fiemme e l'hanno mantenuto libero dai molti rapaci nei vari secoli.

Il percorso di mio fratello, un giovane intellettuale giunto al valore della libertà attraverso un suo travaglio interiore nei mesi più duri del xx secolo, si incrociò, ad un certo punto, con quello di alcuni boscaioli, carrettieri e contadini fiemmesì, decisi a ribellarsi ad un esercito, che aveva invaso la nostra terra e aveva proclamato la propria superiorità fisica e morale. Ebbero uno stesso destino: l'arresto, la deportazione, le sofferenze nei campi di concentramento.

Ho preso degli appunti su quanto ho ascoltato, ho ritrovato qualche mio vecchio diario; ho ampliato il progetto iniziale via via che nuove occasioni di conoscenza si aprivano davanti a me: e da tutto ciò ho tratto questo testo, forse utile alla ricostruzione della resistenza nel Trentino.

Ho pensato di aggiungere alcuni documenti e allegati, fra i quali una nota biografica su mio fratello. Aldo Pantozzi è stato un uomo di rilievo, uno di coloro che soffersero il processo di degradazione umana che i nazisti riservavano a quanti avessero osato contrastare i loro passi o, soltanto, le loro idee. Fu un partigiano, la cui lotta si svolse in prima linea nel Lager di Bolzano (matr. 8078) e in quello di Mauthausen (matr. 126520), alle prese con i più feroci fra i soldati hitleriani (nei campi di sterminio la resistenza continuava; su un piano diverso, ma continuava; e richiedeva tutte le forze dello spirito).

Ringrazio i molti che mi hanno aiutato, primi fra tutti Antonio Betta, Giuliana Bosin Trettel, Pio Capovilla, Bruno Cavada, Romano Cobelli, Quintino Corradini, Marco Daprà, Franco Dell'Andrea, Renato Nicolao, Rita Pernbrunner Bazzanella, padre Salvatore Piatti.

Esprimo una particolare gratitudine a Bruno Bortoli, che mi ha aiutato nelle ricerche bibliografiche e ha controllato con pazienza la trascrizione dei testi, e anche a Casimira Grandi, che ha seguito fin dall'inizio il mio studio, dandomi generosamente suggerimenti. Sono riconoscente pure a Leopold Steurer, cui debbo la segnalazione di un documento importante, conservato nel *Bundesarchiv* di Berlino (qui riportato alle pp. 167-175).

PARTE PRIMA

Il movimento di resistenza di val di Fiemme



Nella pagina precedente:
*Il tabellone posto dai tedeschi a Cavalese
all'imbocco della strada che conduce a
Predazzo (P. Agostini, «Il Trentino, provincia
del Reich», Trento 1975).*

L'Alpenvorland

1. L'ordinamento speciale della zona d'operazioni delle Prealpi.

Quando la mia famiglia lasciò Bolzano e sfollò a Cavalese, dopo l'8 settembre 1943, prese alloggio all'albergo «Savoia», vecchio e spazioso, sulla riva destra del rio Gambis, dove, storicamente, si trovava il centro direzionale di Cavalese. L'edificio era stato, ai tempi dell'Austria, la sede del capitanato distrettuale e molte cose ricordavano l'ufficialità e la solennità di quelle origini: l'atrio d'ingresso, ingentilito da tre successive volte a crociera, le scale ampie con le ringhiere in ferro battuto, le porte a due battenti, gli eleganti stucchi dei soffitti. Contribuivano a dare un'atmosfera ottocentesca l'assenza dell'acqua corrente nelle stanze (sostituita da grandi bacili e grandi brocche in porcellana) e l'assenza del riscaldamento centrale.

Gli ampi spazi e l'autunno incombente davano un senso di freddo, che io sentivo più degli altri, a causa di una recente malattia. Mio fratello minore Franco, un sedicenne appassionato del gioco del calcio, andava al campo sportivo, alla periferia est di Cavalese, su un bel terrazzo erboso, da cui si ammi-

rava il tratto superiore della val di Fiemme, aperto fra le bastionate dei Cornacci e le cime Lagorai. Alla prima partita, con pochi calci al pallone, travolse la difesa avversaria e, insieme, la barriera psicologica che lo divideva dai coetanei di Cavalese¹.

Io e mio fratello maggiore Aldo avevamo qualche preoccupazione e una grande sete di notizie su quanto accadeva sui fronti di guerra.

Al mattino, subito, ci recavamo dal giornalaio Mario Bragagna, nel suo negozio di fronte al municipio, e comperavamo «Il Trentino» e il «Corriere della sera», gli unici giornali in vendita, che giungevano al mattino con il trenino di Fiemme.

Quel trenino ebbe un ruolo in quei tempi. Era l'unico mezzo con cui comunicare con il fondovalle. Portava su e giù, lentamente, uomini e cose, italiani e tedeschi, nazisti e ribelli, soldati e studenti. E attraversava tutta Cavalese fischiando per annunciare il suo arrivo sulle molte strade che attraversava da padrone. Se non arrivava, era il segno

¹) A. BETTA, *Cavalese nello sport*, Cavalese 1992, pp. 113-115.

che un bombardamento aveva interrotto la linea elettrica che portava la corrente da Cardano a Ora. E allora eravamo in ansia e la durata dell'interruzione dava ai fiemmesi l'idea dell'entità del bombardamento. Quando il trenino tornava a fischiare tra le case di Cavalese era il segno che la vita era ripresa, in qualche modo, nella valle dell'Adige.

Il più interessante dei due giornali, che noi compravamo, era «Il Trentino»: dava scarse notizie su ciò che stava avvenendo; notizie di fonte nazista, ovviamente, e tendenziose, prive di libero commento; ma erano le uniche notizie.

Stando a quanto era avvenuto nelle altre nazioni invase dai tedeschi, era da attendersi la nomina di un generale come governatore del territorio occupato. Ciò non avvenne per le province di Bolzano, di Trento e di Belluno: al *Gauleiter* e *Reichsstatthalter* del *Gau Tirol und Vorarlberg*, cioè al capo politico e amministrativo della regione tedesca a nord del Brennero, venne affidata anche l'amministrazione civile delle tre province italiane confinanti a sud.

Le tre province, riunite, furono battezzate *Alpenvorland* e, di fatto, annesse alla Germania attraverso la persona del *Gauleiter* e *Reichsstatthalter*, il quale, in quanto governatore delle tre province cisalpine, ebbe il titolo di «Commissario Supremo»². Costui era Franz Hofer, un tirolese nazista della vecchia guardia, il quale pose la sua sede a Bolzano e disegnò, per le tre province, un ordinamento giuridico particolare³.

Una ordinanza del Führer definiva le tre province «zona di operazioni delle Prealpi» e recava la data del 10 settembre 1943; data interessante, che dimostrava la premeditazione di quella speciale occupazione, evidentemente studiata dopo il 25 luglio e preparata dalla continua calata di truppe dal Brennero, con vari pretesti, nei 45 giorni che intercorsero fra il 25 luglio e l'8 settembre⁴.

Perché questo trattamento speciale per le tre province prealpine?

Ciò che pensammo noi, lettori del giornale «Il Trentino», era questo:

- se si parlava di «zona di operazioni» voleva dire che si prevedeva la guerra ai confini della Germania; e questa era una ammissione implicita di sconfitta⁵. Iniziata la guerra, il Führer aveva indicato punti di arrivo delle sue armate gli Urali, il Caucaso, la Punta Nord; ora si preparava a combattere sulle Alpi. L'insuccesso politico era clamoroso;
- se il *Gauleiter* Hofer, notoriamente pan-tirolese (e sostenitore dei movimenti clandestini che, dal tempo delle opzioni, ave-

²) Non a caso era detto «supremo»: una serie di altri commissari agivano in tutto l'*Alpenvorland*. Ogni dirigente d'ufficio pubblico aveva al proprio fianco un «commissario tedesco». Mio padre, dirigente della linea ferroviaria Verona-Brennero, aveva al suo fianco un c.d. «Zugleiter», che sorvegliava il suo lavoro. Perfino le aziende commerciali e industriali avevano il loro commissario, accanto al titolare. L'*Alpenvorland* era un regno commissariale, sotto la guida del commissario supremo.

³) Franz Hofer (1902-1975) era nato a Bad Gastein il 27 novembre 1902. Ex commerciante, iscritto al partito nazista nel 1931, dopo l'annessione dell'Austria al Reich (1938) nominato *Gauleiter* del Tirolo, dal 1940 *Reichsstatthalter* del Tirolo-Vorarlberg. Hofer era stato, prima del 1938, in Alto Adige, da cui la sua famiglia era originaria, e aveva svolto clandestinamente attività anti-italiana. Era uomo di grande furbizia e abilità politica.

⁴) La «Einmarsch in Italien» era stata pianificata subito dopo la caduta del governo Mussolini, sotto la guida del gen. Valentin Feuerstein (il piano era denominato «Lunedì delle rose»). Mio padre ci diceva che, durante i 45 giorni del governo Badoglio, i treni militari entravano dal Brennero con frequenza crescente e che venivano omesse dai tedeschi le formalità implicite nei passaggi delle frontiere fra stati diversi.

⁵) L'ordinanza del Führer del 10 settembre 1943 divideva l'Italia in «territori occupati» e in «zone d'operazioni». Le «zone» erano due: quella delle Prealpi e quella del Litorale adriatico (province di Udine, Gorizia e Trieste).

vano operato in Alto Adige in senso anti-italiano) veniva scelto come capo dell'*Alpenvorland*, con poteri praticamente sovrani, non vi era dubbio che un proposito annessionistico non era estraneo ai piani tedeschi. Hitler aveva affidato, per usare una espressione tedesca, il giardino a una capra⁶.

Questo Hofer, un uomo di mediocre cultura, ma astuto ed abile negli intrighi politici, ripeteva, nei suoi discorsi, che solo finalità militari avevano suggerito un ordinamento speciale ed imponevano un ordine pubblico assoluto. «Considerazioni di indole militare hanno consigliato di dichiarare zona di operazioni le provincie di Bolzano, Trento e Belluno. L'importanza di tale fatto è evidente: si rende perciò necessario che in questa regione regnino assolutamente la calma e l'ordine»⁷.

Il fatto non era evidente; era evidente, invece, che la sottrazione «provvisoria» delle tre provincie alla amministrazione italiana e la costruzione di un apparato amministrativo separato aveva pochi collegamenti razionali con l'andamento della guerra e molti collegamenti con un progetto di annessione⁸. Dopo la vittoria delle armi tedesche le tre provincie sarebbero diventate un *Gau* del Reich; tutto era predisposto per quell'evento. E se gli alleati avessero vinto la guerra, quel territorio, già di fatto separato dall'Italia, era nella condizione ideale per chiedere il ritorno allo *status* precedente al trattato di Versailles.

Franz Hofer, nazista e tirolese, giocava cinicamente la carta nazista e la carta pantirolese nello stesso tempo. Egli lavorava ipotizzando sia la vittoria che la sconfitta tedesca.

Quel duplice piano rammentava il caso non raro di quelle famiglie in cui, per accordo familiare, un fratello si arruolava con i partigiani e uno con i fascisti: la famiglia si assicurava, comunque fossero andate le cose, un punto di appoggio per l'avvenire⁹.

2. Le prefetture hoferiane di Trento e di Bolzano.

In conformità alle sue finalità, il commissario supremo dell'*Alpenvorland* nominò prefetto commissariale di Trento un politico che non aveva mai aderito agli ideali fascisti, l'avv. Adolfo de Bertolini¹⁰.

⁶) Già il 26 luglio 1943 un ufficio politico a Innsbruck, sotto la direzione del *Gauleiter* Hofer, propose a Himmler di occupare militarmente tutti i territori ex austriaci e il 29 luglio, incontrandosi con il maresciallo Rommel e il generale Valentin Feuerstein, il *Gauleiter* chiese che si occupasse almeno il passo del Brennero. Il generale Joachim Withhöft (successore di Feuerstein al comando delle truppe comandate a occupare la zona a sud del Brennero) chiese a Hofer l'appoggio della rete di spie creata in Alto Adige attraverso il movimento clandestino nazista (Cfr. M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1965).

⁷) *Discorso di Ortisei del Gauleiter F. Hofer*, in: «Il Trentino», 14-15 ottobre 1943, p. 2. Cfr. anche A. VADAGNINI, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*, a cura di O. BARIÉ, Trento 1978, vol. II, p. 117.

⁸) A Borghetto era stato posto un confine, insuperabile senza un permesso dei tedeschi. Gli storici sono concordi nel vedere nell'*Alpenvorland* un meccanismo di graduale annessione delle tre provincie al Reich. Toscano dice che tutto «veniva presentato come una misura di carattere transitorio, ma che in realtà mirasse a preparare l'annessione di quel territorio al Reich non vi è ombra di dubbio» (M. TOSCANO, op. cit., p. 216). Documenti di parte nazista attestano apertamente la stessa cosa (Cfr. i giorni 10, 15, 23 settembre 1943 in J. GÖBBELS, *Diario intimo*, Milano 1948, pp. 591, 632. Si veda anche K. STUHLPFARRER, *Die Operationszonen Alpenvorland und Adriatische Küstenland*, Wien 1967, p. 284). Secondo F. Andrae una annessione anche ufficiale fu dichiarata nell'autunno 1944 (F. ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia*, s.l. [Roma] 1997, p. 40).

⁹) Ciò non impediva al *Gauleiter* di incarcerare chiunque, parlando in un bar o in una osteria, avesse predetto il crollo della Wehrmacht sotto la pressione delle forze alleate.

¹⁰) Adolfo de Bertolini (1871-1946), avvocato di valore, era stato commissario straordinario per la città di Trento durante la prima guerra mondiale.

Questa scelta era in funzione del piano n. 2, evidentemente, elaborato per il caso di sconfitta tedesca. Osserva De Felice che l'abile Hofer «limitava il più possibile anche la presenza germanica vera e propria, in maniera che il controllo della regione fosse esercitato da uomini di cui, al momento opportuno, si potesse dire che, più che nazionalsocialisti, erano dei patrioti tirolesi»¹¹.

Sulla figura del de Bertolini si è scritto molto; taluni esprimono la loro «ammirazione» verso l'uomo, se non verso il politico, altri lo paragonano ad un Quisling in formato ridotto. Fra questi due estremi, altri più accettabili giudizi¹².

Di certo fu un ingenuo, che cadde nel trabocchetto hoferiano: credette che l'*Alpenvorland* fosse creato per motivi militari, dai quali discendeva l'imperativo del massimo ordine pubblico; i trentini avrebbero tratto dei benefici, collaborando con i nazisti, sarebbero rimasti fuori dalla tempesta che aveva investito l'Italia, avrebbero riavuta la secolare autonomia amministrativa.

Secondo Vadagnini era intento del de Bertolini collaborare nella concordia allo scopo di tenere il Trentino al riparo dai guai, che affliggevano tante altre parti d'Europa e, ancora, «mantenere una situazione di tranquillità e di ordine, la sola che avrebbe favorito la sua opera, rivolta a [...] difendere quelle istituzioni civili che, finita la guerra, avrebbero costituito uno strumento insostituibile per la ricostruzione del Trentino e il raggiungimento dell'autonomia»¹³.

Insomma: seguendo, in qualche misura, il modo di pensare del gen. Philippe Pétain, si poteva, dando una mano ai tedeschi, nello spirito dei vecchi tempi, creare una nicchia, un angolo morto in cui i trentini avrebbero potuto attendere la fine della guerra senza troppi guai, e nello stesso tempo, creare le basi psicologiche e politiche per un futuro di autonomia del Trentino¹⁴.

I giovani trentini non sarebbero usciti dalle loro valli lavorando per la Todt (una organizzazione tedesca addetta alla costruzione di opere di difesa militare), oppure arruolandosi nel CST (Corpo di sicurezza trentino)¹⁵.

Le mamme non avrebbero pianto i loro figli caduti, come avveniva nelle altre parti d'Europa, d'America e d'Australia. Ricreando lo spirito del *Gesamt-Tirol*, gli invasori del nord avrebbero visto nei trentini i fratelli d'arme della prima guerra mondiale.

Questo modo di pensare era condiviso da moltissimi trentini, che vi intravidero un modo di ritornare al loro secolare ordinamento di autonomia (i trentini si erano sentiti delusi quando, caduta la sovranità austriaca, erano stati sottoposti a venti anni di

¹¹) R. DE FELICE, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, Bologna 1973, p. 93.

¹²) Scrisse Francesco Menestrina: «Per alto senso del dovere amò uscire dalla quiete del suo studio di avvocato ogni volta che, per muoversi, sotto lo scroscio della bufera, occorrevo una buona dose di coraggio e una grande saldezza di nervi» (F. MENESTRINA, *Adolfo de Bertolini, necrologio*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 1, 1947, p. 65).

¹³) A. VADAGNINI, op. cit., p. 220. Da parte tedesca si apprezzano le doti di mediatore e di amministratore di de Bertolini: «Ein intelligenter, fähiger Verwalter und Organisator, der sich als Trentiner und Nicht-Nationalsozialist ständig bemühte einen Ausgleich zwischen den Anweisungen der deutschen Dienststellen und den Bedürfnissen der ihm vertrauten italienischen Bevölkerung zu finden» (M. LUN, *Südtirol in der Operationszone Alpenvorland*, Tesi di Laurea discussa all'Università di Innsbruck, 1993, p. 69, conservata nella Biblioteca Tessmann di Bolzano).

¹⁴) Philippe Pétain (1856-1951), maresciallo di Francia, capo del governo creato nella Francia occupata, con sede a Vichy, convinto assertore della collaborazione con i tedeschi.

¹⁵) Franz Todt (1891-1942) era stato ministro di Hitler per le armi e le munizioni.

ottuso centralismo; delusi e offesi dalla spoliazione dei loro diritti di auto-amministrazione).

Altri trentini rimasero titubanti di fronte ad un autonomismo, che ritornava a loro alterato e intriso da idee naziste ed atee e si chiusero in se stessi, in un silenzio confuso. In Alto Adige il commissario supremo chiamò a governare la provincia l'avv. Karl Tinzl, un politico non nazista, ex parlamentare, col titolo anch'egli di prefetto commissariale¹⁶. In Alto Adige la situazione psicologica e politica era diversa rispetto a quella trentina. I cittadini di lingua tedesca videro nei soldati hitleriani i liberatori. E li salutarono come tali¹⁷.

Si videro liberati dall'Italia, usciti da un incubo durato vent'anni; avevano ora una potenza militare a tutela della loro identità tedesca. E applaudirono insieme con gli invasori, le loro ideologie. Fu una grande illusione collettiva¹⁸. Un errore di miopia: videro bene le cose vicine e male le cose lontane. In sostanza: affidarono la difesa della loro etnia e della loro identità tedesca ad un esercito che era tedesco, ma era un esercito di negatori della democrazia, di oppressori dei popoli.

In apparenza la libertà sembrava tornata ovunque fra Brennero e Salorno. Tornavano le iscrizioni pubbliche, le notificazioni ufficiali in tedesco, gli amministratori locali tedeschi, i giornali e la radio in lingua tedesca, una polizia popolare locale (SOD; Südtiroler Ordnungsdienst), sul tipo del CST trentino; ma tutte queste cose non integravano una autentica libertà. «Il gruppo etnico tedesco ricavava dalla occupazione la sensazione di essere di nuovo padrone nella sua casa»¹⁹. Così come i trentini avevano la sensazione di essere di nuovo autonomi nella loro terra.

In realtà, al di sopra delle due prefetture (aventi contenuti amministrativi) gravava il gigantesco apparato poliziesco nazista. Co-

ordinate da un generale delle SS, il Brigadeführer Anton Brunner, tutte le polizie naziste (SS, SD, Gestapo, Gendarmerie, SOD, CST, ecc.) controllavano tutto il territorio.

Particolarmente attivo il SD (Sicherheitsdienst), che era il ramo delle SS addetto al servizio segreto politico.

¹⁶) Karl Tinzl (1888-1964), venostano, deputato al Parlamento di Roma dal 1921 al 1929, optante per la Germania, cattolico, nominato prefetto dopo la morte di Peter Hofer, rimase in carica tre mesi. La sua nomina ebbe valore soprattutto tattico. Cfr. R. PETRI, *Storia di Bolzano*, Padova 1989, p. 245; L. REGELE, *Karl Tinzl*, in: «Schlern», n. 9, 1978, p. 467.

¹⁷) Già il 30 luglio 1943 le truppe della 44a divisione di fanteria «Hoch-und Deutschmeister», comandata dal gen. Feuerstein avevano valicato il Brennero allo scopo apparente di rinforzare la sicurezza delle linee di comunicazione con il nord (Cfr. R. SEBERICH, *Bozen im Schatten des Grossdeutschen Reiches*, in: *Stadt im Umbruch*, Bolzano 1973, p. 108).

¹⁸) «Die Illusion der Befreiung»; intitola Seberich il paragrafo dedicato a questo tema (lvi, p. 124). Andrea Mascagni scrive «La popolazione tedesca dell'Alto Adige troppo aveva pagato in venti anni di oppressione fascista. La pesante vicenda conclusasi con il ricatto delle «opzioni» non le aveva lasciato margine utile per una presa di coscienza dei drammatici problemi che investivano l'umanità intera, mentre era ancora in giuoco la sua stessa esistenza come gruppo linguistico. E d'altro canto quali istanze democratiche avrebbe potuto esprimere una popolazione sottoposta per vent'anni ad un implacabile processo di alienazione, una popolazione che si era vista privare della propria lingua e della propria cultura, strumenti fondamentali di conoscenza, di riflessione critica, ed aveva doppiamente subito il fascismo, sul piano politico-istituzionale e su quello nazionale? Su questa popolazione coinvolta per comprensibile reazione nell'ingannevole richiamo esercitato dalla Germania nazista pesavano condizionamenti di ordine storico-politico tali da precludere ogni reale possibilità di comprensione verso la Resistenza italiana» ([A. MASCAGNI], *Andrea Mascagni «Corsi»*, in: *Testimonianze, Antifascismo e resistenza* a cura di V. CALI, Trento 1978, p. 128).

¹⁹) R. SEBERICH, op. cit., p. 129. Questo scritto è interessante per capire cosa avvenne a Bolzano dopo l'8 settembre e come le cose fossero viste da parte dei cittadini di lingua tedesca.

3. «Il Trentino», il «cotidiano del popolo».

Su quanto avveniva nei palazzi di governo dell'*Alpenvorland*, sui provvedimenti che si prendevano e sugli eventi dolorosi che punteggiavano la vita della gente non si sapeva molto. Mancavano fonti di informazione.

Mio papà, un dirigente delle ferrovie, venendo a Cavalese nel giorno di riposo settimanale, ci parlava della crescente ingerenza tedesca nella gestione ferroviaria, dei treni carichi di beni, prodotti e macchinari avviati verso la Germania, dei carri bestiame pieni di uomini dolenti e affamati; dai finestrini gridavano parole che si perdevano nell'aria e davano una profonda tristezza ai ferrovieri, costretti a trainare il treno fuori dai confini italiani.

Molto poco si apprendeva dalla lettura de «Il Trentino». Quello strano giornale, diffuso nella provincia di Bolzano e di Trento a partire dal 18 settembre 1943 con il sottotitolo «Cotidiano del popolo trentino», sotto la direzione di Mario Paoli, consisteva in un solo foglio: nella facciata si trattavano i temi della guerra, nel retro i fatti della provincia. La linea politica era molto chiara: dare ai lettori l'impressione che tutto andava bene nel felice *Alpenvorland*; il Trentino era diventato, grazie agli occupanti, un vero paradiso nel giro di pochi giorni.

La guerra, leggendo la prima pagina, era vittoriosa per i tedeschi.

La vita quotidiana, dalla seconda pagina, appariva tranquilla. Eventi che uscivano in qualche modo dal tran tran della normalità si leggevano, ma non erano drammatici: «Capitombolo di un ciclista», «Arrestato ladro di biciclette», «Furto di due fisarmoniche e di una sveglia», «Modifiche alle tariffe degli spazzacamini», «Arrestato per distillazione clandestina di grappa», «Il vecchietto non era tanto fesso», ecc.

La cronaca locale registrava fatti abbastan-

za banali, dunque; così banali che sfioravano spesso la comicità: a Canal S. Bovo un certo Vigilio Loss, ladro di galline, fugge dal carcere «praticando un foro in una stufa» (29 agosto 1944).

A Riva sono «riapparsi i pantaloni [...] Giovanni Cammarata, sfollato dal sud, indossava pantaloni nei quali un oste ha riconosciuto i suoi, rubati giorni prima» (10 maggio 1944).

Il medico dott. Abbruzzetti fornisce ai lettori, di tanto in tanto, consigli pratici e adatti ai tempi: «il freddo è una questione di abitudine», avverte all'inizio dell'inverno (16 novembre 1944).

Poiché non succede mai niente nell'*Alpenvorland* che esca dalla ordinarietà, «Il Trentino» si vede costretto a ruminare gli eventi del passato. «Lo statuto trentino del 1183 condannava i bestemmiatori», «Come veniva eletto il podestà di Trento nel 1500», «Il Duca d'Este si fece frate a Merano nel 1600», «Come fu introdotta la patata nell'Altipiano di Folgaria», ecc.

Noi vivevamo, grazie alla seconda pagina del «Trentino», nel quieto regno delle fiabe. Quando un fattaccio straordinario accadeva (come il bombardamento aereo sulla città di Trento) il giornale informava in modi indiretti e gentili, tali che non turbassero gli animi: «È stata aperta una sottoscrizione per l'assistenza ai colpiti dall'incursione terroristica» (18 maggio 1944).

C'erano poi i grandi eventi, che i popoli europei vivevano con ansia e commozione; il giornale di Trento li registrava con distacco, non si armonizzavano con lo splendido isolamento delle Prealpi.

Su due colonne la notizia dello sbarco in Normandia: «L'attacco all'Europa scatenato per ordine di Mosca» (7 giugno 1944). Su tre colonne, invece, un'altra notizia ritenuta più interessante per i lettori, anche se un po' vecchiotta: «La condanna a morte di 13 ebrei nel 1475».

L'attacco di via Rasella del 23 marzo 1944 venne comunicato in cronaca di Bolzano, essendo le vittime «tutte bolzanesi». La composta reazione tedesca s'era limitata ad una cerimonia funebre nel cimitero militare di Roma, alla presenza del gen. Karl Wolff, del gen. Eberhard von Mackensen e del rappresentante del commissario supremo dell'*Alpenvorland*. Il generale von Mackensen aveva tenuto il discorso funebre (28 marzo 1944).

Quel giornale con le sue notizie minime, surreali e grottesche costituiva esso stesso una notizia dolorosa: coloro che avevano assunto il potere nel cosiddetto *Alpenvorland* trattavano la popolazione come una massa del tutto priva di senso critico e di pensiero.

4. Le reazioni politiche all'occupazione nazista.

Di fronte a un ordinamento e a un piano politico, come quello ideato da Hofer, le reazioni, a Trento e a Bolzano, furono quelle che la pesante realtà consentiva.

1) A Trento si ricostituirono clandestinamente i partiti politici prefascisti, il partito comunista, il partito popolare, il partito socialista, il partito liberale, ecc., uniti nel CLN. Fu esponente maggiore del CLN trentino Giannantonio Mancì.

Scopo del CLN era combattere il fascismo, in quanto nemico della libertà e della democrazia in Europa. Era l'organismo della resistenza italiana, collegato, attraverso il CLNAI, al governo nazionale; ad esso facevano capo le formazioni ribelli che si definivano «partigiane», riconosciute come tali dal comando militare alleato.

Anche a Bolzano, in seno alla cittadinanza di lingua italiana, si ricostituirono i partiti tradizionali dell'Italia prefascista, anch'essi

riuniti nel CLN, e si avvalsero di uomini di primo ordine, quali Manlio Longon, Luciano Bonvicini, ecc.

La storia dei CLN di Trento e di Bolzano è contenuta in diversi scritti, apparsi in tempi diversi ²⁰.

Vi furono contatti, sia pur rari e insufficienti, fra il CLN di Bolzano e il gruppo antinazista creato dai cittadini di lingua tedesca. Fra questi il dissenso si manifestò negli ambienti stessi che, nel 1939, avevano contrastato l'opzione in massa per la Germania di Hitler ²¹.

Il gruppo AHB (Andreas Hofer Bund), guidato da Friedl Volgger, raggruppò, nel 1943 circa trenta uomini, che intesero opporsi agli ideali nazisti e all'espansione del nazismo in Alto Adige.

Il Volgger fu arrestato e trasportato a Dachau; gli successe Hans Egarter, un funzionario della casa editrice Athesia, il quale curò i contatti nel 1944 con la resistenza italiana e con quella austriaca ²².

Un'altra formazione, la «Passeier Bande», fu costituita da un gruppo di disertori e di renitenti alla leva; si riunì in val Passiria e fu riconosciuta dagli alleati come formazione partigiana ²³.

²⁰) Non è mai stata curata un'opera organica sul movimento antifascista in Trentino-Alto Adige nel periodo dell'occupazione tedesca.

²¹) Sulle opzioni cfr. A.L. FARINA, *Le opzioni nell'Alto Adige*, Roma 1950; G. FERRANDI, *Opzioni*, Bolzano 1948; A. ARA, *Note sullo spirito pubblico in Alto Adige nel periodo delle opzioni*, in: *Römische historische Mitteilungen*, herausgegeben von der Abteilung für historische Studien des Österreichischen Kulturinstituts in Rom und der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Roma - Wien 1977.

²²) F. VOLGGER, *Südtirol im Umbruch*, Bozen 1985; L. STEURER, *Che difficile resistere quassù in Alto Adige*, in: «Alto Adige», 25 aprile 1985, p. 12.

²³) M. LUN, op.cit., p. 142.

I due movimenti sudtirolesi furono rigorosamente clandestini, ferocemente repressi dalla polizia nazista. Ovviamente non si trattava di una resistenza antitedesca. Questi oppositori non accettavano l'ideologia razzista, atea e illiberale che animava la politica di Hitler.

La vicenda personale di Josef Mayr-Nusser (un giovane bolzanino cattolico, ridotto a morte per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al Führer) è emblematica di una opposizione verso ideali profondamente contrari alle antiche tradizioni della società tirolese²⁴.

2) Si ebbero nel Trentino-Alto Adige, nel periodo dell'occupazione, alcuni movimenti locali finalizzati a contrastare in qualche modo la politica particolare di Franz Hofer. Il Comitato di indipendenza trentina (CIT), sorto a Trento nel 1943, vagheggiava un Trentino separato sia dall'Italia che dalla Germania e, per di più, democratico. Fu il sogno di indipendenza assoluta rispetto alle due nazioni e di radicamento alla terra natia. Un progetto utopistico, ma dignitoso; ne erano animatori alcuni giovani trentini, Giuseppe Cadonna, Albino Ravagni, Severino Costanzi, Bruno Gentilini.

Essi furono scoperti dalla polizia nazista, arrestati e deferiti al tribunale speciale nazista di Bolzano. Con sentenza 20 settembre 1944, Is 622/44, Kls 260/44 furono condannati alla pena del carcere duro²⁵.

L'*Alpenvorland* non poteva ammettere l'idea della indipendenza dalla Germania e, men che meno, l'idea di un ordinamento democratico²⁶.

A Bolzano si costituì un gruppo di ispirazione fascista, guidato dal dott. Aldo Alfredo Briani, primario otorinolaringoiatra dell'ospedale²⁷. Pensava questo gruppo che il governo di Salò, alleato dei tedeschi, avrebbe in qualche modo costituito una difesa degli italiani e del nome italiano in Alto Adige,

minacciato dalle trame di Franz Hofer. Si attendeva che Mussolini avrebbe indotto Hitler a chiarire che nessun intento annessionistico animava il governo tedesco²⁸. Si trattava di giovani i quali parlavano di «onore», «fedeltà alle alleanze», «camerati germanici», ecc. seguendo una concezione astratta e forse romantica della politica. Essi si affiancavano a taluni fascisti di antica militanza, quale era il dott. Briani, convinti di dover essere coerenti con se stessi e con le loro idee²⁹.

Un secondo movimento nacque fra i giovani di Bolzano: l'Associazione giovanile italiana altoatesina, fondata da Gino Beccaro, di 23 anni, nell'ottobre 1943³⁰. Più tardi assunse la dominazione di «Azzurra stella alpina» (ASA) e successivamente quella di «Giovane Italia».

²⁴) Cfr. J. INNERHOFER, *Südtiroler Blutzegen*, Bozen 1985.

²⁵) Cadonna 8 anni, Ravagni e Costanzi 5 anni, Gentilini 18 mesi.

²⁶) Cfr. C.A. BAUER, *Autonomia, il comitato di indipendenza trentina*, Trento 1978.

²⁷) Aldo Alfredo Briani era nato nel 1901 a Badia Tedalda (Arezzo), si laureò a Padova in medicina nel 1924. Era iscritto al partito fascista dal 1920 e aveva partecipato alla Marcia su Roma del 1922. Primario otoiatra dell'ospedale civile di Bolzano dal 1927 al 1945.

²⁸) Cfr. C. ROMEO, *La popolazione italiana nella zona d'operazioni*, in: *Storia e regione*, Bolzano 1994, p. 75.

²⁹) Operavano anch'essi nella clandestinità, perché l'*Alpenvorland* aveva proibito qualsiasi partito politico, ma era una clandestinità formale. In realtà i capi della polizia tedesca conoscevano bene chi fossero e quali obiettivi avessero.

³⁰) Gino Beccaro (1920-1996), un giovane di Bolzano noto negli ambienti studenteschi e sportivi, era un appassionato dell'atletica leggera, e, in particolare, della corsa dei 400 metri piani. Era una persona affabile, amichevole, tendenzialmente romantica; e questo suo carattere traspariva bene dagli scritti, che ha lasciato sulla sua avventura del tempo di guerra. Era stato ufficiale dell'Aeronautica.

Questo movimento ebbe una base emotiva e trasse origine evidente da quella impressione di essere ostaggi, che prese gli italiani dell'Alto Adige dopo l'8 settembre 1943. I concittadini di lingua tedesca, peraltro non imputabili di violenze fisiche, erano intenti a sopprimere ogni forma del nome italiano e s'erano organizzati in gruppi armati (Servizi di ordine sudtirolese), dei quali non era ben chiaro il fine³¹.

Gli invasori, da parte loro, installarono subito a Bolzano le loro numerose e molteplici polizie, piene di rancore verso gli italiani, rei di aver depresso le armi, scaricando sulla Wehrmacht l'onere di combattere «per la difesa della civiltà occidentale».

Era una situazione pericolosa, della quale nessuno dei due evanescenti governi italiani poteva occuparsi; e la fama di cui godevano le SS, in fatto di rapporti con popolazioni considerate nemiche, non era rassicurante. Per molto meno, intere popolazioni erano state disperse e duramente colpite.

L'associazione fondata e guidata, in quel clima storico, da Gino Beccaro seguiva una ispirazione nazionalistica, nel senso che intendeva promuovere l'unità degli italiani dell'Alto Adige, la loro solidarietà reciproca, ai fini della comune difesa; e si teneva lontana da ogni partito politico, perché considerava il partito una fonte di pericolosa divisione in quelle contingenze; solo il senso della nazione era da promuovere come garanzia di sicurezza³².

Ciò comportava, conseguentemente, una neutralità nei confronti dei belligeranti («nessun straniero combatte per l'Italia in se stessa e per il suo popolo») ³³.

Era una ispirazione che risentiva della inesperienza giovanile sulle cose e sugli uomini³⁴. Era una ispirazione, inoltre, che si poneva in antitesi con il CLN, il quale presupponeva i partiti politici e li chiamava a raccolta contro un invasore che era nemico della libertà e della tolleranza in Alto Adige ed in ogni altra parte d'Europa.

³¹) Il servizio d'ordine era stato clandestinamente organizzato dalla «ADO» («Arbeitsgemeinschaft der Optanten», Associazione fra gli optanti per la Germania) prima dell'8 settembre 1943 e messo a disposizione della autorità di occupazione, che lo riconobbe come corpo ausiliario di polizia. I suoi membri portavano un bracciale con la scritta «SOD» («Südtiroler Ordnungsdienst») e erano armati di fucile. Erano presenti in ogni paese dell'Alto Adige e prestavano servizio secondo turni prestabiliti; nei tempi liberi lavoravano normalmente nei loro masi o nelle loro officine. Era una milizia popolare, in sostanza, a disposizione del gen. SS Brunner. Sugli scopi di tale milizia i cittadini di lingua italiana si ponevano diverse domande.

³²) Cfr. Doveri e scopi della Associazione giovanile italiana altoatesina, pubblicati da C. ROMEO, *La brigata Giovane Italia e la resistenza in Alto Adige*, in: «Bollettino del Museo storico del Risorgimento e della Resistenza», n. 1, 1989, p. 49.

³³) Queste tesi furono riassunte da Gino Beccaro in 21 punti che erano una specie di statuto associativo.

³⁴) L'inesperienza politica dei giovani del 1943 veniva dalla educazione fascista unilaterale, che avevano massicciamente ricevuta fino a pochi giorni prima. Una educazione che induceva a concepire la politica come prepotere, conquista territoriale, capacità di imporre agli altri la propria volontà. La democrazia era presentata, sui libri scolastici, come un sistema inefficiente e inadeguato ai tempi moderni. Convincersi che la sua assenza era la causa di tutti i disastri fu un percorso lungo e difficile, e anche solitario, per i giovani.

Il movimento di resistenza

1. I ribelli e la popolazione di Fiemme.

Gruppi di opposizione si costituirono, durante l'inverno 1943-1944, nel basso Sarca, nelle valli dell'Avisio, in Valsugana, nel Tesino.

Nella val di Fiemme, nella quale la mia famiglia era sfollata, si formò un movimento di resistenza particolarmente interessante e significativo, animato da singoli intellettuali, sacerdoti e boscaioli.

Conobbi personalmente molti di loro e citerò qui alcuni nomi; di altri parlerò più utilmente nei capitoli seguenti.

Anna Clauser Bosin (1911-1968) fu una partigiana coraggiosa e tenace. Nata a Cavalese, aveva frequentato il liceo classico a Verona e apparteneva ad una famiglia di tradizioni liberali, assai tiepida nei confronti del fascismo¹.

Era vedova del capitano degli alpini Leone Bosin (1901-1941), ufficiale caduto sul fronte greco-albanese (monte Spadarit), durante l'offensiva greca del gennaio 1941².

Le circostanze nelle quali il cap. Bosin era caduto avevano indignato la giovane vedova. La divisione «Julia», forse la migliore unità dell'esercito italiano, era stata abbandonata nella fangosa valle dell'Ossum, sen-

za rinforzi, senza rifornimenti, senza sufficienti viveri. Macroscopici errori dei comandi superiori avevano mandato la «Julia» allo sbaraglio; ridotta a 1000 uomini, aveva perso 153 ufficiali e 3844 alpini; aveva solo 15 mitragliatrici e 5 mortai³.

L'indignazione di Anna Bosin divenne, più tardi, di fronte all'invasione nazista, aperta ribellione.

Il dott. Giovanni Franzellin (1900-1960) era nato a Cavalese ed era il farmacista del luogo. Figura di rilievo fra la popolazione, aveva partecipato alla amministrazione locale e scritto un libro sul passato di Cavalese⁴. Era un intellettuale aperto ai problemi pubblici, pronto ad aiutare e a contribuire alle iniziative che riteneva giuste e utili socialmente. Fu tra i primi ad aderire al movimento di

¹) Era nata il 10 giugno 1911 da Carlo Clauser e da Giuseppina Gardener.

²) Leone Bosin (1901-1941) era di Masi di Cavalese.

³) Cfr. M. CERVI, *Storia della guerra di Grecia*, Milano 1969.

⁴) G. FRANZELLIN, *Fiemme attraverso i secoli*, Trento 1936. Franzellin, laureato in farmacia a Roma nel 1924, si era dedicato al lavoro nella farmacia paterna a Cavalese, che aveva rilevata nel 1940.

opposizione, al quale diede un notevole contributo sul piano ideale e materiale⁵; aderì senza essere mosso da ideologie particolari, non militava in alcun partito. Dal padre Vittorio, fautore della parte italiana durante la prima guerra mondiale, aveva ereditato sentimenti di fedeltà all'Italia, ma la sua partecipazione al fascismo era stata formale.

Ciò che lo spinse ad appoggiare il movimento partigiano fu il suo animo romantico; era portato ad entusiasarsi per tutte le iniziative che mirassero, nei vari campi, a un ideale di miglioramento e di elevazione. Aveva accettato, con questo spirito, gli incarichi amministrativi in enti locali, come quello di presidente della azienda turistica della media val di Fiemme. Fu Anna, probabilmente, che lo informò del progetto di costituire un CLN di Fiemme e gli presentò altri cospiratori.

Riccardo Pattis (1903-1965) era il parroco di Valfloriana. Nato a Tesero, era diventato sacerdote nel 1926. Dopo un periodo di cooperazione nelle parrocchie (Tuenno, Trento, Riva) era stato inviato come catechista nel liceo-ginnasio di Bolzano (1933-1938). In quella città aveva conosciuto il prof. Mario Leoni e molti dei giovani che avrebbero costituito a Bolzano la classe dirigente del futuro.

Diventato parroco, fu prima a Vervò e poi, dal 1 marzo 1943, a Valfloriana.

Era un «uomo erudito, intelligente, naso aquilino, pochi capelli biondi in testa, sovracciglia chiare, occhi ammiccanti»⁶. Era attivo, laborioso, sempre in giro sul territorio della vasta parrocchia, al corrente degli avvenimenti, in contatto con gli ambienti culturali.

La sua convinzione antinazista era profonda: non vedeva conciliabilità fra il cristianesimo e il nazionalsocialismo e prevedeva sofferenze enormi per la Chiesa nel caso della vittoria di Hitler sulle potenze occidentali.

Mario Zorzi (1925-1945) era un giovane studente, appena uscito dagli esami di maturità classica.

Fu una figura romantica e tenera di partigiano. Aveva frequentato il liceo arcivescovile a Trento, ricevendo una educazione cattolica. Era un idealista, che vagheggiava un futuro libero e democratico.

Armando Bortolotti (1900-1944) era un umile operaio di Molina, pervaso di ideali libertari, amante dei libri, desideroso di cultura, leale e coraggioso. Fu comandante della formazione partigiana operante in val Cadino. E fu, secondo il mio parere, sul piano umano, la figura più interessante della resistenza in Fiemme.

Achille Rella (1919-1945) era un alpino dell'XI reggimento; lasciò il reparto quando seppe che sarebbe stato aggregato all'Armair nell'invasione della Russia. Non voleva dare il proprio contributo all'aggressione di un popolo europeo. Era un giovane cavalesano, dinamico, intraprendente, audace, straordinariamente calmo davanti a ogni pericolo. Fu comandante della formazione partigiana che ebbe base in val Moena (la valletta che si incunea nella catena delle Lagorai a sud di Cavalese).

Questi uomini e i loro compagni, di cui dirò più oltre, non ebbero alle spalle la popolazione nel suo complesso. Questa si mantenne piuttosto distaccata di fronte al fenomeno della resistenza.

Esistono giudizi aspri sulla gente, espressi dai partigiani fiemmesì. Scrive uno di essi,

⁵) A. PANTOZZI, *Gli arresti e le deportazioni nella resistenza di Fiemme*, in: «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 3, 1995, p. 6.

⁶) A. MARANGONI, *Attenzione, bande armate*, Bologna 1974, p. 77.

Silvio Corradini di Molina: «nessuno era molto favorevole a noi, avevamo appoggi dai nostri amici personali, ma dalla popolazione in generale no... non si poteva parlare con nessuno, si aveva paura delle dicerie e di andare dentro»⁷.

In effetti la massa dei valligiani appariva riservata; era intuibile una loro titubanza fra i tedeschi, che assumevano le vesti dei buoni tirolesi, assicuravano di voler ricostruire i bei tempi del *Gesamt-Tirol*, avevano soppresso nella provincia l'inviso partito fascista, e gli alleati, difensori della libertà e della democrazia, ma sconosciuti e lontani, mai visti⁸.

Influivano molto quei venti anni di politica fascista, che avevano dato ai trentini l'immagine di una Italia prepotente e accentratrice; una delusione per i molti che avevano visto nella sovranità italiana una garanzia della identità culturale trentina⁹.

Un'altra causa dell'atmosfera grigia che gravava sulla valle fu l'apatia in cui cadde, sotto il consolato di Hofer e de Bertolini, il cattolicesimo politico trentino. Il partito della DC avrebbe potuto dare, nella clandestinità, suggerimenti autorevoli a una popolazione tradizionalmente cattolica, ma, come nota Francescotti, «i suoi capi si muovevano con prudenza eccessiva e con circospezione che bloccava sul nascere ogni iniziativa»¹⁰. Il Franz Hofer non chiedeva molto, tutto sommato, solo di stare fermi e ordinati, volgersi a un passato conosciuto e rassicurante e attendere.

Gli esponenti del cattolicesimo politico erano, a loro volta, influenzati dalla maggioranza del clero, che assunse un atteggiamento neutrale verso la resistenza e il neopaganesimo nazista. Solo alcuni sacerdoti si schierarono con i partigiani e alcuni furono essi stessi coraggiosi partigiani (don Riccardo Pattis, p. Costantino Amort, don Giovanni Nicolli, don Narciso Sordo, don Daniele Longhi, don Guido Pedrotti, ecc.); videro

negli indomiti saliti in montagna giovani in grave pericolo, che combattevano un nemico ateo, negatore dei principi cristiani. Giovani che andavano aiutati, perché la libertà è fondamento della religione, non solo della democrazia¹¹.

In sostanza, una maggioranza di esitanti ed incerti, all'interno della Chiesa tridentina, e una minoranza di ribelli. Una piccola minoranza. «Troppo poco - dirà dopo cinquant'anni, ripensando a quei mesi, Giovanni

⁷) [S. CORRADINI], *Silvio Corradini*, in: *Testimonianze* cit. p. 24.

⁸) La soppressione del partito fascista nell'*Alpenvorland* fu accolta con una soddisfazione così grande che perfino il dominio del partito nazista e delle sue varie polizie appariva tollerabile. Il CLN di Trento definì questa posizione «eccessiva» (Cfr. *Relazione del CLN al CLNAI del 24 marzo 1945*, Milano, Istituto Nazionale Storia del Movimento di Liberazione, busta 7, fascicolo 2).

⁹) Ha scritto Andrea Mascagni sullo spirito della popolazione trentina: «i trentini nella loro grande maggioranza avevano mantenuto una posizione di diffidenza, di distacco nei confronti del fascismo, visto, riduttivamente, come disordine, improvvisazione, cattiva amministrazione, negazione di tradizioni e di libertà sostanzialmente marginali, ma fortemente radicate nell'animo della gente. Troppo scarso era stato il tempo per conoscere a fondo un'Italia diversa dal fascismo. Umiliati da una politica centrale, che non perdonava il loro eccessivo disimpegno dal regime, politica che doveva riversare a loro danno sulla vicina provincia di Bolzano dispendiosi interventi di impronta colonizzatrice, i trentini avevano trovato per così dire rifugio nelle loro tradizioni, nelle loro inveterate abitudini di comportamento, familiare e sociale, in propensioni e attitudini ad una vita semplice e composta» ([A. MASCAGNI], *Andrea Mascagni «Corsi»*, in: *Testimonianze*, cit., p. 128).

¹⁰) R. FRANCESCOTTI, *Antifascismo e resistenza nel Trentino*, Trento 1975, p. 123.

¹¹) Don Riccardo Pattis, parroco di Valfloriana, Don Giovanni Nicolli, cappellano delle carceri di Bolzano, Don Daniele Longhi, Don Narciso Sordo, Don Guido Pedrotti (cfr. *Il sacrificio*, in: «Alto Adige», 6 aprile 1966, p. 18 e *Un prete indomabile*, in: «Alto Adige», 15 dicembre 1996 p. 16), p. Costantino Amort, ecc.

Paolo II - l'umanità aveva il diritto di attendersi di più dai discepoli di Cristo»¹².

Ricordo certe frasi udite, che ferivano la mia sensibilità: «Roma ci mandava in Russia, in Albania, in Africa per inutili battaglie, non ci capiva, ci mandava i meridionali per amministrarci, ecc.»¹³.

I nostalgici del passato potevano venire tutti allo scoperto in quei mesi, dire quelle cose che avevano dovuto tacere per tanto tempo, fra le quali non mancavano le verità. Ma non convincevano per un motivo molto preciso: quei tedeschi che giravano con la svastica sul braccio sinistro e le SS sul bavero destro non assomigliavano per niente ai vecchi gendarmi dell'imperatore Franz Josef.

In realtà molte contraddizioni dominarono quei tristi venti mesi dell'*Alpenvorland*.

I fiammesi erano indotti a chiudersi in se stessi e apparivano ai forestieri, venuti su dalle città, accigliati e schivi, maledettamente difficili da capire.

2. I ribelli fra gli sfollati.

I ribelli di Fiemme, non numerosi, trovarono compagni di lotta fra gli sfollati. S'era creata, nel giro di pochi giorni, nel settembre 1943, una colonia di bolzanini e di trentini a Cavalese e nei paesi che sovrastano Cavalese, sulle falde del monte Nero.

Il primo loro pensiero era stato quello di trovare un lavoro, alle porte dell'inverno; le spese erano alte, molti dovevano sostenere le spese di due alloggi, uno in città e uno in Fiemme.

Specie i giovani laureati, come era mio fratello Aldo, cosa potevano fare a Cavalese, in tempo di guerra?

L'aiuto venne da un docente sfollato da Trento, il prof. Ezio Mosna. Questi, avuto il consenso del provveditorato degli studi, pre-

se a organizzare in Cavalese un «Centro scolastico», nel quale gli studenti sfollati potessero continuare gli studi interrotti nelle loro sedi.

Era una figura di uomo interessante Ezio Mosna¹⁴. Nel 1915, allo scoppio della guerra italo-austriaca, aveva varcato il confine e, diciannovenne, s'era arruolato negli alpini col nome di battaglia di Ugo Trozzi. Dopo la guerra era andato a Firenze per frequentare la facoltà di lettere e, sotto la guida di Olinto Marinelli, era diventato un appassionato geografo. La geografia alpina fu la sua vocazione. Fu un geografo delle Alpi o, forse, un poeta della natura alpina. Nel 1928 assunse la direzione della rivista mensile «Il Trentino» e ne fece «il più importante monumento culturale del Trentino fra le due guerre»; uno strumento che contribuì a realizzare «quella unità spirituale di Trento con l'Italia che nel novembre 1918 era iniziata e incontrava sempre nuovi ostacoli»¹⁵.

¹²) Cfr. «Corriere della sera», 1 novembre 1997, p. 19. Personalmente il giovane Karol Wojtyła aveva sfidato l'ordine con cui i nazisti avevano chiuso i seminari in Polonia; frequentava clandestinamente un seminario. «Ogni giorno avrei potuto essere prelevato [...] e portato in campo di concentramento» (GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero*, Roma 1996, p. 45).

¹³) La passionalità politica impediva di ricordare che anche l'Austria aveva imposto ai soldati trentini di andare a combattere contro i russi nel 1914, che le autonomie politiche erano negate a tutti gli italiani e che, in ogni caso, non si poteva riconquistare né la libertà, né l'autonomia per il tramite del partito nazionalsocialista, che aveva, fra i suoi principi di base, proprio la negazione della libertà dei popoli e degli stessi individui.

¹⁴) Ezio Mosna era nato a Trento il 5 aprile 1896; è morto a Trento il 25 aprile 1978.

¹⁵) M. FERRARI, *Ezio Mosna*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 1, 1979, p. 6. Mosna fu presidente della Legione trentina, vice presidente della Società del Museo del Risorgimento, socio dell'Accademia degli Agiati, della Società di scienze naturali, della Società di studi trentini di scienze storiche.

Autore di una serie innumerevole di pubblicazioni sulla montagna, sulla vita in montagna, sui fiori della montagna, su tutto ciò che è l'incanto della montagna. «Sembrava che parlasse con i fiori, con le rocce, con gli animali, con gli alberi amici»¹⁶.

Questo naturalista-poeta vestiva usualmente i panni del montanaro, sembrava appena sceso dalle Lagorai, e salutava con un sorriso coloro che incontrava.

Per quel Centro scolastico che organizzò a Cavalese, nell'autunno del 1943, non gli mancarono i docenti. Mio fratello Aldo si offrì come docente di italiano e di diritto e Mosna lo accontentò dopo un colloquio, nel quale i due trovarono subito l'intesa. Aldo si era laureato in giurisprudenza l'anno precedente.

Il Centro era polifunzionale, doveva venire incontro alle esigenze di tutti gli studenti sfollati, necessitava di numerosi docenti.

Fra essi Aldo trovò alcuni bolzanini, cui già era legato da amicizia, che avevano titoli validissimi per l'insegnamento.

Andrea Mascagni, nato a San Miniato (Pisa) nel 1917, figlio del direttore del conservatorio di musica di Bolzano, era un giovane laureato in chimica e diplomato in composizione musicale. Era stato assistente alla facoltà chimica di Catania, prima di essere chiamato alle armi. Poi era diventato ufficiale del genio aeronautico; si trovava in licenza a Bolzano l'8 settembre. Aveva assunto una posizione critica nei confronti del fascismo fin dai tempi del soggiorno siciliano, quando si incontrò con una realtà umana e sociale del tutto diversa da quella descritta dalla propaganda del regime.

Mario Leoni (1902-1963), roveretano, laureato in matematica, era stato anch'egli assistente universitario a Padova, alla scuola del prof. Tullio Gnesotto, uno dei più illustri maestri nel nostro secolo. Aveva lasciato l'incarico universitario perché aveva rifiutato l'iscrizione al partito fascista. Aveva

poi avuto solo incarichi precari nei licei di Bolzano, a causa dei suoi rapporti tesi col partito.

Il docente di inglese e di tedesco era un frate francescano che proveniva da Napoli, p. Ludwig Amort, in religione p. Costantino. Nato a Bronzolo (Bolzano) nel 1900, aveva studiato al ginnasio arcivescovile di Trento e aveva abbracciato la regola di San Francesco a 20 anni. Aveva soggiornato a Londra per apprendere l'inglese e, conosciuta questa lingua, era stato come missionario in Cina dal 1928 al 1936.

Durante il soggiorno cinese contrasse una grave malattia e i chirurghi gli asportarono un polmone. Tornato in Italia, dopo brevi soggiorni a Gorizia e a Cavalese, s'era trasferito a Napoli per insegnare lingue nell'Istituto superiore di scienze e lettere «Santa Chiara».

Nell'estate 1943 era venuto in vacanza a Cavalese e qui era stato bloccato dalle vicende belliche. Era un uomo di vasta dottrina e di grande esperienza umana, un acquisto prezioso per il prof. Mosna.

L'incarico di scienze fisiche, nei corsi professionali del Centro, fu dato a Giovanni Tosca (1913-1986). Questi, a differenza di Aldo, Mascagni, Leoni e Amort, non era legato all'Alto Adige, né al Trentino. Era un giovane ligure, trentenne, residente da tempo in Emilia. Dopo il liceo scientifico s'era iscritto all'università, ma la chiamata alle armi aveva interrotto i suoi studi. Aveva frequentato un corso per ufficiali e era entrato nel servizio effettivo; aveva combattuto sul fronte francese (giugno 1940) e poi partecipato alla battaglia di El Alamein (ottobre 1942) come capitano d'artiglieria.

Era un tecnico di grande esperienza e un tipo molto serio e riservato; incuteva rispet-

¹⁶) *Ibidem*, p. 9.

to negli allievi, aveva uno stile essenziale, sobrio nell'esprimere le nozioni scientifiche. La cattedra di greco fu affidata ad un giovane studioso dei classici, Renzo Zorzi di Ziano.

Ebbene, questi docenti erano ostili all'invasione nazista. Scrisse Aldo che attorno al Centro «era nata e si era sviluppata [...] una volontà politica di resistenza, che si stava esprimendo in una organizzata attività»¹⁷. Era una precisa volontà di fare quanto era possibile «per difendere la nostra dignità di uomini liberi, affatto propensi a chinare la testa»¹⁸.

Ma il Centro, in quanto istituto scolastico, non ebbe un ruolo. Il Radice scrive che «fra le severe pareti di alcuni istituti scolastici della cittadina di Cavalese nacque e si sviluppò il movimento clandestino [...] la scuola, che è stata sempre stimolatrice di energie e formatrice di carattere»¹⁹. Ma non è così. Non vi erano istituti scolastici, ma un Centro, che era un miscuglio di studenti disparati; si cercava di dare, per quanto possibile, una continuità ai loro studi in un momento di sfacelo delle istituzioni. La sede era ricavata in tre stanzette, nella casa comunale che ospitava la caserma dei pompieri volontari²⁰.

Quanto ai docenti (a parte il prof. Leoni, che esercitava la professione di insegnante) erano sfollati che avevano trovato nell'insegnamento l'unico lavoro che Cavalese fosse in grado di offrire agli intellettuali.

Gli uomini delle SS, più tardi, li chiameranno «i professori» e chiameranno il Centro un covo di pericolosi ribelli.

Ma ribelli vi erano anche al di fuori dell'ambito scolastico. Non lontano dal Centro, nella stessa piazza, vi era un panificio in cui lavorava il bolzanino Ariele Marangoni. Nato nel 1916 a Tornova (Rovigo), era stato tenente degli alpini in Montenegro nel 1941 (battaglia val Tagliamento). Sentiva una forte spinta interna alla ribellione, motivata an-

che dai sentimenti liberali, che animavano suo padre, antifascista di antica data.

Non aveva rapporti con la scuola nemmeno Manlio Silvestri (1916-1944), un veneto giunto nella valle agli inizi del 1944. Proveniva da Arco, dove aveva passato un periodo di convalescenza, successivo a un periodo di cura nell'ospedale di Trento. La malattia di cui aveva sofferto, non aveva attenuata la sua passione politica. Era da tempo antifascista e comunista e intendeva contrastare con tenacia l'invasione dell'esercito nazista.

3. Il CLN di Cavalese.

Nella seconda metà di gennaio 1944 si riunirono a Cavalese alcune persone contrarie al nazismo. Erano: Anna Clauser Bosin, Giovanni Franzellin, Mario Leoni, Ariele Marangoni, Andrea Mascagni e Giovanni Tosca.

Riferisce Marangoni che si volle «costituire il CLN della val di Fiemme» e aggiunge: «si trattava di un gruppo di amici riuniti nell'azione partigiana»²¹.

E Mascagni conferma: «i primi del '44 si costituì, tra alcune persone, un centro di iniziativa che agì di fatto come CLN»²². L'agire di fatto si riferisce, evidentemente,

¹⁷) A. PANTOZZI, *Il convento nella storia della resistenza*, in: P. ELISEO ONORATI (a cura di), *I frati di Cavalese con la gente di Fiemme*, Trento 1990, p. 157.

¹⁸) A. MARANGONI, op. cit., p. 46.

¹⁹) A. RADICE, *La resistenza nel Trentino*, Trento 1960, p. 11.

²⁰) I locali ospitano oggi le associazioni combattentistiche e d'arma.

²¹) A. MARANGONI, op. cit., p. 45.

²²) [A. MASCAGNI], op. cit., p. 132.

alle prime fasi di vita del comitato. Divenne un vero e proprio CLN, collegato con i CLN provinciali di Trento e Bolzano.

Il presidente del Comitato di liberazione nazionale di Trento, Giannantonio Mancì, venne a Cavalese per rendersi conto della situazione.²³

Mio fratello Aldo, che aveva visto nascere quel comitato cavalesano, parla della costituzione di un «locale CLN»²⁴. La polizia tedesca lo considerò tale, più tardi, quando lo scoperse.

Non era un comitato rappresentativo di partiti, anche se, come osserva Marangoni, «ciascuno aveva la propria fede politica, talora, per inevitabili ragioni di età, appena abbozzata»²⁵.

Era, comunque, da considerarsi come «Comitato di liberazione nazionale», durante l'occupazione, ogni collegio che rappresentasse una volontà di liberazione dall'occupazione straniera e dalla ideologia nazista, indipendentemente dalla rappresentatività di partiti. In generale nei CLN che si costituiscono nel 1943-1944, per supplire al vuoto di potere legittimo che si era creato nell'Italia occupata, confluivano non solo i partiti, ma energie al di fuori dei partiti, nell'intento comune di contrastare i tedeschi; e avevano funzioni non sempre eguali, ma adattate ai vari luoghi e alle circostanze²⁶.

Quel gruppo di amici di Cavalese, in quanto CLN locale, era delegato a rappresentare il governo nazionale: una rappresentanza puramente formale in quelle circostanze, certamente, ma di grande significato politico e morale. Non a caso essere componente di un CLN era per i tedeschi un motivo più che sufficiente per una condanna a morte.

Tre dei componenti di quel comitato erano trentini (Bosin, Franzellin, Leoni), due erano bolzanini sfollati in Fiemme (Marangoni, Mascagni), uno era un emiliano trovato al nord per il servizio militare (Tosca).

Sulle figure di Anna Clauser Bosin e di Giovanni Franzellin abbiamo detto qualcosa nel paragrafo precedente. Queste persone ebbero nel CLN un ruolo anche organizzativo, in quanto ospitavano nelle loro case le sedute del comitato.

Giovanni Tosca, docente di matematica nel suo soggiorno fiemmese, era, in realtà, come abbiamo detto, un capitano di artiglieria. Egli ebbe, di fronte all'esercito invasore, la reazione dell'ufficiale di carriera, educato moralmente e preparato tecnicamente a difendere la patria²⁷. Non aveva inclinazioni per questa o quella corrente politica, era politicamente indipendente, cattolico. Non aveva speciali motivi di avversione verso il fascismo o verso la Germania²⁸. Avrebbe reagito contro qualsiasi esercito avesse invaso l'Italia con intenti ostili

²³) Circa l'appoggio del CLN di Trento testimonia Mascagni: «A Trento seguono l'organizzazione di Fiemme Mancì e Lubich. Mancì viene a Cavalese e si incontra, separatamente, con Marangoni e con me: ricordo le lunghe conversazioni, le congetture, le incerte previsioni» (*Ibidem*, p. 135).

²⁴) A. PANTOZZI, *Il convento*, cit.

²⁵) A. MARANGONI, op. cit., p. 46.

²⁶) Il primo gabinetto Bonomi investì il CLN dell'Alta Italia delle funzioni di proprio rappresentante e il comando supremo alleato riconobbe il CLN dell'Alta Italia come mandatario del governo di Roma. Una delegazione del CLNAI (Pizzoni, Parri, Pajetta, ecc.) firmò a Roma un accordo col gen. Maitland Wilson, comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, il 7 dicembre 1944, nel quale il riconoscimento era dichiarato anche formalmente.

²⁷) L'ordinanza del capo dell'esercito della RSI, che imponeva a tutti i militari sbandati di presentarsi ai comuni per denunciarsi, non fu diramata nel Trentino per l'opposizione del de Bertolini (Cfr. A. VADAGNINI, op. cit., p. 150).

²⁸) Il cap. Tosca aveva combattuto in Africa, a fianco dell'Afrika-Korps di Rommel. Egli parlava, dopo la guerra, al figlio Maurizio delle sue vicende africane, più di quanto parlasse delle vicende fiemesi; non accennò mai a motivi di avversione per i tedeschi.

ed egemonici. Aveva esperienze e conoscenze militari e intendeva porle a disposizione della resistenza.

Il rag. Ariele Marangoni era un cattolico, non legato, peraltro, al partito che si richiamava ai popolari sturziani (e che operava clandestinamente nel Trentino su posizioni attesiste nei confronti dell'esercito occupante).

In Jugoslavia aveva combattuto i partigiani di Tito e ne aveva conosciuto il coraggio e la tenacia.

Andrea Mascagni e Mario Leoni erano nettamente orientati verso la sinistra e iscritti al partito comunista clandestino. Ma la loro sensibilità personale e l'alta cultura facevano di loro dei politici assolutamente rispettosi delle idee altrui. Erano degli intellettuali che avevano accolto senza riserve la «svolta di Salerno», la quale poneva il PCI su binari democratici e pluralistici e implicava la collaborazione leale con tutte le forze disposte a combattere contro i nazisti.

Leoni, nel suo soggiorno giovanile a Vienna, aveva avuto simpatia per la socialdemocrazia radicale di Friedrich Wolfgang Adler, il fondatore della II Internazionale operaia socialista, e ne aveva condivise le idee progressiste e pacifiste.

L'attività concreta del comitato cavalesano fu programmata in vista di successive fasi. Si doveva, anzitutto, creare una rete di informazioni, istaurare rapporti con i movimenti antinazisti sorti nelle altre valli. E poi creare delle basi di appoggio e di rifugio, nelle zone più impervie e isolate di Fiemme, per ospitarvi e nascondervi i soldati alleati, prigionieri di guerra, che riuscissero a fuggire dai campi o dai trasporti, per i giovani che rifiutassero il servizio militare imposto dai tedeschi e per chiunque altro dovesse sottrarsi alla cattura dei tedeschi. Creare, conseguentemente, una organizzazione di sostegno e di vettovagliamento per quelle basi e di collegamento con esse. Formare o

appoggiare, infine, in quanto possibile, gruppi armati in montagna, nelle valli laterali che si insinuano verso la catena delle Lagorai, con i quali essere pronti ad intervenire, se gli eventi futuri della guerra lo avessero richiesto. E, in attesa di quegli eventi, attraverso sabotaggi e colpi di mano, annunciare agli invasori la ribellione alle loro violenze ed ai loro piani, tenerli all'erta, suscitare in loro insicurezza ed incertezza²⁹. Il CLN di Trento era in contatto con diversi soldati alleati fuggiaschi e sollecitava un rifugio sicuro nelle zone di montagna. E diversi giovani renitenti avevano il problema di trovare un riparo dalla polizia che li ricercava. Non mancava un certo risentimento nella popolazione per le cartoline-precetto che piovevano sui giovani.

L'attività cospirativa era condotta, ovviamente, con la maggiore cautela e segretezza dai congiurati, consapevoli della abilità e della forza del loro «enorme e mostruoso avversario»³⁰.

I collegamenti con il CLN di Trento, non facili e non costanti, erano tenuti attraverso un sarto, Gino Rossi, che aveva il proprio laboratorio in Largo Carducci 47 a Trento³¹.

Il maggiore sforzo del CLN cavalesano fu quello di appoggiare e sviluppare il nucleo di partigiani che si veniva formando in montagna, precisamente in val Cadino e in val Moena. Quei partigiani erano, in gran parte, boscaioli e operai; uno di loro, Silvio Corradini, ricorda così il CLN di Cavalese: «Si era formato spontaneamente e era composto da 5 persone, c'era il Leoni, la signora Bosin, il Mascagni, Ariele Marangoni e

²⁹) A. MARANGONI, op. cit., p. 45.

³⁰) *Ibidem*, p. 46.

³¹) Ma il CLN di Trento cessò di esistere per gli arresti del giugno 1944. Si ricostituì dopo qualche mese.

un professore, che io non ho mai visto e di cui non ricordo il nome. Essi ci hanno offerto il loro aiuto, dandoci un appoggio per mangiare e per i rifornimenti»³².

Un altro partigiano, Ettore Garzia, ha un ricordo meno positivo; ammette che «il CLN, qui a Cavalese, avrà fatto quello che ha potuto», ma quel che ha fatto non può definirsi come «organizzazione efficiente»³³.

Secondo alcuni autori la speciale posizione della val di Fiemme, confinante con la Valsugana, la val d'Adige e il Veneto, fu l'elemento che favorì una delle più intense attività partigiane nel Trentino³⁴.

Non penserei così: è vero che il movimento partigiano si sviluppò soprattutto nelle zone periferiche della provincia, ma il fattore geografico non ebbe un ruolo determinante nel sorgere e nello svilupparsi della resistenza fiemmesa. Quegli uomini si ribellarono, in quelle circostanze storiche e in quella temperie morale, senza pensare alla posizione geografica in cui si trovavano.

Per altri autori la posizione geografica della valle era un elemento negativo: la valle essendo inserita profondamente nel territorio altoatesino (divenuto «un cratere di odio anti-italiano») rendeva la lotta partigiana rischiosa e temeraria per i partigiani e pericolosa per i tedeschi³⁵.

È da ammettere che la ribellione in Fiemme e nel Trentino aveva qualcosa di particolare rispetto al resto della resistenza italiana, in quanto si poneva direttamente in contrasto col declamato motivo di essere dell'*Alpenvorland*: la quiete in una zona di prevedibili operazioni; e si svolgeva, inoltre, in un territorio che era tedesco, nell'animo dei tedeschi. Ma è anche vero che costoro reagirono in Fiemme con una determinazione non superiore a quella spiegata contro i partigiani in ogni altro posto d'Italia.

Più che il fattore geografico fu negativo, a mio parere, il fattore antropico: la popolazione trentina, per motivi in larga misura

comprensibili e giustificabili, non costituì, come altrove, il retroterra naturale della ribellione.

In posizione antitetica al comitato di liberazione di Fiemme sorse un organismo che si potrebbe definire Comitato di sottomissione, in quanto, propugnava, nel futuro assetto dell'Europa nazista, un «Protettorato della comunità di Fiemme».

Mentre il CLN perseguiva la libertà dei singoli e dei popoli, questo comitato auspicava per i fiemmesì un ordinamento politico autonomo, ispirato ai principi nazional-socialisti, sotto l'egemonia e la protezione della Germania.

Animatori del comitato furono Alfredo Paluselli di Ziano, guida alpina e proprietario della «Baita Segantini», e Ottone Daprà di Panchià³⁶. Costoro, in un memoriale inviato al commissario supremo Hofer, dichiaravano che la maggioranza dei fiemmesì non si era mai sentita italiana e che intendeva,

³²) [S. CORRADINI], op. cit., p. 25. Il partigiano non ricorda il nome del prof. Tosca, non menziona il Franzellin, che fu un componente essenziale del CLN.

³³) [E. GARZIA], *Garzia Ettore*, in: *Testimonianze* cit., p. 81.

³⁴) R. FRANCESCOTTI, *Antifascismo e resistenza nel Trentino*, Trento 1975, p. 111.

³⁵) A. RADICE, op. cit., p. 133.

³⁶) Alfredo Paluselli, guida alpina, fu proprietario della capanna Cervino e della baita Segantini, al passo Rolle. Fondatore della prima scuola di sci in valle e promotore del turismo invernale. Conoscitore delle lingue inglese e tedesco, ebbe molte esperienze: era emigrato a 13 anni negli Stati Uniti. Era uomo di molte idee, e, per natura, generoso; politicamente antifascista, indipendente. Ebbe relazioni, durante la guerra, con i comandi tedeschi, ma ebbe anche contrasti con loro, verso la fine della guerra, per i quali ritenne opportuno rifugiarsi in Svizzera. Ottone Daprà, di Panchià, anch'egli emigrato giovanissimo (in Austria), era un operaio che aveva svolto diversi mestieri (muratore, boscaiolo, ecc.). Era una persona intelligente, con vocazione di sindacalista e ispirazione socialista.

ora, sfruttando le favorevoli circostanze, «liberarsi dalle catene». Aggiungevano che l'Italia, spezzando l'alleanza con i nazisti, aveva compiuto un atto ignobile. «Ora che infamia e tradimento coprono l'intera penisola, il Fiammazzo si sente puro e diviso dal sud e si vede costretto, per il suo avvenire e per l'avvenire dei suoi discendenti, a liberarsi dal peso della incancellabile vergogna».

E proponevano un accordo tedesco-fiemmeso in 13 articoli, che avrebbe dato vita al «Protettorato». L'art. 9 prevedeva che il governo di Fiemme avrebbe donato ai tedeschi abitanti nelle città bombardate della Germania «piccole casette a un piano», in legno, e avrebbe anche messo a disposizione del comando tedesco in Italia cento agenti della «guardia di Fiemme», allo scopo di contribuire a ripristinare l'ordine pubblico nei territori italiani.

Il commissario supremo Hofer ricevette con sensi di simpatia Paluselli e Daprà e promise vagamente che avrebbe fatto esaminare da un esperto di diritto pubblico le loro proposte. Esse erano, comunque, molto interessanti agli occhi del Viceré nazista, il quale faceva conto proprio sullo spirito che i due visitatori esprimevano per farne il fondamento del suo *Alpenvorland*. Ma erano proposte, dal punto di vista dei nazisti, ben misere: costoro includevano nel «Protettorato», né più né meno, tutta l'Italia del nord-est, non esclusa Venezia³⁷.

4. L'orientamento in mezzo alla tempesta.

Scriva Vadagnini, nella sua *Storia del Trentino contemporaneo. Gli anni della lotta*, che nella primavera del 1944 si costituì il CLN di Cavalese, cui faceva parte, fra gli altri, p. Costantino, e che Aldo Pantozzi si aggiunse due mesi dopo.

Il Comitato si costituì a fine gennaio. E Aldo precisa in un suo scritto che «p. Costantino e io non facevamo parte del comitato, ma con i colleghi del Centro scolastico, che ne erano componenti, eravamo in continuo contatto, dentro la scuola e fuori di essa, e ne condividevamo la loro ansia di libertà e le loro preoccupazioni per l'avvenire del Paese»³⁸.

P. Costantino aveva conosciuto la democrazia soggiornando a Londra e aveva visto gli orrori della dittatura nella sua lunga permanenza in Cina.

Andrea Mascagni aveva avuto esperienze illuminanti, aveva constatato, durante il soggiorno in Sicilia, il contrasto fra la triste realtà quotidiana e i principii di progresso enunciati nei programmi governativi; aveva visto la corrotta inefficienza dei vertici militari durante il servizio militare presso il comando dell'Aeronautica³⁹.

Aldo aveva 25 anni nella primavera del 1944, trascorsi nel clima fascista, che dominava a Bolzano più che altrove, dato il significato particolare che il regime mussoliniano annetteva all'Alto Adige.

Aveva ricevuto una educazione fascista, ma aveva una intelligenza critica e un equilibrio morale: gli eventi di guerra, in Albania nel

³⁷) Queste notizie sul movimento di «unità fiemmaza» dobbiamo allo studio inserito da C. DEGIAMPIETRO nel suo *Briciole di storia*, Cavalese 1986, pp. 301-309. L'autore riferisce che il Paluselli, a titolo personale, si adoperò per aiutare qualche partigiano.

Sul destino dei trentini dopo la auspicata vittoria nazista si veda la circolare del «Hauptamt für Volkstumsfragen» del 3 marzo 1944, relativa alla «Wiedereindeutschung» (pubblicata in N. RASMO, *Breve storia della scomparsa della lapide Campi a Cles*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 1, 1947, p. 50).

³⁸) A. PANTOZZI, *In ricordo di P. Costantino*, in: «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 2, 1995, p. 27.

³⁹) [A. MASCAGNI], op. cit., p. 129.

1940-1941 e in Russia nell'inverno 1942-1943, avevano colpito la sua sensibilità e sollevati molti dubbi sulla politica italiana di quei tempi. Subì un lento travaglio interiore nei giorni neri del settembre 1943. Come tanti giovani presi in mezzo alla bufera della storia, scoprì che l'Italia non era come il duce diceva che fosse.

La vera Italia era «il martirio delle nostre città, la guerra che diventa incubo infinito, le bombe che cadono, [...] la stanchezza morale della gente, il crollo del fronte interno, la speranza che tutto finisca, l'illusione che sia un brutto sogno»⁴⁰.

L'avvicinamento di Aldo all'ideale della libertà e al pluralismo delle idee politiche si sviluppò sotto lo stimolo degli eventi e solo degli eventi; non esisteva una stampa antifascista, nemmeno clandestina, non una corrente democratica che in qualche modo avvicinasse i giovani. Solo l'intuizione e la riflessione su quanto accadeva costituì una guida per lui e per gli altri giovani del suo tempo.

Accadimenti eccezionali erano davanti a tutti. Era evidente che tutte le aggrovigliate falsificazioni e prevaricazioni, che sorreggevano la costruzione dell'*Alpenvorland*, non erano accettabili sul piano politico e su quello morale; costituivano una mostruosità che avrebbe potuto essere combattuta solo attraverso l'idea opposta a quella nazista.

Aldo era un giovane che sentiva il dovere di prendere una posizione in un momento tragico dell'umanità e del proprio Paese. Aveva una capacità di discernere molto viva. Andrea Mascagni ricorda che Aldo era, in quei mesi, «alla ricerca di uno sbocco»⁴¹.

Si sentiva ancora impacciato dall'educazione ricevuta a scuola. Si informava, come poteva, su quanto avveniva nell'Italia liberata. Non aveva vissuto, a causa di una sua invalidità, l'avventura militare, la quale fu per molti l'esperienza che palesò il contrasto fra le parole

udite a scuola e la realtà come era.

L'essere stato escluso dall'esercito, lontano da tutti i compagni di studio, impegnati nel servizio militare, lo aveva un po' avvilito; per questo aveva una simpatia per i soldati e una comprensione particolare per i loro sacrifici. Lo aveva impressionato fortemente la cattura dei soldati, nelle caserme di Bolzano, nella notte fra l'8 e il 9 settembre 1943. Quei ragazzi dormivano tranquillamente nelle loro camerate, ad onta del pericolo che incombeva su di loro, perché i loro comandanti erano stati inerti, non avevano percepito il pericolo. Essi furono sorpresi dalla rapidità dell'attacco tedesco, catturati e ammassati nel campo sportivo sulla destra del Talvera.

Erano semivestiti, scalzi, disorientati e increduli. Nessuno degli ufficiali tedeschi considerò che meritavano un minimo di rispetto umano quei ragazzi che, tutti, erano stati loro alleati fino al giorno prima e, molti, avevano combattuto al loro fianco sui fronti di guerra. Quell'episodio, a due passi da casa, squarciò le tenebre, dimostrò d'un tratto che quanto la radio inglese diceva sui modi e sugli intenti dei nazisti era la verità. Fare prigionieri quei soldati, in quelle circostanze storiche, era forse necessario, nella logica militare tedesca; umiliarli in quel modo fu un sopruso e un errore⁴².

Non meno colpito fu dall'apparizione dei concittadini di lingua tedesca in veste di militi del cosiddetto SOD (*Südtiroler Ordnungsdienst*).

⁴⁰) M. INNOCENTI, *L'Italia del 1943*, Milano 1993, p. 6.

⁴¹) Testimonianza resa a me da Andrea Mascagni.

⁴²) Dopo l'8 settembre furono fatti prigionieri 600.000 soldati italiani, nelle varie parti d'Italia e d'Europa, inviati al lavoro in Germania come «internati militari», non come «prigionieri di guerra» e, quindi, senza le garanzie internazionali relative a questi ultimi.

Arrivò a Cavalese, fuggendo dai bombardamenti, con l'angoscia di lasciare nostro padre al lavoro proprio nella stazione ferroviaria, obiettivo maggiore dei bombardieri, e l'intera popolazione di lingua italiana alla possibile mercé della reazione tedesca.

Non ascoltò le sirene neofasciste sui temi dell'onore, della lealtà, voci provenienti da un mondo tanto vicino nel tempo, tanto lontano nello spirito. E questo atteggiamento gli procurò la malevolenza di molti, non estranea, probabilmente, alle sofferenze future.

L'amicizia, nell'ambiente del Centro scolastico cavalesano, con Giovanni Tosca, anch'egli figlio di un ferroviere, e con p. Costantino Amort, un conoscitore del mondo, un cattolico intelligente e coraggioso, lo aiutarono a varcare il Rubicone e a convincersi che solo la legittima pluralità delle idee avrebbe potuto risolvere i problemi politici italiani ed europei. E il suo avvicinamento al movimento di liberazione fu costante. Quando fu arrestato era, non da molto, un avversario del nazismo; la Gestapo era stata veloce come un falco.

Nell'inferno di Mauthausen capirà pienamente la tragica realtà del suo tempo: «È lì, in quei mesi terribili, che ho veramente capito il valore della democrazia e il rispetto di ogni ideologia, razza e religione»⁴³.

5. La scintilla iniziale.

Dato rilevante della resistenza in Fiemme fu l'esistenza di due gruppi di partigiani in due diverse valli laterali, nella val Moena e nella val Cadino. Essi si formarono in modo spontaneo e precedettero, cronologicamente, la costituzione del CLN di Cavalese, nella cui orbita essi poi si svilupparono e agirono. Il gruppo di val Cadino ebbe le primissime

origini in quel giorno del 1943 in cui il soldato della Wehrmacht Bruno Franch venne in licenza a Molina, dove abitava sua nonna, in via Cristel. Bruno, detto «Giachéla», serviva nella Wehrmacht perché nel 1939 il padre, uomo di sentimenti tedeschi, residente a Ora, aveva optato per la Germania per sé e per i figli minorenni.

Venne in licenza nel tempo in cui il suo reggimento, dislocato in Jugoslavia, si preparava per trasferirsi sul fronte russo. La licenza sembrava lunga; si prolungava molto. Un giorno Bruno confidò agli amici che non aveva ottenuta alcuna licenza, aveva semplicemente disertato dal suo reggimento per non andare a combattere contro la Russia.

L'opzione del padre aveva coinvolto automaticamente e infelicamente Bruno, che viveva a Molina con la nonna, in ambiente trentino e, si sentiva italiano.

Era evidente che quel disertore era in una situazione pericolosa e gli amici si chiedevano cosa sarebbe avvenuto, come avrebbero potuto aiutarlo. Aveva molti amici, era un cuor semplice, simpatico, anche se qualcuno criticava certi aspetti un po' bruschi del suo carattere.

Avvenne che i carabinieri di Molina ebbero sentore della cosa e, solerti come erano nei confronti dei tedeschi, lo vollero arrestare. Un carabiniere andò in casa della nonna, prelevò Bruno e lo condusse verso la caserma. Percorrevano la stradina-scorciatoia, che scende giù in forte pendenza dalla chiesa alla piazza, il granatiere tedesco, che si sentiva italiano, e il carabiniere italiano al servizio dei tedeschi.

Giunti i due in un tratto in cui mancava alla stradina il parapetto, il granatiere diede uno

⁴³ Cfr. l'intervista concessa da Aldo Pantozzi in A. FAUSTINI, *Un notaio sconosciuto*, in: «Il Mattino», 31 marzo 1990, p. 11.

spintone al carabiniere, che ruzzolò per il pendio. Fu il primo atto della ribellione di Fiemme.

Bruno Franch, il disertore, doveva ora nascondersi, era braccato dai carabinieri di Molina. Dovette salire sulle montagne di val Cadino, celarsi nei boschi; e gli amici molinari si riunivano per concordare i modi con cui rifornirlo di viveri, aiutarlo nella latitanza. Ha detto Quintino Corradini, un partigiano: «All'inizio abbiamo organizzato un gruppo per salvare dalla fucilazione un amico che aveva disertato»⁴⁴.

Quando giunse l'8 settembre 1943, Bruno, disertore nascosto nei boschi di val Cadino, divenne automaticamente un partigiano.

Racconta Silvio Corradini, un molinaro di aperti sentimenti antifascisti: «L'8 settembre 1943 ho cominciato a raccogliere armi da solo, perché non ci si poteva fidare di nessuno»⁴⁵.

Ma non furono né Bruno Franch né Silvio Corradini, partigiani già l'8 settembre 1943, a dare principio ad atti ostili contro i tedeschi. Furono i tedeschi a mostrarsi avversari: la mattina dell'8 settembre contadini di Egna e di Ora, col bracciale del SOD, fermavano, armi alla mano, i soldati italiani di origine fiemmesse, sbandati, che cercavano di tornare a casa. All'imbocco della valle quei contadini formarono un filtro micidiale per i giovani fiemmesesi.

È condivisibile il parere di Radice che vede, da un lato, nella ostilità degli Unterländer verso i soldati sbandati e, dall'altro lato, nell'aiuto generoso dato a quei soldati dalla gente di Fiemme, il primo contrasto di posizioni fra tedeschi e italiani ⁴⁶.

Era proprio questo l'argomento di cui si parlava nei bar e nelle case di Fiemme, nei primi giorni dell'occupazione. Si narrava di soldati, in servizio a Roma o a Firenze, che avevano risalito fortunatamente tutta la penisola, in abiti civili e con mezzi precari, fra mille pericoli, con mille aiuti della gente

di tanti paesi, e, giunti all'imbocco della loro valle, erano stati catturati «dai 'bacàni' di Ora» e spediti in Germania⁴⁷.

Silvio Corradini era un operaio quarantenne, ex carcerato a causa dei suoi convincimenti

⁴⁴) B. CALAMARI, *Il contadino maoista*, in: «L'Avisio», settembre 1996, p. 10.

La figura di Bruno Franch, «il Giachèla», ha una certa importanza nella ricostruzione psicologica degli eventi del 1944. Certamente Bruno, in casa della vecchia nonna Colomba (una donna vedova costretta a lavorare presso altre famiglie), era venuto su come un puledrino selvatico; era amante della compagnia, simpatico, un cuor d'oro per gli amici, e quindi aveva molti amici, ma aveva anche uno spirito non remissivo, qualche volta graffiante. Con la Wehrmacht, una organizzazione basata sull'obbedienza assoluta, un tipo naturalmente indocile come quello non tardò a collidere; subì una serie di punizioni, che resero particolarmente dura la sua vita in quell'esercito di automi. Inviato in Jugoslavia come autista di un camion militare, non esitò a stringere un patto con i titini: cedette loro il camion e il relativo carico in cambio dell'aiuto a fuggire e a raggiungere Trieste. Tornò così in Italia, sotto la protezione dei partigiani jugoslavi, e a Molina il maresciallo dei carabinieri, conoscendo il tipo, sospettò la diserzione. Il ruzzolone procurato al carabiniere non meravigliò i molinari; Bruno non aveva mai amato andare dove gli altri volevano che andasse. Fu un partigiano per istinto, non privo di qualche motivazione politica: era stato costretto a diventare tedesco, a subire il trattamento pesante che l'esercito tedesco riservava agli *Undisziplinierte*, a scegliere la diserzione, ponendosi in una situazione disperata (perché la Wehrmacht, come la legione straniera di Sidi-el-Abbès, non perdonava gli infedeli). Dopo la guerra il suo carattere ambivalente venne fuori di nuovo: un buon diavolo, che sapeva nutrire sentimenti naturalmente sinceri, ma un carattere aspro e riottoso; ciò non conciliò le simpatie verso di lui, e, conseguentemente, verso il movimento di cui era stato uno degli esponenti maggiori, agli occhi della gente.

⁴⁵) [S. CORRADINI], op. cit., p. 24.

⁴⁶) A. RADICE, op. cit., pp. 134-135.

⁴⁷) Questa caccia al soldato sbandato si ebbe in tutto l'Alto Adige. Nella rete cadde anche il sergente degli alpini Mario Rigoni Stern, scrittore e saggista, catturato da due contadini allo sbocco della val di Vize nella piana di Vipiteno, consegnato ai tedeschi e inviato in un Lager.

comunisti e condannato a cinque anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista. Il carcere era stata la sua scuola; aveva conosciuto Umberto Terracini durante la detenzione; aveva visto il vero volto del fascismo e s'era convinto che solo attraverso la lotta a quel regime il Trentino e l'Italia si sarebbero riappropriati della propria libertà e del proprio avvenire.

Continua Silvio Corradini: «L'organizzazione nacque proprio l'8 settembre con la raccolta di armi e i diversi incontri uno con l'altro, tanto per uno scambio di idee e per vedere se ci trovavamo d'accordo»⁴⁸.

Ancora «Ci avevano mandato la cartolina per andare in Germania, ora; indipendentemente dalla cartolina, noi si doveva partire comunque, perché, prima di tutto, eravamo in pericolo [...] Io avevo fatto propaganda perché ci si rifiutasse di andare in Germania e si andasse, piuttosto, in montagna; e loro avevano aderito [...] Io all'inizio non ho fatto propaganda per il partito comunista, ho detto di partire per salvarsi tutti»⁴⁹. L'uomo era animato dagli ideali del partito comunista, ma non erano comunisti i suoi compagni: «Nell'organizzazione erano quasi tutti apolitici»⁵⁰.

Questo Corradini era un uomo conosciuto per il suo attivismo politico, aveva pagato duramente per le sue idee; l'affermazione di aver pensato alla lotta già nello stesso giorno del «rebalton» è attendibile.

Ma il momento di agire concretamente giunse nella primavera successiva: «Nel mese di aprile del 1944, prima c'era ancora troppa neve, ho armato 7-8 paesani di Molina e siamo andati in montagna»⁵¹.

Quelle persone erano, più o meno, le stesse che avevano sostenuto esternamente la latitanza di Bruno, il quale, in montagna, aveva studiato i luoghi migliori per nascondersi e trovar riparo dalle intemperie.

Le testimonianze dei reduci sono, in via generale, da prender con le molle, ma quel-

le di Corradini, ora riferite, hanno un fondo di verità; il processo subito sotto il fascismo, la galera sofferta a Pisticci, il carattere dell'uomo, rendono credibili le affermazioni su quanto egli fece subito dopo l'8 settembre. Ma sono parole unilaterali, tacciono sull'apporto degli altri. Il dott. Konrad Seiler, procuratore presso il tribunale nazista di Bolzano, ebbe ben presente il ruolo di tutti quando, più tardi, dovette occuparsi della «banda di val Cadino»; egli intuì subito una intesa fra alcuni paesani di Molina, amici del Corradini, qualche professionista locale come il Franzellin, e taluni sfollati, quale era il Marangoni; scrisse che agli inizi «vennero fatti dei complotti fra un certo Ariele Marangoni, figlio di un formaio di Cavalese e ex ufficiale [...], un tale Silvio Corradini e il farmacista di Cavalese, dott. Franzellin, per raccogliere i giovani, mandarli sulle montagne e formare un gruppo di partigiani»⁵².

Il dott. Seiler era informatissimo, disponeva di un numero impressionante di polizie e di una rete fittissima di spie. E si avvaleva di un'esperienza eccezionale in fatto di repressione antipartigiana.

Direi che gli intellettuali antifascisti presenti in Fiemme si attivarono contemporaneamente ai molinari che ruotavano attorno a Silvio Corradini.

Certamente Marangoni andò a visitare Leoni, nei primi giorni dell'occupazione, quan-

⁴⁸) [S. CORRADINI], op. cit., p. 26. Il Corradini aggiunge che trovò un aiuto finanziario nel commerciante di legnami Luigi Dagostin.

⁴⁹) *Ibidem*, p. 25.

⁵⁰) *Ivi*.

⁵¹) *Ibidem* p. 24.

⁵²) *Atto d'accusa del procuratore dott. Seiler del 19 luglio 1944*, presentato al processo del 25 luglio contro A. Bortolotti ed altri.

do il professore era ancora ad Anterivo, nella casa natale della moglie⁵³. I due si mossero poi nei rispettivi ambienti. Leoni avvicinò, a Molina, Silvio Corradini e i suoi amici. Ebbe contatti con Mascagni, il quale convogliò nella valle qualche giovane comunista di Bolzano e curò i collegamenti con Trento⁵⁴. Il gruppo partigiano di val Cadino, dunque, nacque da iniziative dei molinari, sostenute dall'esterno da quegli stessi intellettuali che avrebbero costituito, il CLN di Cavalese.

Era un piccolo gruppo, stabilito nelle foreste di Cadino: insieme con Bruno Franch e Silvio Corradini vi erano Gino March, Luigi Corradini, Quintino Corradini e pochi altri. Quel nucleo iniziale acquisì un rilievo deciso solo quando sopraggiunsero in montagna due uomini importanti: Angelo Peruzzo e Armando Bortolotti.

Il Peruzzo, un uomo sui cinquant'anni, venne in Fiemme da Borgo Valsugana dove abitava⁵⁵. Aveva combattuto nella prima guerra mondiale ed era stato fatto prigioniero dagli austriaci; era un vecchio antifascista. Era andato a cercare Marangoni, nel panificio, e questi lo aveva informato su quanto si stava preparando.

Salito in val Cadino, il Peruzzo legò subito con Silvio, ma non si aggregò al gruppo. Intendeva operare soprattutto in Valsugana, dove egli stesso stava organizzando un movimento antinazista. Inoltre, aveva una famiglia numerosa a Borgo; non poteva lasciare l'officina meccanica, di cui era titolare.

Nonostante questi impegni politici e lavorativi, che lo trattenevano a Borgo, Angelo Peruzzo prese a «lavorare per il gruppo di val Cadino», a rifornirlo regolarmente di viveri e di armi, attraverso il passo Manghen; e veniva su qualche volta⁵⁶.

Un suo nipote, Bepi Peruzzo, rimase invece nel gruppo. Questo giovane, nell'idea dei partigiani, sostituiva, per dir così, lo zio Angelo. «Al suo posto c'era il nipote»⁵⁷.

Dirà il dott. Seiler, nel futuro processo, che Angelo Peruzzo creò «il punto di appoggio» della banda fiemme in Valsugana.

È interessante notare che il governo italiano, presentando alla conferenza della pace, nel 1946, un *memorandum* relativo a ciò che era avvenuto nell'*Alpenvorland* durante l'occupazione, menzionò la formazione di val Cadino definendola «la banda Peruzzo». Fu una inesattezza; semmai era da chiamare «la banda Bortolotti».

Armando Bortolotti era un molinaro⁵⁸; non era legato a partiti, per quanto, come operaio, fosse, genericamente, un progressista. Da giovane era stato arruolato nell'esercito austro-ungherese e inviato in Bosnia. Dopo la guerra si era recato a Roma e vi era rimasto per sette anni. Quindi era tornato per breve tempo a Molina e si era trasferito, poi, a Bolzano dove aveva lavorato come operaio.⁵⁹

Dopo l'invasione tedesca era tornato a

⁵³) A. MARANGONI, op. cit., p. 30.

⁵⁴) Anche il Radice afferma che «le basi di una prima organizzazione partigiana furono gettate a Molina fra Mario Leoni, Armando Bortolotti e Silvio Corradini» (A. RADICE, op. cit., p. 134).

⁵⁵) Angelo Peruzzo nacque il 31 agosto 1894 a Enego (Vicenza) da Antonio e da Maria Lenzi; aveva quattro figli.

⁵⁶) [S. CORRADINI], op. cit., p. 24.

⁵⁷) *Ivi*. «Il Bepi» era stato il primo dei «borghesani» ad avere contatti con la ribellione fiemme. Aveva avuto un ordine di presentarsi al lavoro per i tedeschi nel febbraio 1944 e si era dato alla macchia girovagando, fino al giorno in cui si imbatté nei partigiani di val Cadino. Era tornato allora a Borgo, aveva avvertito lo zio Angelo della sua intenzione di aggregarsi e aveva portato con sé lo zio a visitare l'accampamento di Caseratte.

⁵⁸) Era nato a Molina il 27 dicembre 1900 da Battista e da Costantina Demarchi.

⁵⁹) Aveva abitato a Bolzano per otto anni in via Mantova n. 2, in una delle case che i bolzanini chiamavano «semirurali», all'angolo fra via Mantova e via Genova. Quel quartiere non è più esistente.

Molina e, ricevuta la cartolina che lo chiamava al lavoro in Germania, aveva deciso di non obbedire.

Era un uomo forte fisicamente e moralmente, coraggioso, simpatico; dirà di lui, nel futuro processo, il dott. Seiler: «non risulta un elemento criminale»; nel linguaggio processuale nazista era un riconoscimento della sua impavida onestà.

Fu puntuale all'appuntamento che aveva con Mascagni sulla piazza di Cavalese. Raggiunsero insieme Marangoni, ebbero uno scambio di vedute sul distaccamento di val Cadino. Poi Armando si avviò verso la montagna. E lassù assunse il comando militare del gruppo.

6. Il contributo dei molinari.

Molina di Fiemme, il paese in cui è iniziata la ribellione, ha una sua originalità storica. L'attività tradizionale degli abitanti si incentrò, nel Settecento, sulle segherie «veneziane» e sui mulini (da qui il toponimo «Molina»), sui laboratori del legno, sulle fabbriche di mattoni ecc. Erano artigiani, più che contadini⁶⁰.

Avevano, rispetto agli altri fiemmesi, maggior spirito di indipendenza, maggiori contatti con i veneti attraverso il Manghen, e con i tedeschi, coi quali confinavano direttamente: Anterivo-Altret è a due passi da loro e i rapporti reciproci sono sempre stati intensi.

L'antica laboriosità dei molinari intorno al legname creò del lavoro induttivo, affluirono nell'Ottocento i «valèri» (quelli della val di Cembra); nuove idee e consuetudini ruppero l'ambiente precedente. I molinari acquisirono una loro tipicità, una accentuata solidarietà fra loro, che li distingueva fra tutti i fiemmesi, un dispiegato spirito di comunione. E erano buoni lavoratori; il lavoro

era un valore per loro e un criterio di valutazione degli uomini: l'uomo poco laborioso, a Molina, aveva una scarsa reputazione. Quando fu il momento di dichiararsi, all'inizio del Novecento, filoitaliani o filoautriaci, non pochi molinari si dissero filoitaliani. Era uno spirito patriottico e ancor più, credo, un modo di andar contro l'autorità e un modo di distinguersi dai vicini di Castello, tendenzialmente filoautriaci. Costoro resistevano alla tendenza dei molinari di estendersi verso est e non mollavano i loro terreni.

Inoltre un certo spirito libertario e laicista faceva simpatizzare i molinari per la vivace democrazia italiana, piuttosto che per l'ordine compassato e rigido degli autriaci.

Nota Radice che era diffuso in quel paese, prima del 1914, il sentimento irredentista⁶¹.

Era fiorente la sede locale della «Lega nazionale», come pure la sezione del partito socialista, ospitata nella casa di Del Marco, un amico di Cesare Battisti. Nel 1919 il socialismo contava 40 iscritti, su una popolazione di 928 abitanti⁶².

Nei confronti del fascismo i molinari furono abbastanza freddi: solo la solita adesione formale, cui si era un po' tutti obbligati.

Con queste caratteristiche antropiche e sociali non sorprende che, dopo l'8 settem-

⁶⁰) Nel Settecento, quando la richiesta di legname dal Veneto fu particolarmente intenso, le segherie di Molina erano 36.

⁶¹) A. RADICE, op. cit., p. 138. Quando l'esercito italiano prese possesso di Molina, nel 1919, il partito «italiano» confezionò una bandiera italiana e, infisso un altissimo palo in località Bersaglio, la fece sventolare. Ne nacquero polemiche col partito «autriaco», che si sentì offeso nei suoi sentimenti.

⁶²) G. FAUSTINI, *Il movimento socialista nel Trentino*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 4, 1980, p. 397. Il molinaro Vigilio De Marco era stato in Argentina a lavorare e era tornato pervaso dallo spirito rivoluzionario dei latino-americani. Si fece costruire una casa con un «patio» alla moda argentina.



Malga Caseratte al Cadinello Alto (quota 2000) dove era dislocata la formazione partigiana «Cesare Battisti» comandata da Armando Bortolotti. La foto è stata scattata da Ariele Marangoni, uno dei protagonisti della resistenza in val di Fiemme.

bre, a Molina si siano avuti i primi segni della resistenza in val di Fiemme, piuttosto che altrove: come era stata la meno avversa all'irredentismo, durante la prima guerra mondiale, è stata la meno avversa alla resistenza durante la seconda guerra mondiale.

Lo stesso de Bertolini, il prefetto-commisario, se ne avvide: a suo parere i «banditi» avevano facilmente «convinto gli abitanti di Molina a non obbedire agli ordini delle autorità»⁶³. Con «autorità» il prefetto intendeva la polizia nazista. I giovani molinari conoscevano «gli ordini delle autorità», ma erano riluttanti per natura alla sottomissione.

In quei giorni, oltretutto, erano infastiditi da alcuni coetanei di Anterivo, i quali, compagni di lavoro nelle falegnamerie o nelle fo-

reste di Molina, s'erano trasformati con l'occupazione tedesca, da un giorno all'altro, in zelanti amici degli occupanti; e, non di rado, segnalavano alle «autorità» i giovani tornati fortunatamente a casa dalle armi, dopo l'8 settembre; costoro puntualmente ricevevano, di lì a poco, la cartolina-precetto per andare in Germania, al lavoro o al servizio militare.

Tutti i soldati fiemmesì, sbandati dopo l'8 settembre, dovettero filtrare a Ora tra le maglie dei contadini inquadrati nel SOD; i molinari, in particolare, dovettero, arrivati nel loro paese, fare i conti anche con i vicini anterivani. Nel marzo 1944 cominciò

⁶³) Lettera di de Bertolini, citata da A. VADAGNINI, op. cit., p. 221.

una pioggia di cartoline-precetto; ne giunsero nove a metà del mese.

Andare in montagna, in quelle foreste fitte e un po' tetre, fu una reazione quasi istintiva per molti di loro; la montagna boscosa è, nella loro storia, la garanzia di vita; rassicura e protegge. La val Cadino è l'*Hausberg* dei molinari.

Certamente ebbe un ruolo la speranza che la guerra sarebbe finita prima dell'inverno 1944-1945. Ma era la speranza di tutti gli uomini del mondo nella primavera del 1944.

Lo spirito che li indusse a ribellarsi alle ingiuste imposizioni degli invasori traspire dalle vicende che riguardano Eligio Bortolotti. Questo molinaro aveva vissuto a Molina, figlio del maestro elementare, tutta l'infanzia e l'adolescenza. Divenuto sacerdote nel 1937, fu nominato nel 1938 parroco di Querceto, frazione di Sesto Fiorentino⁶⁴.

Attrasse subito le simpatie di quei contadini toscani; lo trovavano aperto, comunicativo, simpatico. Il giovane parroco era molto attivo nelle sue funzioni, coltivava la terra attorno alla chiesa, era vicino ai quercetani con animo di amico e, nel tempo libero, frequentava l'Università di Firenze.

Quando il fronte di guerra giunse, nel settembre 1944, nelle campagne di Querceto, furono giorni tragici per i quercetani: i soldati tedeschi erano appostati alla periferia del paese, gli alleati appena più in là.

La popolazione sentì il vantaggio di avere un parroco coraggioso, dinamico, conoscitore della lingua tedesca, abituato ai disagi della montagna, al vivere all'aperto. Divenne il *defensor civitatis*, si oppose più volte a certi ordini dati alla popolazione senza alcun riguardo per i beni e per gli uomini, e non temette di urtarsi con i tedeschi. Questi lo considerarono un intralcio alla libertà di azione che pretendevano nel villaggio, ai fini della loro guerra.

Il fatto che portò p. Eligio alla fucilazione accadde il 3 settembre 1944. Un reparto

tedesco irruppe nel villaggio per una operazione di rappresaglia: i quercetani, dicevano, avevano aiutato i partigiani che agivano nella zona. Eligio intrattenne in un colloquio tempestoso il comandante del reparto, garantendo che non vi erano partigiani in quel luogo. I tedeschi sembrarono persuasi, a un certo punto; quantomeno, sembravano aver perso il furore iniziale. Il comandante sospese l'attacco; ma uno degli ufficiali subalterni intervenne e accusò esplicitamente il parroco di far parte personalmente della resistenza, di avere sviato i soldati più volte, fornendo loro false informazioni. L'ufficiale accusava animosamente, affermava d'esser stato testimone di quanto diceva.

Alla fine il comandante rinunciò definitivamente alla rappresaglia, ma fece arrestare Eligio e lo portò con sé. Il giovane molinaro fu fucilato in un boschetto presso la linea del fronte⁶⁵. L'impulso suo di fermare i tedeschi era stato quello stesso dei suoi amici e coetanei che s'erano rifugiati in val Cadino per sottrarsi a una imposizione ingiusta, a una guerra ingiusta.

Piero Calamandrei, dopo la guerra, onorando la memoria di Eligio Bortolotti nell'aula magna dell'università fiorentina, disse che «solo coll'essere pronti alla morte, pur di non sottostare alla viltà e alla servitù, i popoli, come gli uomini, dimostrano nella storia di essere vivi».

⁶⁴) Aveva fatto studi medi ad Asti per prepararsi al sacerdozio nella Congregazione dei padri Giuseppini, che in Asti ha la casa generalizia. Durante i mesi estivi tornava nella casa paterna e si dedicava alle gite sulle Lagorai.

⁶⁵) Seguo la narrazione dei fatti di G. PERRA e G. CONTI, *Sesto Fiorentino dall'antifascismo alla resistenza*, Milano 1980, p. 220. Un'altra versione, secondo cui p. Eligio avrebbe esortato alcuni soldati tedeschi alla diserzione, viene sostenuta da pubblicazioni curate dal comune e dalla parrocchia di Querceto.

L'organizzazione in montagna

1. La formazione di val Cadino.

Il CLN affidò l'incarico della organizzazione militare a Marangoni¹. Ma non fu un incarico esclusivo, né formale. È evidente che ogni altro membro del CLN avrebbe potuto occuparsi di quel tema, il quale era, a ben vedere, l'unico che investiva la responsabilità del comitato, in quella fase storica.

Il Marangoni aveva i titoli per un incarico particolare: era un ufficiale degli alpini (e si doveva operare in montagna), era un ex combattente sui fronti della guerriglia in Jugoslavia (e si dovevano creare bande partigiane). Aveva, inoltre, una determinazione ferma nella lotta. Riconoscimenti in questo senso sono stati espressi dagli amici e dai nemici².

Quando la guerra, madre di tutte le bizzarrie e follie umane, capovolgendo i ruoli, trasformò in partigiano quel comandante di truppe antipartigiane, l'esperienza montenegrina fu preziosa. Marangoni era stato benvenuto dai suoi alpini; alcuni di loro erano fiemmesesi e ricevettero con gioiosa sorpresa la visita del loro ex comandante.

Mascagni, ex ufficiale del genio aeronautico, mosse, dal canto suo, i primi passi come tessitore della resistenza a Predazzo, dove

aveva l'alloggio. Egli prese, fin dai primi tempi del soggiorno fiemmesese «vari contatti, attraverso un lavoro di sondaggio», che lo portarono ad individuare, con difficoltà, «orientamenti e tendenze, in una situazione di grave incertezza e di preoccupazione». Sono parole efficaci: ricordano l'emigrante che giunge in una città straniera e ricerca, fra i mille volti estranei, il volto di un amico, fra le mille voci ignote una voce conosciuta. A Predazzo la ricerca ebbe successo: Mascagni scoprì due ribelli nelle persone del parroco e del maresciallo dei carabinieri. Sondaggi e contatti vengono estesi da Andrea Mascagni in tutti i paesi della valle. «Si creano così le condizioni per dar vita alle prime formazioni armate, che si costituiscono nella zona di val Cadino»³.

¹) Così dichiara lo stesso Marangoni nelle sue memorie. Precisamente egli parla di «comando militare» (A. MARANGONI, op. cit., p. 46).

²) Il comandante del SD di Trento lo considerava «autore o comunque una delle personalità principali della attività partigiana». Testimonianza del Polizeimeister Magney (cfr. *Ibidem*, p. 105).

³) [A. MASCAGNI], op. cit., p. 135.

Trovo felici anche queste parole: «si creano le condizioni»; gli armati in montagna sono appoggiati, se non dalla popolazione, da tenaci cospiratori e da cittadini antifascisti; da quella parte, seppur minima, della gente che non intende tollerare l'invasione.

Mio fratello Aldo, in un discorso pubblico, definì Marangoni e Mascagni «organizzatori e protagonisti della resistenza» in Fiemme, ricordò che erano stati «accanitamente braccati dalla Gestapo» e commentò che, se fossero stati catturati, «la pena per loro sarebbe stata l'impiccagione»⁴.

Anche Leoni e Franzellin diedero una mano nell'organizzazione militare. Il Franzellin fu uno dei principali finanziatori dell'organizzazione, definito dal pubblico ministero, nel processo che lo vedrà imputato davanti al tribunale nazista, come «uno dei maggiori responsabili della formazione di questa banda».

Perfino la Anna Clauser Bosin, l'unica donna componente del CLN, si occupava di rifornimenti militari e spesso era impegnata a trasportare munizioni da un luogo all'altro.

I componenti delle formazioni armate furono quelli che indicherò più avanti, sulla base delle memorie e delle testimonianze, perché, ovviamente, non esistevano ruolini o registri in un movimento che poteva vivere solo nella segretezza, curava di alterare perfino la identità personale, attraverso nomi di battaglia.

La composizione dei gruppi, inoltre, variava di continuo, perché taluni, che avevano finito di essere fuori casa per lavoro, rientravano in paese per qualche giorno; altri passavano da un gruppo all'altro.

Lo stesso gruppo mutava luogo di appostamento per rendere più difficili eventuali agguati dei tedeschi o si divideva in sottogruppi dislocati in punti diversi. Il continuo movimento era nella logica della guerra partigiana.

Il luogo esatto in cui il gruppo di val Cadino si era accampato era il campiolo intorno alla malga Caseratte, a quota 1832, nella valletta del rio Caseratte, un piccolo impluvio che scende sul rio Cadino, insinuandosi fra la Costa Osella e il monte Onchieli (più noto, quest'ultimo, ai fiemmesi come monte Sciolè o Seolè). La zona è quella ricompresa fra la strada che conduce al passo Manghen e quella che risale la vallecola delle Stue.

Le difficoltà che si presentavano al gruppo erano gli approvvigionamenti; erano continuamente necessari mezzi finanziari, armi, materiali, viveri.

Quanto ai mezzi finanziari provvedeva il dott. Franzellin⁵; nel rifornimento si distinsero la ditta Terron di Bolzano, con negozio in via Museo, e il panificio del papà di Marangoni; una attività di raccolta di viveri fu curata anche dal padre Costantino; Angelo Peruzzo forniva costantemente da Borgo materiali e vivande.

Le armi provenivano soprattutto da soldati italiani sbandati dopo l'8 settembre.

Le difficoltà maggiori vennero dal vettovagliamento; ciò sembra strano oggi, in tempi di consumismo, ma nel 1943 vi era un razionamento alimentare strettissimo, i viveri costituivano per tutte le famiglie un problema.

Assicurare ogni giorno due pasti a gruppi di giovani arroccati in montagna e portare lassù regolarmente le vivande era un problema enorme, che implicava, oltretutto, notevoli pericoli.

A volte i partigiani si trovavano con la dispensa vuota e allora provvedevano a «re-

⁴) A. PANTOZZI, *Gli arresti*, cit., p. 5.

⁵) Secondo mio fratello, Franzellin «diede un grande contributo, anche di aiuto finanziario» (*Ibidem*, p. 6).

quisire» i viveri. Quelle operazioni erano una necessità della quale i tedeschi si interessavano molto, ingigantivano questi episodi, li ponevano al centro della propaganda: i banditi che sono in montagna rubano per alimentare la borsa nera, sono ladri che agiscono contro la popolazione.

Nelle varie sentenze di condanna dei partigiani, emesse dal Tribunale speciale nazista, le «ruberie» erano minuziosamente citate. I giornali davano notizia delle «ladronerie»; legittimavano la necessità di quell'ordine pubblico, che stava alla base della «Zona di operazioni dell'Alpenvorland», giustificavano l'esigenza di arruolare giovani per assicurare la pubblica sicurezza dei beni e dei cittadini.

Lo stesso motivo di essere dell'Alpenvorland era quello di avere uno spazio sicuro, senza partigiani in giro, «von den Banditen gesäubert».

Nella sentenza che sarà emessa a carico dei ribelli di Cadino si rievocano le requisizioni effettuate nei giorni 18, 19 e 20 maggio 1944.

Il 19 maggio un folto nucleo di partigiani (erano 10, secondo la Procura di stato, alla guida di Bepi Peruzzo) effettuarono la più rilevante requisizione: sottrassero al contadino Tomio, di Borgo, due fucili, provenienti dall'esercito italiano, e una certa quantità di viveri.

La merce fu portata, in parte, la mattina del 20, fino allo Sciolè, in parte fu nascosta in un deposito segreto che avevano i Peruzzo nella loro casa.

Il 18 e il 20 maggio altre due piccole irruzioni a Cavalese fruttarono un bue e cento chili di lardo a danno del macellaio Bonelli⁶. I partigiani rilasciavano, in queste occasioni, una ricevuta ai proprietari, che non si mostravano mai convinti che sarebbero stati risarciti a guerra finita (né molto lo erano, a dir il vero, gli stessi partigiani).

La propaganda incentrata sui ladri non era

destinata solo al popolo. Quando il vescovo ausiliare di Trento, mons. Oreste Rauzi, si recò a parlare con i vertici della magistratura tedesca per perorare più miti pene per i partigiani catturati, udì un discorso di questo genere: «non si trattava di buoni cittadini, ma semplicemente di briganti, che infestavano le montagne, depredavano le malghe, portavano via bestiame, commettevano rapine, erano spavento continuo per le popolazioni e, quindi, si dovevano eliminare»⁷.

Ma è un fatto che, qualche volta, nei periodi in cui la polizia sorvegliava le vie sospette di rifornimento o altri motivi bloccavano l'arrivo di viveri, la necessità delle requisizioni si imponeva; l'alternativa era lo scioglimento del gruppo.

Riferisce il partigiano Aldo Cavada: «da mangiare ne abbiamo sempre avuto, perché eravamo riforniti a quel tempo, ma nessuno di noi conosceva la provenienza del cibo»⁸.

Il comandante militare del gruppo era, come abbiamo detto, Armando Bortolotti, detto «Mando». Agiva al suo fianco come commissario politico Silvio Corradini.

Il Corradini (1901-1980), detto «Riboldi» o, anche, «Panigio», era una «vecchia tempra di comunista, uno dei partigiani di Fiemme

⁶) Fra gli incursori del 18 maggio Tullio Franch e Marco Zadra. Quest'ultimo ricordava spesso, dopo la guerra, la faticaccia che fece per condurre il bue alla quota 1832 di Caseratte. Fra gli incursori del 20 maggio Aldo Cavada: «un giorno sono andato anch'io a Cavalese, assieme a altri, per prelevare viveri; l'abbiamo fatta franca abbiamo portato dentro tutta la roba da mangiare» ([A. CAVADA], *Aldo Cavada*, in: *Testimonianze* cit., p. 22).

⁷) G. NICOLLI, *Testimonianze dal carcere*, Bolzano s.d., p. 44.

⁸) [A. CAVADA], op. cit., p. 22.

che agiva sotto lo stimolo di un ideale politico»⁹.

I compiti di un commissario politico erano delicati: si doveva parlare, a giovani abituati a identificare la politica col fascismo, di libertà e di democrazia, degli alleati e dei loro scopi, mettere a fuoco gli ideali per i quali si combatteva contro l'invasione tedesca in Europa.

È interessante come Silvio Corradini riassume, in due rapide frasi, i suoi compiti di commissario politico e le difficoltà che incontrava: «quando eravamo in montagna c'era l'ora di politica, alla sera, tutte le sere; si parlava del CLN. Libri non c'erano»¹⁰.

Basandosi sul fatto che commissario politico era un comunista, alcuni autori affermano che i comunisti costituivano «il nerbo della formazione»¹¹.

È vero che facevano parte di essa comunisti (Manlio Silvestri, Marco Zadra, ecc.), ma nessuno di essi considerò comunista la formazione.

Silvio Corradini, parlando del gruppo di val Cadino, ha scritto che «io all'inizio non ho fatto propaganda per il PCI: ho detto di partire per salvarsi tutti»¹².

E Marangoni conferma: «Silvio Corradini, [...] consapevole del suo ruolo di commissario, non varcava mai la linea oltre la quale doveva esistere solo la concordia nella lotta contro i nazisti»¹³.

2. La bandiera.

In un documento di parte nazista è scritto che il 25 aprile 1944, nell'alta val Cadino, fu «festeggiata la formazione della banda»¹⁴. Non vi fu nessuna festa, ovviamente; ma solo la consegna al reparto della bandiera italiana. Il CLN di Cavalese, nella sua veste di rappresentante del governo legittimo, aveva voluto dare ufficialità al reparto attraver-

so la consegna della bandiera. L'amministrazione degli occupanti definiva «bande criminali» le formazioni armate della resistenza e «banditi» i partigiani; qualche volta aggiungeva il termine «borsaneristi» (cioè persone che possedevano illegalmente viveri e si arricchivano vendendoli a prezzi maggiorati) allo scopo di suscitare l'antipatia della gente, costretta a razioni minime di pane e di companatico.

La bandiera consegnata dal CLN faceva, di quei ribelli, soldati italiani in lotta contro l'esercito invasore.

⁹) A. MARANGONI, op. cit., p. 122. Silvio Corradini aveva scontata la pena nel carcere a Milano, Roma e Parma. Era stato amnistiato nel 1932. Arrestato di nuovo a Molina nel 1939 era stato condannato dalla commissione per il confino di Trento a 5 anni di confino, scontati a Pisticci. Liberato nel 1942.

Ezio Riboldi (1878-1965), brianzolo, fu socialista e sindaco di Monza. Anti-interventista nel 1915, fu aggredito dagli interventisti subendo lesioni che lo portarono alla cecità. Deputato socialista nel 1919 e nel 1921. Membro della direzione nazionale del PSI. Tornato in parlamento nel 1924, nelle file dei comunisti, fu a capo del «Soccorso rosso». Arrestato nel 1926, fu condannato dal Tribunale speciale fascista a 17 anni, scontati a Pantelleria e in altre carceri italiane. Fu liberato nel 1933.

Non saprei dire in quale carcere Silvio Corradini conobbe Riboldi. Fu un'amicizia sincera, a giudicare dal fatto che rimase integra anche dopo il 1934, anno in cui il Riboldi fu espulso dal PCI per il singolare motivo di essere uscito dal carcere a seguito di una domanda di grazia inviata dalla moglie di lui ai capi fascisti e da questi accolta. Evidentemente il Corradini fu tra i militanti comunisti che non condivisero la decisione di espellere il vecchio antifascista.

¹⁰) [S. CORRADINI], op. cit., p. 25.

¹¹) R. FRANCESCOTTI, *Ora e Veglia: la resistenza nel Lagorai*, in: *Lagorai*, a cura di F. DE BATTAGLIA, Bologna 1992.

¹²) [S. CORRADINI], op. cit., p. 25.

¹³) A. MARANGONI, op. cit., p. 122.

¹⁴) Atto di accusa nel processo del 24-25 luglio 1944 avanti al Tribunale speciale.

La bandiera fu portata a malga Caseratte da Marangoni, membro del CLN con funzioni militari, accompagnato da Angelo Peruzzo, Bepi Peruzzo, Manlio Silvestri e Livio Tamanini¹⁵.

Il CLN aveva pure deliberato di identificare il gruppo col nome di «Cesare Battisti», sinonimo di progressista e di combattente per la liberazione del Trentino dalla egemonia tedesca. È possibile che questo nome sia stato scelto dai partigiani stessi, come riferisce Silvio Corradini¹⁶; e quindi approvato e ufficializzato dal CLN.

Questo aveva, inoltre, deciso di unificare il gruppo di val Cadino con quello esistente in val Moena in un unico complesso militare. Questa unificazione, però, mi sembra di capire, ebbe valore solo sul piano della organizzazione generale, in quanto materialmente i due gruppi rimasero nei rispettivi territori¹⁷.

I partigiani compresero il senso di quella bandiera. Ma essa non sventolò in un cielo azzurro. «Il cielo era imbottito di nubi e la montagna era spazzata da raffiche di vento»¹⁸.

Manlio Silvestri prese la parola, nella riunione che si ebbe all'interno della malga, per proporre di unire alla bandiera tricolore un nastro rosso, per significare che la bandiera era italiana, ma simboleggiava un ideale politico di sinistra¹⁹. Ciò è riferito dal Marangoni. Era il sintomo dell'avversione verso ciò che il tricolore aveva rappresentato per quella generazione: una serie infinita di sofferenze e di sconfitte su tutti i fronti d'Europa e di Africa, una serie infinita di errori e di spropositi.

Ma la bandiera fu, alla fine, accettata da tutti; malgrado tutte le recriminazioni sul passato, era la bandiera del Comitato di liberazione, nella cui organizzazione generale il gruppo, in quel giorno, si inseriva.

Il discorso di Silvestri rifletteva, comunque, un suo pensiero personale non quello del

PCI, cui apparteneva; il partito, proprio un mese prima, aveva affermata la «svolta di Salerno»: rinviata dopo la guerra ogni discussione sul tema monarchia o repubblica, aveva puntato sulla collaborazione fra tutte le forze nazionali per la lotta al nazi-fascismo e per la costruzione di una democrazia in Italia²⁰.

A mio parere, più che i vari contenuti, è la discussione in sé interessante. La democrazia è rinata così, nelle malghe e nei boschi,

¹⁵ L. Tamanini è citato da Marangoni come «portaordini». Era un usciere dell'ANAS di Bolzano, che aveva aderito al movimento partigiano. Cfr. *Ibidem*, p. 59.

¹⁶ [S. CORRADINI], op. cit., p. 24. La scelta aveva un significato evidente di opposizione allo spirito che animava l'*Alpenvorland*. Il commissario supremo, agli albori del suo vicereame, aveva ritenuto opportuno parlare del Battisti e del suo «presunto eroismo». Il Battisti stimava la popolazione fiemmese: «Va qualificata come assai intelligente», anche se animata un po' troppo da «sentimenti di attaccamento all'Austria». Cfr. gli appunti battistiani ad uso del R. Esercito pubblicati nella riedizione della *Guida di Pergine*, a cura di N. FORENZA, Pergine 1987, app. 3, p. 32.

¹⁷ Si legge sul «Perché» che, dopo il 23 maggio 1944, il gruppo Rella «fu portato alle falde del Cuccal», un monte a nord di Cavalese. Dunque il gruppo Rella aveva ancora la sua autonomia e individualità («Perché», numero unico edito dall'A.N.P.I. di Bolzano nel 1946).

¹⁸ A. MARANGONI, op. cit., p. 62. Sul legame fra i ribelli di val Cadino e il CLN, il Pubblico Ministero nel futuro processo contro i partigiani, dichiarò: «la banda [...] apparteneva al CLN che controllava tutte le bande di partigiani nell'Alta Italia». Cfr. Requisitoria del dott. Seiler, citata nella precedente nota 14.

¹⁹ Le riserve del Silvestri riguardavano quel simbolo della patria, non la patria in sé. Si leggano le ultime parole da lui pronunciate in vita nel seguente capitolo VII, par. 3. Renzo Francescotti, sulla base di una testimonianza del partigiano Marco Zadra, attribuisce al Bortolotti il discorso sul tricolore. Si tratta, però, di un discorso più in armonia col carattere impetuoso del Silvestri che non con quello riflessivo e pacato del Bortolotti (cfr. R. FRANCESCOTTI, *Antifascismo*, cit., p. 114).

²⁰ Testimonianza resa a me da Andrea Mascagni.

a voci concitate e sovrapposte, senza verbali e senza moderatori, in cui ognuno diceva i sentimenti che lo avevano portato alla lotta. Marangoni, rappresentante del CLN, mise in rilievo che il movimento in via di organizzazione nella valle dell'Avisio, aveva un carattere composito; e ciò costituiva un punto di forza per la ribellione. «Nel nostro movimento ci sono professori e studenti, falegnami e avvocati, militari e commercianti, donne, preti ed altri»²¹.

3. I «rebei de Cadìn».

Attorno «al Mando», il comandante, a «Riboldi», il commissario, e a Bruno Franch, il primo uomo che aveva preso la via dei monti, vi era un gruppetto compatto di molinari: i fratelli Alberto e Serafino Del Favero, Bruno Cavada, Luigi Corradini, Aldo Cavada, Quintino Corradini, Roberto Cavada, Elio Rossi, Lino Demarchi, Gino March e Tullio Franch.

Secondo il parere di alcuni fiemmesi, costoro non salirono in montagna per diventare partigiani, ma «per sottrarsi al servizio dei tedeschi»²².

Senonchè, rifiutare di mettersi al servizio dei nazisti, dopo un'ordine formale emesso dai loro comandi, significava assumere un'atteggiamento di ribellione. E se la ribellione si manifestava attraverso la formazione di un gruppo organico, che si armava e si preparava militarmente, sotto la guida di un capo, con un rapporto formale con il CLN, era una ribellione all'esercito che aveva invaso l'Europa.

Presso tutti i popoli europei gli uomini della resistenza antinazista erano chiamati «partigiani». Gli uomini accampati nel campiole di Caseratte erano partigiani; e come tali saranno, più tardi, giudicati dal tribunale speciale nazista.

Altri fiemmesi esprimono un parere meno radicale: quelli «nostri» erano partigiani, ma non certo paragonabili a quelli toscani o piemontesi; quelli erano efficienti, preparati, hanno dato serie preoccupazioni ai tedeschi.

Ma non si può dire così: i «pochi e molto attivi» partigiani fiemmesi hanno portato la ribellione nel cuore dell'*Alpenvorland*, cioè nel luogo in cui non avrebbe dovuto esserci l'ombra di un ribelle, secondo i piani di Kesselring e di Hofer²³.

Questo costituisce già un successo, perché uno degli scopi della guerra partigiana era provocare insicurezza nei comandi.

È vero che, salvo alcuni, i più non erano idealisti o seguaci di tesi politiche; erano dei libertari istintivi, ribelli di natura di fronte alle imposizioni straniere; erano uomini presi da un senso di stanchezza e di rivolta verso la successione di ordini che, da anni, giungevano a loro per spingerli in tutte le parti d'Europa, indicando sempre nuovi nemici da uccidere, sempre nuove linee da difendere fino all'ultimo respiro; affermavano nei loro boschi una libertà ostinatamente negata alla loro generazione. Diamo un cenno sui componenti del gruppo.

Alberto Del Favero. Era un giovane falegname dipendente dalla ditta Dezulian. Aveva la patente automobilistica, cosa rara in quegli anni. Lasciò il lavoro il 19 aprile 1944, quando ricevette la cartolina precetto per l'arruolamento nelle Waffen SS. Era uno degli amici di Bruno Franch, il disertore della Wehrmacht, e si era proposto di rifiutare la chiamata dei tedeschi, se l'avesse eventualmente ricevuta. Insieme con altri, concordi

²¹) A. MARANGONI, op. cit., p. 62.

²²) A. BORTOLOTTI, *L'nos Paes*, Molina 1993, p. 298.

²³) [A. MASCAGNI], op. cit., p. 132.



Marco Zadra



Giuseppe Peruzzo

Quintino Corradini



Alberto Del Favero



con lui in quella posizione di rifiuto, salì in montagna il 20 aprile 1944²⁴.

Quintino Corradini. Cugino di Silvio, era il partigiano tutto d'un pezzo, aveva una risolutezza nella lotta pari alla sua fede in un mondo futuro più giusto. Era il partigiano ideologico, sul quale «il Mando» poteva contare in ogni momento²⁵.

Bruno Cavada. Era un ex fante, venuto a casa dalla Corsica dopo l'8 settembre; un giovane giudizioso e stimato dai suoi compagni. Secondo un giudizio espressomi da un vecchio partigiano, l'autorevolezza di Bruno presso i compagni era pari a quella del «Mando»²⁶.

Serafino Del Favero. Aveva la passione del volo, era stato un aviere, non un alpino o un fante. Era una «rara avis» nel gruppo. Per due anni aveva volato nei cieli del Mediterraneo: «I miei anni più belli», mi disse nel colloquio che ebbi con lui. Quando gli svelai che dagli atti della polizia nazista, rintracciati dopo la guerra, risulta che egli s'era aggregato al gruppo per influsso ricevuto da un amico, reagì, rivendicò la propria autonomia decisione. «Sono andato io», ripetè più volte²⁷.

Aldo Cavada. Cugino di Bruno, era un boscaiolo alle dipendenze del Comune. Era stato catturato dal SOD di Ora, dopo l'8 settembre, quando tornava a casa da una caserma di alpini in Liguria. Lo tennero prigioniero per 15 giorni, finché riuscì a evadere avventurosamente²⁸. Poi gli ordinarono di presentarsi alle autorità tedesche il 21 aprile 1944. In quel giorno salì alla malga Caseratte e chiese di far parte del gruppo.

Elio Rossi. Contadino e boscaiolo era l'unico giovane di Stramentizzo nella «banda». Era stato per due anni soldato in un reggimento di alpini.²⁹

Gino March. Il cucciolo del gruppo: aveva 17 anni, ma era un ragazzo atletico, di alta statura³⁰. Suo padre era morto a causa del lavoro, vinto dalla silicosi. Gino era la staffetta del «Mando», pronto a raggiungere speditamente ogni meta. Aveva modi raffinati, una mente viva e un grande spirito di iniziativa.

Roberto Cavada. Era un ex alpino in servizio a Brunico. Anch'egli chiamato a fare il soldato tedesco, avrebbe dovuto presentarsi il 22 aprile 1944³¹. Decise di non partire e Silvio Corradini gli consigliò di sparire. Salì in val Cadino con qualche disagio, perché sapeva che i genitori erano in ansia per lui. Era un dramma frequente quello del rapporto dei partigiani con i genitori. Se si partiva con la Wehrmacht i genitori subivano il dolore della separazione, ma la partenza appariva loro, in un certo senso, nell'ordine delle cose; i «todeschi» erano severi, ma giusti, la Germania era ordinata; ma i partigiani erano banditi, così diceva il giornale, erano disordinati, correivano rischi di severe punizioni. Quel ricordo che i vecchi avevano dei tempi del Kaiser, la propaganda abile dell'*Alpenvorland*, il silenzio della Chiesa, l'ansia naturale dei genitori per i figli in quei tempi duri: tutti questi elementi creavano problemi di coscienza pesanti per

²⁴) Alberto del Favero, detto il «Negus», era nato a Molina nel 1926.

²⁵) Quintino Corradini era nato a Molina nel 1924.

²⁶) Bruno Cavada, detto «Moe», era nato a Molina nel 1921.

²⁷) Serafino Del Favero era nato a Molina nel 1926.

²⁸) Aldo Cavada, detto «Pipo», era nato a Molina nel 1922.

²⁹) Elio Rossi era nato a Stramentizzo nel 1922.

³⁰) Gino March era nato a Molina nel 1927.

³¹) Roberto Cavada, detto «Barbon», era nato a Molina nel 1924.

quei giovani che non seguivano le idee dei genitori, che intuivano che i tedeschi e i nazisti erano due cose diverse.

Lino Demarchi. Salì in montagna insieme a Serafino Del Favero, compagno di lavoro nella stessa ditta³². Fu armato e inserito nel gruppo. Ma dopo due giorni ricevette dal padre una esortazione a tornare a casa. Fu partigiano per due giorni (ciò non lo salverà dalla condanna e dalla deportazione, come diremo più tardi).

Luigi Corradini. Era un giovane di buon carattere, stimato da tutti, pieno di iniziativa (e per questo chiamato «Mendini», dal nome di un podestà di Cavalese famoso per il suo spirito dinamico). Esercitava il mestiere di carrettiere («carador»), che era il camionista di quei tempi. Il suo occhio sinistro era inerte per un banale incidente nell'età scolastica. Per questo motivo non era stato arruolato nel regio esercito. Ricevette una cartolina-precetto che gli intimava il lavoro al ponte dei Vodi di Lavis. Rifiutò la chiamata e si unì ai partigiani del «Mando»³³.

Tullio Franch. Era detto «l' pìciol», era il fratello di Bruno; un giovane di 19 anni, coraggioso, tenace; era andato con i partigiani per seguire il destino del fratello. Era, come Bruno, un tedesco per volontà paterna e anche egli rifiutava quella etichetta. Al fianco dei molinari, di cui ho dato qui qualche cenno, s'erano posti, via via, giovani antinazisti di altri luoghi, tutti concordi nel rifiuto di porsi al servizio dei tedeschi.

Rodolfo Jezovsek. Questo giovane era figlio di un ferroviere di origine slovena e di una donna di Molina. Aveva alle spalle una storia simile a quella di Bruno Franch: aveva optato per la Germania nel 1939, seguendo, a malincuore, l'esempio della madre vedova, con la quale viveva a Bolzano³⁴. Arruolato nella Wehrmacht, aveva

partecipato alla campagna di Russia. Aveva disertato alla fine di una licenza, a Molina, e si era arruolato nei partigiani del «Mando». Non si sentiva tedesco. Fu un uomo assai utile come istruttore dei suoi compagni: era il più esperto fra loro in fatto di armi e di combattimenti. Era riflessivo, cercava di frenare, consapevole della debolezza e inesperienza di quel gruppo. Era chiamato «Franz» dai suoi amici.

Giuseppe Peruzzo. Detto «lo svizzero» perché era nato nella Confederazione Elvetica da una donna svizzera e parlava un italiano che palesava la sua origine.³⁵ Era un giovane dinamico «il Bepi»; non seguiva alcuna ideologia; intese ribellarsi al nazismo, a tutti coloro che volevano imporre agli altri un regime di potenza e di soprusi. Il suo ideale era uno Stato libero, democratico, come quello che aveva conosciuto nella sua adolescenza. Si affiatò bene con i molinari. Era un buon meccanico, sapeva smontare le bombe a mano, riparare le armi e conosceva la radiotecnica. Era il tecnico del gruppo

³²) Lino Demarchi, detto «Stico», era nato a Molina nel 1923.

³³) Luigi Corradini era nato a Molina nel 1921.

³⁴) Rodolfo Jezovsek, era nato nel 1914 a Bolzano. Durante il periodo fascista mutò il cognome Jezovsek in un altro dal suono più italiano. Era un giovane alto, biondo, snello, uno sportivo, atleta specialista nei 100 e 200 metri piani. Era diplomato in ragioneria.

³⁵) Giuseppe Peruzzo, detto «Bepi», visse sulle rive del lago di Zurigo finché ebbe l'idea di venire a Borgo, dallo zio Angelo, per perfezionare il suo stentato italiano. Essendo cittadino italiano, fu arruolato in un reggimento di artiglieria e spedito a Rodi, dove soffrì il «caos italiano», tanto diverso dalla ordinata vita elvetica. Tornato a Borgo in licenza, disertò e, come disertore, si trovava presso lo zio l'8 settembre. Fu chiamato, questa volta dai tedeschi, al lavoro in Germania. Si unì ai partigiani bellunesi e, dopo aver saputo del gruppo formatosi in val Cadino, venne a malga Caseratte.

e aveva spirito d'avventura e un coraggio straordinario.

Adolf Bampi. Era un giovane di Anterivo che non aveva voluto saperne della Wehrmacht. Apparteneva a una famiglia di *Dableiber*, cioè di altoatesini optanti per l'Italia. I *Dableiber* erano invisibili ai nazisti. Chiamarono Adolf alla visita militare tedesca e lo dichiararono abile e *fronttauglich*³⁶. Adolf giudicò un sopruso tutto questo, si ribellava all'idea che un giovane optante per l'Italia e, per conseguenza, riconosciuto ufficialmente come cittadino italiano dalla Germania, venisse poi obbligato dalla Germania al servizio militare nell'esercito tedesco. Respinse la cartolina-precetto e raggiunse i partigiani in val Cadino: non gli andava proprio giù di subire quella prepotenza. Adolf era un duro, angoloso anche con i compagni, talora.

Robert Zwerger. Era un amico di Adolf, anch'egli un *Dableiber* di Anterivo; era un giovane contadino appartenente a una famiglia numerosa e la pensava come Adolf per quanto riguarda la Germania e le sue imposizioni³⁷.

Antonio Campana. Era il «francese» del gruppo, essendo nato a Sillians, nel dipartimento dell'Isère, nel 1926. Era un diciottenne, abitante a Bolzano e intento al suo primo lavoro alla *Montecatini*. I tedeschi chiamarono alle armi anche lui, il giorno 8 maggio 1944. Non aveva simpatia per i nazisti; probabilmente il soggiorno in Francia aveva influito sul suo orientamento politico in senso democratico. Ebbe l'istinto di rifugiarsi nel luogo di origine della sua famiglia, San Nazario (Vicenza). Giungere là per vie poco battute era facile: bastava attraversare la val Cadino e la Valsugana, non avrebbe incontrato poliziotti sulle montagne. Incontrò i partigiani. Il tribunale nazista che giudicherà, più tardi, il Campana riferì l'in-

contro con due parole: «lo fermarono e lo reclutarono». Antonio era un ragazzo simpatico, legò subito con i molinari. E poiché era d'obbligo un nome fittizio fra i partigiani, lo chiamarono «u ciucciariello».

Un altro buon soldato, che fece parte del gruppo, fu **Dario Meneghini**³⁸. Ma rimase poco col «Mando»; si trasferì dopo pochi giorni in val Moena e si aggregò a quella formazione.

Con lui si trasferì in val Moena anche **Marco Zadra**, un giovane studente universitario di Bolzano. Marco era venuto in Fiemme, dopo aver preso contatti con Mascagni e con Enrico Pedrotti. I genitori avevano diffuso la voce che, andato a Venezia per gli esami, era rimasto vittima di un bombardamento sulla ferrovia, durante il viaggio. In montagna, per quanto abituato ai ritmi della città, condivise la vita dura dei compagni, con scarsi viveri e scarsa attrezzatura. Si spostò col gruppo di continuo da una valletta all'altra. Era un partigiano tenace e convinto, spinto da un giovanile ideale di progresso e di libertà. Una mattina si svegliò con la febbre alta, proprio nel giorno stabilito per uno spostamento: rimase da solo per alcuni giorni dentro un «baito» ad ascoltare il profondo silenzio delle foreste di Lagorai³⁹. A questi uomini sono da aggiungere altri, come Manlio Silvestri, Bruno Berardi, ecc., dei quali dovremo parlare più avanti.

³⁶ Adolf Bampi (1922) era in servizio militare a Carrara l'8 settembre. Riuscì a risalire a nord e raggiungere Bassano, Borgo e il passo Manghen. Trovò ad attenderlo ad Anterivo i militi del SOD, che subito lo presero di mira.

³⁷ Robert Zwerger era nato ad Anterivo nel 1925.

³⁸ Dario Meneghini era nato ad Enego (Vicenza) nel 1921. In un secondo tempo il Meneghini lasciò anche la val di Non per trasferirsi nel Bellunese.

³⁹ Marco Zadra (1922-1988), detto «Jack», bolzanino originario della val di Non. Era studente in lingue straniere all'Università Ca' Foscari di Venezia.

I fatti del 23 maggio 1944

1. La fase della preparazione.

I rapporti del gruppo Bortolotti con il retroterra molinaro erano buoni. Questa situazione era favorevole e sfavorevole ad un tempo: dava una certa sicurezza, consentiva di muoversi come pesci nelle proprie acque, ma induceva ad allentare pericolosamente la vigilanza, fino a commettere leggerezze vere e proprie.

Non altrettanto buoni i rapporti con l'*establishment* del paese. Il parroco don Celestino Vinante, come la massima parte del clero, vide nei partigiani dei sovvertitori dell'ordine costituito e non vide nell'ordine costituito un pericolo mortale per il cattolicesimo. Silvio Corradini lo ricordò, con stizza perdurante, in una intervista del 1978: «Di preti non ce n'erano con noi, la chiesa era completamente estranea»¹.

Il maresciallo dei carabinieri, Araldo Gualtieri, non ebbe verso i ribelli, che si celavano nei boschi della sua vasta giurisdizione, quella duttile e diplomatica neutralità che molti suoi colleghi in Trentino ebbero verso i partigiani. Era un carabiniere, per sua natura, ligio agli ordini superiori; e gli ordini che giungevano dalle autorità dell'*Alpenvorland* definivano i partigiani come banditi.

Con le famiglie più in vista del paese i rapporti videro alti e bassi. Silvio Corradini cita come primo dei suoi finanziatori Luigi Dagostin, grosso negoziante di legnami.

Il battesimo del fuoco per i partigiani ebbe luogo il 23 maggio 1944. La formazione fu attaccata all'alba da ingenti forze nemiche, giunte sul posto esatto in cui era dislocata. La banda non era ancora nella sua piena efficienza; era priva di una radio da campo, per esempio, e questa lacuna la esponeva ad un isolamento, cui solo le staffette fornivano una periodica e precaria interruzione. Dal «giorno della bandiera» (25 aprile 1944) fino a metà maggio il «Mando» aveva cercato di affiatare il gruppo, alla malga Caseratte; aveva studiato la situazione logistica. La decisione più rilevante era stata quella di spostare il distaccamento dalla malga Caseratte al costone sud del monte Sciolè (Onchieli); cioè al costone che degrada dalla cima Sciolè verso la valletta del rio Paganini, la stessa in cui si inerpica la strada del passo Manghen, dopo aver costeg-

¹) [S. CORRADINI], op. cit., p. 25. La frase è relativa all'ambito paesano; una significativa presenza di sacerdoti vi fu nella resistenza trentina.

giato per 10 km il rio Cadino.

Sul costone sud dello Sciolè, nelle quote sottostanti alla cima vi era un «baito», in cui i partigiani avevano sistemato la loro cucina e in alcune tende sparse intorno avevano posto le loro brandine.

La malga Caseratte rimaneva la base del gruppo; ma era meno sicura, la vista più limitata, l'ambiente più chiuso. Dallo Sciolè era facile controllare la valletta del rio Paganini e, quindi, quasi tutto il tratto finale della strada del Manghen. Il nuovo luogo era meno adatto a sorprese del nemico e dava una certa sicurezza al «Mando».

Il rifornimento di armi s'era avuto a metà del maggio con «spedizioni» (così le chiamerà la Procura di stato) in vari luoghi della valle. Due spedizioni in Valfioriana erano state guidate personalmente dal «Mando»². La mattina del 23 maggio, quella che vide l'assalto dei tedeschi, «Mando» attendeva una seconda mitragliatrice da Molina.

Vista subito la superiorità, nel numero e nell'armamento, degli attaccanti, il comandante partigiano ordinò la ritirata. Era l'ordine tipico delle forze partigiane, durante la guerra mondiale, le quali si proponevano il fine di attrarre su sé il maggior numero di nemici, sottraendoli al fronte, e di sparire, in caso di attacco, per ricostituire la formazione in luoghi e tempi prestabiliti.

In una fonte di parte tedesca si dice che la polizia scelse la data del 23 maggio perché «si venne a conoscenza che la banda aveva intenzione di aggredire un gruppo di tedeschi abitanti a Palù in valle del Fersina»³. In verità, nessuno mai ebbe in mente di attaccare gli abitanti di Palù. Esisteva solo un progetto ostile verso la gendarmeria, che si era installata a Palù del Fersina; ma era uno dei progetti abbozzati per il futuro, da attuarsi, eventualmente, quando la formazione fosse stata in grado di prendere una simile iniziativa⁴.

La data del 23 fu scelta, a mio parere,

perché, da una delazione ricevuta la mattina del 22, risultava ai tedeschi l'intensa attività preparatoria dei ribelli, in quei giorni, rivolta a raggiungere una consistenza logistica e militare. I comandi avvertirono la necessità di intervenire d'urgenza prima che la formazione (in attesa di ricevere una seconda mitragliatrice pesante) divenisse più pericolosa e più coesa⁵.

²) S'erano formati depositi di armi, abbandonate dai soldati italiani dopo l'8 settembre, a Sicina, a Solaiolo, al Canton, ecc. La prima spedizione (composta da Elio Rossi, Luigi Corradini e Tullio Franch) fruttò sei fucili, 1200 cartucce, una mitragliatrice; la seconda (composta da Elio Rossi, Roberto Cavada, Aldo Cavada e Quintino Corradini) fruttò munizioni per mitragliatrice.

³) K. SEILER, *Atto d'accusa 19 luglio 1944*, contrassegnato con i numeri del protocollo della Procura di Stato Js 613/44, KLS 194/44. L'atto è anche pubblicato in A. MARANGONI, op. cit., p. 79.

⁴) A Palù nel 1939 vivevano 348 abitanti; chiesero la cittadinanza tedesca quasi tutti (333) con i procedimenti normali (non erano inclusi nel territorio interessato agli accordi italo-tedeschi sulle opzioni). Evidentemente agivano a Palù agenti persuasori particolarmente efficienti. Partirono nell'aprile 1942 per una zona agricola della Boemia, lasciando i loro beni nella proprietà di una «Società germanica di liquidazione», con l'intesa che avrebbero ricevuto corrispondenti beni nelle nuove sedi boeme. Rimasero a Palù solo 28 abitanti. Nei masi lasciati liberi dai partenti la «Società» suddetta installò, dopo l'8 settembre 1943, una cinquantina di altoatesini; e questa mossa era all'opposto dello spirito degli accordi del 1939, i quali prevedevano movimenti di tedeschi verso nord, non certo verso sud. Palù, da secoli mochena, divenne arbitrariamente tirolese; e non è difficile immaginare che i nuovi immigrati nella valle del Fersina fossero uomini che avevano nel 1939 optato per il trasferimento in Germania e che erano assai vicini al partito nazista. Costoro erano collegati fra loro e avevano un boss, che divenne di fatto l'autorità nuova nella zona di Palù. Fu una delle innovazioni studiate nell'ambito dell'operazione «Alpenvorland». Anche un distaccamento del CST fu posto a Palù, nella casa delle scuole, a tutela delle manovre hoferiane nella valle. Un attacco su Palù si ebbe effettivamente, più tardi, il 10 ottobre 1944 da parte di una squadra di partigiani (appartenenti al battaglione Gherlenda, operante nel territorio del Tesino) comandata da un perginese, detto

Comunque, nel momento in cui più reparti nemici, dopo una marcia di ore, si presentarono nell'alta val Cadino, i ribelli avevano raggiunto il loro scopo fondamentale. Evidentemente, avevano spaventato molto gli invasori, e lo spavento aveva coinvolto le alte sfere dei comandi, a giudicare dalla quantità delle forze impiegate e dal largo respiro della manovra attuata.

Secondo una opinione diffusa si trattò della prima grande operazione militare condotta dai tedeschi, con grande spiegamento di forze, contro una formazione partigiana nell'*Alpenvorland* ⁶.

2. L'agguato a Marino sul primo tornante.

Le prime avvisaglie della manovra tedesca si ebbero sulla strada del passo Manghen, poco oltre la malga di Cadinello Bassa⁷.

Un carro a quattro ruote, trainato da due cavalli e condotto dal giovane carrettiere Marino Cavada, saliva nella notte verso il passo. Era carico di armi e di viveri per i partigiani, soprattutto pane, proveniente dal panificio dei Marangoni.

Marino, un giovane di 21 anni, robusto, vagamente somigliante all'attore Friedrich March, era un carrettiere di mestiere e amava il suo mestiere.

Era partito alle tre da Molina. Il carico era stato preparato la sera precedente; il tempo era buono, ma la strada era umida per la rugiada notturna. La valle del rio Cadino era immersa nel buio; le ruote cigolavano leggermente, nessun rumore giungeva dalle foreste, ai due lati della strada.

Marino aveva spenta la lanterna (il «feràl»), prudentemente. I cavalli vedevano la strada grazie ai loro occhi straordinari.

Il carrettiere non era solo: due partigiani seguivano a piedi il carro. La sera prece-

dente avevano caricata la merce, ora venivano su tacendo, scrutando nel buio e ascoltando il silenzio della notte. Erano i due fratelli Bruno e Tullio Franch.

Intorno alla locanda «al Castigo» tutto era silenzioso e oscuro, quando vi passarono avanti, e al ponte delle Stue un certo trascolorar del cielo annunciava l'alba.

La malga di Cadinello Bassa era passata da poco quando accadde il fatto che diede alla resistenza di Fiemme una svolta decisiva. A metà del primo tornante, a m 1423 di quota, Marino scorge i due partigiani che lo seguivano lasciare di scatto la strada, buttarsi a destra giù verso il rio Cadino, fuggire come il vento⁸.

Il giovane «carador» ferma i cavalli e volge d'istinto lo sguardo sul lato opposto: dai margini del bosco corrono giù verso la strada numerosi militi del CST, comandati da ufficiali tedeschi. Circondano il carro. Un

«Trentin». Raggiunsero Palù, attraverso la val di Calamento e Passo Cagnon: miravano al magazzino dove erano conservati i viveri dei coloni tedeschi. Costoro cercarono di resistere; la squadra fu costretta a far fuoco; fu ferito il partigiano «Prua» (A. RADICE, *Storia della resistenza nel Trentino*, Trento 1960, p. 72).

⁵) Secondo una testimonianza di Silvio Corradini era previsto un lancio di armi da parte dell'aviazione alleata a Pian della Pala (il monte a est di Molina) per il giorno 25 maggio. Questo dato non è controllabile oggi; solo i capi del gruppo, non più in vita, conoscevano notizie di questo tipo e le svelavano solo prima dei lanci (cfr. [S. CORRADINI], op. cit., p. 26). Peraltro è un dato poco attendibile: quel luogo non si prestava affatto a un lancio dall'alto.

⁶) Segui, con simile forte consistenza, un rastrellamento nella valle del Biois, oltre il passo San Pellegrino, il 20 e 21 agosto 1944.

⁷) La storica strada di val Cadino, riassetata nel 1835, corre lungo il versante destro del rio Cadino, attraverso i boschi, ai piedi del monte della Storta.

⁸) Il primo tornante è quello che precede di 150 metri il punto da cui si dipartono le stradine che portano alla malga Agnelesse e alla baita Fornasa.

ufficiale chiede a Marino la carta d'identità, un altro sale sul carro e fruga nel carico; vede le armi (una mitragliatrice, due fucili e una sacca piena di munizioni), salta giù e punta il fucile sul carrettiere, gridando al suo connazionale ciò che aveva visto.

Intervenire subito un graduato del CST; parlava concitatamente in tedesco; Marino non capì. Vide il tedesco abbassare l'arma. Ebbe l'ordine di invertire la marcia, tornare indietro fino al «Castigo», scortato da due soldati⁹. Lì dovette staccare i suoi due bei cavalli e chiuderli nella stalla della locanda. Poi fu chiuso, a sua volta, su uno dei due autobus che stazionavano a fianco dell'edificio.

Cominciò una lunga attesa per il prigioniero, dentro quell'autobus, che durerà fino alle 15, quasi dieci ore.

Da dove venivano tanti soldati?

Certamente non avevano preceduto nella notte, sulla strada di val Cadino, Marino e i suoi due compagni; questi non avrebbero mai iniziato il viaggio seguendo una formazione di polizia. E il «Castigo» era al buio, quando vi passarono innanzi un'ora prima, e la radura intorno deserta.

Né erano giunti quei soldati dal passo Manghen, perché sarebbero stati notati dalle vedette partigiane, appostate sul costone dello Sciolè.

L'ipotesi formulata da Marino è questa: i poliziotti avevano imboccato la strada di val Cadino dopo di lui, su due «corriere», ne erano scesi presso il ponte delle Stue, dopo ch'egli l'aveva passato, e, seguendo i sentieri forestali a mezza costa, l'avevano sorpassato per piombargli addosso al primo tornante¹⁰.

Al «Castigo» ora vi era animazione, non lontano dalla corriera-prigione, nella quale erano stai rinchiusi nel frattempo anche il gerente del «Castigo», Bruno Ioriatti e suo figlio. Vi erano lì intorno militi del CST e, con loro, un giovane di Montesover, con funzioni non ben chiare¹¹.

Altri soldati arrivavano su da Molina in moto o in motocarrozzetta. Un via vai di soldati mai visto in val Cadino.

Giunge su una moto di grossa cilindrata («un motorone», lo chiama Marino) un capitano di polizia tedesco. Costui era il comandante dell'operazione e si chiamava Karl Rubatscher, nome che tradisce una origine tirolese¹².

L'ufficiale salì sull'autobus e chiese a Marino, in italiano, dove avesse preso le armi. Il giovane rispose che trasportava solo viveri, ma due partigiani sconosciuti l'avevano intercettato lungo la via, obbligato a caricare le armi e tenuto sotto tiro lungo tutto il percorso.

Marino improvvisò quel racconto con disinvoltura, ebbe l'impressione di aver convinto sia l'ufficiale che il suo aiutante, un maresciallo del CST¹³.

⁹) Si può formulare l'ipotesi che quel trentino abbia ricordato al tedesco qualche punto di un concordato programma; per esempio: non sparare se non in determinate circostanze e occasioni. Quel milite aggiunse, rivolto a Marino: «No stremirte» [non avere paura!]; in quel particolare momento fu un gesto certamente apprezzabile.

¹⁰) Ipotesi più verosimile è che Marino sia stato sorpreso dai soldati che, partiti da Palù del Fersina, attraverso il passo Cadin erano giunti a controllare l'ultimo tratto della strada Molina-Manghen (cfr. successiva nota 22).

¹¹) Questa persona fu accusata, dopo la guerra, dalla Procura della repubblica di Trento di aver guidato la colonna tedesca che proveniva dalla val Cadino, ma la corte straordinaria d'assise lo assolse, ritenendo che la sua opera non sia stata di pratico aiuto ai tedeschi e che la sua presenza nella colonna non sia stata totalmente volontaria.

¹²) Sentenza della corte straordinaria d'assise di Trento 27 luglio 1945, n. 15, reg. gen. 10, p. 4.

¹³) Il nome del capitano e quello del maresciallo e le relative funzioni nella giornata del 23 maggio sono indicate nella sentenza citata nella nota precedente. Il maresciallo, un ex capitano degli alpini, reduce dalla campagna di Russia, arruolatosi nel CST, ebbe una parte attiva nel rastrellamento. La Corte di cassazione annullò la condanna che lo riguardava, perché ritenne che i fatti imputati non fossero previsti come reato (*Sentenza corte di cassazione 16 aprile 1946*).

L'attesa sul pullman continuò estenuante per Marino; egli non era un vero partigiano, aveva guidato quel carro perché il padre, trasportatore e proprietario di carri e di cavalli, glielo aveva ordinato. Il giovane aiutava il padre normalmente nel suo lavoro e andava, giorno per giorno, dove gli veniva ordinato¹⁴.

Il padre non aveva parlato molto, né del carico, né della meta esatta, seguendo la regola secondo cui meno si parlava e meglio era per chi ascoltava; aveva ordinato di attenersi alle indicazioni che avrebbero dato i due fratelli Franch, quando il carro fosse giunto a Cadinello Alta.

Il giovane aveva intuito, in qualche modo, il senso di quel viaggio, sapeva che i Franch erano aggregati al gruppo ribelle di Caseratte, sapeva di avere una mitragliatrice sul carro, ma non percepiva una grave responsabilità propria in quella circostanza, obbediva al padre, stava lavorando, conduceva i cavalli cui era legato più che a qualsiasi altra cosa; al ritorno avrebbe trasportato altre cose per altri. Chiuso in quella corriera, più che a se stesso, pensava ai suoi cavalli.

In quella corriera Marino divenne un partigiano, e tale fu coraggiosamente davanti al Tribunale speciale, e poi nel Lager tedesco di Dieburg, nei mesi interminabili della fame e dei lavori forzati¹⁵.

3. Il tradimento.

Quel martedì 23 maggio era iniziato normalmente per i ribelli sul costone dello Sciolè.

Qualcosa che turbava il senso di sicurezza vi era, a dire il vero: uno dei partigiani era assente ingiustificato. «Mando» lo aveva atteso invano da due giorni.

Le cose erano andate così: la mattina del

precedente sabato, 20 maggio, alcuni partigiani, fra cui Bruno Berardi, salivano da Borgo verso il Manghen, reduci dalla requisizione effettuata nella fattoria del Tomio, la sera del 19¹⁶.

Giunti a Calamento, il Berardi accusò una grande stanchezza; si sarebbe fermato, disse; avrebbe raggiunto il gruppo appena riposato.

Il Berardi, detto «il Brescia», non piaceva a tutti; il commissario politico Silvio Corradini non lo gradiva affatto, lo considerava, in cuor suo, un estraneo, forse perché quegli diceva di aver disertato dalle forze armate della RSI, di essere ricercato come disertore e di essersi unito ai partigiani per trovare un rifugio e una difesa. Ma parlava poco, non diceva molto del suo passato. Disse una volta di essere orfano e di soffrire per questo.

L'essere stato egli inviato su da Angelo Peruzzo era motivo di una certa sicurezza per il gruppo, ma non per Silvio. Questi confidò una volta al «Mando»: «quel tipo non è sicuro, un dì o l'altro lo mando giù per acqua e poi gli sparo dietro». Si riferiva al fatto che la sorgente d'acqua, di cui si serviva il gruppo, era a quota inferiore rispetto al campo; ogni tanto qualcuno era comandato di «andar giù per acqua»¹⁷.

Bortolotti lo zittì, era portato a vedere le

¹⁴) Il padre, in questo caso, intese fare un favore al proprio fratello, che era amico di Bruno e simpatizzante dei partigiani.

¹⁵) A dir il vero, Marino era già andato col carro in Cadino quando il proprio fratello Bruno era partito per unirsi ai partigiani: aveva portato su Bruno, altri amici di questi e i loro bagagli.

¹⁶) Il contadino Tomio aveva la sua casa a Borgo, nella zona detta dei «Boali».

¹⁷) Silvio Corradini era solito usare toni torvi, ma era sostanzialmente bonario e mite; i paesani conoscevano questo suo modo di fare.

cose con più ottimismo, non aveva l'istinto di difesa del vecchio antifascista, abituato a guardarsi attorno.

Quando il «Brescia» era venuto su a unirsi al gruppo, il 10 maggio, «era gramo», secondo la bella espressione del partigiano Alberto del Favero. Poveramente vestito, trasandato; recitava la parte dell'uomo per più giorni braccato dai fascisti. Il «Mando» gli procurò abiti nuovi e lo accolse con spirito di amicizia, come era nella sua natura¹⁸.

Quando fu chiaro che non si sarebbe più visto, «Mando» non pensò al peggio. Fu un errore; non aveva sbagliato, tutto sommato, il «Riboldi», quando aveva avuto la tentazione di «mandarlo giù per acqua».

Il «Brescia» era un giovane di 19 anni, di non alta statura, di capelli rossicci. Aveva fatta la sua prima comparsa a Borgo, girava per i bar, facendo intendere che voleva fare il partigiano, chiedeva in qual modo fosse possibile prender contatti con loro. Attraverso Sandro Boneccher, un amico di Peruzzo, riuscì a penetrare nell'ambiente dei ribelli borghesani, riuscì a carpirne la fiducia.

Angelo Peruzzo lo invitò a casa sua, una volta, gli consegnò un mitra e lo avviò verso la val Cadino. Fu un errore di valutazione; spesso i capi della resistenza si trovavano in un drammatico dilemma fra il desiderio di aumentare il numero dei partigiani e il timore di immettere nei reparti infiltrati o spioni.

La mattina del 20 maggio il Berardi lasciò, come ho detto, il gruppo che tornava dalla fattoria del Tomio, a Calamento; aveva bisogno di una sosta, disse. La mattina del 22 era a Trento nella sede dell'SD e riferì tutto ciò che sapeva, ivi compreso il progetto relativo all'attacco al CST di Palù del Fersina e l'imminente acquisizione, da parte del gruppo, di una mitragliatrice pesante¹⁹.

4. La sparatoria sul monte Ziolera. La lunga marcia.

I fratelli Franch, le due scorte del Marino, erano sfuggiti all'arresto con la fuga. Ma si erano separati ad un certo punto.

Bruno, che rischiava, come disertore, la fucilazione sul posto, si era dileguato nei boschi alla sinistra del rio Cadino.

Tullio, generosamente, era risalito sulla strada e si era inerpicato fino all'accampamento sullo Sciolè. Aveva dato l'allarme, ansimante. Aveva fatto una lunga salita in pochi minuti, da quota 1400 fino a quota 2000. Aveva avvertito che reparti di polizia venivano su, risalendo il vallone delle Caseratte. Tullio fu uno degli eroi della giornata. «Ci salvò dalla sorpresa, ci permise di fuggire. Io penso a lui con gratitudine», dice oggi il partigiano Serafino Del Favero.

I partigiani erano riuniti, quando sopraggiunse Tullio, nel baito. Avevano intuito l'arrivo di qualcuno dall'abbaiare di un cagnolino che avevano al campo. Il «Riboldi» stava parlando loro dell'andamento della guerra, era il momento della liturgia della parola. «Mando» prese subito il comando, toccava a lui ora; ordinò di lasciare immediatamen-

¹⁸) «Mando» si irritò una volta in cui «il Brescia» tornò al campo con due galline portate via a un maso; lo redarguì e lo mandò indietro con i soldi necessari all'acquisto (*Ivi*).

¹⁹) Un rapporto del Comandante del SD di Trento del 21 giugno 1944, diretto alla procura del tribunale speciale di Bolzano, riferiva che «un confidente, che era appartenuto alla formazione partigiana» la mattina del 22 maggio 1944 era venuto al comando a riferire che era imminente un attacco contro «il presidio militare tedesco di Palù in val di Fersina» e aveva indicato l'accampamento della formazione presso la malga di Cadinello Alta, a sud-ovest del passo Manghen (cfr. *sentenza corte straordinaria d'assise di Trento 22 agosto 1946*, n. 26). Si noti che i tedeschi arruolavano sistematicamente spie da infiltrare fra i partigiani (cfr. F. ANDRAE, op. cit., p. 75; L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino 1993, p. 347).

te il campo e raggiungere al più presto la cima non lontana dello Sciolè (m 2177). Dalla cima la situazione apparve chiara; il tempo era buono, la visibilità perfetta. Avevano alle spalle, a nord-ovest, la formazione segnalata da Tullio e vedevano ora altre tre squadre di poliziotti, a nord-est, salir su dalla valletta delle Stue, mentre la strada del Manghen, nei pressi di Cadinello Alta, appariva presidiata da altri uomini in divisa.

Era una manovra complessa, attuata da un numero di uomini altissimo²⁰. Grazie al binocolo la situazione non lasciava dubbi: l'unica via di scampo era scendere giù verso sud-est, che voleva dire uscire allo scoperto, perché quel lato del monte è quasi privo di vegetazione, procedere in territorio sassoso e brullo, per nulla adatto alla tecnica dei partigiani²¹.

A quel punto il «Mando» ebbe un pensiero: era necessario avvertire dell'attacco tedesco i partigiani che si trovavano, per varie ragioni, in Valsugana: i due Peruzzo, Adolf Bampi, Roberto Cavada ecc. Ordinò a Gino March, il diciassettenne, velocissimo, di valicare il passo e raggiungere Borgo.

Poi tutto il gruppo scese dalla cima, fiancheggiò il laghetto delle Buse e subito s'arampicò sul monte Ziolera. Questo monte ha una sella, a oriente della cima, che consente di valicare la linea di cresta delle Lagorai e scendere nel versante sud della catena montuosa. Quella sella (m 2400) era la via della salvezza.

Seguirono una via diretta per raggiungere la sella e l'andatura divenne lenta e faticosa; non potevano seguire i sentieri a zig zag, come fanno i turisti di oggi.

Iniziò il fuoco della polizia quando erano a mezza costa; gli inseguitori sparavano verso l'alto; le pallottole fischiavano.

Rodolfo Jezovsek, il partigiano che aveva fatto la campagna di Russia, suggerì l'ordine sparso e rincuorò i compagni. Qualcuno

uccise il cagnolino che era con loro, perché abbaiaava disperatamente e costituiva un pericolo.

L'atmosfera ricordava quella della prima guerra mondiale, che proprio sulla sella dello Ziolera ebbe uno dei suoi mille teatri.

Arrivati sulla sella erano tutti vivi; era stata di aiuto la loro forza fisica, l'abitudine ai grandi sforzi e, probabilmente, la cattiva mira dei poliziotti.

Il «Mando» sostò qualche minuto, dopo che vide che i tedeschi non lo seguivano fin lassù. Si guardò attorno; aveva vicino a sé il «Riboldi», Rodolfo Jezovsek, Bruno Cavada, gli uomini che lo aiutavano nel comando, e poi gli altri: Serafino Del Favero, Aldo Cavada, Elio Rossi, ecc.

Mancavano i compagni che egli stesso aveva inviato in Valsugana: Roberto Cavada, Adolf Bampi e, da ultimo, Gino March. Mancava anche Quintino Corradini.

Sulla sella il «Mando» era preoccupato per Quintino e per il quadro strategico, che si faceva, da lassù, ancor più chiaro. Era visibile, verso sud, una lunga fila di militi che risalivano a piedi la val di Calamento per raggiungere il passo.

In effetti erano partiti da Trento, nella notte, due reparti: uno trasportato con autopullman

²⁰ Un esempio di manovra a tenaglia fu quella fatta nella valle del Biois il 20 e 21 agosto 1944 (cfr. G. FERRANDI, *Come una tenaglia la manovra tedesca*, in: «Alto Adige», 16 ottobre 1976, p. 1).

²¹ Il binocolo del «Mando» era stato requisito ad un molinaro che saliva spesso in Cadino, alla caccia del gallo forcello. Non era ben visto dai partigiani quel cacciatore, non gradito il suo girovagare frequente nel loro territorio. Lo invitarono a porvi fine. Quegli ignorò l'invito ritenendolo un sopruso e continuò a salire in montagna. I partigiani lo fermarono un giorno, gli presero il binocolo e gli intimarono di non farsi più vedere. Fu un errore: i molinari criticarono il fatto. È evidente che il «Mando», uomo fondamentalmente corretto, ritenne essenziale per la sicurezza del gruppo il possesso di un binocolo.

alla volta della val di Cembra e di Molina, l'altro alla volta di Palù del Fersina. Da Palù questo secondo reparto proseguì verso il Passo Palù (situato subito a nord del monte Slimber), discese la testata della val Calamento per poi rapidamente raggiungere il passo Manghen; altre formazioni, partite dalla Valsugana, stavano risalendo lunga tutta la val Calamento, controllandola fino alle pendici del monte Valsolaro. L'intento del comando tedesco era quello di effettuare «una contemporanea azione convergente su val Cadino»²².

L'operazione era di enormi proporzioni, rispetto alla modesta entità del gruppo partigiano. Dalla sella Ziolera la vista dominava l'intero teatro delle operazioni: si vedeva un fuoco in cima allo Sciolè, i tedeschi avevano incendiato il baito, divelto le tende, messo a soqquadro tutto. Si vedevano soldati brulicare ovunque, col fucile in mano, nel luogo che era stato il campo-base della banda.

Si doveva procedere oltre, ora, per sfuggire alla morsa. Cominciò, lasciata la sella, una marcia lunga e difficile in direzione nord-est, a quota alta.

Per fortuna uno dei partigiani aveva dello speck nel suo zaino; fu diviso fra tutti.

Il terreno era impervio, Rodolfo Jezovsek scivolò sulla neve, un brutto scivolone senza conseguenze, per fortuna.

Percorsero il sentiero che segue, sempre restando sopra i duemila metri, con due successivi semicerchi, la conformazione del monte Montalon e della Pala del Becco (m 2423) e punta, poi, verso sud.

Era ormai sera. Giunsero a una malga e chiesero ospitalità alla donna che vi lavorava. I reduci non sanno dire il nome di quella malga, sanno descriverla: era piccola, due piccoli edifici, adatta alle esigenze di una sola famiglia. A mio parere si trattava della malga Montalon (m 1868), nell'impluvio del

rio omonimo, che aveva, in quel tempo, quelle dimensioni modeste, o della vicina malga Montaletto.

Il sole era ormai tramontato e gli uomini erano stanchi e preoccupati. La donna della malga rifocillò quel gruppo, ma guardava con fastidio le armi.

5. I partigiani lontani dal gruppo, la mattina del 23 maggio.

La notte non fu serena per nessuno dei partigiani, nella malga che li accolse, men che meno per «Mando» il comandante. Temeva che i tedeschi, tornato il giorno, avrebbero ripreso l'inseguimento. Era in ansia per la sorte degli uomini che, per vari motivi, erano assenti, lontani dal gruppo, senza collegamenti possibili.

Nel momento in cui «Mando» aveva ordinato di lasciare lo Sciolè e tentare la salvezza sullo Ziolera:

- tre partigiani erano sulla strada del Manghen, presso Cadinello Alta;
- Quintino Corradini faceva nel bosco un giro d'ispezione;
- Roberto Cavada e Adolf Bampi risalivano la val Calamento, di ritorno da Borgo, carichi di rifornimenti;
- Gino March era lanciato verso la casa dei Peruzzo in Valsugana.

Cos'era accaduto a quegli uomini - si chiedeva «Mando» - erano stati investiti dalla manovra accerchiante?

²²) Sono parole tratte dalla sentenza della corte straordinaria di Trento, 12 luglio 1945, n. 6, reg. gen. 7. Secondo il mio parere, una delle squadre partite da Palù si diresse verso i passi di Cagnon di sopra e di Cadìn per scendere nella valletta del rio Agnelesse e presidiare lì il lato ovest della zona del Manghen.

Tentiamo noi una ricostruzione delle avventure di quegli isolati.

* * *

All'alba del 23, quando nulla faceva presagire la tempesta che incombeva, il «Mando» aveva chiamato a sé Alberto Del Favero e Luigi Corradini e li aveva avvertiti che attendeva il carro del Marino, carico di viveri e di una mitragliatrice. Aveva pregato i due di scendere alla strada di fondovalle, attendere il carro, e portare su per il pendio boscoso dello Sciolè, la merce fino al campo.

Alberto e Luigi erano scesi rapidamente giù e s'erano appostati in vista della strada, ai margini del bosco²³. E attesero a lungo, ma il carro non arrivava mai.

Ai due partigiani venne un dubbio: forse il carro era passato prima che loro giungessero al luogo dell'incontro. Scesero sulla strada per scrutare le tracce del carro e dei cavalli sul piano stradale. Quella del passo Manghen era, in quel tempo, una strada in terra battuta e assai più stretta della attuale e, con l'aiuto dell'umidità della notte, rendeva evidenti le orme e le scie dei passaggi.

I due giovani allibirono: videro chiare le impronte di stivali militari. I tedeschi portavano stivali in cuoio con tacchi rafforzati ai margini: un righello metallico preservava i tacchi dal consumo delle lunghe marce e lasciava tracce inconfondibili. I due giovani si guardarono intorno: vi era un silenzio assoluto nei boschi. Decisero di salire cautamente, in parallelo alla strada, nel bosco, verso la casera di Cadinello Alta.

Non lontano da Cadinello Alta, dove la strada si piega in una serie di tornanti, uscirono allo scoperto, nella radura; udiro-no uno zuffolo provenire dal sentiero che corre più alto, ai limiti della vegetazione.

Era il Tullio Franch e capirono che qualcosa di grave era successo, perché Tullio doveva essere di scorta al carro, secondo i piani del «Mando».

Dalla voce ansante di Tullio appresero quanto era avvenuto attorno al carro, l'arresto di Marino, l'alto numero dei soldati, la fuga sua e di suo fratello, poi la sua ascesa disperata fino al campo, l'allarme dato al gruppo, e, infine, il suo ritorno precipitoso verso la strada.

Egli sapeva, come uomo di scorta al carro, che due compagni attendevano l'arrivo del carico sulla strada, in un punto divenuto pericolosissimo nella nuova situazione; e aveva voluto correr giù per avvertirli.

Ora erano in tre, separati dal gruppo, e a quota inferiore rispetto a quella del gruppo, in una situazione evidentemente di pericolo, non ancora ben chiara. Decisero di risalire il costone sud dello Sciolè (la via diretta e più breve) per ricongiungersi con i compagni sulla cima e seguirne la sorte.

Fu una decisione coraggiosa, presa in un momento in cui diverse vie di salvezza sarebbero state possibili per loro, verso le quote ancor più basse. Una decisione che portò Luigi verso la morte sul campo, Tullio e Alberto verso la condanna a morte, da parte del Tribunale speciale. Il dott. Seiler, procuratore di Stato vedrà in quella condotta dei tre molinari, seppur non l'abbia scritto nella requisitoria, un atto di eccezionale determinazione nella lotta.

Proseguendo verso la cima dello Sciolè, attraversando una radura nel bosco, scorsero, sul tratto di strada che scende dal passo Manghen, una colonna di militari in marcia. Per evitare di essere visti a loro volta,

²³⁾ L'appuntamento era previsto non lontano dalla malga di Cadinello Bassa (m. 1492), oggi non più esistente.

i tre ritennero opportuno lasciare la via diretta e fare una via più protetta dagli abeti, meno ricca di radure, aggirando a mezza costa il monte fino all'impluvio del rio Caseratte e poi salire in cima allo Sciolè. Furono in breve alla malga Caseratte: era ancora il quartier generale della formazione, anche se il campo era stato spostato sullo Sciolè, ma era deserto; evidentemente tutto il gruppo, al completo, era sulla cima. Continuarono la marcia con più lena. Nel cuore dei tre si fa più vivo il desiderio di por fine al loro isolamento materiale e psicologico e di raggiungere il gruppo al più presto. Li rodeva il pensiero che, forse, i compagni erano fermi, rischiando, per aspettar loro²⁴.

Attraversando uno dei frequenti e pericolosi spiazzi erbosi che interrompono la continuità del bosco (un «netto» lo chiamano alcuni partigiani, un «campiolo» altri), vicino al piccolo rio delle Caseratte, Luigi Corradini sostò un attimo, si tolse la giacca, pareva stanco.

Udirono un «Halt!», una voce secca che giungeva dall'alto. Scattarono verso il basso, verso i margini inferiori del netto, inseguiti da rabbiose raffiche di mitra.

Alberto e Tullio si tuffarono nel bosco, Luigi fu colpito in corsa alla coscia sinistra, a metà della radura, e cadde a terra; rotolò su se stesso più volte, ma non perse il fucile che stringeva in mano, né il coraggio.

A questo punto la storia basata sui documenti diverge dalla memoria dei protagonisti. Secondo la requisitoria del dott. Seiler, il «Mendini», a terra, rispose al fuoco. Il procuratore parla di «scaramuccia» avutasi al campiolo.

La motivazione della medaglia d'argento al valor militare, conferita dalla Repubblica Italiana al Corradini (decreto 16 gennaio 1957 del Presidente del consiglio dei ministri), precisa che questi «apriva il fuoco sui

sopraggiunti».

Gli autori si adeguano alla documentazione: Piero Agostini scrive di «scontri» avvenuti lassù²⁵.

I partigiani sopravvissuti (nessuno dei quali era presente nel campiolo nel momento in cui Luigi fu colpito) dubitano che vi sia stato uno scambio di colpi. La ferita alla coscia, dicono, era grave e la diversa tonalità degli spari uditi fu, probabilmente, opera dei tedeschi, dotati di armi disparate; inoltre l'arma del «Mendini» non era un mitra, ma un fucile austriaco di vecchio tipo. Non era possibile una reazione.

Deve dirsi, tuttavia, che il dott. Seiler era un magistrato fondamentalmente onesto, che approfondiva bene tutti i punti di questione e che l'ufficiale responsabile dell'operazione attestò, al processo, l'avvenuto scontro armato²⁶.

Secondo me le opinioni dei superstiti, per quanto non prive di logica e di verosimiglianza, non sono tali che possano contrastare assolutamente le risultanze dei documenti.

Quel che è fuori di dubbio, in questo episodio, è che i due compagni di Luigi, riusciti a fuggire, cozzarono nel bosco contro un

²⁴) Testimonianza resa a me da Alberto Del Favero.

²⁵) P. AGOSTINI, *Trento, provincia del Reich*, Trento 1975, p. 81.

²⁶) Si potrebbe forse ipotizzare che l'ufficiale abbia alterato davanti al giudice la verità per giustificare la morte del «Mendini», avvenuta in circostanze non conformi alla correttezza militare. Ma un'alterazione di questo genere non si armonizzerebbe con la norma che esonerava sempre da ogni tipo di responsabilità gli ufficiali delle SS, nei loro rapporti con i nemici del Reich. Deve essere garantita a chi reprime le ribellioni «una assoluta copertura», disse lo stesso Hitler, per evitare che «un povero diavolo» abbia poi il dubbio di essere chiamato a rispondere delle sue azioni (cfr. F. ANDRAE, op. cit., p. 177).

cordone di poliziotti trentini e, ricondotti al campiolo, videro il «Mendini» a terra, gemente; due militi trentini, curvi su di lui, cercavano di soccorrerlo, di fermare il sangue in qualche modo.

Questo gesto di umanità dei poliziotti trentini, non l'unico nella giornata da parte di membri del CST, va posto nel giusto rilievo. Ma il senso di umanità non era negli uomini delle SS che li comandavano. Sopraggiunti costoro dall'alto, intimarono un «Raus!» a quanti circondavano il ferito; e uno di loro sparò su Luigi una raffica mortale.

I militi trentini apparvero sorpresi e smarriti. Tullio e Alberto guardavano con profonda emozione il loro amico caduto; i tedeschi, invece, scrutavano con interesse le scarpe che indossava Tullio: le trovavano moderne, adatte alla montagna e, oltretutto, nuove. Gli imposero di togliersela, darle a loro, quindi levare le scarpe al «Mendini», che giaceva a terra esanime, e calzarle.

Scortati dai trentini del CST, i due prigionieri furono condotti giù al ponte delle Stue e poi alla locanda del «Castigo». Durante il tragitto compare tra i poliziotti, il «Brescia»; si avvicina disinvoltamente ad Alberto e gli chiede notizie della mitragliatrice, che i partigiani dovevano acquisire in quel giorno: non conosceva i particolari su quanto avvenuto sul primo tornante, cercava informazioni: si riteneva ancora in servizio, evidentemente.

Marino dal suo autobus-carcere scorse i due compagni giungere alla locanda tra un nugolo di militi. Tullio procedeva con il passo impacciato, nelle scarpe smisurate di Luigi Corradini ²⁷.

«Catturati sul campo con le armi in mano», dirà il dott. Seiler nel giorno del processo²⁸.

* * *

Quintino Corradini era un partigiano coraggioso, molto impegnato nel suo ruolo di ribelle. Si trovava, al momento dell'allarme,

circa trecento metri sotto il campo.

Quintino era un giovane che amava vivere a contatto con la natura, aggirarsi nella grande foresta, in cui si sentiva libero, svolgeva le funzioni della sentinella. Incrociò Tullio Franch, ad un tratto, che veniva di corsa giù dalla vetta; aveva appena dato l'allarme al campo e ora si precipitava giù per avvertire, sulla strada, Alberto Del Favero e Luigi Corradini. Un rapido scambio di parole. Quintino ricorda bene quegli attimi, la grinta di Tullio, l'arma in pugno, il petto ansante. Avrebbe aperto il fuoco, gridò, Tullio, se fosse stato necessario, e sparì fra gli alberi. Quintino s'affrettò per salire verso il campo e, nella foga di correre, ebbe un incidente banale, ma irto di conseguenze, perché costrinse il partigiano a salire su con esasperante lentezza. Non riprese più il gruppo, la cima era già deserta. Si vedevano bene, da lì, i poliziotti presidiare il passo. Quando gli giungono all'orecchio voci di comandi, concitate e vicine, si cela in un vallone, fra i cespugli ²⁹. Lì ode la sparatoria in direzione del campiolo di Caseratte, che investì Luigi, Tullio e Alberto e, poi, l'eco delle raffiche che inseguirono il gruppo mentre si inerpica sul pendio dello Ziolera.

²⁷) Il Mendini era alto 1 m e 86 cm; aveva 27 anni. Il suo corpo fu lasciato a terra dai nemici. Soltanto il 13 luglio 1944 fu possibile rimuovere il cadavere, riconosciuto dagli indumenti e dai denti. Fu trovato casualmente da un pastore di Predaia, che conduceva le mucche al pascolo. Fu sepolto a Molina il 16 luglio 1944 (cfr. A. GORFER, *Le valli del Trentino*, Trento 1977, vol. II, p. 562).

²⁸) K. Seiler, atto citato nella precedente nota 3. La sentenza della corte straordinaria d'assise di Trento del 26 agosto 1946 n. 26 parla di 600 uomini (*ivi*, p. 2).

²⁹) Si nascose in un cespuglione di mugheri (cfr. *Tornano alla terra natale i resti di Tullio Franch*, «Alto Adige», edizione di Trento, 22 ottobre 1965).

* * *

Quando il «Mando» spedì Gino March a Borgo, spinto da una sensibilità che era tipica di lui, non era al corrente che la val di Calamento era percorsa da reparti avversari, destinati a formare la seconda ganascia della morsa.

Gino si scontrò contro quella realtà subito al di là del passo, sulle falde del monte Valsolaro, dove la strada, con una serie di tornanti scoscesi, perde seicento metri di quota in breve tratto. Un folto reparto era davanti a lui; per un soffio non fu visto; si nascose in un anfratto, che era fortunatamente vicino a lui.

Gino ha scritto in una memoria, dopo la guerra: «mi incontrai con circa settanta tedeschi che, come credo, erano addetti all'accerchiamento delle nostre posizioni. Mi salvai nascondendomi in un crepaccio».

Rimase in quel nascondiglio per ore, perché il via vai dei militi durò tutta la mattina del 23 e, meno intensamente, il pomeriggio.

Il momento più delicato fu quello in cui un tedesco si arrampicò su un enorme sasso che era ai bordi dell'anfratto, per scrutare in giro, e poi saltò giù. Gino lo vide a un metro da lui, nel momento in cui toccò terra piegando le ginocchia, secondo le regole dell'atletica.

All'imbrunire non v'era più nessuno attorno, la strada era deserta; il ragazzo pensò che sarebbe stato tardi, ormai, per compiere la missione ricevuta. Infatti, sarebbe stato tardi e inutile, perché l'irruzione dei tedeschi nella casa dei Peruzzo era già avvenuta nel momento in cui Gino ricevette l'ordine di partire. Evidentemente, nell'ordine del giorno del 23 maggio, la polizia tedesca aveva non solo il rastrellamento in montagna, ma anche l'irruzione contemporanea nella casa dei Peruzzo di Borgo, conosciuta come la base logistica dei partigiani di Fiemme.

Non fu solo Gino March a passare la giornata del 23 maggio a sud del passo Manghen. Due altri partigiani vi erano, inviati dal «Mando» per rifornimenti: Roberto Cavada e Adolf Bampi.

Entrambi si erano recati il 21 maggio a prelevare viveri dal deposito del Peruzzo. La mattina del 23 erano sulla via del ritorno, ma non insieme. Qualche ora di marcia li separava.

Scorsero entrambi il via vai dei militi del CST sulla via del passo, furono costretti a procedere nel fitto del bosco. Intuirono da quel movimento di soldati una operazione contro la formazione di val Cadino. Cercarono di salvarsi, percorsero, a un dipresso le stesse vie, ma non si incontrarono mai. Avevano un punto di riferimento lungo la val Calamento: la locanda di Rosina Franzoi, situata nel villaggio di Calamento, vicino alla chiesa.

La Rosina era una giovane che simpatizzava per i ribelli, era cordiale, accoglieva fraternamente quelli che andavano al Manghen o venivano dal Manghen. Era un punto d'appoggio per i partigiani.

Roberto Cavada rammenta di aver dormito nella locanda nella notte dal 22 al 23 e d'esser stato svegliato all'alba dalla Rosina, che aveva visto la colonna del CST in marcia verso nord. Roberto fuggì verso i boschi, affidando alla ragazza il fucile, affinché lo nascondesse.

Adolf Bampi ha ricordi più sfumati: gli sembra di ricordare di aver chiesto alla Rosina una coperta e d'aver dormito nel bosco, non lontano dalla locanda.

Entrambi, sempre separati, salirono sullo Sciolè, lo trovarono deserto; il baito era bruciato. Vi era ancora della carne, conservata in una buca innevata, e tutti e due ebbero l'idea di trarne dei pezzi. Poi tornarono a casa, Roberto a Molina, Adolf ad Anterivo.

6. Il 24 maggio. Il ritorno del gruppo.

Passata la notte, il mattino era pieno di incognite per i partigiani rifugiatisi nella malga insieme col «Mando»; la «malgara» faceva capire che avrebbe gradita la loro partenza. Incombeva il problema del vitto per un gruppo di circa diciotto uomini. Si faceva sentire drammaticamente l'assenza di un piano preordinato per i casi di ritirata in gruppo, l'assenza di coordinamento con altre formazioni del Bellunese e del Trentino. Nel consulto che ebbe luogo in cerchio, sul prato, «Riboldi» suggerì il ritorno a casa; e l'idea non fu discussa, perché nessuno aveva idee precise su cosa fare in quel frangente. Serafino Del Favero rammenta la notte in bianco e il disorientamento psicologico del mattino.

La proposta del «Riboldi» non fu espressa con la decisione che il vecchio combattente poneva in tutte le sue cose. Era chiaro che la situazione coglieva impreparato anche lui. Bortolotti non si oppose, fumava nervosamente, si sentiva insicuro oltre la linea di cresta. Il suo mondo era a nord di quella linea; là conosceva ogni anfratto, ogni sentiero.

Il gruppo si mosse verso la Costa, la lunga propaggine meridionale del monte delle Buse, percorse i sentieri tracciati durante la prima guerra mondiale, sopra i duemila metri, e, passando a sud dei laghi delle Buse Basse, raggiunsero la forcella di val Sorda. Da quella forcella (m 2256) scesero verso il lago delle Stellune, di nuovo in val di Fiemme, in territorio di Molina.

La presenza di gente armata nel cuore delle Lagorai non era una novità storica. Il percorso della lunga marcia dei partigiani coincise, press'a poco, con un tratto della linea di fronte della guerra del 1915-1918. Dalla sella di Ziolera fino alla forcella di val Sorda, ovunque, ancor oggi, sono resti di fortificazioni, di accantonamenti e di trincee militari.

Quella marcia di ritorno dei partigiani fu un errore, giudicando col senno di poi. Sciogliere le righe (ognuno verso casa o verso qualche proprio rifugio), confondersi con la popolazione era una tattica efficace, in via generale. Ma nel caso di cui parliamo non era così, perché l'opera del «Brescia» aveva consentito ai tedeschi di avere nome e indirizzo di tutti. E questa circostanza avrebbe dovuto consigliare di rimanere in gruppo e raggiungere, attraverso i monti, le formazioni bellunesi o, comunque, adottare una soluzione che non implicasse il ritorno a casa. Nei pressi del lago delle Stellune i partigiani nascosero una mitragliatrice, che portavano con sé, percorsero il versante nord della valletta delle Stue, raggiunsero la malga Coston (m 1902) e il pendio del monte della Storta e scesero, infine, verso Arodolo.

Il Piazzol di Molina fu la mèta della marcia, durata tutto il giorno 24.

Lì, al Piazzol, il «Mando» ebbe un momento di sollievo, l'unico di quella giornata e l'ultimo della sua vita: incontrò il Quintino³⁰.

Quel partigiano aveva dormito nella malga Cazzorga, nella valletta delle Stue, e, all'alba di quel 24 maggio, aveva fatto anch'egli la sua personale marcia, con le difficoltà nel camminare di cui aveva sofferto il giorno prima, ed era giunto da poco al Piazzol³¹. Sul ponte sull'Avisio il gruppo si sciolse rapidamente, col favore delle tenebre. Tutto era in silenzio a Molina quella sera. Nessuna casa incendiata, nessun posto di blocco. Ciò che era stato nell'ansia dei partigiani, durante la lunga marcia, non era nella realtà.

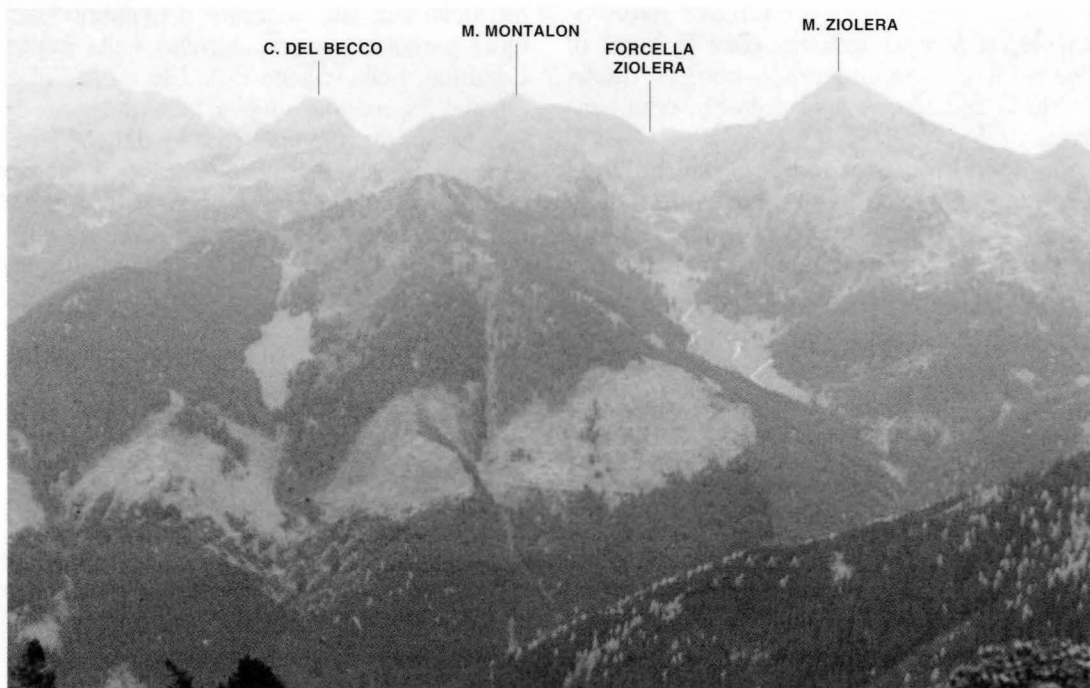
³⁰) L'incontro ebbe luogo ai «matti», allo sbocco della strada del passo Manghen nel Piazzol di Molina. I «matti» erano uno strumento col quale ai carri, che scendevano dal passo con le sole ruote anteriori, venivano applicate, a discesa terminata, le ruote posteriori.

³¹) Aveva attraversato il Campolongo, raggiunta la malga Coston e poi era sceso verso il Piazzol.



Il monte Onchieli (Sciolé), visto da Sud, dalla forcella Ziolera (foto G. March).

Il monte Onchieli (Sciolé), visto da Nord; la cima più alta, è il monte Ziolera; alla sua sinistra la forcella Ziolera, la lunga cresta del monte Montalon e la cima del Becco (foto G. March).



*La strada di val Cadino e
l'albergo «Castigo», come
erano nel 1944*

*(Agostino Bortolotti,
«L nos paes», Molina 1993).*

7. La retata di Borgo.

Alle ore 5 del 23 maggio la signora Livia Peruzzo stava allattando il più piccolo dei suoi quattro figli. Udì uno scalpitio di passi sul ghiaietto davanti casa. Vide soldati dalla finestra e corse ad avvertire Angelo e l'ospite che avevano in casa quella notte, Manlio Silvestri.

Angelo non se l'aspettava quella visita a quell'ora. Pensò, lì per lì, che la moglie avesse preso per soldati dei passanti o dei pompieri, diretti in qualche luogo per servizio.

Manlio Silvestri non ebbe esitazioni; balzò fuori dalla finestra sul lato opposto a quello dell'entrata, ma un cordone di soldati circondava tutto l'edificio.

Prima della guerra quella casa, in via Bagni, era stata la sede dell'OND (Opera nazionale dopolavoro) di Borgo, era isolata in mezzo a un giardino, disponeva di una piscina, di cabine in legno per i bagnanti, di vasti spazi.

I tedeschi ed elementi della III compagnia del CST iruppero nella casa sfondando la porta a vetri e dichiararono in arresto tutti i presenti. Poi li misero in fila in giardino: Angelo, la moglie Livia Moratelli, il nonno Antonio, la figlia Dolores di 16 anni e il Silvestri³².



Quest'ultimo è uno sconosciuto per i poliziotti, chiedono ad Angelo chi fosse (evidentemente non era nell'elenco fornito dalle spie). Angelo spiega: era un'automobilista di passaggio che, avuto un guasto alla macchina la sera precedente, aveva chiesto alla «Officina Peruzzo» la riparazione. Gli era stata offerta la stanza per gli ospiti, dopo che fu chiaro che la riparazione avrebbe richiesto ulteriore lavoro il giorno successivo.

Una seconda domanda riguardò il deposito, dove era? Non vi era nessun deposito, menti Peruzzo. Ma i tedeschi erano certi della sua esistenza in base alle informazioni ricevute

³²⁾ Il figlio Mario, di dodici anni, e due altri figli di età infantile rimasero a casa, affidati alla nonna, madre di Angelo.

dal Berardi. La spia, durante il soggiorno a Borgo, dopo che aveva carpito la fiducia dei partigiani, era stato a casa del Peruzzo; questi, uscito per qualche minuto fuori casa, era rientrato con un mitra. Dunque, vi era un deposito segreto fuori casa.

La perquisizione non ebbe risultati, perché il deposito era un vano sotterraneo, al di sotto del giardino, che comunicava con l'esterno attraverso una botola ricoperta da una finta coltivazione di prezzemolo.

Gli arrestati sono portati nella caserma dei carabinieri (era nella piazza del municipio, con la facciata sulla piazza e il retro sul fiume Brenta). Silvestri chiede di usare la toilette, che guardava sul retro, e salta giù dalla finestra, un balzo di almeno quattro metri; cade nell'acqua del Brenta, alta circa mezzo metro.

Per sua sventura viene visto da due militi del CST, che sostavano sull'altra riva del Brenta, nella piazzetta Dante Alighieri. Costoro gli puntano le armi contro e gli intimano di salire a riva.

Quel tentativo del Silvestri di fuggire accelerò, è da ritenere, gli accertamenti su di lui. I tedeschi appresero ben presto che «l'automobilista di passaggio» era Manlio Silvestri, detto «Monteforte», uno dei più tenaci partigiani d'Italia.

Questa individuazione appesantì la posizione del Peruzzo, ancor più aggravata il giorno successivo, 24 maggio, quando una spia locale venne nella caserma dei carabinieri a comunicare il punto esatto in cui si trovava il deposito segreto³³. Il ritrovamento di armi nel deposito segnò il destino di Angelo Peruzzo, che non perse, comunque, la sua calma.

Silvestri era più depresso, era stato picchiato selvaggiamente dopo la tentata fuga. Si sentiva da tempo stanco. La sera del 22 maggio era giunto da Trento. S'era diretto all'«Officina Peruzzo» e aveva confidato all'amico di essere inquieto, era affaticato.

Peruzzo lo aveva invitato a passare la notte nella sua casa.

Dopo tre giorni di permanenza nella camera di sicurezza dei carabinieri, gli arrestati furono trasferiti al carcere trentino di via Pilati.

Più fortunato fu «Bepi» Peruzzo in quel 23 maggio. Era anch'egli a Borgo, ma dormiva in casa dei nonni. Informato subito di ciò che era avvenuto in casa dello zio, si vestì rapidamente indossando un giaccone verde e un cappello a larghe tese, abbigliamento dei contadini quando trattano le viti col veredame.

Fuggì subito in direzione di val Calamento, notato da un interprete dei tedeschi, i quali daranno, da quel giorno, a Bepi il nome di «Cappellone»³⁴.

Da un'altura che sovrasta Calamento il fuggiasco vide il passaggio dei reparti, sulla strada che conduce al passo. E si ferma lì: capisce che lo Sciolè è stato investito dall'attacco tedesco contemporaneamente alla retata in via Bagni. Non sarebbe stato saggio procedere.

Bepi Peruzzo rimase almeno per un mese sulle alture intorno a Calamento. La Rosina fu per lui l'ancora della salvezza. Ormai «lo svizzero» non poteva né tornare sullo Sciolè, né tornare a Borgo. Di giorno restava nascosto in alto, nel bosco, la sera scendeva dalla Rosina, che gli preparava un pasto. Poi decise di partire per l'Emilia e la Toscana, dove i partigiani, pensava, erano molti e le spie poche; volle seguire il suo istinto avventuroso.

³³) La casa era di proprietà comunale. La spia aveva appreso negli ambienti municipali la dislocazione dei vari locali e servizi dell'edificio.

³⁴) Ad Alberto Del Favero, negli interrogatori subiti a Trento, fu chiesto se conosceva «il Cappellone», se sapeva dove fosse, ecc.

La repressione dopo il rastrellamento

1. I partigiani arrestati o costituitisi.

All'alba del giorno 25 maggio «Mando» fu arrestato a Molina. La sua decisione di rifugiarsi nella casa detta dei «Maros», in via delle Segherie n. 69, è giudicabile un errore. In quella casa abitavano persone sue amiche, ma la casa era proprio di fronte alla caserma dei carabinieri, al centro di Molina.

La stanchezza fisica, la tensione nervosa avevano evidentemente aggravato la sua naturale tendenza a fidarsi degli altri.

Aveva un mitra sul comodino, nella stanza in cui i poliziotti irruperono¹.

Era evidentemente crollato nel sonno, appena aveva visto un letto. Ma le spie non dormivano mai e un mitra sul comodino non aiutava la difesa, nei processi avanti ai giudici nazisti.

Gino March fu arrestato nella frazione di Predaia, nella casa detta del «Toneto», sulla riva sinistra del rio Predaia. Anche il suo arresto avvenne la mattina del 25 maggio. Il ragazzo fu praticamente oggetto di un «secondo rastrellamento». La casa fu circondata; ogni via di scampo era preclusa. Fu portato direttamente a Trento.

Robert Zwerger aveva raggiunto la casa paterna ad Anterivo, dopo la lunga marcia.

Il padre, preoccupato per quel suo figlio, lo aveva accolto con sollievo; ma non si era tranquillizzato del tutto: era certo che il figlio sarebbe stato, prima o poi, arrestato. Lo convinse a costituirsi alla gendarmeria di Fontanefredde, nella speranza che il gesto di resa avrebbe attenuato la prevedibile punizione. E Robert si presentò in caserma il 25.

I gendarmi, appena lo videro, caddero in un curioso equivoco; lo interrogarono su un furto di legna avvenuto in precedenza, del quale alcuni giovani di Anterivo erano sospettati: pensarono che si fosse presentato per scagionarsi in relazione a quel furto.

Lo lasciarono libero dopo alcune domande. E corsero a riprenderlo a casa, il 28 luglio, quando giunse in gendarmeria l'ordine di catturare Zwerger come bandito sfuggito al rastrellamento del 23 maggio.

Lino Demarchi fu arrestato il 30 maggio. Era il partigiano la cui militanza era durata due giorni. Ma aveva portato con sé il fucile, quando era tornato a casa, e lo aveva nascosto; evidentemente era un uomo pronto a riprendere la ribellione, se fosse stato

¹) A. BORTOLOTTI, *L. nos Paes*, Molina 1993, p. 294.

necessario. Gli ufficiali di polizia che avevano guidato il rastrellamento avevano anche il nome suo; la rete spionistica era tanto efficiente quanto implacabile.

Quintino Corradini avrebbe dovuto essere anch'egli arrestato. Un arresto che il comando di polizia avrebbe desiderato molto, perché Quintino era un ribelle e un comunista, quindi due volte nemico dei nazisti. Egli, a casa sua, in via Bolzano, s'era chiuso nella sua «cambra», dopo la lunga marcia².

All'alba del 25 alcuni uomini delle SS circondano la casa, sanno che Quintino Corradini è lì. Il partigiano sente i loro passi, le loro voci e, ancor prima che entrino in casa, sposta un armadio (uno «smarr», lo chiama lui), in modo che celi la porticina che immette nella sua «cambra».

I militi rovistano tutto, mettono a soqquadro, ma non s'avvedono del semplice artificio che tiene nascosto a loro il partigiano. Già sullo Sciolè, due giorni prima, i tedeschi erano passati a due passi dal cespuglione dei mugheri, in cui Quintino s'era occultato.

Arrestarono, allora, il padre Aquilino Corradini, di 74 anni, secondo le regole in uso presso la polizia (arrestare un parente estraneo ai fatti per indurre il colpevole a presentarsi spontaneamente)³.

* * *

Altri partigiani pensarono di prevenire l'arresto consegnandosi volontariamente.

Bruno Cavada e Serafino Del Favero erano preoccupati per i rispettivi fratelli, catturati nel corso del rastrellamento (Marino e Alberto); temevano che sarebbero stati torturati per carpire notizie che portassero al loro attuale rifugio.

Si presentarono il 25 maggio alla caserma dei gendarmi di Cavalese, accompagnati da papà Del Favero, che presentò i due giovani parlando in tedesco.

Il comandante Halder, accolse i due serenamente, ostentò una imprevedibile tolleranza. Li interrogò senza acrimonia.

L'interprete dei gendarmi, in un momento di assenza del comandante, raccomandò con tono amichevole di dare risposte brevi; il suo capo non gradiva le frasi prolisse.

Alla fine, i due partigiani ebbero, non richiesto, un permesso di uscita di 24 ore: potevano sistemare le loro cose, salutare i famigliari, tranquillizzarli⁴. Uscirono.

La mattina del 26 maggio i due tornarono tranquillamente verso la gendarmeria di Cavalese. Incontrarono, nei pressi dell'hotel Corona, Antonio Campana. Questi aveva passato la notte in un albergo; essendo bolzanino non aveva un alloggio nella valle. Esprese il timore di non farla franca in mezzo a quella folla di poliziotti e di spie. Ma udì della bontà dei gendarmi e seguì i due compagni alla villa Eden, sede della gendarmeria.

Roberto Cavada era nascosto in casa e indeciso sul da farsi. Anche nel suo caso il padre spingeva a costituirsi. I gendarmi erano venuti spesso a casa sua, durante la sua assenza, e avevano minacciato i genitori.

Il 27 maggio Roberto uscì di casa e si imbatté, nei boschi attorno a Molina, in Aldo Cavada e Elio Rossi. L'idea dei tre sarebbe stata di consegnarsi; ma il rischio? I tedeschi li avrebbero fucilati sul posto o avrebbero mantenuta la promessa di perdonare chi si fosse arreso? Diversi manifesti del comando

²) Con «cambra» si intende una piccola cameretta, usualmente aggiunta in tempi successivi al complesso originale della casa, spesso in occasione della nascita di un nuovo figlio.

³) Il padre fu rilasciato dopo un mese; quando fu chiaro che Quintino non si sarebbe presentato.

⁴) I due ottennero, telefonicamente, perfino il permesso di ritardare di alcune ore il loro rientro.

tedesco, da tempo, assicuravano il perdono ai ribelli che avessero deposto le armi.

Roberto, generosamente, si offerse come cavia; era influenzato dal padre, il quale «vedeva roseo» e si presentò al *Polizeimeister* Halder il 28 maggio.

Questi seguì la tattica già sperimentata, lasciò libero Roberto per 24 ore, mostrò di adeguarsi allo spirito dei manifesti, assunse l'atteggiamento del burbero benefico.

Il giorno successivo Roberto tornò a villa Eden; lo seguivano Aldo e Elio, che avevano tratto buoni auspici da ciò che Roberto aveva riferito.

Adolf Bampi, il ribelle di Anterivo, di fronte ai manifesti non parve convinto, preferì recarsi a Foiana, in Alto Adige, dove viveva la sorella. Ma non vi giunse tranquillo: lo assillava il pensiero che i tedeschi arrestassero la madre, ad Anterivo; e vinto da questa ansia, tornò in Fiemme e si costituì il 29 alla gendarmeria di Fontanefredde.

Questi sette partigiani consegnatisi spontaneamente furono deferiti, al pari di quelli arrestati, al Tribunale speciale dell'*Alpenvorland*. Quel perdono, di cui parlavano i manifesti, era una trappola⁵. Era stata promessa l'esenzione da qualsiasi punizione per i «ribelli che si presenteranno spontaneamente ai comandi germanici»⁶.

A rileggerlo ora (il Museo storico in Trento ne conserva una copia) quel manifesto colpisce per la mancanza di una intestazione e per l'omissione della firma finale, del nome di colui che comunicava; è firmato genericamente: «Il comandante delle truppe germaniche». Si intendeva presentare il manifesto come emanazione di un alto ufficiale della Wehrmacht e, quindi, di un uomo nelle cui tradizioni era il mantenimento della parola data. Ma, evidentemente, il manifesto proveniva dalla polizia nazista.

Non vi è dubbio che giocò un ruolo, nella decisione dei sette che si arresero, la spinta dei genitori, ma anche il brevissimo periodo

di preparazione che avevano avuto nell'arte della guerra partigiana. Non era stato ancora predisposto un piano di emergenza, che prevedesse le eventuali vie di fuga, i luoghi in cui nascondere le armi, in ogni evenienza, i modi di comportamento di fronte alla polizia.

A metà giugno i sette lasciarono tutti il carcere di Cavalese e furono condotti in camion a Trento, scortati dai poliziotti trentini del CST.

A Doladizza, entrando in territorio «tedesco», i poliziotti misero le manette ai prigionieri (avrebbero dovuto farlo, spiegarono, fin dal momento in cui avevano lasciato il carcere).

2. La caccia agli organizzatori.

La tempesta che disperse il distaccamento di val Cadino sfiorò, paurosamente, anche la rete clandestina che operava in Cavalese. Tre membri del CLN, Mascagni, Franzellin e Marangoni, divennero noti alla polizia, in quella occasione, come partigiani e promotori di ribellione («Banditenführer»). La polizia venne a conoscenza anche dei nomi di altri due cavalesani sostenitori del movimento, quelli di Valentino Degiampietro e di Cirillo Zorzi.

I tre membri del CLN erano quelli che si occupavano, in particolare, del rifornimento

⁵) Bruno Cavada, in carcere a Cavalese, fu riportato in caserma per essere interrogato sul furto del manzo del 18 maggio. In quella occasione il *Polizeimeister* fu assai più rude; fu il segnale che qualcosa stava cambiando nei modi della polizia.

⁶) Se, presentandosi, avesse denunciato il nome di un altro ribelle: avrebbe ottenuto un «premio fino a L. 500 e chili 5 di sale»; denunciando un «capo banda»: avrebbe ricevuto «premi fino a L. 10.000 e chili 18 di sale».

di armi e di viveri, gli organizzatori militari; il Degiampietro provvedeva clandestinamente ad appoggiare i gruppi di val Cadino e val Moena; è evidente che la delazione proveniva da parte di qualcuno che conosceva i ribelli di val Cadino, ne notava i movimenti e conosceva gli uomini che li sostenevano dall'esterno.

Il mattino del 25 maggio, alle 5.30, agenti della polizia tedesca fecero visita al dott. Franzellin. Ma non lo trovarono, il farmacista era a Trento per un viaggio di lavoro. Perquisirono la farmacia e il sovrastante appartamento senza scovare nulla di importante.

Cercavano armi e trovarono una di quelle sciabole, arcaiche, lucenti e inutili, che gli ufficiali italiani portavano al fianco e gli ufficiali di complemento tenevano in casa. I poliziotti telefonarono a Trento, ai loro colleghi, informandoli della presenza del ricercato in quella città; in essa Franzellin fu arrestato in quello stesso giorno. Successivamente fu portato a Bolzano nel Lager di via Resia e deferito al Tribunale speciale. Andrea Mascagni fu messo genericamente sull'avviso il 24 sera, a Predazzo, dal maresciallo dei carabinieri Cesare Schena. Il maresciallo-partigiano diede il consiglio di «sparire». La mattina del 25 Mascagni prende il primo treno e arriva a Cavalese intorno alle 6. Si avvia verso la casa di Franzellin per «prendere contatti»⁷.

Il farmacista ha la casa e il negozio sulla via principale di Cavalese. Scrive Mascagni: «entro dalla parte della abitazione. Dal pianerottolo vedo socchiusa la porta del retrobottega. Cautamente spio all'interno: vedo, voltate di spalle, delle SS. Un tuffo al cuore. Sparisco miracolosamente inosservato, avendo il tempo di riflettere sulla fortuna che, evidentemente, mi assiste»⁸.

Dunque, mancò poco che i poliziotti, delusi per l'assenza del Franzellin, mettessero le mani su Mascagni.

Questi decide di riprendere il treno per Ora e dirigersi in val di Non, per consultarsi col prof. Senio Visentin, suo compagno di partito, che vi soggiornava⁹. In quella valle Andrea Mascagni continua a tessere la rete cospirativa. Dà vita, d'intesa con il prof. Visentin, a una nuova formazione, denominata «Fabio Filzi», cui confluiscono giovani nonesi e giovani bolzanini. Ne assume il comando il bolzanino Luigi Emer, detto «Avio».

Mascagni si sposta spesso da un posto all'altro del Trentino, diventa un partigiano del Trentino, non solo un partigiano di Fiemme, e dovunque porta il contributo della sua determinazione e del suo spirito organizzativo¹⁰.

Anche Marangoni ebbe un provvidenziale segnale di pericolo dai carabinieri-partigiani. Il ten. Francesco Pezzino di Cavalese ebbe sentore, il 23 giugno successivo, che un ordine di cattura stava per essere spiccato contro di lui¹¹.

⁷) [A. MASCAGNI], *Andrea Mascagni «Corsi»*, cit., p. 136.

⁸) *Ivi*.

⁹) Il prof. Senio Visentin era nato nel 1917 a Siena (di qui il nome Senio). Docente di lettere al liceo classico di Bolzano. Comunista, fu un uomo deciso e forte. Fu tra gli antesignani del movimento di resistenza nel Trentino-Alto Adige. È morto nel 1966. Alla stazione di Mezzocorona Mascagni incontrò casualmente due partigiani del distaccamento di val Moena, Marco Zadra e Dario Meneghini, bolzanini entrambi, ancora sotto il trauma degli eventi. Achille Rella aveva dato ai suoi uomini l'ordine di sciogliere provvisoriamente le righe, nel timore che il rastrellamento di val Cadino investisse anche il territorio di val Moena.

¹⁰) In: *Testimonianze*, cit. Mascagni fa un avvincente narrazione della sua attività partigiana. È la più obiettiva e completa testimonianza fra quelle raccolte in quel testo.

¹¹) Il tenente Francesco Pezzino era nato a Gravina di Catania nel 1917; fece, dopo la guerra, una brillante carriera, raggiungendo il grado di colonnello. Morì a Napoli nel 1986.

Lanciò una staffetta, Dina Calletti Centofante, verso Varena, dove il Marangoni abitava.

La donna riuscì a precedere i gendarmi e Marangoni si diede alla fuga. Sostò qualche ora a Carano, in casa di una aderente al movimento, e poi, guidato da Luigina Zwerger Leoni, moglie del prof. Leoni, conoscitrice dei sentieri, raggiunse Valfloriana, accolto in canonica dal rev. Riccardo Pattis. Intanto a Varena, nell'alloggio dei Marangoni, i gendarmi, guidati dal *Polizeimeister* Halder, comandante della gendarmeria di Cavalese, e dall'agente della Gestapo Josef Stimpfl, ascoltano le spiegazioni della signora Marangoni: il marito lavorava come rappresentante di commercio e girava per le «piazze» del Trentino e del Veneto, e non era facile per lei prevedere quando tornasse a casa, date le difficoltà delle comunicazioni in quei giorni di guerra.

La signora Marangoni era una giovane tedesca; si sorpresero i tedeschi di trovare una tedesca nella casa di un *Banditenführer*.

La fuga di Marangoni fu uno scacco per i poliziotti (non lo prenderanno mai, nonostante le ostinate ricerche).

Quella battuta di caccia limitò, comunque, l'azione del Marangoni, lo costrinse a periodi di inattività in vari nascondigli e, alla fine di quel 1944, al trasferimento in valli in cui era meno conosciuto e meno esposto all'opera dei delatori. Riferisce, nelle sue memorie, di aver lasciato a Giovanni Tosca «il comando militare partigiano della zona»¹². Valentino Degiampietro, detto «Tini», era un imprenditore edile, un tipo giovanile, dinamico, molto conosciuto nella valle.

Scrisse mio fratello di lui che «sostenne i partigiani di val Cadino e di val Moena, con forniture di viveri, di attrezzi e anche di esplosivo (poteva giustificare il possesso di dinamite per la sua attività imprenditoriale)». Fu arrestato il 25 maggio, aggiunse Aldo, «per vaghi sospetti». Internato nel Lager di

Bolzano, «poco dopo fu rilasciato»¹³.

L'imprenditore non era aderente ad alcun partito politico, né seguace di ideologie politiche.

Cirillo Zorzi fu arrestato, in quel maggio 1944, nel suo alloggio di via Garbari. Era un carrettiere di 50 anni¹⁴. Risultava alla gendarmeria, grazie alla delazione di un paesano filonazista, che egli aveva trasportato in val Moena, per i partigiani, un carico di farmaci, di viveri e di sostanze esplosive¹⁵. Il trasporto era avvenuto, in una notte di quella estate, fino alla «casera delle caore», dove i partigiani avevano atteso il carro.

Cirillo, detto «Paco», non era un partigiano, era un uomo che simpatizzava per i parti-

¹²) Diversi partigiani non sono d'accordo nel definire la sua azione come un «comando militare». In effetti il Marangoni non seguì personalmente le formazioni e non guidò gli uomini sul campo. Il Seiler riservò al Bortolotti la qualifica di «comandante militare» e definì Marangoni «capo ed economo». Poiché Marangoni fa risalire la fonte giuridica del suo «comando militare» alla ripartizione degli incarichi in seno al CLN (cfr. A. MARANGONI, op. cit., p. 46) riterrei che, in sostanza, si sia trattato di una sovrintendenza politica del settore militare.

¹³) A. PANTOZZI, *Gli arresti*, cit., p. 7. In questo scritto Aldo riferisce che, secondo la dichiarazione di un ex partigiano, il gruppo Rella avrebbe progettato un tentativo di liberare il Degiampietro dal Lager bolzanino. La dichiarazione non mi convince molto: il Degiampietro non correva gravi rischi (gli indizi in mano dei tedeschi non erano pesanti) e il Rella non era legato a quel prigioniero al punto da mettere in pericolo sé e la sua formazione. Il Degiampietro attribuì il proprio arresto ad un colloquio da lui avuto la sera del 23 maggio 1944 (il giorno del rastrellamento) con un capitano delle SS e un interprete trentino. Costoro gli chiesero di fornire informazioni sui partigiani; egli oppose un rifiuto. Su questo episodio cfr. *sentenza della corte straordinaria d'assise di Trento 27 luglio 1945*, n. 10.

¹⁴) Cirillo Zorzi era nato a Cavalese il 9 agosto 1893.

¹⁵) Il materiale era stato fornito da Franzellin, dalla Bosin e da Degiampietro.

giani ed era collegato da rapporti di lavoro all'impresa di Degiampietro. Quest'ultimo, evidentemente, aveva organizzato il trasporto e incaricato il carrettiere.

Cirillo era un uomo generoso, disposto sempre ad aiutare, pur avendo un carattere un po' ruvido. Era un gran lavoratore e disponeva di una forza fisica eccezionale¹⁶.

3. La partecipazione del CST all'operazione del 23 maggio 1944.

Al rastrellamento del 23 maggio 1944 parteciparono, a fianco di reparti tedeschi, tre compagnie del CST (I, II e III), appartenenti al primo battaglione, provenienti da Trento, e comandate dal capitano Karl Rubatscher¹⁷. L'ampiezza del teatro di operazioni richiedeva molti uomini e i tedeschi ne avevano più che a sufficienza nella loro caserma di Predazzo. Allora: la partecipazione del CST aveva, evidentemente, uno scopo politico: quello di sottrarre a quei trentini che si ribellavano una delle spinte morali della ribellione: la necessità di combattere contro un nemico invasore e straniero.

«Non è così - questo era il messaggio che si voleva insinuare - voi non combattete gli stranieri, ma i vostri fratelli»¹⁸.

Sul piano politico pantirolese la partecipazione del CST costituiva una violazione degli accordi che stavano alla base della prefettura bertoliniana. Secondo il prefetto petainista il CST doveva essere «una istituzione paesana», nata dal popolo trentino e al servizio del popolo¹⁹.

Di fatto l'istituzione fu inserita arbitrariamente nell'apparato nazista di repressione dei moti democratici nel Trentino e anche fuori del Trentino²⁰. Marangoni allude alla presenza della compagnia trentina sullo Sciolè e cita il nome di uno degli ufficiali, il tenente

Hess²¹; aggiunge che «il CST partecipava con molto zelo alle operazioni contro i partigiani»²². E contrappone ai militi del CST i giovani trentini che disertarono dal CST e si rivelarono partigiani coraggiosi e attivi²³. Deve dirsi, obiettivamente, che il molto zelo di cui parla Marangoni caratterizzò singoli militi, non il CST nel suo complesso. Dal racconto dei partigiani di Fiemme vengono in rilievo anche gesti di benevolenza e di umanità compiuti dai giovani arruolati in quel corpo²⁴.

D'altra parte, per passare dal CST alle formazioni partigiane sarebbe stata necessaria una preparazione e una sensibilità politica ben diversa da quella che la scuola aveva dato a quella sfortunata generazione.

¹⁶) «Per fare un favore si sarebbe gettato nel fuoco» mi dicono coloro che lo conobbero.

¹⁷) G. TOMASI, *Storia del Corpo di sicurezza trentino C.S.T.: 1944-1945*, Rovereto 2000, pp. 55 e 64. Cfr. anche A. VADAGNINI, op. cit., p. 176; [A. MASCAGNI], op. cit., p. 136; *Sentenza corte straordinaria d'assise di Trento 27 luglio 1945*, n. 15; A. MARANGONI, op. cit., p. 123; R. FRANCESCOTTI, *Antifascismo e resistenza*, cit., p. 114.

¹⁸) A. PANTOZZI, *Arresti*, cit., p. 5.

¹⁹) A. VADAGNINI, op. cit., p. 130.

²⁰) G. FERRANDI, *Partecipò all'azione anche il Corpo trentino*, in: «Alto Adige», 29 settembre 1976, p. 1. Il colonnello De Finis, comandante dei carabinieri del gruppo di Trento, commentò in una sua dichiarazione del dopoguerra: «I reparti del CST vennero impiegati specialmente nelle zone di confine con le altre provincie» (Cfr. lettera del colonnello De Finis a Bice Rizzi del 24 febbraio 1971, in Museo storico in Trento, archivio AB, parte I, busta 4, fasc. 11, doc. 3-4).

²¹) A. MARANGONI, op. cit. p. 65.

²²) *Ibidem*, p. 123.

²³) *Ivi*.

²⁴) L'episodio che vide il sottufficiale delle SS uccidere il Mendini, mentre i suoi sottoposti trentini tentavano di soccorrerlo, è esemplare della diversità morale che divideva i militari dai loro capi.

CAPITOLO SESTO

I relliani

1. La determinazione inalterata.

La situazione apparve allarmante dopo il maggio 1944: vi fu «emozione» fra i cospiratori antinazisti¹. Il sentimento prevalente nei partigiani era quello della solitudine; pesava come non mai «l'essere totalmente soli, isolati, lontani dai grandi centri partigiani»².

Era necessario vincere il dolore per le perdite subite e l'ansia per il proprio destino; e dare segni al nemico che l'organizzazione non era annientata.

La determinazione dei componenti del CLN, di quelli rimasti sconosciuti ai tedeschi (come Bosin, Tosca, Leoni) e di quelli ricercati (come Mascagni e Marangoni) rimase intatta e ciò costituisce storicamente un fatto straordinario. Quella volontà ancora ferma era una vittoria, indipendentemente da tutte le perdite subite.

Anche il gruppo Rella, per quanto sfiorato dal rastrellamento, conservava il suo organico.

Qualcosa di ciò che si stava organizzando aveva funzionato bene, al momento dell'attacco tedesco; per esempio: la rete di informazioni nell'ambiente dei carabinieri. Era avvenuto che, essendo partito uno dei reparti impiegati nell'operazione da Predazzo, il comandante dei carabinieri di quel paese, maresciallo Cesare Schena, era riuscito a

conoscere quale meta avesse quel reparto. Aveva avvertito subito il tenente Francesco Pezzino di Cavalese e questi aveva passato subito la notizia al CLN. Purtroppo il comitato non disponeva di una radio da campo con cui collegarsi col gruppo di Armando Bortolotti.

Dunque, quel che restava del movimento poteva ancora far conto su elementi organizzativi e psicologici con i quali andare avanti o, almeno, tentare di andare avanti. Il capitano Giovanni Tosca si incaricò di far capire ai tedeschi che la resistenza in Fiemme, duramente colpita, non era debellata, e si avvale dei relliani per una serie di attentati e di atti di sabotaggio.

2. Il gruppo di val Moena.

Achille Rella (1919-1945) fu un coriaceo, valoroso partigiano.

Arruolato nell'11° alpini, battaglione Trento, divisione Pusteria, Achille aveva combattuto contro la Francia sulle Alpi piemontesi.

¹) A. MARANGONI, op. cit., p. 70.

²) *Ibidem*, p. 71.



Cap. Giovanni Tosca



Francesco Rella

tesi nel luglio 1940 e poi contro la Grecia, sul fronte albanese, nel 1941.

Era caduto prigioniero dei greci ed era stato internato in un campo di concentramento nell'isola di Creta. Tornato in Italia dopo il crollo dell'esercito ellenico (aprile 1941) e dopo diversi giorni di quarantena passati a Brindisi, era stato avviato, nel secondo semestre del 1942, verso una nuova guerra, questa volta contro la Russia, aggregato alla divisione Tridentina.

Achille non fu d'accordo. Era stanco, non credeva all'utilità di quelle guerre, era insofferente della disciplina; tutti quei sacrifici e quelle aggressioni non avrebbero portato alcun beneficio all'Italia e al suo popolo.

Giunta la tradotta militare a Vipiteno, sulla linea del Brennero, Achille interruppe il suo viaggio verso la Russia, saltò giù dal vagone e si inoltrò nei boschi. Divenne un ribelle e un disertore in quel momento, esplose in

Tullio Franch



lui quella spinta interiore che lo portò alla sua straordinaria avventura partigiana.

Nessuno saprà mai per quali vie e in quanto tempo Achille giunse, da Vipiteno, fin sulle Lagorai, nel nascondiglio che preparò per sé, alle falde del Cimon di val Moena.

Nascosto lassù, egli sparì per tutti, per gli alpini, per gli amici, per i familiari. Visse per mesi solitario in mezzo alla foresta.

Qualche volta un cacciatore o un gitante saliva su verso il Cimon; Achille lo controllava dall'alto, ma non si mostrava, rischiava la vita, giacché il governo fascista, ancora al potere, rispondeva con la fucilazione all'obiezione di coscienza.

Fece una eccezione, nei primi giorni del luglio 1943, quando vide un ragazzo su un pianoro che lambisce il bosco, venuto su da Cavalese in gita con altri ragazzi della parrocchia; si mostrò a lui.

Quel ragazzo vide all'improvviso davanti a sé un uomo con la barba e i capelli lunghi; gli parve Robin Hood. Si stupì che gli sorridesse e allibì quando udì le sue parole: «Allora, Renato, non riconosci neanche tuo fratello?».

Achille e Renato erano fratelli unilaterali, avevano in comune la madre.

E Renato divenne, in quel giorno, il secondo partigiano di val Moena, perché giurò al fratello di non rivelare a nessuno dell'incontro fatto; e un patto di quel genere era, esso stesso, un atto di ribellione³.

L'8 settembre 1943, il giorno della occupazione tedesca, in val Moena c'era già il partigiano Achille Rella, come in val Cadino c'era il partigiano Bruno Franch.

Achille Rella era un uomo di temperamento, aveva doti di comando; era un tipo che «soggiogava», dicono gli ex partigiani. Anche il «Mando» era un uomo che incuteva il rispetto dei suoi compagni, ma non aveva il piglio deciso che aveva Achille. Divideva i due comandanti l'esperienza militare, li univa l'amore verso l'ideale di libertà, la risolutezza nella lotta, la speranza.

Achille parlava spesso del futuro, esprimeva il sogno di riprendere il commercio che in passato la sua famiglia aveva avviato, di svilupparlo e migliorarlo in un clima politico di pace e di giustizia.

I giovani che salirono in val Moena, dopo il «rebalton» dell'8 settembre, erano fiammisti dei vari paesi, con qualche bolzanino venuto su dalla città, non formavano un gruppo compatto come i molinari del Mando, uniti fra loro dall'intenso spirito paesano.

In val Moena l'unione e la coordinazione erano date dall'azione di comando del Rella; divennero tutti relliani ben presto. Rella era abile a convincere con l'esempio personale, aveva coraggio da vendere.

I gruppi di val Moena e di val Cadino erano collegati. La distanza non era molta (in linea d'aria circa 4 km). Il «Mando» conosceva i sentieri che portavano, oltre il rio delle Stue, alla malga dell'Inferno, nella vallecola omonima, laterale di val Moena; e vi andava qualche volta, di notte, per incontrarsi con Achille. Questi aveva in quella malga (m 1910) una delle sue basi.

Altre volte Rella veniva al baito sullo Sciolè⁴. Qualche azione fu combinata fra i due gruppi, come il furto del manzo, portato a segno a Cavalese il 18 maggio 1944.

* * *

Il giorno del rastrellamento, Rella non tardò a sapere cosa avveniva in val Cadino; ordinò al suo gruppo di disperdersi. Poi riunì tutti alle falde del monte Cucal, a nord di Cavalese.

Ma il monte Cucal non fu un nuovo campo, ma solo un punto di riferimento. Rella aveva capito che stabilire un campo fisso era un errore, favoriva le azioni di rastrella-

³) Renato Nicolao, nato nel 1930, aveva quattordici anni.

⁴) Adolf Bampi ricorda una discussione vivace fra i due capi nel campo di Sciole.

mento. Era necessaria una maggiore mobilità, sostare in più luoghi, in tempi diversi. Insieme con Tosca studiò un piano di azioni minime e rapide per tenere in allarme le forze tedesche.

I reduci di val Cadino, Silvio Corradini, Bruno Franch, Quintino Corradini, si erano aggiunti agli uomini di cui Rella già disponeva, dei quali cito alcuni nomi: Renato Nicolao, Lino Degiampietro, Carlo Degiampietro, Iginio Barbolini, Aldo Iseppi, Angelo Torrente, Arturo Corradini, Antonio Vanzo, Francesco Rella, Marco Zadra, Dario Meneghini, Enrico Giacomuzzi, Raimondo Braitto, ecc. Aggregati al gruppo erano anche due soldati alleati, fuggiti chissà da dove, forse da qualche campo di prigionia italiano coinvolto nello sfascio dell'8 settembre. Una serie di attentati ai servizi ferroviari e ai servizi telegrafici e telefonici crearono un clima di tensione⁵.

Il fatto più rilevante si ebbe il 16 luglio 1944: due partigiani tendono un agguato mortale a tre uomini della Todt sulla strada di San Lugano.

Il prefetto de Bertolini si fece sentire, a questo punto, col podestà di Cavalese in una lettera del 17 luglio 1944: «Non si arriva a comprendere come, di pieno giorno, i ribelli, provenendo da Cadino, abbiano potuto raggiungere il posto dell'aggressione senza essere veduti da molte persone. Se ne deduce che, sia per paura, sia per convinzione, molti dei vostri valligiani facciano mostra di non vedere e serbino un silenzio colpevole»⁶.

Non vi è dubbio che nel luglio 1944 qualcosa veniva mutando nell'atteggiamento della popolazione. Avevano avuto una influenza alcuni eventi, la cui importanza non era sfuggita all'opinione pubblica, nonostante gli sforzi minimizzanti del giornale di Trento.

Il 4 giugno l'esercito alleato del sud aveva liberato Roma e il papa aveva accolto, con

evidente gioia, i soldati vincitori nella piazza San Pietro. Dal balcone della basilica, dopo mesi di silenzio e di ritiro, aveva benedetto i giovani americani e inglesi, che avevano travolta la resistenza tedesca a Cassino.

Il 6 giugno un altro evento aveva gettato luce sulle cose militari: un esercito anglo-americano era sbarcato in Normandia, superando la forte opposizione della Wehrmacht. Anche sul piano politico locale un evento era intervenuto ad aprire le menti di molti. Il 28 giugno 1944 erano stati catturati a Riva e uccisi sul posto, nello spazio di due ore, undici partigiani⁷. L'eccidio di uomini conosciuti e apprezzati aveva scosso le coscienze di quanti avevano saputo⁸. Gli uomini delle SS dell'*Alpenvorland* sembravano liberarsi dai lacci diplomatici loro imposti dalla linea politica hoferiana.

Il mese di giugno aveva mutato molte cose e molte idee. Era evidente che si approssimava l'ora della verità.

⁵) Il 4 giugno 1944 (giorno della liberazione di Roma) quattro partigiani di Cavalese bloccano tre gendarmi, li disarmano e requisiscono le loro armi. Il 7 luglio 1944 una squadra di partigiani fa saltare con la dinamite tre tralicci della linea elettrica ad alta tensione presso Redagno. Questi episodi sono riferiti nella relazione della c.d. «brigata benacense» (Museo storico in Trento, archivio AB, I parte, cart. 5, fasc.2).

⁶) Brano riportato da A. VADAGNINI, op. cit., p. 211. Nella lotta contro i partigiani il de Bertolini si espose molto: non comprese il senso del movimento di libertà e fece del suo meglio per contrastarlo nel Trentino: auspicava la «eliminazione dei banditi» (accettava la terminologia nazista) e giungeva fino alla assurdità tecnica e morale di sollecitare la soluzione finale attraverso l'impiego «di artiglieria e di aeroplani» (Cfr. lettera 27 giugno 1944 al capitano di polizia Hans Kunz, in: A. VADAGNINI, op. cit., p. 179).

⁷) Furono arrestati anche numerosi patrioti, due dei quali, Giuseppe Porpora e Gastone Franchetti, condannati a morte dal Tribunale speciale e fucilati.

⁸) Il giornale di Trento non aveva pubblicato niente su questo evento.

I partigiani di Fiemme davanti al Tribunale speciale

1. Il Tribunale speciale di Bolzano.

I partigiani catturati furono tutti deferiti al *Sondergericht* della Zona di operazioni delle Prealpi, cioè al Tribunale speciale, che aveva sede a Bolzano, nella villa Brigl di Gries.

Istituito con ordinanza del commissario supremo 6 novembre 1943 n. 27, il Tribunale speciale fu un organismo abnorme, che venne ad aggiungersi, nell'*Alpenvorland*, ai tribunali ordinari, ai tribunali militari e ai tribunali funzionanti all'interno della organizzazione delle SS.

Giudicava secondo la legge tedesca e con sentenze inappellabili. Il commissario supremo riservò a sé un potere di grazia, una prerogativa che assimilava l'*Hofer* a un capo di stato.

I giudici che si alternavano a presiedere o a comporre il collegio erano numerosi¹.

Sostanzialmente si trattava di un tribunale politico². Ufficialmente era stato istituito per la difesa dell'esercito tedesco e della sicurezza nella zona di operazioni delle Prealpi³.

La Procura di stato presso il Tribunale speciale aveva sede nel palazzo di via Dante, attuale caserma dei carabinieri. Dal 2 febbraio 1944 fu procuratore capo il dott.

Konrad Seiler, un bavarese di Monaco; sostituto procuratore il dott. Heinrich Hölzl.

Il dott. Seiler, secondo la descrizione che ne fa don Giovanni Nicolli nelle sue memorie, era un magistrato dotato di un certo spirito di umanità e non del tutto allineato con i principii nazisti. Per queste sue caratteristiche sarebbe stato rimproverato e perfino minacciato dai vertici nazisti. L'uomo era da tempo convinto che la guerra sarebbe stata persa dalla Germania. Non era lieto quando si vedeva costretto a chiedere la

¹) Don Nicolli, nelle sue memorie, cita questi giudici, da lui conosciuti: von Vogel, Wolf, Karl Neuhauser, Werner von Fischer, Richard Staffler. Il governo italiano, nel memorandum inviato nel 1946 alla conferenza per la pace, cita Hans Kiene, Heinrich Hölzl (cfr. M. TOSCANO, op. cit., p. 239). Altri giudici erano Eccher, Matsche, Sprung.

²) Scrive Margareth Lun: «Handelte sich de facto um ein politisches nationalsozialistisches Gericht» (M. LUN, op. cit., p. 125).

³) «Zum Schutze der deutschen Wehrmacht und der deutschen Dienststellen in Operationszone Alpenvorland» (Verordnung des Obersten Kommissars 6 Nov. 1943, n. 27). «Zum Schutze der öffentlichen Ordnung und Sicherheit» (Verordnung des O.K. N. 40).

pena di morte, e confidò questo suo stato d'animo al sacerdote italiano, cappellano delle carceri⁴.

Il 26 marzo 1944 si ebbe un colloquio riservato fra il dott. Seiler e don Nicolli, nell'abitazione di questi, in via Macina n. 1⁵. I due uomini furono d'accordo sulla necessità di attenuare, nei limiti che la tragica situazione imponeva, le tribolazioni dei condannati.

In un altro incontro, l'11 luglio 1944, don Nicolli toccò con Seiler l'argomento della situazione antiggiuridica in cui quel tribunale operava. «Vado da Seiler [...] faccio conoscere la penosa impressione che farebbero sulla popolazione queste frequenti esecuzioni, tanto più che non si tratta di delinquenti, ma di buoni e bravi figlioli, colpevoli solo di seguire il loro ideale. Aggiungo poi che le condanne non erano fondate su basi giuridiche del tutto solide, dato che si tratta di cittadini italiani, condannati in base alla legge germanica in territorio non annesso al Reich»⁶.

Il cappellano delle carceri era l'unico italiano che frequentava quel tetro ambiente poliziesco-giudiziario. Quell'uomo, conoscitore perfetto della lingua tedesca, nei venti mesi dell'*Alpenvorland* ha saputo abilmente estendere la sua cappellania fino a diventare il difensore e il protettore dei carcerati e dei condannati.

Don Giovanni aveva 59 anni nel 1944⁷. I partigiani debbono molto a quel trentino, sacerdote e patriota, che si è battuto con coraggio per alleviare le loro sofferenze.

Il comunicato commissariale che dava la notizia della istituzione del Tribunale speciale era stato pubblicato dal «Trentino» il 14 aprile 1944. Il Tribunale agirà, si spiegava, quando «per un reato vengano lesi interessi tedeschi» e si chiariva dove erano gli interessi tedeschi: erano «sempre in gioco quando le esigenze della condotta della guerra, il mantenimento dell'ordine e della tranquillità, la tutela della popolazione, ri-

chiedano un procedimento rapido e efficace». E donde traeva il Tribunale speciale il diritto di giudicare? «Il Tribunale attinge le sue decisioni dalla viva sorgente del senso del diritto, che alberga nel popolo». Aggiunge poi il comunicato: «Dall'importanza e dallo scopo del Tribunale speciale risulta, naturalmente, che le sue sentenze devono essere inappellabili».

Il Tribunale si componeva di un solo giudice; solo in casi speciali di tre giudici.

Quanto alla indipendenza di quella magistratura il comunicato non forniva alcuna garanzia, al contrario: ammetteva apertamente la dipendenza del Tribunale dagli organi politici: «Il Tribunale speciale adempie ai suoi compiti come strumento nelle mani del governo della Zona d'operazioni, atto a garantire alla popolazione quella sicurezza, alla quale ha pieno diritto»⁸.

⁴) G. NICOLLI, op. cit., p. 59. Il dott. Seiler, in una lettera scritta dopo la guerra al Nicolli (8 maggio 1945), confidò di essere stato nominato procuratore da Berlino, contro la volontà di Hofer: «Vom Reichsjustizministerium anlässlich einer Differenz dieser Behörde mit dem Obersten Kommissar Gauleiter Hofer, der einen seiner Freunde zum Leiter der hiesigen Staatsanwaltschaft ernannt sehen wollte, als «Neutraler» hierher geschickt, hatte ich, den Aussenstehenden nicht erkennbar, von Anfang an eine sehr schwierige Position» (cfr. J. GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, Innsbruck 1986, p. 277).

⁵) Attuale via Wendelstein, n. 1.

⁶) G. NICOLLI, op. cit., pp. 29-30.

⁷) Giovanni Nicolli (1885-1973) era nato a Stenico. Diventato sacerdote nel 1910, aveva svolto funzioni di cooperatore a Mezzano, Vigolo Vattaro e Riva. Durante la prima guerra mondiale era stato *Feldkurat* nell'esercito austriaco. Dopo quella guerra trascorse breve tempo a Biacesa e poi fu trasferito a Bolzano, come cappellano del carcere.

⁸) Il Tribunale speciale dimostrò subito una severità implacabile. «Il Trentino» pubblicava le sentenze: 12 febbraio 1944: Ermanno Cattani condannato a morte perché ha ferito con una roncolata il capo del SOD di Salorno; 25 marzo 1944: Umberto Pompermeier

Il successivo 29 giugno 1944 il giornale annunciava una ordinanza del commissario supremo, la quale comminava la morte a chi «prenda armi o porti o passi ad altri armi» e prevedeva il carcere duro a chi avesse diffuso «scritti di tendenza ostile».

2. L'udienza del 25 luglio 1944.

Il processo, che vide imputati sedici partigiani fiemmesi, si svolse nei giorni 24 e 25 luglio 1944.

Il procuratore di stato, dott. Konrad Seiler, tenne una requisitoria particolarmente dettagliata⁹. Disse del Bortolotti: «esercitava la funzione di comandante militare, impartiva ordini e si metteva alla testa delle pattuglie. È da considerarsi responsabile, quale comandante della banda, anche di tutte le operazioni e di tutti i furti eseguiti, anche quando non vi prendeva parte personalmente; non sarebbe possibile stabilire tutte le ruberie e i ladroneggi fatti dalla banda». Di Manlio Silvestri il dott. Seiler mise in rilievo «una duplice funzione nella guida della banda; era commissario politico e, come tale, teneva dei discorsi comunisti [...] e, contemporaneamente, aveva il compito di provvedere all'acquisto di generi alimentari e armi». A proposito dei discorsi comunisti precisò il procuratore che «durante i discorsi esaltava le battaglie dell'armata rossa».

Il Silvestri era effettivamente un comunista, ma non aveva compiti di commissario. Oltretutto, la sua presenza in montagna fu saltuaria. Fu a Caserate certamente il giorno della consegna della bandiera; ma i partigiani non ebbero contatti stabili con lui: lo conobbero bene solo quando furono con lui nel carcere di Trento.

La presenza di un comunista era sottolinea-

ta, nella requisitoria, allo scopo di puntellare il teorema accusatorio: i partigiani avevano il progetto finale di «scacciare i tedeschi e, successivamente, gli americani e gli inglesi» e costituire, alla fine, «una Italia comunista sotto regime sovietico».

Angelo Peruzzo fu descritto dal Seiler come un «punto di appoggio e di approvvigionamento in Borgo». Egli, rivelò il procuratore, era, al di là del passo Manghen, l'uomo che collegava la Valsugana alla formazione di val Cadino, informava i prigionieri sui sentieri da seguire e indicava alla banda «i contadini da derubare»¹⁰.

Su Tullio Franch la requisitoria contiene qualche spunto tragicomico. Quel partigiano, dice Seiler, «per quanto avesse lavoro presso un carraio», si unì ai partigiani perché «si doveva combattere contro il fascismo», ma anche perché «con la banda veniva a stare meglio e il mangiare era migliore».

In realtà le accuse, non espresse, contro Tullio Franch erano di aver vanificato il successo dei tedeschi il 23 maggio e, ancora, di essere il fratello di un disertore della Wehrmacht. La condanna a morte di Tullio fu, come si direbbe oggi, anche una «vendetta trasversale», cui i tedeschi non seppero rinunciare.

Anche in relazione ad Alberto Del Favero il dott. Seiler mise in rilievo l'abbandono del posto di lavoro: si disse sorpreso che un giovane lavoratore, per un ideale di libertà,

condannato a 5 anni di carcere perché, parlando della Wehrmacht, «si esprimeva nel modo più basso e offensivo»; 13 maggio 1944: Ida Cainelli condannata a 1 anno di carcere perché ha ascoltato una radio svizzera.

⁹) La requisitoria è pubblicata, in parte, da Marangoni in lingua italiana. A. MARANGONI, op. cit., p. 79.

¹⁰) La requisitoria allude al caso Tomio, contadino di Borgo, dal cui maso, la sera del 19 maggio 1944, furono asportati viveri.

giungesse fino al punto di lasciare il lavoro. Per questi cinque imputati Seiler chiese la condanna a morte; e il Tribunale accolse la richiesta.

Gli altri undici partigiani furono condannati a diversi anni di reclusione: Aldo Cavada: 6 anni; Roberto Cavada: 6 anni; Marino Cavada: 2 anni; Bruno Cavada: 4 anni; Gino March: 5 anni; Serafino Del Favero: 6 anni; Adolf Bampi: 3 anni; Robert Zwerger: 3 anni; Elio Rossi, Antonio Campana e Lino Demarchi: una pena variante fra i quattro e i sei anni (non saprei precisare). L'essersi alcuni di loro consegnati volontariamente, in relazione al bando sul perdono, non ebbe un peso nel giudizio. Non va dimenticato che tre giorni prima del processo, il 20 luglio 1944, un attentato rivolto direttamente contro la persona di Hitler era fallito per un soffio e tutto l'apparato nazista era inviperito nei confronti di ogni tipo di antinazismo. L'imputato Giovanni Franzellin fu rinviato a un giudizio da tenersi in un secondo tempo; nel frattempo fu trattenuto nel carcere di Merano¹¹.

Gli imputati, tranne Franzellin, non avevano designato un difensore, per quanto avessero facoltà di farlo scegliendo fra due avvocati autorizzati al patrocinio davanti al Tribunale speciale. Avevano anche facoltà di prendere la parola. La prese Adolf Bampi, il ribelle di Anterivo: disse che aveva optato per l'Italia e che la Germania aveva preso atto, senza obiezioni, della sua opzione; e dunque non capiva perché era stato chiamato alle armi dalla Wehrmacht. Era un argomento che Adolf sentiva molto, istintivamente; era fortemente dotato del senso giuridico comune.

In Alto Adige, in tutt'altro ambiente antropico, un giovane contadino sarentinese, Franz Thaler, aveva optato anch'egli per l'Italia; chiamato a servire nella polizia tedesca si rifiutò e fu internato nel Lager di Dachau.

Come Adolf egli dice: «Non ho fatto male a nessuno, solo non ero d'accordo di combattere in paesi stranieri per il regime nazista e, quale cittadino italiano, non sentivo nessun obbligo al riguardo»¹².

I due giovani, Adolf e Franz, e altri che opposero lo stesso rifiuto, subirono sofferenze durissime per quel loro senso del diritto. Il Tribunale nazista non poteva capirli, perché era un organismo dichiaratamente politico. Riconobbe la loro corretta posizione il governo della Germania democratica, più tardi: «Il governo federale considera l'obbligo della prestazione di servizio militare presso unità tedesche, quale fu attuato nei confronti di cittadini italiani, contrario al diritto internazionale»¹³.

Valentino Degiampietro e Cirillo Zorzi non furono inseriti nel ruolo processuale. Evidentemente a carico di questi due il delatore aveva fornito informazioni non complete e Seiler ritenne necessario approfondire il loro spessore di pericolosità.

«Il Trentino» del 29 luglio 1944 pubblicò, con titolo su una colonna («Cinque banditi condannati a morte»), un articolo sul processo celebrato a Bolzano contro sedici banditi, i quali «si riunivano e si davano alla montagna, a una vita facile, senza bisogno di lavorare, [...] la banda viveva quasi esclusivamente di furti e di rapine». I sedici banditi erano «elementi nocivi e

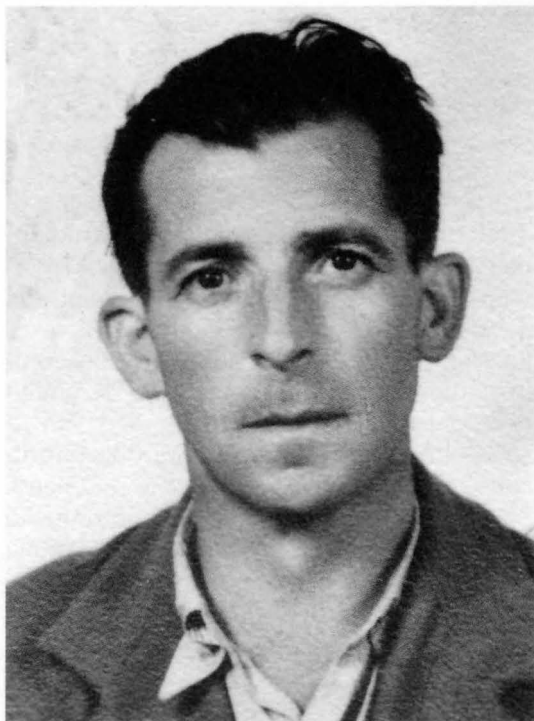
¹¹) Sul Franzellin il dott. Seiler aveva informazioni piuttosto pesanti: lo associava ai maggiori animatori di un «complotto» rivolto a «raccolgere giovani, mandarli sulle montagne e formare un gruppo di partigiani»; dunque, il Franzellin era da considerare «come uno dei capi responsabili nella formazione di questa banda» (cfr. l'atto di accusa pubblicato in: *ibidem*, p. 80).

¹²) F. TAHLER, *Dimenticare mai*, Bolzano 1990, p. 185.

¹³) Cfr. la lettera del ministro degli esteri Hans D. Genscher al deputato dott. Friedl Volgger, riportata in: *ibidem*, p. 197.



Mario Zorzi



Silvio Corradini, (detto Riboldi)

La Piazza di Fonzaso (Belluno). Davanti al muretto, che si nota all'estrema destra della foto, fu fucilato Tullio Franch.



sovvertitori dell'ordine»¹⁴.

L'articolo è conforme alla linea politica di quel giornale: non esistevano partigiani nell'invidiabile *Alpenvorland*, ma solo giovani che si davano alla macchia, spinti dal desiderio di vivere «una vita facile».

La stampa tenne, tutto sommato, un comportamento meno apprezzabile di quello della giustizia nazista, la quale diede un rilievo abnorme e strumentale ai due furti (a carico di Bonelli e di Tomio), ma non negò, né alterò il fine politico della banda, quello di «arrivare a formazioni ordinate e istruite per poi, appena il numero fosse sufficiente, combattere contro la Germania»¹⁵.

3. L'esecuzione delle condanne a morte.

L'esecuzione delle condanne capitali ebbe luogo in provincia di Belluno. Bortolotti, Silvestri e Peruzzo furono impiccati sulla piazza di Sappada, nell'alto Cadore, il 29 luglio 1944.

Gli ultimi giorni, trascorsi a Bolzano, dei tre caduti ci sono riferiti da don Nicolli: «Bortolotti, fratello di un padre cappuccino, prega molto, si raccomanda fiducioso a Dio e alla Vergine Santa; così pure Peruzzo, fabbro meccanico di Borgo, padre di famiglia [...] Non così Silvestri, il quale si dimostra del tutto non curante di pratiche religiose. Presento per tutti e tre domanda di grazia al commissario supremo. Vengono pure, da Borgo, la moglie di Peruzzo e la figlia per implorare la salvezza del loro congiunto, esponendo le condizioni disperate della famiglia, priva di ogni mezzo di sussistenza. Ma non trovarono che freddezza»¹⁶.

Il trasferimento a Sappada fu deciso il 28 luglio dalla polizia «improvvisamente e all'insaputa del Tribunale speciale»¹⁷.

Perché a Sappada? Erano stati catturati dai partigiani cadorini tre militari tedeschi e il parroco stava mediando fra partigiani e tedeschi per giungere a uno scambio di prigionieri: i partigiani chiedevano di scambiare i tre catturati con tre partigiani condannati a morte.

Il comando della polizia avviò a Sappada i tre condannati fiemmesi per dimostrare la propria buona disposizione all'eventuale baratto; i tre furono alloggiati, sotto scorta, in un albergo locale, in attesa dell'esito delle trattative¹⁸. Accadde, purtroppo, che le trattative fallirono.

Giunse da Bolzano l'ordine di eseguire la sentenza mediante pubblica impiccagione. Il mattino del 29 luglio alcuni falegnami del luogo, su ordine dei tedeschi, allestirono il patibolo e le forche davanti alla chiesa di Santa Margherita.

Nel pomeriggio l'ufficiale che dirigeva l'operazione stentò a trovare il medico comunale, necessario per attestare, dopo l'esecuzione, l'avvenuta morte; il medico aveva cercato di sottrarsi a quell'impegno.

A Sappada pioveva quando il plotone di esecuzione giunse, con i tre condannati, davanti alla chiesa. Un piovasco estivo aveva investito il paese. Erano le 17.30 del 29 luglio 1944. Non vi era nessuno sulla piazza. «La voce che condanne a morte stavano per essere eseguite corse di casa in casa, di bocca in bocca; i popolani sparirono

¹⁴ Cinque banditi condannati a morte, in: «Il Trentino», 29 luglio 1944, p. 2.

¹⁵ Atto di accusa del dott. Seiler, riportato in: A. MARANGONI, op. cit., p. 80.

¹⁶ G. NICOLLI, op. cit., p. 36. La figlia del Peruzzo, Dolores, precisa che la mamma venne a Bolzano da sola.

¹⁷ G. NICOLLI, op. cit., p. 37.

¹⁸ Un partigiano sappadino riuscì ad introdursi nell'albergo e scambiare qualche parola con i tre; erano tranquilli, speravano che l'esito delle trattative sarebbe stato buono.

come per incanto, il paese rimase deserto»¹⁹.

Erano presenti, per ordine dei tedeschi, questi testimoni: il parroco don Pietro Giorgis, l'ufficiale sanitario comunale dott. Valerio Garfagnini e il funzionario municipale Lodovico Kratter.

I tre patrioti «conservarono una calma ammirabile, anche nell'atto di passare la testa nel laccio»²⁰. Chiesero all'ufficiale che comandava il plotone di poter consegnare l'indirizzo dei parenti e le loro poche cose al parroco, affinché giungessero alle loro famiglie²¹.

Il Silvestri, secondo quanto riferisce Francescotti, rivolse questa frase all'ufficiale: «I comunisti amano la patria, amano il loro partito. Potete oggi impiccarmi, ma gli sconfitti sarete voi»²². La frase corrisponde all'indomito carattere del Silvestri, un uomo coraggioso e fiero (quanti lo conobbero, sono unanimi in questo giudizio), ma non si concilia con le condizioni fisiche e psichiche di lui in quel momento. È più umano, e vicino al vero, e non meno eroico, il racconto di coloro che parlano di un Silvestri, davanti al capestro, dignitoso, ma esausto fisicamente e affranto.

Avvenuta l'impiccagione, cessò la pioggia e tornò il sole e i suoi raggi illuminarono i corpi dei tre partigiani, i quali rimasero appesi per due ore.

Bortolotti aveva 44 anni, Silvestri 28, Peruzzo 50.

La cella mortuaria, dove le salme furono raccolte, non fu deserta come la piazza. La gente venne a portare fiori. E il 31 luglio si svolsero i funerali, ai quali i sappadesi parteciparono numerosi, anche se non conoscevano nemmeno i nomi di quei tre morti²³.

Tullio Franch fu fucilato sulla piazza di Fonzaso, in val Cismon, il 10 agosto 1944. Altri cinque partigiani, operanti nel Bellunese e nel basso Sarca, caddero con lui sotto la

scarica del plotone di esecuzione²⁴.

Erano stati portati lì da Bolzano il mattino del 10 agosto. Riferisce don Nicolli: «Il 10 agosto 1944, verso le 8, mi reco in carcere, come solevo fare tutti i giorni per portare il SS. Sacramento per la S. Comunione ai condannati a morte. Davanti al carcere stavano due auto e un forte plotone di soldati in pieno assetto di guerra. Capisco che qualcosa di grave stava per succedere. Entro; un sergentone delle SS dall'aspetto truce (era il comandante del plotone di esecuzione) mi chiede bruscamente cosa voglio e cosa sto a fare lì. Dico che sono il parroco del carcere e compio il mio servizio. Allo stesso tempo mi volto a destra e vedo, nel locale delle matricole, [...] cinque condannati a morte [...] Cercai di fare coraggio a tutti con parole suggerite dalla fede e dal cuore [...]. Distribuii a tutti i condannati la S. Comunione e il Viatico, impartii la benedizione papale con l'indulgenza plenaria e

¹⁹) L. BOSCHIS, *Le popolazioni del Bellunese nella guerra di liberazione*, Feltre 1986, p. 187. Secondo Dolores Peruzzo i tedeschi si erano adoperati affinché la popolazione fosse presente. L'esecuzione, nelle loro idee, doveva servire da lezione per tutti.

²⁰) *Ivi*.

²¹) *Ivi*. Al Peruzzo, dopo la condanna, era stato concesso di vedere la moglie, alla quale aveva consegnato una lettera-testamento.

²²) R. FRANCESCOTTI, *Antifascismo*, cit., p. 115.

²³) I sappadini contribuirono anche alle spese del funerale. Il parroco, Pietro Giorgis, aveva contrastato con successo l'idea tedesca che i condannati rimanessero appesi alla forca per tre giorni. Questo particolare mi viene riferito da Dolores Peruzzo.

²⁴) Giuseppe Porpora, Alessandro Montibeller, Luigi Paganin, Augusto Tanfer, Angelo Valcozzena. Il prof. Giuseppe Porpora, napoletano stabilitosi a Riva, fu condannato a morte per aver procurato esplosivo ai partigiani del Basso Sarca. Per l'esattezza, l'esecuzione avvenne attraverso raffiche di mitra, non scariche di fucileria.

raccomandai le loro anime. Il comandante era impaziente e seccato, aveva fretta. 'Ho atteso anche troppo', disse con voce rauca e terribile. I sei vennero legati con un filo del telefono. Furono trasportati a Fonzaso di Belluno»²⁵.

Il precedente giovedì 3 agosto, i partigiani fonzasini avevano catturato, con un attacco di sorpresa, tutti i gendarmi della stazione di Fonzaso.

Il giovedì successivo, festa di San Lorenzo, l'uccisione dei sei doveva essere la risposta tedesca all'azione del 3 agosto.

L'esecuzione avvenne esattamente davanti al muro di cinta della casa De Boni, che si trova sul lato nord della triangolare piazza fonzasina²⁶.

La piazza fu fatta sgomberare e i negozi furono chiusi. Erano le 16,30 del 10 agosto. «I fucilatori se ne partirono immediatamente, lasciando i cadaveri sul posto»²⁷.

Anche al Tullio Franch venne attribuita dalla narrativa mitica una frase storica, al momento della morte: «Viva l'Italia, viva la libertà»²⁸.

Secondo la sentenza del Tribunale speciale un altro partigiano avrebbe dovuto essere al fianco di Tullio: il diciannovenne Alberto Del Favero, condannato a morte con il medesimo atto giudiziario.

Ma l'esecuzione, per lui, fu rinviata; la polizia si attendeva che fornisse informazioni, confidava che, data la sua giovane età, avrebbe ceduto di fronte ai sacrifici. A don Nicolli, andato al comando di polizia per chiedere clemenza per Alberto, fu fatto capire che «lo si teneva in vita nell'intento di avere da lui confidenze e nomi di partigiani»²⁹.

Ma il ragazzo non parlò mai; sicché, riferisce il sacerdote, «avendo egli sempre sostenuto che nulla sapeva di tutto questo, un brutto giorno capitò l'ordine di esecuzione»³⁰.

A questo punto don Nicolli si mise in moto con l'abilità che aveva acquisita, vivendo per tanto tempo in mezzo a carcerieri, poliziotti e magistrati. Riuscì a fare breccia nel cuore di Konrad Seiler, il quale, però, non trovava nei codici tedeschi una norma che gli consentisse coerentemente di sospendere la pena.

Don Nicolli suggerì un motivo valido per la commutazione della pena; egli stava conducendo da tempo, insieme con don Daniele Longhi, delle trattative segrete con i partigiani della val d'Astico affinché liberassero prigionieri tedeschi che essi tenevano e minacciavano di morte³¹. Se i partigiani veneti «avessero accettato lo scambio, sarebbe stato necessario avere dei partigiani condannati a morte da dare in cambio»³². Seiler fu d'accordo, accolse il ragionamento del cappellano.

²⁵) G. NICOLLI, op. cit., p. 43.

²⁶) Su quel muro ricorda il sacrificio dei sei patrioti una lapide posta dalla popolazione di Fonzaso «nell'anniversario della triste giornata, nel clima della sospirata libertà», il 10 agosto 1945.

²⁷) A. SIRENA, *La memoria delle pietre*, Belluno 1995, p. 131. Il comandante del plotone sparò con una pistola alla tempia dei caduti e infilò nella tasca di ognuno una copia della sentenza di morte.

²⁸) *Tornano alla terra natale i resti di Tullio Franch*, in: «Alto Adige», 22 ottobre 1965. In effetti qualcuno, nascosto dietro le case della piazza, udì un grido non facilmente distinguibile e non attribuibile con certezza all'uno o all'altro dei caduti.

²⁹) G. NICOLLI, op. cit., p. 50.

³⁰) *Ivi*.

³¹) Don Longhi era in contatto con il capo dei partigiani della Val d'Astico, Giuseppe Costa (cfr. L. HAPPAHER, *Il Lager di Bolzano: con appendice documentaria*, Trento 1979, pp. 80-81). Don Longhi, membro del CLN di Bolzano, più tardi fu arrestato, torturato e chiuso nel Lager di Bolzano.

³²) *Ibidem*, p. 50.

Lo stesso Del Favero convalida questa versione di don Nicolli in una dichiarazione, che rilasciò alla fine della guerra³³.

L'esecuzione fu sospesa; e successivamente, arenatesi le trattative relative allo scambio dei prigionieri, la pena di morte fu commutata nella pena di dieci anni di carcere e il Del Favero fu trasferito, il 4 novembre 1944, in Germania³⁴.

Alcuni autori hanno collegato la sospensione di pena alla giovane età di Del Favero (aveva 19 anni e, quindi, era minorenne, per le leggi del tempo). Ma è una tesi che non convince, se si pensi che, in quel luglio del 1944, il nerbo dell'esercito tedesco era costituito da diciannovenni³⁵. Era il quinto anno di guerra e i giovani tedeschi coetanei del partigiano morivano a frotte, ogni giorno, su tutti i fronti di guerra.

L'idea che un Tribunale tedesco abbia risparmiato la vita a un partigiano, catturato con le armi in mano, perché minorenne appare fuori della logica³⁶.

4. *Profilo umano dei condannati a morte.*

I quattro uomini che morirono, nell'estate 1944, come responsabili maggiori della ribellione nelle foreste di val Cadino, ebbero una personalità rilevante.

Armando Bortolotti era stato un bambino sveglio e sensibile³⁷. I suoi studi s'erano fermati alle elementari, ma aveva saputo formarsi da solo una cultura apprezzabile. Cominciò a lavorare presto come boscaiolo: raccoglieva «la rasa», la resina che sgocciola dalle cortecce dell'abete, e la vendeva a una «rasera» di Cavalese, che dalla resina estraeva la trementina³⁸. A volte Armando produceva artigianalmente pece

di Borgogna, sfruttando la resina. Qualche volta forniva la «rasa» ai macellai; se ne servivano per scuoiare i maiali.

Conosceva ogni sentiero delle foreste che si estendono a sud di Molina, si sentiva a suo agio nei boschi ed era fiero della sua libertà, quella che animò nei secoli i boscaioli di Fiemme.

Ma aveva uno spirito vivace, volle fare esperienze di lavoro nuove, conoscere ambienti diversi. Si recò a Roma e esercitò umili lavori; stendeva l'asfalto sulle strade romane, come selciatore, oppure costruiva nuove case come operaio edile.

Dopo qualche anno tornò al nord e trovò un lavoro a Bolzano. Alloggiò in umili strutture comuni (dormitori pubblici) o in baracche erette dalle imprese ai margini dei cantieri. Più tardi prese in affitto una stanza nel quartiere delle Semirurali, in via Mantova n. 22.

Erano gli anni in cui Bolzano si sviluppava

³³) *Ibidem*, p. 67.

³⁴) Lo scambio si ebbe effettivamente solo il 26 marzo 1945; furono scambiati sei tedeschi (fra cui l'ufficiale Richard Klaus) con cinque partigiani (fra cui Don Raffaele Buttol). Cfr. *Ibidem*, pp. 55-56.

³⁵) D'altra parte deve considerarsi che anche Tullio Franch aveva 18 anni e fu fucilato senza esitazioni di sorta.

³⁶) Secondo un documento esistente nel Museo storico in Trento (archivio AB, parte I, cart. 1, fasc. Bortolotti) si dice che sarebbe stato Alfredo Paluselli (citato nel capitolo 2, par. 3) a intervenire, presso i comandi tedeschi, per la salvezza di Del Favero. Il partigiano lo esclude: non ha mai conosciuto il Paluselli; ha saputo da me che qualcuno aveva collegato la sua vicenda ad un interessamento del Paluselli.

³⁷) Armando Bortolotti nacque a Molina il 27 dicembre 1900 da Battista e da Costantina Demarchi. Ebbe un fratello minore, Tullio, divenuto frate cappuccino e insegnante nelle scuole dell'Ordine fino alla morte (1948). Il suo nome di religioso era p. Ludovico.

³⁸) La «rasera» apparteneva alla famiglia Aldrighetti e diversi molinari ne erano i fornitori.

enormemente, secondo i piani politico-urbanistici del governo fascista.

Non era sposato e passava nella lettura tutto il suo tempo libero. «Si buttava nella lettura - dicono gli amici - spendeva molto del salario in libri della letteratura russa e anglo-americana»³⁹.

Era un ottimista e un altruista, con un carattere romantico; riteneva realizzabile una società priva di egoismi e di violenze, nella quale primeggiasse l'educazione, l'addestramento professionale, l'accesso di tutti alla cultura. Una società in cui la biblioteca fosse una istituzione essenziale e il miglioramento delle condizioni dell'uomo il fine fondamentale.

Nel 1933 un giovane molinaro, venuto a Bolzano per iniziare la sua vita lavorativa nella tipografia di un giornale, andò a cercarlo⁴⁰. I molinari si aiutano, quando sono lontani dalla terra natia. Lo trovò in una baraccopoli, eretta nello spazio fra lo stadio Druso e il ponte della ferrovia che conduceva a Merano; abitavano lì gli operai che costruivano il nuovo acquedotto bolzanino. Il «Mando» accolse affettuosamente il giovane amico, gli parlò delle sue letture, accennò alle sue speranze in un mondo migliore, e gli prestò un libro: il *Martin Eden* di Jack London. «Mando» era stato folgorato da quel libro: vedeva riflesso se stesso nel personaggio londoniano: povero, forte, sensibile, privo di istruzione, dotato di un grande spirito dentro di sé, travagliato da una indeclinabile ansia di conoscere e di sapere, convinto della forza elevatrice del libro, strumento magico di salvezza per i proletari.

Durante la guerra civile di Spagna si schierò idealmente per gli antifranchisti; allo scoppio della seconda guerra mondiale si schierò con i francesi; temette poi per la Gran Bretagna e, infine, parteggiò per i russi: seguì con angoscia la ritirata della armata rossa e con sollievo la successiva avanzata.

Dopo l'8 settembre 1943 avvertì che era giunto il suo momento. Era tornato a Molina, lasciando il lavoro di Bolzano. Sentì l'atmosfera cupa dell'*Alpenvorland*.

Ricevette anch'egli la cartolina-precetto, come tanti altri: Franz Hofer chiamava al lavoro, per il grande Reich, l'uomo meno disposto, fra tutti i trentini, a lavorare per il grande Reich. Confidò agli amici che non sarebbe partito, si sarebbe reso renitente. A metà aprile gli giunse la seconda cartolina di richiamo. «Marangoni comparve nuovamente - riferirà il dott. Seiler al processo - vennero fatti dei complotti»⁴¹.

Quando giunse in montagna «Mando» vi trovò dodici partigiani, dai quali, il 25 aprile, nell'assemblea che seguì la consegna della bandiera, fu acclamato comandante⁴². Non aveva molta esperienza militare, e questo era un limite, ma in quell'aprile nessuno prevedeva uno scontro sul campo con

³⁹) Durante il soggiorno romano si privava di tutto per acquistar libri. Un giorno, in un cantiere edile, tirava una fune che faceva salire, attraverso una carrucola, qualcosa verso l'alto. Tirava e guardava in su. Ad un tratto non vide più nulla, tutto era buio. Il capo cantiere lo portò d'urgenza al reparto oculistico dell'ospedale: non trovarono difetti agli occhi. La cecità gradualmente passava. Il medico interrogò a lungo il «Mando»; poi gli disse: «lei deve mangiare qualcosa il mattino, prima di andare al lavoro». Questo episodio fu narrato dallo stesso «Mando» ai compagni di carcere, accennando alla vita di sacrifici che aveva condotta e stava per lasciare.

⁴⁰) Alludo ad Antonio Betta, il cui nome ho citato nelle note introduttive al presente volume.

⁴¹) Cfr. *l'atto di accusa di K. Seiler*, cit. in: A. MARANGONI, op. cit., p. 79.

⁴²) Secondo Seiler «il Mando» salì in montagna il 29 aprile (lvi). Secondo Mascagni e Marangoni era già sui monti ai primi di aprile. Mascagni rammenta che Bortolotti venne a Cavalese, prima di salire a Caseratte, e si incontrò con lui sulla piazza Scopoli; entrambi andarono dal Marangoni e ebbero un colloquio a tre sulla situazione ([A. MASCAGNI], op. cit., p. 135; A. MARANGONI, op. cit., p. 67).

i tedeschi; sembrava preminente, in quella fase preparatoria, la necessità di nascondersi ai tedeschi e occorreva un uomo che fosse conoscitore profondo delle foreste e dei sentieri.

«Mando» era molto stimato da tutti. Era un gran lavoratore e il lavoro, la capacità e la tenacia nel lavoro era, ancora, in quella comunità di artigiani, il metro di valutazione degli uomini. Era notoriamente intelligente e onesto. Fisicamente era alto e robusto, forte come un toro.

La sua conoscenza dei luoghi, la sua determinazione nella lotta, facevano di lui il comandante ideale del gruppo di val Cadino. Il tredicesimo partigiano che salì in montagna trovò il gruppo sottoposto a un comando preciso e accettato da tutti⁴³.

Dice di lui il Marangoni: «Chi lo conobbe non poté non rimanere impressionato per la sua sincerità e generosità [...] non conosceva compromessi, era deciso nelle azioni [...] fu l'unico dei partigiani italiani, da me conosciuti, che mi ricordasse i partigiani montenegrini»⁴⁴.

Mario Leoni aveva una sincera stima per lui; la signora Leoni rammenta una discussione su Dostoevskij a casa sua, nella quale l'operaio mostrò una impreveduta padronanza sulla narrativa e sulla vita della Russia dell'Ottocento⁴⁵.

Non è facile classificare l'indirizzo politico di Armando Bortolotti. Secondo Mascagni era animato da idee proprie di tipo anarcocomunista⁴⁶. Marangoni rileva lo spirito di indipendenza di quell'uomo, che lo portava a mantenere la propria libertà nei confronti di ogni partito⁴⁷.

Sappiamo che aveva uno spirito naturalmente religioso da una testimonianza di don Niccoli, che lo assistette nei giorni della condanna a morte.

Secondo la mia impressione Armando Bortolotti fu un idealista che ebbe un naturale senso della libertà, un uomo, per sua

indole, ostile alle imposizioni di ogni genere; conseguentemente era un antifascista per inclinazione del suo spirito.

Il dott. Seiler non approfondì molto la figura del Bortolotti. Disse che «esercitava la funzione di comandante militare e, per conseguenza, impartiva gli ordini». E aggiunse che «si metteva alla testa delle pattuglie», alludendo ai drappelli di partigiani che lasciavano il campo, di tanto in tanto, per andare alla ricerca di armi in Valfloriana e altrove⁴⁸.

Il magistrato diede un grande rilievo penale all'approvvigionamento di armi: procurarsi armi equivaleva all'usare armi, nel suo modo di vedere. Il comando di una banda ribelle, in sé considerato, era cosa grave; ma più grave la ricerca delle armi, perché attestava che la banda non mirava alla renitenza e alla diserzione, ma perseguiva intenti di ribellione aperta all'ordine imposto dalla Germania.

A differenza di Silvestri, che non accettò, nella sua coscienza, la morte mediante il capestro, Bortolotti non ebbe reazioni di fronte a quel modo di morire. La morte per soffocazione era la morte che aveva scelto Martin Eden, il suo eroe problematico, quan-

⁴³) Solo uno dei partigiani superstiti ritiene che «il Mando» non esprimesse una incisiva azione di comando, perché, a suo modo di vedere, troppo incline a sentire l'opinione di tutti: Bruno Cavada sarebbe stato, forse, un comandante più autorevole e attento. Tuttavia, era per tutti indiscussa l'onestà morale e intellettuale di Armando Bortolotti.

⁴⁴) A. MARANGONI, *op. cit.*, p. 67.

⁴⁵) Il Bortolotti passava nella lettura gran parte del tempo libero.

⁴⁶) [A. MASCAGNI], *op. cit.*, p. 134.

⁴⁷) A. MARANGONI, *op. cit.*, p. 67.

⁴⁸) Cfr. l'atto di accusa di K. Seiler citato in: A. MARANGONI, *op. cit.*, p. 79.

do volle abbandonare la società ingiusta, in cui aveva vissuto e sofferto.

In tutto il periodo del suo comando, il «Mando» ebbe al suo fianco Silvio Corradini, il commissario politico, detto il «Riboldi». A ben vedere «Mando» e «Riboldi» furono due personalità che si completavano, per dir così. «Riboldi» era un politico, un tipico uomo di partito ideologico, convinto delle sue tesi, capace di esporle, propenso a vedere ogni problema risolvibile attraverso l'attuazione delle idee che professava.

«Mando» era un uomo più taciturno, aveva una sua «forza morale» (sono parole di Quintino), era l'uomo che «manteneva la parola», che dava fiducia.

«Riboldi» aveva il prestigio di chi aveva patito il carcere per le sue idee, aveva conosciuto il fascismo nel suo aspetto più aspro, sapeva coinvolgere i propri ascoltatori sulle sue esperienze e sulle sue conoscenze.

Il «Mando» era l'amico di tutti, l'uomo stimato per il suo rigore, per la capacità di sacrificio, per la correttezza e per la voglia di sapere, di leggere.

Certamente i ragazzi di Molina subirono l'influsso del «Riboldi» e del suo anelito verso la democrazia, ma avrebbero esitato, probabilmente, a militare nella formazione, se non avessero avuto la certezza di essere guidati da un uomo della stoffa di «Mando».

Angelo Peruzzo, il meccanico di Borgo, non era meno idealista del «Mando»⁴⁹.

Partecipò al movimento di Fiemme; creò nella sua casa una vera base logistica. Armi, viveri e ogni altra cosa necessaria partiva da Borgo per la val Cadino.

Venne personalmente al campo di Caserate due o tre volte; certamente fu presente alla riunione del 25 aprile 1944, allorché fu consegnata al reparto la bandiera.

Non era privo di esperienze militari; a 21 anni, nel 1915, fu alla guerra con l'esercito

italiano; e conobbe per la prima volta i tedeschi come loro prigioniero di guerra.

Era un uomo portato all'ottimismo verso gli uomini, al pari del «Mando». E questa inclinazione dell'animo suo lo portò all'errore di avviare in montagna il Berardi, munito da lui di un'arma. Ritenne degno di fiducia un individuo che sapeva recitare e mentire. Fisicamente Angelo era un uomo assai alto (m 1,90), asciutto, venuto a Borgo ventenne con la sua cassetta di utensili per lavorare in un'officina di riparazione delle automobili.

Si appassionava ai motori, lavorava con un'attenzione straordinaria, era un motorista per vocazione. Si mise in proprio ben presto, aprendo un suo laboratorio nel punto in cui i due rami del Brenta si uniscono, prima di entrare nel centro storico e dividerlo in due parti.

Era sensibile alla giustizia, un socialista matteottiano. Legava, in quei tempi fascisti, con altri due o tre matteottiani che abitavano a Borgo, nostalgici dei tempi in cui potevano parlare del loro ideale, a metà politico e a metà romantico.

Amava la precisione in tutte le sue cose, nel lavoro, nella famiglia.

Sposato con una giovane borghesana, Livia Moratelli, aveva quattro figli; la maggiore, Dolores, di sedici anni; e li educava secondo le sue idee, cercando che non fossero travolti interamente dagli insegnamenti unilaterali che ricevevano a scuola.

Dopo l'8 settembre accolse con repulsione il programma politico di Franz Hofer; non si armonizzava di certo col pensiero di Giacomo Matteotti. Quando il nipote Bepi ven-

⁴⁹) Era nato a Enego (Venezia) il 31 agosto 1894 da Antonio e da Maria Lenzi; abitava a Borgo in via Bagni. Era sposato con Livia Moratelli, dalla quale ebbe quattro figli.

ne a dirgli di essersi aggregato ai partigiani di val Cadino, al di là del passo Manghen, volle conoscere quel Bortolotti, del quale udiva parlare. E nel «Mando» intuì il suo stesso amore per la libertà politica e per il progresso degli uomini.

Andò a Cavalese a trovare il Marangoni, nel panificio «Vassellai», e questi fu colpito dai modi franchi e lineari di quel meccanico e un po' anche dalla forma dell'abbigliamento («pantaloni alla cavallerizza, a quadrettini bianchi e neri, e stivaloni semirigidi, da ufficiale»)⁵⁰.

Angelo fu fedele all'amicizia stretta col «Mando» in montagna. E il «Mando» fu leale con l'amico di Borgo: lanciò subito Gino March oltre il Manghen, al momento del pericolo, nel tentativo di un messaggio di salvezza. I due idealisti morirono insieme, nella piazza di Sappada, serenamente.

La signora Livia aveva fatto di tutto per strappare il marito a quella morte. Liberata dal carcere trentino, perché era in attesa del suo quinto figlio, si adoperò per ottenere un colloquio col commissario supremo. E riuscì nell'intento attraverso amiche che erano, a loro volta, amiche della segretaria di Franz Hofer. Costui ascoltò il dramma della famiglia Peruzzo e poi, esclusa ogni possibilità di intervento a favore di Angelo, concesse alla signora Livia il rilascio dei quattro figli e del suocero Antonio; ma pose la condizione che il SD di Trento fosse d'accordo, in relazione alle esigenze istruttorie in corso.

Il SD fu d'accordo, fatta eccezione per Dolores; la ragazza sedicenne s'era dimostrata coraggiosa durante gli interrogatori: aveva osato predire ai poliziotti quale fine avrebbero fatto, a suo parere, dopo la sconfitta del Reich.

Il SD ritenne utile che quella ragazza rimanesse in carcere; e vi rimase, prima a Trento e poi nel Lager bolzanino, fino a guerra conclusa.

Manlio Silvestri era divenuto comunista quando era giovanissimo studente di ginnasio⁵¹. A vent'anni si arruolò nell'esercito antifranchista e partecipò alla guerra civile spagnola.

Soggiornò poi in Francia, in un campo di concentramento per reduci dalla guerra di Spagna, e venne, infine, in Italia. Qui cadde nelle mani dei fascisti che lo confinarono a Ventotene, come membro del PCI. Riuscì a fuggire nel settembre 1943, durante una degenza nel reparto detenuti dell'ospedale di Napoli e giunse a Padova. Si aggregò, infine, alle formazioni partigiane del Bellunese.

Secondo Aldo Sirena, storico della resistenza nel Veneto, Silvestri fu «una delle figure più eroiche della resistenza veneta»⁵². E Roberto Cessi, storico e accademico dei Lincei, lo cita come «organizzatore capacitissimo, commissario della prima formazione militare mobilitata nella montagna bellunese»⁵³.

Colpito da una malattia nel marzo 1944, per tutti i disagi subiti, riuscì a portarsi a Trento, dove fu curato dal dott. Mario Pasi, medico e amico, partigiano anch'egli.

Dopo un periodo di convalescenza passata, su consiglio del Pasi, ad Arco, appena le forze gli tornarono, si trasferì in Fiemme e tornò ad essere partigiano.

Ebbe un ruolo notevole nella formazione della volontà di ribellione. Mascagni lo definisce «prezioso di indicazioni e di direttive pratiche per l'esperienza fatta»⁵⁴.

⁵⁰) A. MARANGONI, op. cit., p. 68.

⁵¹) Nacque a Saccolongo (Padova) il 16 marzo 1916 da Amleto e da Elisabetta Maschio.

⁵²) A. SIRENA, op. cit., p. 27.

⁵³) R. CESSI, *La resistenza nel Bellunese*, s.l. 1969, pp. 39-40.

⁵⁴) [A. MASCAGNI], op. cit., p. 135.

Ma dovette adattarsi, a causa delle condizioni fisiche, a funzioni di rifornimento della banda e di organizzazione generale. Il procuratore di stato, dott. Seiler, gli fece due accuse in Tribunale: essersi adoperato per rifornire i ribelli di armi e di viveri e aver fatto propaganda antitedesca⁵⁵.

Il suo arresto ebbe luogo il 23 maggio nella casa dei Peruzzo a Borgo. Era sceso dal treno, la sera prima, stanco e un po' preoccupato e si attendeva, forse, qualche ora di sollievo parlando con quel socialista di Borgo, sempre sereno e tendenzialmente ottimista. Fu coinvolto, così, nella retata tesa ai Peruzzo. Aveva 38 anni.

Durante la permanenza nel carcere di Trento, le sue condizioni fisiche si aggravarono e fu travagliato dal timore che la debolezza fisica inducesse in lui una debolezza psicologica nei giorni neri che si paravano davanti.

Intravide in carcere Dolores Peruzzo e riuscì a farle avere un biglietto: rassicurò la ragazza che tutto sarebbe passato in fretta per lei, avrebbe dimenticato presto le sofferenze, dopo la vittoria; per sé non vedeva un futuro, non aveva più speranze⁵⁶.

Dolores ricorda il Silvestri come una persona gentile, riservata; i compagni di lotta rammentano di lui l'indeclinabile volontà di combattere il fascismo in tutte le sue forme⁵⁷.

Tullio Franch era il più giovane dei due fratelli. Aveva 18 anni⁵⁸.

Era cresciuto con Bruno alla Predaia, nella via Cristel, presso la nonna molinara. I due fratelli si consideravano trentini e consideravano l'ambiente di Fiemme il proprio ambiente, mentre il loro padre viveva a Egna e si sentiva tedesco: praticamente erano due famiglie separate.

Tullio si era unito ai partigiani per seguire Bruno, che era fuggito dalla Wehrmacht e si era dato alla macchia nei boschi di Cadino. Non fu un partigiano mosso da una ideolo-

gia libertaria, come quelli di cui ho parlato or ora. Semplicemente non si sentiva tedesco e non voleva porsi al servizio dei tedeschi.

Bruno, ricordandolo, dopo la guerra, lo definì «un combattente per l'Italia e per la libertà»⁵⁹.

Fu un partigiano convinto e molto attivo: prese parte alle due requisizioni di viveri e alla prima spedizione per prelevare armi. Quanto al carattere, era un tipo allegro, sorridente. Anche in carcere non perse il suo sorriso. Solo il pensiero del padre lo irritava: non s'era fatto vivo, non era mai venuto a visitare il figlio detenuto. Con la sua adesione al SOD aveva voluto porre in rilievo la sua etnicità tedesca, quasi una dichiarazione di ripudio nei confronti dei due figli «fiemmesi».

Il 23 maggio la morsa del rastrellamento era scattata a vuoto, sulla montagna; Tullio fece fallire quella manovra. I tedeschi lo capirono e lo fucilarono sulla piazza di Fonzaso.

⁵⁵) In relazione alla prima accusa: Seiler riferì al tribunale di un incontro avutosi a Cavalese fra Marangoni, Franzellin e Silvestri, nel corso del quale il farmacista confermò che avrebbe assunto le spese per gli acquisti e per eventuali cure mediche necessarie ai partigiani. In relazione alla seconda accusa: Seiler si disse certo che Silvestri fosse, di fatto, un commissario politico, a fianco del Corradini. Ma non è così; Silvestri fu in montagna poche volte, non ebbe contatti stabili con i partigiani.

⁵⁶) Testimonianza resa a me da Dolores Peruzzo.

⁵⁷) Durante la prigionia in Trento il Silvestri si ferì alle mani e ai polsi. Fu soccorso dai compagni di prigionia Marino Cavada, Alberto Del Favero, ecc. Non è chiaro come avvenne il ferimento.

⁵⁸) Tullio Franch detto «il Ras», o anche «Giachèla Piciol», nacque a Egna il 27 gennaio 1925 da Guido e da Annunziata Bortolotti.

⁵⁹) Cfr. *Pubblico ringraziamento dei famigliari ai concittadini dopo il funerale di Tullio*, in: «Alto Adige», 24 ottobre 1965.

Gli eventi dell'estate 1944

1. Gli arresti di Angelo Torrente e di Francesco Rella.

Il 15 aprile 1944 un quadrimotore americano, dopo aver bombardato Bolzano, era stato colpito dall'artiglieria contraerea appostata sui monti intorno alla città; era in fiamme mentre attraversava la val di Fiemme. L'equipaggio dell'aereo si gettò giù con il paracadute e scese nella zona delle Ganzae, alle spalle di Carano; il pilota si gettò un pochino più tardi, quando fu sicuro che l'aereo avrebbe sorpassato il fondovalle abitato; toccò terra a Salanzada, mentre l'aereo compiva una traiettoria che lo portava a fracassarsi nella valletta dell'Inferno.

Vi fu una specie di mobilitazione attorno a Cavalese: tedeschi e partigiani si mossero in una corsa convulsa per arrivare primi sui luoghi di atterraggio. A Salanzada arrivarono per primi due relliani: Vittorio Bellante e Renato Nicolao. L'americano estrasse dalla tasca qualcosa che sembrò ai due partigiani, sull'istante, una pistola: era un pacchetto di cioccolata.

Non fu possibile ai due partigiani accettare il dono arrivato dal cielo: dovettero tornare di scatto sui loro passi: i tedeschi stavano arrivando numerosi e vocianti e per un soffio

non catturarono, insieme con l'americano, i due ribelli.

Meno fortunato fu un altro relliano nel luglio successivo. Uscito allo scoperto, fuori dai boschi che si estendono a sud di Cavalese cadde nella rete dei tedeschi; si trattava di Angelo Torrente, detto «Tripoli», un operaio della Montecatini di Bolzano. Di orientamento antifascista, era venuto a unirsi alla banda di val Moena.

Era nato in Libia nel 1924 da famiglia siciliana; aveva i capelli ondulati, neri, un tipo simpatico, che aveva saputo integrarsi bene nel gruppo dei relliani, per quanto estraneo alle consuetudini e agli ambienti dei montanari¹.

L'arresto fu un successo per i tedeschi, perché da tempo cercavano di metter le mani su un relliano; lo sottoposero a interrogatori stringenti e lo costrinsero a guidare il gruppo dei poliziotti verso il monte Cucal: sapevano che quella zona era un luogo di riferimento del Rella.

¹) Sui motivi che indussero il Torrente a uscire allo scoperto non vi è certezza. Dopo la guerra il giovane lasciò la regione e non curò i rapporti con i vecchi compagni.

Il Torrente portò i tedeschi in giro lungo le pendici del monte Cucal, tenendoli accuratamente lontani dal posto che cercavano. Fu visto scender giù fra un nugolo di tedeschi e cantare i versi che si imparavano a scuola, nelle lezioni sul Risorgimento: «Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier».

Forse quel gesto irritò i giudici del Tribunale speciale, lo qualificò ai loro occhi come un nemico imperterrito: lo condannarono a morte, dopo un breve periodo di carcerazione a Bolzano.

L'esecuzione della sentenza fu ritardata per merito della consueta azione difensiva di don Nicolli. Questa volta il sacerdote ottenne una udienza da parte del dott. Herwig Sprung, rappresentante personale in Bolzano del dott. Oswald Stritzl, alto magistrato di Innsbruck, avente funzioni di supervisore della giustizia nell'*Alpenvorland*.

Riferisce don Nicolli di avere narrato al dott. Sprung questo passo della Sacra Scrittura: «Una madre aveva due figli: questi bisticciarono ed il fratello uccise il fratello. Viene la giustizia, prende il fratello vivo e lo vuole giustiziare, metterlo a morte. Allora la disperata madre intervenne e dice: ma che fate? Se mi uccidete anche questo figlio, io resto senza nessuno»².

Il sacerdote commentò così quel passo al magistrato: molti figlioli muoiono al fronte; perché ucciderne altri, nella nostra regione, che potrebbero vivere e lavorare proficuamente? In questo modo né gli uni, né gli altri, restano alla patria.

Conclude don Nicolli il suo racconto con una frase di stile cesariano: «Mi guardò. Tacque. Concesse la grazia».

Il passo biblico narrato al magistrato è contenuto nel secondo libro di Samuele, nel capitolo 14, versetto 6, ed è stato, con astuzia ammirevole, un pochino alterato dal sacerdote per meglio adattarlo al nobile fine che voleva conseguire. In realtà nella Bibbia non l'autorità di giustizia voleva punire

il fratello omicida, ma la rissosa parentela, decisa a vendicare l'ucciso. Inoltre, il fatto non è narrato nella Bibbia come avvenuto nella realtà, ma come inventato da Gioab, uomo della corte di re Davide, e narrato al re, allo scopo di indurlo a un atto di sovrana clemenza verso Assalonne.

E si può dire che l'episodio, creato dalla fantasia di Gioab, ha salvato Assalonne nel regno di Israele e il buon Torrente nel regno di Franz Hofer. Due regni nei quali la vita poteva dipendere dall'umore del sovrano o da una favoletta abilmente narrata.

* * *

Francesco Rella, un ex alpino di 23 anni, operaio della TELVE era un partigiano appartenente al gruppo di Achille Rella, del quale era cugino. Era un bravo ragazzo; un «ex allievo dell'oratorio [...] di buoni principi», osserva il parroco di Cavalese in una sua nota del 1945³.

Il 5 agosto 1944, incidentalmente, scoppiò una bomba che Francesco teneva in mano. L'esplosione gli lacerò le braccia, spappolò le dita, distrusse la vista. Il fatto avvenne sulla altura che sovrasta, a nord, il centro di Cavalese, fra i prati di Montebello e il monte Cucal. In linea d'aria il luogo non distava molto dall'abitazione di Francesco e dalla villa Eden, sede della gendarmeria, per cui lo scoppio fu udito dal padre e, probabilmente, dai gendarmi.

Il padre, un uomo sensibile, ebbe un brutto presentimento, perché sapeva che Francesco frequentava quel luogo e spesso recava con sé bombe a mano. Corse su e vide il

²) G. NICOLLI, op. cit., p. 61.

³) Nota sul registro dei morti della parrocchia di Cavalese dell'anno 1945, p. 112, n. 29. Francesco Rella era nato a Cavalese il 12 giugno 1922.

partigiano a terra con le mani e il volto colpiti in pieno. Disperato, invocò con grida l'aiuto di qualcuno, accorse un vicino con un carretto, col quale portare il ferito al piccolo ospedale di Tesero. Scesero a valle per la viuzza detta «Colle degli alpini», ma, nei pressi dell'albergo Stella, sopraggiunsero i gendarmi e arrestarono il ferito.

Francesco era pratico di armi, nessuno sa dire come l'esplosione possa essere avvenuta. Era un tipo attento, riservato, non vi era nulla in lui che ricordasse la superficialità o la sventatezza.

Quel fatto scosse ancor più la resistenza di Fiemme. L'estate che seguì il 23 maggio 1944, scrisse mio fratello Aldo, fu vissuta «sotto una pesante cappa di incertezze e di timori, [...] divenuta ancor più pesante con le notizie sulla tremenda vicenda del partigiano Francesco Rella»⁴.

Francesco fu gettato in una cella del carcere di via Pilati, a Trento.

Riferisce, un partigiano, Giuseppe Ferrandi, che era in quella cella: «Era ormai quasi cieco, e io lo vidi entrare nella mia cella bendato, sanguinante, straziato da dolori sovrumani, e divisi la cella con lui, che era rassegnato e paziente come una creatura che avesse in se stesso superato e vinto il dolore»⁵.

Il dramma di Francesco Rella fu aggravato dall'arresto di tutti i suoi familiari, rei di avere dato assistenza al ferito e di aver tentato di trasportarlo clandestinamente all'ospedale. Furono arrestati papà Augusto, la mamma Caterina Schraffl, la sorella Maria, la zia paterna Amalia. Furono rilasciati dopo qualche tempo, ma è immaginabile lo stato psicologico di Francesco in quei giorni, privato della vista e delle mani, convinto di aver provocato la rovina dell'intera famiglia⁶.

Trasferito a Bolzano, fu chiuso nella cella carceraria in cui si trovava Alberto Del Favero. Questi negò di conoscerlo, secondo una re-

gola partigiana, quando i carcerieri glielo chiesero; si sforzò di curarlo come poteva; le dita di Francesco erano maciullate. «Venivano via a pezzettini», ricorda Alberto.

Sul destino riservato dai nazisti a quel nuovo arrivato nessuno ebbe dubbi, fra i detenuti. Continua Ferrandi, il partigiano citato poc'anzi: «Non lo uccisero subito. Come per gioco infantile e crudele, pari a quello di cui si compiace il felino con la sua preda, fu mandato in un ospedale perché recuperasse la vista».

L'ospedale era quello di Bolzano - Gries, che aveva una corsia riservata ai prigionieri politici. Le cure ricevute in quella corsia dai medici, che si comportarono amichevolmente, e il conforto dei compagni di sofferenze, resero meno duri gli ultimi giorni a Francesco⁷.

⁴) A. PANTOZZI, *Arresti*, cit., p. 7.

⁵) G. FERRANDI, *Proletario umile e eroico: Francesco Rella*, in: «Liberazione nazionale», 26 maggio 1945, p. 2.

⁶) La zia fu rilasciata il 20 agosto, la mamma il 5 settembre, i genitori il 20 ottobre.

⁷) Si legge nel documento parrocchiale citato nella precedente nota 3: «Fu arrestato, curato dalla cecità e quindi ucciso». Un altro episodio tragico avvenne nell'agosto del 1944, riguardante Aldo Vanzetta. Nato in Pennsylvania nel 1910, in un periodo in cui la sua famiglia visse all'estero, abitava a Predazzo ed era un giovane fotografo. L'8 settembre, soldato in una batteria costiera siciliana, riuscì a fare il lungo viaggio di ritorno a casa. I tedeschi non tardarono a inviargli una chiamata alle armi, che egli non accettò. Divenuto partigiano, tentò, insieme con Alberto Zanoner di Moena, la costituzione di una banda che operasse nei boschi fra Predazzo e il passo Rolle, in collegamento con le formazioni del Bellunese. Il progetto non sfuggì al comando SS di Predazzo: un vasto rastrellamento a tenaglia fu deciso il 20 agosto 1944. Partirono su autocarri, da Predazzo, due diversi reparti con obiettivo comune Falcade, nella valle del Biois: l'uno superò il passo San Pellegrino, l'altro il passo Valles. Contemporaneamente, muovendo da San Martino di Castrozza, la sesta compagnia del Polize-Regiment Bozen, a piedi, attraversò la valle delle Camelle e la valle di Gares e puntò su Canal d'Agordo, Caviola e Falcade. Comandava l'operazione il magg. Alois

2. L'attacco ai carabinieri di Molina.

Il 25 agosto 1944 un gruppo di partigiani attaccò la caserma dei carabinieri di Molina⁸. Questo paese si trova allo sbocco del rio Cadino nell'Avisio e costituisce un punto di controllo della valle che scende dal passo Manghen.

I carabinieri, in generale, in quanto dipendenti e controllati dal comando di polizia tedesca, dovevano avere una posizione ufficialmente ostile nei confronti dei partigiani. In realtà, alcuni di loro assunsero una posizione duttile, ogni volta che fu loro possibile, verso il movimento partigiano; a volte lo favorirono di nascosto, con grave rischio⁹. Altri mantennero una posizione neutrale, come era nelle tradizioni dell'arma nei confronti dei movimenti politici e come era negli auspici della prefettura bertoliniana. Certamente erano favorevoli al movimento partigiano i carabinieri di Cavalese e di Predazzo. Forse il favore di questi ultimi rendeva, per contrasto, ancor più evidente la freddezza di quelli di Molina verso i ribelli che percorrevano le foreste della loro circoscrizione.

I molinari che avevano fatto parte del gruppo Bortolotti sospettavano che i carabinieri del loro paese, con i loro rapporti sui movimenti dei ribelli, avessero contribuito alla giornata nera del 23 maggio.

Mascagni riferisce che «in base alle segnalazioni a suo tempo avute in val di Fiemme e largamente confermate successivamente» era un dato di fatto che la stazione di Molina si era «posta a totale servizio dei nazisti nell'opera di repressione e di persecuzione dei resistenti»¹⁰.

L'attacco ebbe luogo fulmineamente alla sera, verso le 21,30 da parte di un gruppo appartenente alla formazione «Fabio Filzi», venuto dalla zona di Miola di Pinè attraverso la via Bedollo-Sover-Stramentizzo.

La formazione era nata nei primi giorni del giugno 1944 in val di Non, per iniziativa

di uomini di ispirazione comunista, che operavano in quella zona, fra i quali Senio Visentin¹¹.

La sede iniziale della formazione era stata il monte Ozol, a nord di Revò. Si era spostata successivamente sull'altipiano di Pinè. Vi erano diversi collegamenti personali e ideali fra il disperso distaccamento del Bortolotti e questo gruppo venuto da lontano per una rapida incursione. Al gruppo si erano uniti alcuni dei partigiani sfuggiti al rastrellamento di val Cadino, dopo una breve aggregazione alla formazione del Rella. Due di loro (Quintino Corradini e Bruno Franch) erano fra i partigiani che si presentarono davanti alla caserma di Molina la sera del 25 agosto.

L'operazione aveva più scopi: procurarsi armi, prendere in ostaggio il maresciallo

Schintlholzer comandante del presidio SS di Predazzo. Il reparto che, risalendo la valle del Travignolo, puntava verso il passo Valles sorprese Aldo Vanzetta su un pianoro presso il Lusia, mentre aiutava, insieme con alcuni compagni, nei lavori di fienagione, i valligiani saliti nelle baite, come ogni estate, nelle giornate di sole. Fu arrestato, spinto su un autocarro, condotto a Falcade e chiuso in una grande autorimessa, appartenente alla ditta Buzzatti. Erano in duecento prigionieri accalcati in quel luogo, rastrellati dalle varie colonne che avevano marciato su Falcade. Il mattino del 21 agosto 1944, alle 10,30 Aldo Vanzetta venne fucilato insieme con altri sette partigiani sulla riva del torrente Biois. Si comportò coraggiosamente davanti al plotone di esecuzione. La massa dei rastrellati fu trasferita nel Lager di Bolzano e avviata poi verso i campi di concentramento della Germania (cfr. A. SIRENA, *La memoria delle pietre*, Belluno 1995, p. 113).

⁸) La caserma in quel tempo era ospitata nella casa Ramoni, che ha oggi il numero civico 3 di via Marconi.

⁹) M. GARBARI, *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, Trento 1995.

¹⁰) [A. MASCAGNI], op. cit., p. 142. La prima segnalazione venne dal comandante dei carabinieri di Predazzo.

¹¹) Su Senio Visentin cfr. capitolo quinto, nota 9. Visentin fu di certo una figura centrale del movimento antinazista nel Trentino Alto Adige; ciononostante appare raramente nelle relazioni e nei testi relativi alla resistenza.

comandante, portarlo via e, indirettamente, dare ai tedeschi la notizia che il movimento partigiano sopravviveva in Fiemme, dopo la retata del maggio.

L'attacco ebbe un inizio del tutto impreveduto: i partigiani spararono raffiche a scopo intimidatorio e il comandante Luigi Emer, detto «Avio», scagliò una bomba a mano contro la parete sud della caserma; ma la bomba colpì un'alta rete metallica, tesa sul muretto di cinta, invisibile nel buio della notte, e, rimbalzata indietro come un boomerang, esplose e colpì in pieno il lanciatore¹².

«Avio» cadde a terra privo di sensi, con il corpo tutto trafitto da schegge, colla frattura della gamba destra e del braccio sinistro; fin dalle prime mosse, quindi, il gruppo restò senza il suo capo. L'uomo che seguiva il comandante, Quintino, fu investito al volto dallo scoppio e perse l'occhio destro.

Gli altri furono presi da un senso angoscioso di esitazione, poi si ripresero e invitarono a gran voce il maresciallo a venir fuori ed aprire il portone.

Il sottufficiale, con qualche sorpresa dei partigiani, aprì subito la porta esistente nel lato sud dell'edificio e comparve sull'uscio, in divisa, senza armi. Il maresciallo Araldo Gualtieri era un toscano di quarant'anni, molto alto (m 1,88); un uomo dotato di coraggio e di temperamento.

È da presumere che egli intendesse parlamentare con i partigiani; non aveva alcuna possibilità di difesa; aveva solo tre uomini al suo comando, in quel momento, dei quali due erano fuori, in servizio sul territorio; la luce s'era spenta, la caserma era al buio, e il telefono non funzionava; quasi certamente egli pensò di coprire, con la sua sortita, la famiglia, che era in ansia nell'alloggio di servizio, all'interno della caserma.

Non è accertabile con molta esattezza cosa avvenne dopo, perché alcuni dei protagonisti principali non sono più in vita. È certo che il maresciallo fu dichiarato prigioniero e

controllato da un partigiano, che lo teneva sotto tiro, mentre i compagni di lui, penetrati all'interno della caserma, prelevavano armi e altre cose utili alla vita di campo¹³.

Il giovane che era di fronte al maresciallo lo informò che avrebbe dovuto seguire il gruppo attaccante nella ritirata, come ostaggio. Quegli non perse il suo autocontrollo; solo chiese di poter salutare la moglie, che fu chiamata giù, abbracciò il marito e tornò nell'interno, dove i suoi bambini erano atterriti dagli scoppi che avevano udito.

Due partigiani, sul lato sud della casa, aiutavano «Avio», che appariva gravissimo. Quintino trovò, nonostante la dolorosa ferita che lo aveva reso semicieco, un carretto agricolo a due ruote e, insieme a un compagno, vi deposero sopra il corpo di «Avio». Ad un tratto questi partigiani, e gli altri all'interno dell'edificio, udirono due spari: evidentemente provenivano dal punto in cui il maresciallo e un partigiano si fronteggiavano, all'esterno della caserma¹⁴.

Una relazione generale della formazione «Fabio Filzi» alla commissione provinciale patrioti precisa che furono «fatti prigionieri tutti gli uomini della caserma, poi rilasciati, tranne il maresciallo comandante della stazione [...] ritenuto responsabile di fatti gravi di spionaggio [...] di aver provocato l'arre-

¹²) Luigi Emer, detto «Avio», nato a Dermulo il 27 agosto 1918. Ex dipendente della Montecatini di Bolzano, si trovava l'8 settembre a Treviso, in servizio nell'aeronautica militare. Tornato a casa attraverso la Valsugana, prese contatto con il conte G.A. Mancini a Trento e con esponenti comunisti a Bolzano. Entrò a far parte della formazione sorta in val di Non.

¹³) Per Quintino Corradini il bisogno di armi ebbe un ruolo preminente nella azione contro la caserma (cfr. B. CALAMARI, op. cit.).

¹⁴) Quei colpi misero fine all'irruzione nella caserma: tutti intuirono che qualche altra cosa imprevista era accaduta, rispetto ai piani prestabiliti dal gruppo.

sto di alcuni renitenti alla leva [...] Venne giustiziato»¹⁵.

Quest'ultima frase («venne giustiziato») farebbe pensare a una esecuzione *proelio intermisso*, sulla base di un piano d'azione¹⁶. Ma, in una seconda relazione della formazione «Filzi», contemporanea alla prima, sulle attività svolte in guerra, si precisa che «il maresciallo, che tentava di opporre nuova resistenza, venne soppresso»¹⁷.

Una ricostruzione su fonti immediate e dirette di quella «nuova resistenza», di cui parla la seconda relazione, non è più possibile, perché il partigiano che fece fuoco è morto da tempo; egli, un bolzanino, era solo, a guardia del prigioniero, nel momento in cui sparò, all'esterno della caserma¹⁸.

I sopravvissuti riferiscono che il maresciallo e il partigiano che lo sorvegliava videro i fari di un camion sulla strada che scende da Castello a Molina (una strada più elevata, rispetto all'abitato di Molina, che aggira con un ampio tornante la chiesa parrocchiale, attraversa in discesa la parte alta del paese e raggiunge la parte bassa che si estende sul fondovalle). Pensarono che un camion militare tedesco accorresse sul luogo della sparatoria; solo i tedeschi circolavano con i camion, in quell'epoca.

Il maresciallo si rianimò, alla vista di quei fari, mutò atteggiamento, oppose un rifiuto all'invito ripetuto dal suo guardiano di unirsi alla frettolosa ritirata, che si imponeva. Poi si udirono gli spari e il sottufficiale cadde a terra esanime.

Quando il camion giunse sulla piazza, si vide che era uno dei rari camion civili autorizzati a viaggiare. Apparteneva a un molinaro, Bellarmino Bortolotti, soprannominato «Mino Giastra» e trasportava cassette di frutta e verdura. L'ipotesi della uccisione non preordinata è avvalorata dai documenti della parte avversa. In un elenco di carabinieri caduti durante i venti mesi dell'occupazione tedesca, compilato dal loro comandante provinciale, ten. col. Michele De Finis, si

legge che «il mar. Gualtieri Araldo fu ucciso nel corso di un conflitto»¹⁹.

Il rifiuto del maresciallo, espresso apertamente, fu un gesto obiettivamente di orgoglio e di coraggio in armonia col suo temperamento militare²⁰.

3. Luigi Emer, detto «Avio».

La ritirata dei partigiani attaccanti era prevista attraverso la stessa strada fatta per arrivare.

Due partigiani soccorsero Emer²¹. Gli altri fuggirono velocemente lungo la strada che conduceva a Stramentizzo. Non era la strada asfaltata e ampia che c'è oggi; era una

¹⁵ *Relazione generale sulla formazione partigiana F. Filzi*, conservata nell'Istituto storico per la resistenza nel Veneto di Padova (busta 12, zona TN, d. 12, pp. 3-4). Questa relazione è costituita da due pagine ed è firmata da Emer.

¹⁶ In questo senso vanno le opinioni di taluni autori: A. RADICE, op. cit., p. 143; A. MARANGONI, op. cit., p. 95; A. GORFER, op. cit., p. 562; R. PERNBUNNER BAZZANELLA, *Storia di Stramentizzo*, Rovereto 1987, p. 72.

¹⁷ *Relazione sulla attività della formazione partigiana F. Filzi*, conservata insieme con la *Relazione generale* citata in nota 15. Le testimonianze dei partigiani confermano che «l'obiettivo era di catturare il comandante e di trasferirlo in zona sicura nel Bellunese» (A. MASCAGNI, op. cit., p. 142).

¹⁸ Il partigiano che fece fuoco non era un molinaro e non era fra quelli che avevano fatto parte del gruppo Bortolotti; quindi sembrerebbe da escludersi una vendetta diretta.

¹⁹ M. DE FINIS, *Elenco dei militari del gruppo carabinieri di Trento uccisi o feriti dal settembre 1943 al 3 maggio 1945*, in: M. GARBARI, *Il gruppo carabinieri*, cit., p. 199.

²⁰ Il sottufficiale fu sepolto nel cimitero di Molina.

²¹ Uno dei due era Quintino, benché ferito a un occhio; l'altro uno studente bolzanino. È singolare che Quintino fosse fra coloro che, rischiando la cattura, si attardarono per occuparsi del ferito più grave. «Io sono fedele», mi ha detto Quintino, parlando del suo carattere.



Armando Bortolotti



Achille Rella

Angelo Marazzato



Angelo Peruzzo



stradina sterrata e mal tenuta.

I due soccorritori di Emer s'avvidero subito della gravità del loro comandante: aveva schegge penetrate in tutto il corpo, la gamba destra e il braccio sinistro gravemente feriti.

Riuscirono a porlo su un carretto trovato ai margini della strada e lo trascinarono fino in vista di Stramentizzo²². Attraversato l'Avisio, prima di giungere nel paesino, imboccarono una stradina laterale, sulla sinistra, che saliva lievemente verso i masi che sovrastavano Stramentizzo, alle pendici del monte Rucadin. Evidentemente non volevano attraversare l'aggregato di case con quel carico compromettente.

Sostarono davanti al maso March, il primo che si incontrava su quella stradina. Il ferito era evidentemente intrasportabile, soffriva troppo al movimento del carretto, appariva in fin di vita.

I due partigiani tacitamente concordarono di non sparare sul loro comandante (era regola di farlo, nel caso in cui un ferito grave stesse per cadere nelle mani del nemico), perché pareva loro evidente la prossima morte naturale di lui.

Il maso March era a 1.500 metri dalla caserma di Molina; oggi non esiste più. Nemmeno Stramentizzo esiste: tutto è stato sommerso dal lago artificiale idroelettrico, costruito nel 1956. Molti dei masi che circondavano il villaggio sono anch'essi sommersi; il maso March, venuto a trovarsi nella fascia intermedia fra il minimo e il massimo invaso del lago, è stato abbattuto²³.

Quel piccolo maso, al di là della stradina su cui sorgeva, aveva la legnaia e il deposito degli attrezzi. Il carretto su cui era Emer fu accostato alla legnaia, sotto una tettoia lignea.

Accorse Giuditta March, una anziana contadina, vedova, unica abitante del maso; fu sbigottita di fronte a ciò che vide. Corse a casa a prendere una coperta e la pose sul ferito, ma non aderì alla preghiera di na-

scondere il ferito in casa, rivoltale dai due partigiani che avevano trainato il carro. Era sola, vecchia, non si sentiva sicura. Permise che il carretto sostasse sotto la tettoia. I due partigiani si allontanarono, convinti che i tedeschi stessero per sopraggiungere. Il ferito restò a lungo sotto la tettoia; riprese i sensi, a un certo punto; era costretto all'immobilità. Passò di lì don Riccardo Pattis, antifascista, visto con sospetto dai tedeschi; era diretto a Casatta, dove aveva la sua sede parrocchiale. Il sacerdote s'era trovato casualmente a Molina nei momenti della sparatoria e era «incappato nelle ultime battute dell'attacco»²⁴. Ne era stato sconvolto, perché non si aspettava un'azione partigiana in quel periodo; meno che meno contro i carabinieri. Era accorso alla caserma e aveva dato l'assoluzione al maresciallo Gualtieri.

Poi s'era avviato verso Casatta, percorrendo la stradina che passava davanti al maso March; il sacerdote si avvicinò al ferito e gli rivolse parole di conforto, poi si allontanò; anch'egli temeva di essere sorpreso dai tedeschi e coinvolto nella retata che incombeva²⁵.

All'alba del 26 agosto Giuditta March si azzardò a lasciare la casa per chiedere aiuto ai vicini. Bussò, verso le 4, alla porta di

²²) Un carretto a due ruote con un pianale, simile a quelli usati nelle stazioni per i bagagli.

²³) Peraltro non era più abitato: era stato in parte bruciato durante l'incursione tedesca del 4 maggio 1944 di cui diremo più avanti. Il lago artificiale alimenta la centrale idroelettrica di San Floriano di Egna.

²⁴) A. MARANGONI, op. cit., p. 95.

²⁵) Don Riccardo Pattis (1903-1965), sacerdote nel 1926, era stato catechista nel liceo classico di Bolzano dal 1933 al 1938. Parroco di Valfioriana dal 1 marzo 1943. Aveva conosciuto il prof. Leoni nel periodo in cui fu docente di religione a Bolzano. L'assoluzione data al maresciallo Gualtieri risulta dal «Libro dei morti» della parrocchia di Molina, vol. II, p. 189.

Orlando Bazzanella, un giovane custode forestale, che era già sveglio perché intendeva falciare l'erba nel prato dei suoi genitori, prima di andare al lavoro. Stava discutendo con la moglie Rita Pernbrunner Bazzanella proprio del fatto sensazionale accaduto la sera prima: l'attacco alla caserma di Molina.

Rita era la giovane maestra di Stramentizzo, dinamica, volitiva, intelligente. Aveva 25 anni. Ha scritto di recente una ammirevole *Storia di Stramentizzo*, un attento e affettuoso «sguardo al passato, perché il ricordo viva nel futuro»²⁶. E ha ricordato: «Mentre stavamo discutendo, sentiamo bussare alla porta d'entrata: era Giuditta, che veniva a chiedere aiuto, perché, presso casa sua, c'era un ferito. Senza riflettere oltre, corsi per prestare il mio aiuto. Tra la casa e la legnaia, su un carretto, avvolto in una coperta militare, c'era un giovane che si lamentava continuamente. Cercai di consolarlo e, con l'aiuto di Giuditta, spinsi il carretto nella legnaia, al riparo, poi gli tolsi la coperta di dosso. Nel cinturone aveva due bombe a mano. Gliela levai con precauzione e, senza esitare, corsi attraverso i prati per buttarle nell'Avisio. Se i tedeschi l'avessero trovato armato, l'avrebbero ucciso immediatamente. Intanto Giuditta aveva preparato un po' di caffè d'orzo e, a sorsi, glielo facemmo bere; gli lavammo le ferite e gliela bendammo con panni puliti»²⁷. Ci disse solo che sarebbero venuti a prenderlo, ma non riuscimmo a fargli dire né il nome, né dove fosse stato ferito, né chi l'avesse portato là, né chi aspettasse. A ogni nostra domanda si rifiutava di rispondere. Dovevo tornarmene a casa, dove mi attendevano un marito molto apprensivo e un bimbo di appena tre settimane. Lo salutai e gli promisi che sarei tornata a vederlo. Quando tornai non c'era più; c'era solo il carretto vuoto. Giuditta mi disse che erano venuti i gendarmi e che l'avevano portato via»²⁸.

Erano venuti i gendarmi intorno alle 8 del 26 agosto, inspiegabilmente tardi rispetto alla loro tradizionale efficienza²⁹.

* * *

L'attacco alla caserma fu un fulmine a ciel sereno per tutti i valligiani.

Gli attaccanti, provenendo dall'altipiano di Pinè, non avevano prese preventive intese nemmeno con il movimento locale, il quale non si era ripreso del tutto dal trauma del 23 maggio; la riorganizzazione era difficile e lenta.

Rimane incontestabile, in via generale, che i gruppi partigiani nel Trentino non ebbero una guida unitaria, né coordinata.

I tedeschi s'erano convinti di avere risolto il problema dei «banditi» in tutta la valle dell'Avisio. Uno degli intenti del «Filzi» era stato proprio quello di disorientare i tedeschi, ponendoli di fronte a una azione massiccia e fulminea là dove ritenevano di aver fatto tabula rasa dei loro nemici. E questo obiettivo fu raggiunto in pieno.

La *Polizeiführung* di Bolzano constatò che lo spirito della rivolta nelle foreste, nonostante che tanti soldati l'avessero rastrellate metro per metro, non era spento.

²⁶) R. PERNBRUNNER BAZZANELLA, op. cit., p. 3.

²⁷) Rita Pernbrunner Bazzanella mi ha precisato che Giuditta aveva diligentemente fatto bollire l'acqua usata per lavare la ferita di Emer.

²⁸) R. PERNBRUNNER BAZZANELLA, op. cit., p. 73.

²⁹) Si è scritto che la ragazza che soccorse Emer andò a chiamare il medico di Sover, dott. Ervino Nicolini. Non è confermato. È vero che i due partigiani, che avevano trainato il carretto, si rivolsero a quel medico, noto antifascista, ma quegli non poté riceverli perché aveva, in quel momento, degli ospiti notoriamente amici dei tedeschi.

* * *

L'opinione pubblica locale non comprese l'utilità strategica dell'azione del 25 agosto 1944. Uno scontro fra italiani non si armonizzava con l'idea di lottare contro l'esercito invasore e, peraltro, non potevano essere di dominio pubblico le ragioni speciali che indussero ad agire contro quel particolare obiettivo, piuttosto che contro un altro. Anche in pubblicazioni recenti si nota il riflesso delle perplessità, che la gente ebbe in quei giorni³⁰. Va tenuto presente che la popolazione apprendeva da «Il Trentino», ciò che accadeva nel Trentino e, quindi, ignorava le impiccagioni di Sappada, le fucilazioni di Fonzaso e di Falcade, gli eccidi di Riva del Garda, i rastrellamenti ecc. Era sotto l'azione anestetica della stampa petainista.

L'opinione sul maresciallo Gualtieri è abbastanza univoca fra i molinari che vissero quei giorni: non era un filonazista, non aveva convinzioni ideologiche; era, piuttosto, un uomo che cercava di ammansire i tedeschi attraverso un certo impegno nei loro confronti; così, per esempio, era molto rigoroso nel far rispettare le regole sull'ammasso dei prodotti agricoli, mentre i molinari erano molto riottosi a cedere i frutti del loro lavoro. L'inflessibilità sulle regole annonarie irritava l'ambiente paesano.

Ciò nonostante, dopo la sua morte, la gente di Molina, ad onta dei suoi rapporti speciali con i partigiani, ebbe una istintiva simpatia per la vedova, che aveva già perso, quattro mesi prima, un bambino di sette mesi e perdeva ora tragicamente il marito, rimanendo con due figli in tenera età, lontana dalla terra d'origine, la Lucchesia.

La polizia tedesca brancolò nel buio di fronte ad un attacco in forze nel centro di un paese fiemmeso. Probabilmente pensò a una iniziativa di Silvio Corradini, uno dei pochi «rebei de Cadìn» ancora libero; arrestò la

donna a lui legata sentimentalmente, Narcisa March, nella speranza di indurla a svelare il rifugio del partigiano o di convincere questi a costituirsi. La donna fu rilasciata dopo quindici giorni: quella via si era rivelata improduttiva.

4. La morte di Francesco Rella.

Il fatto di Molina pose in luce, fra l'altro, lo straordinario coraggio del partigiano Luigi Emer, detto «Avio». Questo giovane aveva due gravi fratture; inoltre «una grandinata di frammenti e di schegge lo colpì in pieno, incidendogli nel corpo cento e cento ferite»³¹.

Don Pattis, che l'aveva veduto sul carretto, nella legnaia di Giuditta March, lo definì «un partigiano coperto di sangue»³². Nel carcere di Trento cominciò per Emer un vero calvario: i tedeschi volevano sapere; un attacco in forze dopo il rastrellamento di maggio li aveva sorpresi al massimo; intuirono che quel ferito non era un ribelle qualsiasi. Tutto il repertorio delle torture fisiche e psichiche fu messo in atto contro «Avio», segregato in una cella di rigore. L'ordine era di non praticargli alcuna adeguata cura medica, se non dopo la

³⁰) Agostino Bortolotti cita il maresciallo, il quale «si trovava fra l'incudine e il martello, per cui è difficile giudicare» (A. BORTOLOTTI, op. cit., p. 298). Anche Rita Pernbrunner Bazzanella, la ragazza coraggiosa che soccorse Emer, fa intuire le sue riserve di fronte all'uccisione del maresciallo; la famiglia di lui, osserva, abitava nell'edificio della caserma e fu dolente testimone dei cruenti episodi di quella sera (R. PERNBrunner BAZZANELLA, op. cit., p. 72).

³¹) Cfr. COMITATO DI BOLZANO PER IL 50° DELLA LIBERAZIONE, *Per non dimenticare*, Bolzano 1995, p. 40.

³²) A. MARANGONI, op. cit., p. 9.

rivelazione di ciò che interessava alla polizia³³. Josef Stimpfl, un meranese, agente della Gestapo, assunse il compito di interrogare il ferito. E gli interrogatori si concludevano, ogni sera, con la comunicazione al ferito che sarebbe stato fucilato all'alba seguente.

Di fronte al silenzio ostinato del partigiano, i comandi superiori di Bolzano ordinarono che il ferito fosse portato a loro; sarebbe stato interrogato direttamente dai procuratori di stato presso il Tribunale speciale.

Emer fu portato a Bolzano in treno il 3 ottobre 1944 e ricoverato nell'ospedale di Gries. Nella stanza assegnatagli era già Francesco Rella³⁴. I due partigiani di Fiemme, entrambi feriti a causa di una bomba a mano, si conobbero e percorsero insieme un tratto doloroso della loro strada³⁵.

I tedeschi aprivano ora, nei confronti di Emer, una nuova fase del trattamento; era il tempo della carota. Il dott. Heinrich Hölzl, procuratore di Stato, incaricato degli interrogatori, «si piccava di essere esperto, oltre che in politica, in psicologia»³⁶.

Il partigiano non cedette nemmeno in questa fase. Hölzl s'era fatto delle illusioni sulle proprie doti di persuasore.

La mattina del 20 febbraio 1945 il SD ordinò che Francesco Rella e Luigi Emer fossero portati dall'ospedale di Gries al comando di polizia. Davanti al palazzo «Rella scese dalla macchina, cercando con le mani brancolanti nel buio un sostegno qualsiasi. I due partigiani si abbracciarono»³⁷.

Francesco Rella fu trattenuto per sei giorni in una cella del comando; fu interrogato e torturato; volevano i nomi dei relliani. Il 26 febbraio lo uccisero nei sotterranei del comando. Non si sa in qual modo: probabilmente con un colpo alla nuca. Fu un gesto riprovato perfino in alcuni ambienti tedeschi³⁸.

Il comando di polizia non avvertì la famiglia; furono i compagni rimasti nella corsia-

prigione che informarono il padre, quando venne dalla valle a trovare il figlio.

Nella saggiistica sulla resistenza trentina il sacrificio di Francesco Rella non ha il rilievo che meriterebbe; l'unico che ha scritto brevemente di lui è Giuseppe Ferrandi, che ho prima citato: «Francesco Rella deve essere ricordato [...] anche per quello che egli era da vivo, un lavoratore senza letteratura e un puro di cuore. Egli era di quei giovani che, nati e cresciuti nel mondo fascista, avevano, nell'ora della ribellione, sentito che la patria si poteva salvare solo lottando contro i tedeschi [...]»³⁹.

Mio fratello Aldo richiamò l'attenzione su Francesco Rella nella commemorazione del cinquantenario della liberazione; egli la-

³³) Interrogato nella gendarmeria cavalesana per tutto il giorno 27 agosto, a sera fu trasferito nel carcere di Trento; la mattina del 28 agosto fu portato al pronto soccorso dell'ospedale di S. Chiara per la medicazione in via ambulatoriale (con l'ordine ai medici di non ricoverarlo).

³⁴) Vi erano anche l'avv. Giuseppe Ferrandi, Gino Lubich, studente in medicina, Giorgio Tosi, studente liceale, l'avv. Steiner.

³⁵) Durante la degenza in ospedale Emer fu operato alla gamba, posto in trazione e quindi ingessato. I medici (prof. Chiatellino, dr. Lucente, dr. Settimi) cercarono in ogni modo di assistere il ferito.

³⁶) COMITATO DI BOLZANO PER IL 50° DELLA LIBERAZIONE, op. cit., p. 43.

³⁷) *Ivi*. Il comando di polizia era nel palazzo che aveva ospitato, prima dell'8 settembre 1943, il comando del Corpo d'armata alpino.

³⁸) Don Nicolli racconta di un tentativo del maggiore Schiffer di postdatare la morte al 7 marzo 1945 e di attribuirlo a polmonite (G. NICOLLI, op. cit., p. 54). Don Nicolli riferisce che si parlava di «una pallottola nella testa», negli ambienti carcerari. Qualcuno dei partigiani dice di aver udito in carcere che il giovane fu strozzato. Il giornale «Alto Adige» afferma che fu fatto morire per fame (cfr. «Alto Adige», 16 settembre 1945, p. 2). È evidente che non vi è certezza su questo punto e che, dopo la guerra, non fu fatto alcun esame necroscopico.

³⁹) G. FERRANDI, *Proletario*, cit.

mentò che alcuni casi di eroismo dei valligiani di Fiemme fossero lasciati nell'ombra, perché avvenuti ai margini degli avvenimenti principali o perché non essenziali al filo del racconto di quei mesi di guerra; definì Francesco Rella «vero martire della resistenza» e quella di lui «una tremenda vicenda»⁴⁰.

Luigi Emer, separato dal Rella, quella mattina del 20 febbraio, nell'atrio del comando, fu condotto nel Lager di via Resia. E vi rimase fino alla fine della guerra.

Cosa era avvenuto? Una ipotesi avanzata da una pubblicazione partigiana del 1946 fa risalire al dott. Seiler la salvezza di Emer⁴¹. Il procuratore di stato, scosso dalla notizia della «uccisione di un cieco», quale era Francesco, nella sua sensibilità di giurista, ebbe l'impulso di rivolgersi immediatamente al *Gauleiter* Hofer per esprimere le sue rimostranze. Il boss tirolese ritenne di so-

spendere la programmata eliminazione di Emer. Non volle, probabilmente, acuire le reazioni della magistratura con la uccisione di un altro uomo gravemente menomato. Questa tesi, formulata nel 1946, è avvalorata dalla descrizione che, nella sua pubblicazione, don Giovanni Nicolli ha fatto delle caratteristiche morali e umane di Konrad Seiler⁴².

⁴⁰) A. PANTOZZI, *Arresti*, cit., p. 7. Francesco Rella fu sepolto a Cavalese il 5 luglio 1945 con solenne cerimonia. presenti gli ex partigiani, fra cui Luigi Emer. Un plotone della divisione «Folgore» rese gli onori militari. Don Daniele Longhi disse l'orazione funebre (cfr *Onoranze a Francesco Rella*, in: «Liberazione nazionale», 11 luglio 1945, p. 2).

⁴¹) Cfr. «Perché», cit. Emer conserva un buon ricordo del dott. Seiler e non esita a definirlo «un gentiluomo».

⁴²) G. NICOLLI, op. cit., p. 59.

Il novembre nero

1. La retata del 27 novembre.

Lo sviluppo della reazione partigiana nel Trentino e nel Bellunese irritò il comandante in capo delle armate tedesche in Italia, maresciallo Albert Kesselring. Costui il 1 ottobre 1944 invia un ordine telegrafico esplicito a tutte le autorità militari e civili competenti, fra le quali il commissario supremo Hofer: bisogna stroncare definitivamente la resistenza nell'*Alpenvorland*.

Il rimedio è semplice: il maresciallo ordina e indice una «Settimana di lotta contro le bande» e sceglie la settimana intercorrente fra l'8 e il 14 ottobre 1944. Tutte le forze disponibili della polizia e dell'esercito concentreranno il massimo della potenza sulle bande. Operazioni eventualmente già programmate dovranno avere inizio il giorno 8 ottobre. La «Settimana di lotta» dovrà dimostrare alle bande «in modo assolutamente chiaro l'entità della nostra potenza; e la lotta contro le bande deve essere condotta con la massima asprezza»¹.

Ma Kesselring fu troppo precipitoso nelle date, è evidente: con un ordine emesso il giorno 1 ottobre era difficile cominciare «la soluzione finale» il giorno 8 ottobre. Tanto più che si trattava di una operazione da affidare alla abilità delle spie, più che alla

«entità della nostra potenza».

Occorreva tempo; ecco perché la «Settimana di lotta» iniziò in Fiemme lunedì 27 novembre 1944. Forze provenienti da Trento, appartenenti alla Gestapo (guidate da Josef Stimpfl) e al SD, al mattino, circondarono Cavalese, vi irruperono e fecero una serie di arresti e di perquisizioni che misero fuori gioco l'intero vertice della ribellione. Le spie, numerose e volonterose, «avevano lavorato bene»². Esse avevano portato alla gendarmeria notizie molto apprezzate dai gendarmi. Il *Polizeimeister* Halder, comandante della gendarmeria cavalesana, era stato abile nel coltivare determinati individui e adibirli alla delazione³.

¹) Il maresciallo Albert Kesselring era uno dei più fedeli al nazismo fra i marescialli del periodo hitleriano (cfr. F. ANDRAE, op. cit.; F. LANFRANCHI, *La resa degli 800.000*, Milano 1948).

²) A. MARANGONI, op. cit., p. 103.

³) Il *Polizeimeister* Halder aveva lasciato il comando il 20 novembre 1944, una settimana prima degli arresti. Il successore, il *Polizeimeister* Andreas Magney, confidò al Marangoni, dopo la guerra, i nomi dei confidenti adibiti al controllo dei componenti della famiglia Marangoni (A. MARANGONI, op. cit., p. 104).

In quel 27 novembre caddero in mano tedesca due membri del CLN: Giovanni Tosca e Anna Clauser Bosin.

Inoltre, furono arrestati tre frati del convento dei PP. Francescani: p. Costantino Amort, p. Giuseppe Degasperì, fra Kasimir Jobstraibizer.

Furono inoltre arrestati tre parenti di Anna Clauser Bosin, coinvolti in quanto parenti:

- Luigi Clauser, zio di Anna, di anni 64, reo di aver consentito in casa l'attività ribelle della nipote Anna;
- Mariuccia Clauser Dubolino, di anni 22, sorella di Anna, sospettata di collaborazione con la sorella;
- Nando Dubolino, di anni 26, cognato di Anna, sospettato anch'egli di connivenza con l'attività di Anna.

Un altro arrestato fu Lino Barbolini, sospettato di intese con Anna, in quanto abitante nella casa vicina a quella dei Bosin.

Furono infine arrestate altre tre persone, più o meno coinvolte nelle vicende del capitano Tosca:

- Dolores Braitò, di 29 anni, incolpata, insieme con la sorella minore Renata (questa non arrestata), di aver dato alloggio al capitano nella loro casa di via Baldrieri n. 1;
- Alfredo Andreatta, di anni 26, un insegnante che aveva preso alloggio presso le sorelle Braitò.

Queste ultime sei persone, coinvolte nella retata senza particolari responsabilità nella lotta antinazista, furono liberate il 18 dicembre 1944.

Dirò qualche cosa in ordine alle modalità degli arresti.

Lino Barbolini fu arrestato alla stazione di Cavalese alle 4 del mattino. Era un operaio militarizzato, costretto a recarsi ogni giorno a Ora per lavorare sulla ferrovia. Una pattuglia delle SS fece un controllo della identità di tutti i viaggiatori in attesa del primo

treno per Ora. Visto che abitava in via Alberti, in un edificio posto *vis-à-vis* alla casa Bosin, fu arrestato *ipso facto* e portato alla gendarmeria. Qui fu interrogato dai poliziotti sulla base di questa certezza: tu abiti di fronte ai Bosin e dunque sai tutto di loro e dei loro amici⁴.

Anche l'arresto di Anna Clauser Bosin avvenne all'alba del 27 novembre. Anna era nella casa Clauser di via Alberti n. 13. Una bella casa a pianta quadrangolare, con un piccolo cortile interno. Quando suonò il campanello, la Bosin dormiva nel suo alloggio a pianoterra, che abitava con i suoi tre bambini e la sua mamma. Saltò giù dal letto e gettò nella stufa alcune carte, mentre raccomandava ai bimbi di non rispondere ad alcuna domanda che venisse loro fatta. Poi aperse l'uscio di casa ai gendarmi: irrupperono in molti, avevano armi e alcune taniche di benzina.

Iniziarono con le domande: dove sono le armi, dove è la trasmittente, dove sono i partigiani⁵. La presenza delle taniche di benzina aveva un significato molto chiaro: se non parlate diamo fuoco alla casa⁶.

Perquisirono ovunque; salirono anche al piano di sopra, dove abitavano la sorella di Anna, con il marito Nando, e lo zio Luigi. Alla fine arrestarono tutti, fatta eccezione delle due bimbe e della loro nonna.

⁴) Per una circostanza fortunata i tedeschi ignoravano che il Barbolini era il fidanzato della domestica di casa Bosin.

⁵) Una radio trasmittente era nella casa fino a qualche giorno prima; p. Costantino veniva quando si trattava di trasmettere in lingua inglese.

⁶) La minaccia: «Dite dove si nasconde o brucio la casa» era usuale da parte della polizia, così come la variante: «Dite dove si nasconde o brucio il paese» (si veda la *Sentenza 27 luglio 1945 della corte straordinaria d'assise di Trento*, n. 10, reg. gen. 10, nel punto in cui concerne il caso Silvio Genetin di Montalbiano, arrestato nel febbraio 1945).

Il capitano Tosca aveva una stanza in affitto presso le sorelle Braitto, ma variava spesso i luoghi d'abitazione, secondo una regola di cautela dei cospiratori. Nel momento dell'irruzione su Cavalese, si trovava in un appartamento di via Unterpergher e fu allertato dal rumore dei tedeschi che percorrevano quella via, diretti alla casa Clauser.

Saltò dalla stanza nel cortile (aveva doti sportive, era stato un atleta, ai tempi del liceo); entrò in un locale «a vòlti», a pianoterra, adibito a legnaia e si nascose dietro una catasta di legna.

Dopo non molto i militi del SD entrarono in quel locale, spararono una raffica a caso nel mucchio di legna. L'ufficiale fu colpito a un braccio e venne allo scoperto.

Fu un successo per i tedeschi: Tosca era il primo nella lista dei ricercati in quel giorno. Sull'arresto dell'ufficiale si parlò a lungo a Cavalese, si parlò di una colluttazione fra il Tosca e i tedeschi e del ferimento del partigiano.

Il capitano aveva, nascosti fra le pagine di alcuni libri, appunti per lanci da aerei, denari, parole d'ordine e altre carte compromettenti, che caddero nelle mani del SD. È difficile dire se e quali conseguenze negative abbia avuto questa requisizione per l'organizzazione partigiana.

Talora il nome di Tosca viene citato in forma errata nelle pubblicazioni sulla resistenza (Tasca, Toscan, Tiosca, ecc.); segno che, non di rado, si scrive sbrigativamente su uomini e su fatti di quel periodo storico. Verso le 17 di quel giorno il gruppo degli arrestati fu avviato verso la stazione succursale. Marciava in testa del corteo il Barbolini, e portava, costretto dai tedeschi, un pesante pacco contenente carte topografiche sequestrate in casa Bosin, che erano appartenute al capitano Leone Bosin⁷.

Giunti alla stazione gli undici arrestati furono stipati su un camion, che funse per loro da «sala di attesa» della stazione⁸.

Sul trenino furono sistemati negli scompartimenti di prima classe⁹.

Alle 18.30 circa si ritrovarono in un corridoio della caserma dei carabinieri di Ora e lì restarono, seduti per terra, finché, casualmente, passò sulla strada statale un grosso camion diretto a Trento. Trasportava tavole di legno. Tutti furono caricati su quel camion e sistemati fra le tavole. Il Barbolini era vicino a Tosca, che aveva il braccio ferito; il capitano gli chiese di estrarre dalla propria tasca le sigarette e accendergliene una.

2. La fine del CLN di Cavalese.

Due giorni dopo la retata del 27 novembre fu arrestato l'unico componente del CLN non ancora arrestato o braccato: Mario Leoni. Fu la fine del CLN di Fiemme, il quale, peraltro, fu quello che più a lungo riuscì a sottrarsi alla spietata caccia del nemico, nel Trentino. Conferma il Vadagnini: «L'unico CLN che continuò a esistere

⁷) I tedeschi requisirono anche le due medaglie d'argento al valor militare, di cui il cap. Bosin era insignito, e questa requisizione appare illegale rispetto alle stesse norme tedesche.

⁸) Il luogo in cui vi era la succursale del trenino era chiamata piazza Costanzo Ciano (si tratta del luogo in cui la strada proveniente da Lavazè confluisce nella strada Ora-Predazzo). Fu intitolata ai «Dodici Partigiani» con delibera comunale 29 settembre 1945, n. 12; in realtà, stando alle mie ricerche, furono undici i partigiani che attesero lì e partirono con il trenino: Renata Braitto fu fermata, insieme a Dolores, e condotta in gendarmeria, ma poi non condotta a Trento.

⁹) Barbolini ricorda che Mariuccia Clauser Dubolino appoggiò la testa sulla spalla di suo marito Nando, vinta dal sonno. Un milite SS le diede uno spintone gridando: «Qui non si dorme!».

ininterrottamente fino all'autunno 1944 fu quello di Cavalese, che aiutava, fra l'altro, i piccoli gruppi armati della val Cadino, ritornati all'azione dopo il sanguinoso rastrellamento del maggio precedente¹⁰.

Erano dieci o dodici i soldati che percorsero, correndo, la salita che porta alla casa «rosa», dove Leoni abitava in località Molini del Baldon, verso le 9.30 del 29 novembre¹¹.

Erano eccitati e ansanti i soldati quando irrupero nella casa «rosa». C'era Andreas Magney, comandante della gendarmeria, insieme con Josef Stimpfl e Siegfried Hölzl del SD.

Leoni era in casa; gli chiesero dove fossero i partigiani, quali fossero i loro nomi. La signora Luigina Zwerger Leoni, essendo di madre lingua tedesca, nativa di Anterivo, parlò con loro in tedesco. Disse che il marito era un antifascista, non poteva negarlo, ma non sapeva nulla di partigiani¹².

Poi i tedeschi cominciarono una minuziosa perquisizione. La signora Luigina teneva un ritratto del proprio padre in divisa da *Kaiserjäger*: scomposero il portaritratti e trovarono che, fra la foto e il cartoncino retrostante, vi era un pezzetto di carta, posto lì per far sì che la foto aderisse meglio al vetro. Era il frammento di una minuta di lettera e si leggevano le parole: «Caro don Pattis». Fu sequestrato: provava l'esistenza di rapporti dei Leoni col parroco di Valfioriana, sospettato dai tedeschi come sostenitore dei partigiani¹³.

Perquisirono anche la cucina e la dispensa¹⁴. Non perquisirono, per fortuna, il fienile adiacente alla casa, nel quale era celato materiale di propaganda antifascista, nonostante che la maggior parte dei soldati avessero sostato fuori dalla casa, per tutto il tempo, davanti al fienile.

Leoni fu portato via e condotto a Trento, con il solito trenino della val di Fiemme, da due «carabinieri senza stellette», come li chiama il Marangoni.

Leoni era stato esortato dagli amici a fuggire, ma il professore aveva voluto rinunciare alla fuga per non esporre la moglie a eventuali ritorsioni; praticamente «per un motivo d'amore», come disse Aldo, in occasione della cerimonia di celebrazione del cinquantenario della liberazione.

* * *

L'operazione del 27 e 29 novembre fu concepita dai tedeschi come risolutiva del problema della ribellione, nello spirito della «settimana» indetta dal maresciallo Kesselring. Tutta Cavalese era circondata, durante gli arresti e le perquisizioni, da un cordone militare.

Puntando chiaramente a far piazza pulita, non si dimenticarono i due *Banditenführer* latitanti fin dal maggio precedente, Mascagni e Marangoni. La speranza dei tedeschi era di far cadere nella rete anche questi pesci grossi; e riuscirono a sfiorarli.

¹⁰) A. VADAGNINI, op.cit., p. 234.

¹¹) Questa casa, dipinta in rosa, è sulla via «valle Gambis», una piccola via che si diparte, verso est, dalla strada dei molini. La via Molini è il prolungamento di via Revignana, il percorso che congiungeva Cavalese con Varena.

¹²) I due sud-tirolesi non sembravano indignati a sentir quella dichiarazione di antifascismo. Anche loro lo erano. Dopo la guerra la madre di Hölzl dichiarò, a difesa del figlio, che Siegfried era stato obbligato a servire nelle file del SD e che aveva «sentimenti antifascisti». Aggiunse poi che il figlio si era adoperato in favore di Gastone Franchetti, in occasione del primo arresto di quel partigiano rivano (Museo storico in Trento, archivio AB, parte I, busta 3, fasc. 3).

¹³) Don Riccardo Pattis sarà arrestato il 18 gennaio successivo. Su questa figura di sacerdote antifascista si veda A. MARANGONI, op. cit., p. 77.

¹⁴) Alludendo all'adesione del Leoni al partito comunista fecero una domanda bizzarra: se i comunisti godessero di qualche forma di «russische Hilfe».

Nel pomeriggio del 27 novembre, quando la grossa retata era appena conclusa, Mascagni giunse, ignaro di tutto, a Cavalese. Stava facendo uno dei periodici viaggi in val di Fiemme¹⁵. Incontra un amico nei pressi della stazione e da lui apprende degli undici arresti, dello spiegamento di forze intorno a Cavalese. Si reca subito al Centro scolastico; ha l'impressione che la gente lo scruti. Come sempre l'ambiente fiemmeso è greve per i cospiratori. «L'atmosfera di sospetto in val di Fiemme è pesante. Ci si guarda continuamente d'intorno. Pare di individuare in troppe persone, dall'atteggiamento magari casualmente interessato, informatori e spie»¹⁶.

Dalla finestra della direzione scolastica vede passare in fila gli arrestati del mattino quando, scortati da pochi gendarmi, a piedi, venivano condotti dal carcere cavalesano verso la stazione succursale della ferrovia¹⁷. Chiede al prof. Mosna la bici in prestito¹⁸. Scende a Bolzano per avvertire della triste novità Luciano Bonvicini e Manlio Longon, membri del CLN di Bolzano, come tali conosciuti dagli arrestati; correvano il rischio di essere a loro volta catturati, se i loro nomi fossero stati fatti negli interrogatori. Questo era l'effetto di ogni arresto: la perdita di un compagno e il terrore di denunce per effetto di eventuali torture subite dall'arrestato.

La notizia che Mascagni era stato a portata delle loro mani giunse certamente alla polizia, per via delle solite spie. La rabbiosa reazione dei tedeschi fu l'arresto, il 29 novembre a Cavalese, di Nella Lilli, fidanzata di Mascagni: speravano forse di conoscere dalla giovane donna il nascondiglio di Andrea; oppure di arrestare il partigiano in seguito a qualche sua imprudente mossa, alla notizia dell'arresto di Nella.

Ma non ottennero né l'una cosa, né l'altra. La ragazza venne portata nel carcere di Trento e rilasciata dopo un mese, durante

il quale fu sottoposta a pesanti interrogatori¹⁹.

Anche Marangoni si trovava casualmente nella zona di Cavalese. Egli era in quei dannati giorni nascosto in Valfioriana. Era tornato a Varena, nella sua casa di sfollato, per quello che egli chiama «un giorno di licenza»²⁰.

Tre uomini suonarono alla porta, fra i quali Josef Stimpfl e Heinrich Winkler, due dei cervelli della repressione in Fiemme; tre agenti sorvegliavano l'esterno.

Marangoni si rifugiò fulmineamente dietro la porta che metteva in comunicazione l'alloggio col fienile e lì rimase, trattenendo il respiro. I due sottufficiali perquisirono tutto l'alloggio, vollero accertare perfino se qualcosa vi fosse dietro i quadri appesi alle pareti (istruiti da quanto era avvenuto in casa Leoni), ma trascurarono inspiegabilmente, anche in quest'occasione, il fienile.

Sottoposero la signora Enny Marangoni a «un fuoco di fila di domande» e se ne andarono delusi, passando a cinque centimetri dal «bandito», immobile dietro la porta del fienile.

Egli fuggì via per tornare in Valfioriana all'alba del 30.

¹⁵) Dopo l'evento di Caseratte, scrive Mascagni, la cospirazione continua, «gli amici si incontrano, predispongono nuove iniziative, mantengono in vita i piccoli gruppi di armati sfuggiti al rastrellamento» ([A. MASCAGNI], op. cit., p. 147).

¹⁶) *Ibidem*, p. 136.

¹⁷) Il carcere era alle spalle della pretura, nel luogo in cui oggi è l'edificio postale.

¹⁸) Mascagni, passando a casa nostra, aveva chiesto la bici di mio fratello Franco, che era in riparazione, in quel momento, presso l'officina Polo.

¹⁹) Nel febbraio 1945 Nella Lilli fu nuovamente arrestata a Predazzo.

²⁰) A. MARANGONI, op. cit., p. 124.

3. *L'arresto di Aldo e di Mario (1 dicembre 1944).*

Il 27 novembre anche la mia famiglia ricevette la visita di quattro militi del SD, a casa Ress. Eravamo approdati in quella casa, in piazza Ress, dopo un primo periodo di dimora nell'Hotel Savoia. Suonò il campanello nel tardo mattino. Aprii io la porta. I quattro erano davanti a me, armati di mitra, con un viso attento e sospettoso. Erano uomini di mezza età, evidentemente originari dalle regioni del nord; solo uno di essi aveva una età maggiore, intorno ai 60 anni. Colui che comandava il drappello disse, con un tono di voce non alterato, che doveva fare, per motivi di sicurezza, una normale perquisizione. Perquisirono infatti in lungo e in largo, esaminarono ogni oggetto che sembrasse sospetto, ogni carta che vi era in casa.

Capii la strategia, evidentemente concordata fra i quattro: uno doveva tener fermo Aldo sul corridoio, il più anziano ispezionare la vasta soffitta, facendosi accompagnare dalla mamma, gli altri due dovevano ispezionare l'appartamento, portandosi dietro me.

Quello che sembrava il capo del drappello mi chiedeva spiegazioni continuamente: si allarmò allorché vide un quaderno pieno di frasi in francese. Era mio: studiavo il francese e ero un principiante. Mi chiese di tradurre quelle frasi elementari dal francese in tedesco. E io lo feci con qualche preoccupazione: «La maestra dello scolaro», «Il figlio del fabbro», ecc.

Fu il momento glottologico della mia vita. L'uomo che avevo davanti a me afferrò il quaderno e dichiarò che era requisito: erano frasi trasmesse da radio Londra, evidentemente. Ribattei che non avevamo radio e gli mostrai il libro di esercizi, in cui quelle frasi figuravano in italiano. Sembrò convinto²¹.

Dopo le ore 12 sopraggiunse mio fratello minore Franco (aveva 16 anni, veniva a casa per la pausa di mezzogiorno, interrompendo il lavoro nella fabbrica «Ducati» di Daiano). Subito fu invitato ad aprire l'armadio, nella sua stanza: due cose attrasse subito l'attenzione dei perquisitori: un fucile «flobert» ad aria compressa (a piumini), subito requisito, e una collezione di «Topolino», anch'essa requisita.

Poi il gendarme anzianotto, che frugava in soffitta, scese giù con qualcosa che faceva pensare a una bomba. «Cosa è questa cosa?», chiese il capo. Mai vista prima, non era nostra. Portarono la cosa con precauzione sulla strada e la posero a terra, davanti al portone di casa Ress.

Era chiaro che sospettavano una carica di tritolo, con filo elettrico innescato. Dissi che, a parer mio, era un accumulatore, cioè una batteria elettrica (avevo visto nelle stazioni qualcosa di simile, che serviva per alimentare le luci delle vetture ferroviarie, quando le locomotive a vapore trainavano i treni). Insistetti a dire questo, anche se la terminologia tecnica rendeva ora il mio tedesco molto arduo, complicato da una tensione che mi faceva sentire il battito del cuore.

Convinsi, credo, il «mio» gendarme, non gli altri; ormai parlavo da un'ora almeno con lui.

Questi tornò su in casa, con me, dicendo

²¹⁾ Fra le carte una lettera della Gioventù Italiana del Littorio (GIL), a me diretta, in cui si comunicava la mia sospensione per sei mesi dalla attività di quella organizzazione. La punizione era motivata con la mia assenza dalla cerimonia di accoglienza in Bolzano del segretario del PNF Achille Starace, il 23 maggio 1938. La mia assenza, dovuta a una influenza presa in quel freddo maggio, era stata ritenuta un gesto di voluta disobbedienza. La lettera, firmata Vincenzo Morello, comandante vicario della GIL, non suscitò il minimo interesse del poliziotto.

che quel congegno era requisito. E prese a frugare in cucina. Aldo era sempre trattenuto da uno dei quattro uomini sul corridoio. Trovarono nella dispensa dello zucchero. Papà e mamma rinunciavano da mesi alla loro razione di zucchero per formare una riserva, che avrebbe potuto essere preziosa in futuro. Erano cinque o sei chilogrammi, racchiusi in una cassetta in legno.

Il comandante parlò di violazione delle norme sul razionamento di guerra. Aveva trovato qualcosa di sicuramente illegale. Assunse un tono più duro. Poi tutti e quattro partirono portando con sé la batteria, il mio quaderno, il «flobert», lo zucchero e i «Topolino».

Noi eravamo perplessi e Franco, in cuor suo, felice, perché aveva nascosto, a nostra insaputa, una pistola «Beretta» in soffitta, con relative munizioni, in un posto non lontano da quello in cui era la batteria; il sospetto che i tedeschi ebbero intorno a quella vecchia batteria aveva distolto, provvidenzialmente, l'attenzione dalla pistola.

Il primo dicembre successivo, venerdì, tornarono due agenti. Chiesero ad Aldo di seguirli in gendarmeria: era necessario fare accertamenti, firmare verbali e simili. Lo condussero a villa Eden e poi al carcere di Cavalese. I due consentirono a mio fratello di procedere, sulla via, qualche passo davanti a loro, in modo da non attirare l'attenzione dei passanti.

Sulla via San Sebastiano, nel punto in cui il palazzo della Comunità e la chiesa di San Sebastiano si fronteggiano, Aldo incontrò la mamma, che tornava dal negozio degli alimentari. Fece finta di non conoscerla e la mamma intuì subito cosa stava accadendo. Venne su a casa col volto teso, pallido; prese a lavorare in cucina, silenziosamente.

Mio fratello, la sera precedente, m'aveva detto che l'arresto di Tosca e di padre Costantino aveva sfiorato da vicino i pro-

fessori; anche lui era in pericolo; i poliziotti non avrebbero cessato di cercare, di spiare, collegare fatti e nomi. Mi aveva raccomandato d'essere vicino a mamma e papà, se fosse accaduto il peggio.

* * *

Mario Zorzi (1925-1945) fu il secondo arrestato del primo dicembre 1944.

Era un cavalesano di soli 19 anni, figlio di Gianbattista e di Gilia Gardener, cugino di Anna Bosin.

Intelligente, simpatico, con occhi azzurri luminosi, era nato in Argentina, durante un soggiorno dei Zorzi in America Latina.

Viveva, dopo la morte del padre, con la madre, unico figlio, nella loro casa di via Molini, a mezza via fra Cavalese e Varena. Era un tipo sincero, che diceva quel che pensava, incapace di simulare, un idealista, amante della musica, un cattolico fervente. Certamente non aveva simpatia per i tedeschi, li vedeva soprattutto come nemici della religione; e questa posizione era, presso i giovani cattolici, tutt'altro che diffusa, giacché prevaleva, in genere, l'atteggiamento attendista della chiesa tridentina.

Aveva frequentato la IV e la V ginnasio, nonché la I e la II liceo classico nell'Istituto pareggiato arcivescovile di Trento, mostrando di essere un ragazzo serio e studioso²². La III classe liceale (1943-1944) era stata da Mario frequentata a Cavalese, avendo iniziato il Centro scolastico di Mosna la sua attività nella casa comunale in cui si trovavano anche i vigili del fuoco, di fronte alla pretura²³.

²²) Gli scrutini finali superano di molto la media del sette; lo scrutinio di prima liceo raggiunge la media dell'otto.

²³) Oggi adibita a sede delle associazioni combattentistiche.

Aveva tra i suoi professori Mascagni (chimica), Leoni (matematica), don Gualtiero Vinotti (religione), Renzo Zorzi (greco).

All'esame di maturità, sostenuto a Cavalese, fu promosso con la media del sette. I suoi condiscepoli lo ricordano come un ragazzo un po' schivo e riservato, ma solidale, pronto al sorriso. Sotto l'apparenza del timido celava un animo forte, un carattere fermo.

Durante le ore libere studiava l'inglese e frequentava, nel convento francescano, padre Costantino che lo aiutava in questo studio.

Ottenuta la maturità nell'estate del 1944, si iscrisse alla facoltà di ingegneria dell'Università di Padova; eccelleva nelle materie che presuppongono un'alta capacità di ragionamento, come la filosofia e la matematica; sognava di costruire, un giorno, una chiesa nuova nella sua valle, più grande e più bella di quella di Varena, nella quale si recava giornalmente a pregare. Il venerdì santo del 1944 era stato convocato alla prima visita medica militare dal *Musterungsamt* tedesco, con altri suoi coetanei; e era quello il segnale che la Wehrmacht non avrebbe tardato a servirsi di lui.

Aveva chiesto alla cugina Anna di essere introdotto nel movimento antinazista, ma Anna non lo fece, non volle coinvolgerlo. Dopo l'arresto dei cinque membri della famiglia Clauser-Bosin, la gendarmeria aveva continuato a indagare sugli amici e frequentatori della casa di via Alberti. Da queste indagini, probabilmente, è venuto fuori il nome di Mario Zorzi e la polizia lo ha ritenuto un ragazzo pericoloso.

Le sue frequenti visite a padre Costantino e alla cugina Anna hanno avuto un peso nella valutazione della polizia; così come la vicinanza di casa con i Leoni, che implicava frequenti incontri col professore, fuori della scuola.

Un peso ha avuto, di certo, anche l'interrotto rapporto di lavoro con la «Ducati» di Daiano. Dopo la maturità Mario aveva cominciato un lavoro in quella fabbrica, collegata con l'industria di guerra, ma non era durato a lungo. Inserito nei turni domenicali, aveva chiesto al direttore d'esserne esonerato: intendeva santificare la festa, spiegò, secondo le antiche regole religiose; fu licenziato seduta stante.

Dunque, diversi sospetti convergevano su quel ragazzo. I gendarmi si presentarono nella sua casa, in via Molini, alle 23 e lo trassero con sé con la solita scusa: doveva fornire, in gendarmeria, alcune informazioni al comandante.

Alle 4 del mattino seguente la mamma ebbe una delle intuizioni che solo le mamme hanno: avrebbero portato via il suo Mario col primo treno del mattino; si recò di corsa in stazione con una valigetta di cose essenziali; vide Mario e poté parlargli brevemente per l'ultima volta.

Mio fratello ebbe per quel giovane, conosciuto in carcere, una simpatia speciale, desumibile dalla dedica di un suo libro di ricordi su Mauthausen: «Allo studente universitario Mario Zorzi, patriota, cospiratore, detenuto a Trento, torturato, internato a Bolzano nel blocco B, deportato e scomparso a Flossenbürg».

I due giovani, Aldo e Mario, avevano in comune un grande spirito, una intelligenza vivace, la fede in Dio e la percezione esatta di ciò che stava accadendo nel mondo; furono considerati dal SD «nemici del Reich» e, come tali, avviati a un destino di inaudita sofferenza. Per oltre tre mesi Aldo fu costretto a subire una detenzione infernale nel campo di sterminio di Mauthausen, da cui uscì miracolosamente vivo; Mario nel campo, non meno orribile, di Flossenbürg, in cui trovò la morte.

4. I frati francescani.

L'arresto dei tre frati, il 27 novembre 1944, destò una impressione viva a Cavalese. I poliziotti entrati nel convento erano molti e sulla piazzetta, di fronte al sagrato della chiesa, sostavano altri soldati armati. È evidente che i tedeschi pensavano di trovare dentro il convento, forse, partigiani, depositi di armi e simili.

In realtà non c'era che il mite padre Costantino Amort, partecipe del movimento antinazista fin dall'autunno del 1943²⁴.

Padre Costantino, al secolo Ludwig Amort, era un intellettuale che aveva dato l'apporto di una convinzione profonda di libertà e di democrazia.

Sul piano pratico si adoperava per inviare ai partigiani appostati in montagna viveri, che egli raccoglieva.

Avere visto in lui «lo spirito che guidava tutto» fu eccessivo da parte tedesca²⁵. a meno che non si alludesse al significato morale che l'adesione di una personalità cattolica di non comune intelligenza e cultura apportava alla ribellione.

Padre Costantino fu amico, compagno di sofferenze e fratello nella fede di Aldo; e Aldo, nel cinquantenario della liberazione, scrisse su di lui tre articoli che rimarranno essenziali per la conoscenza di questo «eroe della libertà e della fede»²⁶.

Il frate era un democratico, aveva visto in Cina le conseguenze delle dittature, appoggiava spiritualmente e materialmente la resistenza.

Egli rivelò ad Aldo, nel carcere, di avere frequentemente consegnato viveri ed indumenti al gruppo di partigiani installato in val Cadino e di aver trasportato, una volta, anche armi²⁷.

Il buon frate Kasimir Jobstraibizer, francescano laico, un mocheno di Fierozzo, aveva funzioni di portinaio del convento e non era un partigiano; era un uomo semplice;

non è chiara l'incolpazione mossagli dai tedeschi (forse avrà aiutato padre Costantino nella preparazione dei pacchi contenenti viveri, ma non è certo che sapesse della destinazione di essi).

Padre Giuseppe Degasperì (1875-1949), un frate ormai avanti negli anni, era il guardiano del convento; anch'egli estraneo al movimento, fu arrestato, probabilmente, per una sorta di responsabilità oggettiva, una *culpa in vigilando* o qualcosa di simile, nella logica nazista.

Quando i tre frati, insieme con gli altri prigionieri, giunsero nel carcere di Bolzano, il cappellano delle prigionie, don Giovanni Nicolli, fu colto da una profonda emozione. Pronto a interessarsi di tutti, per quei tre fu ancor più sollecito e attivo. Subito si recò alla sede della polizia «per implorare clemenza». Era preoccupato perché, nella direzione carceraria, aveva visto un elenco di nomi; accanto al nome di padre Costantino «era segnata una crocetta rossa, che voleva dire morte»²⁸.

Il sacerdote pensò che sarebbe stata utile una visita del vescovo ausiliare alle autorità tedesche. Egli racconta: «introdotto nel gabinetto del comandante della Gestapo, col. Schiffer, esposi lo scopo della mia visita: fissare un abboccamento col vescovo e implorare clemenza e grazia per gli arrestati. In quanto a questi disse: 'Ammetto che il

²⁴) A. MARANGONI, op. cit., p. 54.

²⁵) Dichiarazione del maggiore Schiffer delle SS, riportate da G. NICOLLI, op. cit., p. 52.

²⁶) A. PANTOZZI, *P. Costantino Amort morto a Mauthausen per la fede e la libertà*, in: «Il Cristallo», n. 1, 1995, p. 19; *Id.*, *Il Convento*, cit.; *Id.*, *In ricordo di P. Costantino Amort*, in: «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 2, 1995, p. 25.

²⁷) A. PANTOZZI, *Il convento*, cit., p. 159.

²⁸) G. NICOLLI, op. cit., p. 53.

vecchio padre Giuseppe Degasperi, guardiano, non sia tanto compromesso, ma il secondo, Amort, costui è lo spirito che guidava tutti, e anche il portinaio merita la sua pena'. Aggiunse che il convento era il ritrovo dei partigiani. Dissi che i frati non si interessavano di politica, ma erano dediti alla preghiera e a fare un po' di bene, dando un tozzo di pane, una minestra e un po' di polenta a chiunque si presentasse alla loro porta. Egli mostra di interessarsi poco di quanto gli dico e, ad un tratto, alza il capo e guardandomi fieramente negli occhi dice: 'E di Mascagni, che cosa sa dirmi del giovane Mascagni?'²⁹.

Alla fine Schiffer promise di stabilire un incontro con il vescovo ausiliare; ma l'incontro non ebbe mai luogo per un impedimento di mons. Rauzi.

Ma a che cosa sarebbe servito? Un incontro fra Rauzi e il dott. Stritzl, uomo al vertice della magistratura dell'*Alpenvorland*, vi era già stato dopo gli arresti del maggio-giugno 1944, e non aveva sortito alcun effetto³⁰.

Dopo la guerra, il 30 giugno 1945, l'arresto dei frati fu oggetto di una relazione di padre Giuseppe Degasperi, tornato in sede dal Lager di Bolzano. È una relazione già pubblicata in alcuni testi³¹, e costituisce uno dei rari documenti della ribellione di Fiemme. Ma è una narrazione che risente fortemente dello stato d'animo del suo autore, reduce da un lungo e crudele internamento, sofferto da innocente, in età assai avanzata. I toni della cronaca sono forzati in più punti, a mio parere, e traspare l'indignazione e lo stupore dell'uomo di religione e di pace, trascinato, d'un tratto, in un mondo di violenza e di odio.

Si legge, per esempio, nella relazione, a proposito dei poliziotti tedeschi: «Come belve affamate si gettarono sopra le poche lucaniche che trovarono, indignati di averne trovate così poche [...]».

E degli arrestati del 27 novembre: «dopo averli

condotti avanti e indietro per Cavalese nei luoghi più frequentati, fermandoli parecchio per esporli al pubblico disprezzo, li condussero nella caserma della gendarmeria [...]».

La traduzione a piedi dei partigiani alla gendarmeria e, più tardi, alla stazione ferroviaria, fu vista da diverse persone, che non confermano le tinte crude e i fini di ludibrio, di cui parla padre Giuseppe³².

In realtà i poliziotti hitleriani non assomigliavano ai rozzi lanzichenecchi descritti dal Manzoni; erano dei tecnici della violenza e dovevano, oltretutto, occultare, nel Trentino, il loro vero volto, in base alle direttive della politica hoferiana.

²⁹ *Ibidem*, p. 52. In realtà Schiffer era un maggiore (*Untersturmbannführer*), non un colonnello.

³⁰ Su quel colloquio si hanno due versioni: Armando Costa riferisce che Stritzl avrebbe detto al vescovo: «Noi avevamo un'altra opinione del popolo trentino; lo credevamo obbediente e soggetto alle Autorità. Invece abbiamo dovuto costatare che molti trentini sono refrattari alla leva; molti sono fuggiti sui monti, molti altri si sono intruppati fra i partigiani». Il vescovo avrebbe risposto: «Causa vostra. Contro ogni legge voi li avete costretti al servizio militare, li avete obbligati a prestare gravose contribuzioni a vantaggio dell'esercito, e essi si sono ribellati. Incolpate voi stessi! [...] Il popolo trentino è oppresso da voi, proprio da voi!» (A. COSTA, *Mons. Rauzi rispose ai nazisti*, in: «*L'Adige*», 31 gennaio 1976, p. 3). Alfonso Cesconi sostiene che il Vescovo avrebbe anche detto: «Voi siete qui a giudicare in nome di una dottrina che farà il suo tempo; ma ricordatevi che anche voi comparirete un giorno davanti a un Giudice eterno per rispondere di quello che oggi state facendo» (A. CESCONI, *Un vescovo*, in: «*Vita Trentina*», 8 febbraio 1973, p. 10). Molto più convincente, a mio parere, la versione di Don Nicolli, che aveva promosso l'incontro: il Vescovo «parlò della missione di pace della chiesa, pace fondata sulla giustizia e sulla carità; fece comprendere che siamo tutti fratelli, figli dello stesso padre e che, in ogni caso, doveva essere rispettata la dignità della persona umana. Fu un vero duello di abilità diplomatica» (G. NICOLLI, op. cit., p. 44). Mons. Oreste Rauzi era il vescovo ausiliare di Trento.

³¹ A. PANTOZZI, *Il convento*, cit., p. 157.

³² Lino Barbolini, che apriva il mesto corteo diretto alla stazione, rammenta di aver notato un sorriso ironico da parte di un tizio, notoriamente filonazista.

L'inverno triste 1944-1945

1. L'isolamento.

I miei genitori soffrivano per l'arresto di Aldo e per il silenzio che ne era seguito: non si sapeva perché fosse stato arrestato e quale fosse la pena ricevuta. La mamma decise di recarsi in gendarmeria e parlò col Polizei-Meister Magney. Questi ascoltò con formale correttezza. Disse che Aldo era a disposizione del SD di Trento, che sarebbe tornato appena possibile. Quanto allo zucchero sequestrato, sarebbe rimasto in caserma, a norma di legge. E aggiunse, inaspettatamente: «Finita la guerra, riavrà il suo zucchero».

Ci mancava la legna per il fuoco. La mamma andò in municipio, nel pieno dell'inverno, per chiedere un'assegnazione di legna da ardere, come facevano altre famiglie sfolate. L'inverno era freddo e interminabile. «Per Voi non c'è niente», disse l'impiegato addetto.

La mamma fu ferita, ma non si scompose: rispose a quel burocrate che avrebbe saputo fare a meno della sua legna e si allontanò. Quel tale, si deve dire, non era stato fedele alla linea di condotta della amministrazione comunale, che, generalmente, fece il possibile per alleviare i disagi degli sfollati.

Seguirono giorni tristi; la mamma partì, alla vigilia di Natale, col primo treno del mattino, per Trento. Nevicava. Portava al carcere un pacchetto di cose utili per Aldo. Dalla finestra di casa la vidi percorrere la via Ress verso la stazione; procedeva piano nel buio. La neve vorticava attorno al lampione infisso nella vecchia canonica e dava il senso dello scompiglio nei nostri animi.

Papà nascondeva meno bene la sua ansia. Si recò un giorno a casa del cappellano delle carceri, don Giovanni Nicolli, per chiedere notizie di Aldo; sapeva qualcosa? poteva sapere? l'aveva per caso visto? Quegli chiese, attraverso la porta chiusa, se Aldo fosse «un comune o un politico». E, avuta la risposta, alzò la voce nervosamente: «Non so niente. Vi prego di andarvene!».

La risposta («politico») aveva spaventato il sacerdote. Papà rimase malissimo. Tornò a Cavalese, per il fine settimana, con la morte nel cuore. Si sarebbe aspettato una risposta più vicina allo spirito di carità. E tuttavia è difficile muovere una critica a un sacerdote che si è molto prodigato per i prigionieri. Dal suo diario risulta che un mese prima (il 4 novembre 1944) era stato rudemente diffidato dall'occuparsi dei casi dei politici; era stato addirittura arrestato

per qualche ora in segno di avvertimento¹. Probabilmente mio padre batté alla sua porta proprio nei giorni della sua crisi nei rapporti con la polizia. Ma non faccio su questo episodio, perché è tipico di quel tempo sciagurato: nessun eroe fu immune da momenti di debolezza e di paura.

Papà si rivolse con una lettera del 14 febbraio 1945 al comandante delle SS e della polizia nell'*Alpenvorland*, *Brigadeführer* Anton Brunner. Chiedeva notizie del figlio, diceva che l'incertezza, che lo turbava, si rifletteva sul suo servizio ferroviario, relativo ai riformimenti dell'armata tedesca in Italia; auspicava una pronta liberazione di Aldo.

Rispose il generale, dopo due mesi, con nota 17 aprile 1945, indirizzata al commissario del comune di Bolzano, dott. Fritz Führer; il quale scrisse, a sua volta, a papà il 20 aprile 1945: «Sono spiacente di dovervi comunicare che l'autorità competente, dopo esame della pratica, non ha ritenuto di poter dar luogo alla chiesta concessione di libertà per Vostro figlio Aldo»².

Decisi di fare qualcosa anch'io e avvicinai il dott. Biani, in uno dei fine settimana che egli passava a Cavalese, all'Hotel Savoia³. Il sabato e la domenica venivano da Bolzano i capifamiglia e l'albergo si animava un po'. Le campane di S. Sebastiano suonavano a distesa ogni sabato, a metà del giorno, per tradizione locale. Era un gran fracasso per alcuni, per altri una musica gradita. Giovani cattolici della valle salivano sul campanile, proprio di fronte al Savoia, e suonavano per dieci minuti almeno⁴.

Pensai che il Biani, come capo del partito fascista clandestino di Bolzano, potesse parlare con qualche ufficiale tedesco e sapere qualcosa di Aldo, l'imputazione, l'entità della pena. Il medico mi accolse con cortesia e promise che avrebbe cercato di sapere qualcosa, ammise che conosceva i vertici della polizia dell'*Alpenvorland*. Aggiunse che i tempi erano duri, che egli stesso correva dei rischi.

Nei sabati successivi tornai a cercarlo; mi diceva che l'ufficiale tedesco su cui puntava per aver notizie era in missione a Mantova; aveva saputo solo che Aldo era stato «fuorviato da elementi torbidi». Egli non escludeva che «per allontanarlo dall'influenza di costoro, venga ancora per qualche tempo tenuto in arresto»⁵.

Il ruolo politico che quel medico aveva, evidentemente, gli suggeriva di tratteggiare gli invasori come persone civili costrette dalla guerra, contro voglia, ai modi rudi. L'opinione secondo cui Aldo sarebbe stato trattenuto per difenderlo dalle cattive compagnie era al di fuori della realtà. Mi convinsi che non avrei ottenuto niente dai fascisti di Bolzano, delusi dai giovani e, forse, da Aldo in modo particolare. Ma mia madre incontrò il Biani una domenica, a metà del marzo 1945, e lo fermò. Il colloquio fu abbastanza teso, sebbene mantenuto sul piano della cortesia, che era una dote incontestabile di quel medico. Egli disse alla mamma senza mezzi termini: «Mi risulta assolutamente certo che Vostro figlio faceva parte del CLN e per tale imputazione è stato giudicato».

Cosa fosse un CLN la mamma ignorava del tutto; io non ne sapevo molto. L'accusa

¹) «Lei non è un buon prete - gli disse l'agente delle SS Heinrich Andergassen - gli altri vanno per le strade, strisciano lungo i muri e non parlano con nessuno» (cfr. G. NICOLLI, op. cit., p. 60). I militi SS lo chiamavano, deridendolo, il «Kohlensack».

²) Nota XIV/5, Dr Ter/a, prot. nr. 1661 del 20 aprile 1945. Dopo diciotto giorni la Germania nazista non sarà più esistente. La lettera del Brunner è indicativa della irriducibilità ottusa, con cui la polizia nazista condusse la lotta contro i partigiani.

³) Avevo conosciuto il dott. Biani nel periodo del primo soggiorno a Cavalese, quando anche la sua famiglia era ospite del Savoia.

⁴) Fra quei giovani Alfredo Canal, futuro sacerdote, teologo, personalità di spicco nella Bolzano del dopoguerra.

⁵) Le parole fra virgolette sono tratte dal mio diario.

di appartenenza al CLN era fondata, comunque, solo se si alludeva a una adesione alle idealità e ai programmi che il comitato perseguiva nell'Italia invasa dai nazisti.

I giorni dell'inverno 1944-1945 furono pesanti e grigi. Incontrai il *Polizeimeister* Magney sul sentiero che porta da Cavalese a Castello, un mattino; mi chiese se dovevo «andare spesso a Bolzano». Dedussi che ero fra i molti tenuti d'occhio dalla polizia. Ero stato a Bolzano, qualche giorno prima, per un controllo medico⁶.

Iniziai una vita ritirata e schiva, nel timore che i miei genitori potessero avere dispiaceri ulteriori.

Continuavo a leggere «Il Trentino» e il «Corriere della Sera», i quali erano, a loro modo, sinceri. Annunciavano nelle pianure sarmatiche: «Vittoriosi scontri» intorno a una certa località; e giorni dopo ancora «Vittoriosi scontri» intorno a un'altra località, che l'atlante geografico indicava situata a 80 km a ovest della precedente: due annunci di vittoria che l'atlante trasformava in annunci di ritirata.

Il «Corriere» comunicava che era stata creata dagli scienziati del Reich un'arma segreta, straordinaria e portentosa, che avrebbe procurato la vittoria finale. Il che equivaleva ad ammettere, da parte di chi aveva annunciato, cinque anni prima, un vittorioso *Blitz-Krieg*, che solo un portento dell'ultima ora avrebbe fatto vincere la guerra. Attorno a noi era il gelo. Nessuno venne da noi a dire una parola. Nessun cristiano ricordò di essere cristiano. Sentivamo l'assedio della indifferenza e della paura. E temevamo la delazione.

2. La delazione.

La delazione, scrive Francescotti, fu «un tragico fenomeno che si ripeté puntualmente,

nel Trentino, in ogni zona dove fu attiva la resistenza»⁷.

L'*Alpenvorland* non fu un regime di diritto, fondato sul consenso, ma un regime di polizia, fondato sulla delazione. Ogni stato di polizia, in ogni tempo e in ogni luogo, è sempre stato un terreno di coltura delle spie. Non a caso nell'*Alpenvorland* veniva posta ogni cura nel favorire, sviluppare, proteggere la rete di delazione. Nei luoghi in cui l'informazione difettava, le autorità ricorrevano al denaro. In un vertice della polizia, a Levico, il 19 dicembre 1944, si mise in rilievo la necessità di «far sperare in qualche compenso in denaro per denunce tempestive»⁸. Nelle campagne i contadini erano indotti alla delazione, secondo Isabella Bossi Fedrigotti, perfino sul tema della macellazione clandestina; il buon contadino andava in gendarmeria, faceva il nome dei vicini, e soffiava: «I à copà 'n porzell!»⁹. La protezione delle spie era rigorosa: i loro nomi erano tenuti nel segreto più assoluto¹⁰. Domenico Boni, che esaminò, dopo la guerra, le carte processuali del Tribunale speciale, dice che da ciascun fascicolo era stato «accuratamente sottratto tutto il materiale probatorio, cioè i verbali di interrogatorio e i rapporti della Gestapo, dai quali certamente risultavano elementi atti a identificare confidenti e spie»¹¹.

⁶) Le lezioni che p. Costantino mi aveva dato in convento, oltre al rapporto familiare con Aldo, erano ritenute un motivo di sospetto dalla gendarmeria.

⁷) R. FRANCESCOTTI, *Antifascismo*, cit., p. 114.

⁸) Verbale della riunione pubblicato in: A. VADAGNINI, op. cit., p. 502.

⁹) I. BOSSI FEDRIGOTTI, *Casa di guerra*, Milano 1983, p. 137.

¹⁰) Qualche volta gli infiltrati erano arrestati, per deviare i sospetti, assieme con i partigiani arrestati.

¹¹) D. BONI, *Il movimento clandestino e i processi di Bolzano*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 1, 1946, p. 76.

La protezione delle spie impedì, dopo la guerra, ai partigiani di avere certezze sull'azione spionistica. Alcuni nomi di delatori, o presunti tali, appaiono nelle sentenze della Corte straordinaria d'assise di Trento¹².

Il nome più noto, oltre quello del Berardi, è quello di Fiore Lutterotti¹³. Si deve a costui l'eccidio del Basso Sarca: il 28 giugno 1944 mise in ginocchio il movimento guidato da Gastone Franchetti. Non era da molto che aveva conosciuto i segreti del movimento: il Franchetti si era confidato con lui, suo amico da tempo, il 25 maggio, un mese prima. All'alba del 28 giugno si ebbero uccisioni sul posto, arresti e esecuzioni capitali.

Ebbene, questo Fiore Lutterotti è indicato da diversi autori come colui che ha provocato anche gli arresti di Cavalese nel novembre 1944. Dice Piero Agostini: «Fiore Lutterotti è, in negativo, uno dei personaggi che più hanno determinato le vicende della resistenza nel Trentino [...] Ha agito [...] in tutto il Trentino, in particolare nel Basso Sarca e in val di Fiemme»¹⁴.

Anche Vadagnini parla, a proposito degli arresti di novembre, di un'opera di spionaggio «guidata, ancora una volta, da quel Fiore Lutterotti, che era già riuscito a far cadere nella rete dei tedeschi l'intera organizzazione clandestina del Basso Sarca»¹⁵. Parolari conferma la presenza del Lutterotti in Fiemme e narra che i partigiani rivani avevano tentato di catturarlo, poco prima degli arresti di Cavalese. «Una segnalazione confidenziale segnalava che il Lutterotti, in azione a Cavalese, era venuto il sabato 25 novembre 1944 a Riva, dove risiedeva la famiglia, e che sarebbe ripartito per Trento il lunedì successivo, di buon mattino, in bicicletta. Il comando predispose un piano preciso [...] L'attesa del Lutterotti, con brevi assenze precauzionali per non dare nell'occhio, si prolungò dall'alba fino al matti-

no inoltrato, ma egli non si fece vedere». La spia era partita per Cavalese con un'auto della polizia per «portare a termine la sua missione»¹⁶.

E tuttavia mi pare che l'azione del Lutterotti a Riva sia dimostrata in assoluto; si sa tutto sui modi, i tempi, le circostanze del tradimento (ultima la testimonianza di Nicolli, che raccolse le estreme parole del Franchetti), mentre l'opera sua in Fiemme è genericamente affermata dagli autori, che non entrano mai nei particolari; né i superstiti sanno dire qualcosa di preciso in proposito¹⁷.

Il CLN di Trento, in una relazione inviata al CLNAI di Milano, avanza sospetti generici su un nome diverso: «Il fatto che gli arresti non risparmiarono nessuno dei responsabili del luogo fa legittimamente credere a un tradimento. I maggiori sospetti cadono su

¹²) *Sentenze della Corte d'assise straordinaria di Trento*: 12 luglio 1945, n. 6; 27 luglio 1945, n. 15; 2 agosto 1945, n. 17; 22 agosto 1946, n. 26, ecc.

¹³) Fiore Lutterotti, di Pergine, era prigioniero nei campi di concentramento in Germania e fu rimandato a casa in cambio dell'impegno di collaborare. Cfr. I. BOSSI FEDRIGOTTI, op. cit., p. 26.

¹⁴) P. AGOSTINI, op. cit., p. 81.

¹⁵) A. VADAGNINI, op. cit., p. 236.

¹⁶) G. PAROLARI, *Antifascismo e lotta di liberazione nella Valle del Sarca*, Trento 1975, p. 116. «Un partigiano [...] fu piazzato nei pressi della casa rivana della spia, per controllarne le mosse; due partigiani furono appostati al «capitello delle guardie» presso Ceniga, nel comune di Dro, in previsione che la spia raggiungesse Trento risalendo il Sarca; un quarto partigiano era dislocato a Mogno, presso Arco, col compito di seguire in bici la spia, nella ipotesi che seguisse la strada Arco-Nago-Rovereto (Ivi).

¹⁷) Il Franchetti a don Nicolli, che lo consolava prima della fucilazione, disse: «Sono qui, come Gesù, tradito da un mio intimo amico» (G. NICOLLI, op. cit., p. 41). Il Franchetti fu fucilato il 29 agosto 1944 a Bolzano, al bersaglio di Oltrisarco.

un ufficiale italiano di nome Icaro [...] Sta di fatto che la mattina stessa degli arresti, e quasi nel momento stesso degli arresti, Icaro si dileguava e niente più si sapeva di lui»¹⁸. In una intervista del marzo 1981 mio fratello accenna alla delazione, ma non pronuncia nomi: «Alla fine del novembre 1944, per la delazione di un infiltrato trentino, le SS riuscirono a scoprirci. Circondarono il paese»¹⁹. E aggiunge, alludendo a padre Costantino, altrettanto cautamente: «qualcuno osservava e spiava sia lui che tutti noi, e ne scaturirono tragiche conseguenze».

Era il «qualcuno» che allarmava. Forse era un errore, ma spaventava, più che lo spione professionista, quello occasionale, che non mancava mai fra quanti si sentivano ancora legati al fascismo o si sentivano ancora figli dell'Austria imperial-regia. L'ex comandante della gendarmeria di Cavalese, Mathias Magney, ha svelato, dopo la guerra, che il SD di Trento curava particolarmente il reclutamento di spie in Fiemme, perché nutriva una mediocre fiducia verso i gendarmi in servizio nella valle: «Siccome il mio lavoro non era considerato soddisfacente, vennero incaricate da parte dell'SD [...] persone di fiducia [...] confidenti addetti al mio ufficio»²⁰. L'ex comandante ha accennato anche alla velenosità di questo tipo di spie: una certa signora gli portava in gendarmeria notizie «facendomi capire che, se non eseguivo io, si sarebbe rivolta all'SD di Trento»²¹.

Cristo e la realtà quotidiana.

La gente soffriva in tutta l'Europa per una guerra che sembrava non avere fine, che distruggeva uomini come un mostro insaziabile; un Natale di morte, di freddo e di fame.

Il giornale del Trentino non mutò la sua linea, non dedicò una parola alla grande festa del cattolicesimo, non una parola al giorno della speranza umana. Ma vi erano funzioni religiose con orari diversi da quelli di ogni altra domenica; il giornale fece una eccezione su questi particolari: nelle *minime di cronaca*, su una colonna, «Le funzioni in Duomo per il Natale».

In casa mia non si festeggiò, se non sul piano religioso. Aldo era nel carcere di via Pilati a Trento.

Giunse l'eco a casa mia di un rastrellamento a Molina, condotto dai militari del CST. Si sperava di acciuffare qualche partigiano in quel giorno di feste familiari. Sforarono l'arresto Bruno Franch e Quintino Corradini, ospiti di una cugina di Bruno, Sabina Ventura. Costei era una simpatica ventenne, che aveva partecipato, a suo tempo, al movimento spontaneo di protezione di Bruno, il disertore della Wehrmacht. Aveva invitato Bruno e Quintino nel maso «Stefenon», dove abitava con i genitori²².

La famiglia Ventura, a cena con i suoi ospiti, alle 20 di sera, sentì suonare il campanello. I militi del CST non erano venuti a cercare i due partigiani, ma solo a chiedere

3. Il Natale cancellato.

Il Natale del 1944 è indimenticabile per i cattolici che l'hanno vissuto; pose in luce il gigantesco contrasto fra il messaggio di

¹⁸) *Relazione del CLN di Trento al CLNAI del 24 marzo 1945*, cit.

¹⁹) A. PANTOZZI, *P. Costantino*, cit., p. 20.

²⁰) Cfr. la lettera di M. Magney a Ariete Marangoni in: A. MARANGONI, op. cit., p. 105.

²¹) *Ibidem*, p. 106.

²²) Il maso Stefenon è sulla strada che conduce a Cembra.

ai Ventura se avessero notato passaggi di uomini sulla strada, quella sera (il maso «Stefenon» è ai margini della strada che conduce a Cembra).

I due partigiani con una mossa rapida saltarono giù dalla finestra, dal lato est della casa. Un salto di quattro metri, mentre due raffiche di mitra partivano nella loro direzione. Bruno riesce, ancora una volta, a fuggire nel buio. Quintino resta nell'orto, sotto la finestra, con una doppia frattura di un femore. È afferrato di peso dai militi e riportato in casa, deposto sul pavimento della cucina. Un sergente gli punta contro il mitra e gli ordina di dire, per evitare la morte, il nome del compagno fuggito. «Còpeme», rispose Quintino.

Fu portato nel carcere di Cavalese e di lì, il mattino del Capodanno 1945, trasferito a Bolzano a bordo di un carro trainato da due cavalli²³.

Arrivò alle 16 al comando di polizia, fu interrogato e avviato al Lager di via Resia. La visita medica al suo femore fu fatta da un medico bolzanino, detenuto nel campo, il dott. Karl Pitschieler. Fu improvvisata una cura con mezzi primordiali da quel medico, coadiuvato da due professori di medicina e di farmacologia, anch'essi prigionieri, il prof. Egidio Meneghetti di Padova e il prof. Virgilio Ferrari di Garbagnate. Oltre il muro del Lager i bolzanini di via

Resia, appartenenti alla etnia italiana, aiutavano, con mille sotterfugi, i prigionieri, nonostante che si vivesse male e mestamente in quei mesi; la gente tirava avanti a stento, dopo quattro anni di guerra, che peggioravano e mutavano ogni aspetto della vita quotidiana. Tutto era cambiato: il modo di pensare, di comportarsi, di mangiare e, perfino, di vestire (non più lana, ma «rayon»; non più cuoio, ma «cuoital», ecc.). Non c'era più una cosa che fosse autentica.

Nella seconda metà di febbraio: un secondo arresto di Nella Lilli a Predazzo. Gli agenti della SS trovano nel suo alloggio una piccola stamperia e cartelle del prestito del PCI per la lotta di liberazione, materiale che indicavano Lilli, questa volta, come partecipante diretta e attiva del movimento partigiano.

Viene condotta nelle celle di rigore del Lager di Bolzano e lì chiusa fino alla fine della guerra.

²³) Cfr. A. BORTOLOTTI, op. cit., p. 297. Con Quintino furono arrestati Sabina Ventura, accusata di aver ospitato e nascosto il partigiano, e il padre di costei Lino Ventura, di 66 anni. I due favoreggiatori furono rilasciati il 17 febbraio 1945. Pensò Quintino che il carro che lo trasportava fosse quello requisito a Marino il 23 maggio 1944. Mi sembra impossibile. Negli otto giorni passati nel carcere di Cavalese il partigiano non ebbe cure mediche tranne due iniezioni di morfina.

La liberazione

1. Gli alleati scendono dal Rolle.

Dopo gli arresti di novembre, la resistenza di Fiemme visse il suo momento drammatico e, insieme, il suo momento magico.

Non vi fu la *debellatio* che la polizia pensava di ottenere. Il movimento sostituiva i vuoti, si riorganizzava, aumentavano i collegamenti con i partigiani di altre zone.

Le perdite subite inducevano a perfezionare i modi di agire, le tattiche da seguire. La strategia iniziale, sperimentata in val Cadino, che mirava a concentrare molti uomini in un luogo isolato e lontano, fu tralasciata. Sorsero gruppi piccoli, ma un po' dappertutto nella valle, che si affiancarono alla vecchia formazione di Achille Rella, il Robin Hood di val Moena. A Panchià, sotto lo stimolo di Ottavio Fedrizzi, a Ziano, per iniziativa di Giuseppe Vanzetta e di Daniele Zorzi, e in val di Cembra (Sover, Valcava, Segonzano, Fornace), in cui erano particolarmente attivi Albino Vettori, Alfonso Eccher, ecc.

I tedeschi ebbero bene la percezione che la ribellione si estendeva, nonostante le condanne, gli arresti, le minacce. Essi ammisero pubblicamente la loro impotenza piantando due enormi cartelli all'imbocco della valle di Fiemme, a San Lugano, e all'inizio della strada per l'alta valle, a Cavalese. La

scritta diceva: «Attenzione, pericolo di bande, sia di giorno che di notte, nella direzione Predazzo, passo Rolle e oltre. Attenzione, divieto di transito notturno in direzione di Predazzo, passo Pordoi, Cortina d'Ampezzo».

Non era una bandiera bianca, si badi. I poliziotti non mollavano, ma era un passo indietro. Il messaggio era rivolto ai soldati della Wehrmacht che transitavano per la valle e il senso era questo: «Noi non garantiamo più la vostra sicurezza. Non siamo più noi i padroni di questi luoghi».

Al messaggio dei tedeschi corrispose un messaggio degli anglo-americani. Per la prima volta radio Londra inviò un avviso cifrato ai partigiani di Fiemme: «Minotauro argentato». Queste parole annunciavano una collaborazione più stretta dei partigiani con le forze avanzanti sul fronte sud. Indicavano che il comando alleato conosceva la presenza di forze partigiane in Fiemme e contava su di loro.

L'ufficiale alleato che dispose il messaggio amava, evidentemente, la mitologia greca. Avrebbe dovuto scegliere «Araba fenice», anziché «Minotauro argentato»; avrebbe colto il senso delle vicende fiemmesi: per due volte una bufera gelida aveva spazzato via gran parte della struttura ribelle, per due volte era risorta.

* * *

Il 5 maggio 1945 una colonna dell'esercito alleato entrò in Cavalese, provenendo dal Passo Rolle e da Predazzo.

I cavalesani in gran numero erano schierati sulla via principale per vedere e per salutare. Ricordo bene: l'atmosfera era festosa; i giovani, soprattutto, sembravano in sintonia con quei soldati sorridenti, che stavano sui carri armati e sulle «gip»¹.

Un uomo, davanti al municipio, gridava «Viva la libertà!»; riconobbi il fornaio Marangoni, padre del partigiano; era un uomo alto, robusto, un tipo espansivo e schietto, e si vedeva tutta la sua gioia.

Sull'altro lato della strada scorsi il primario Briani e i suoi famigliari, teneva il figlioletto in braccio perché vedesse oltre la barriera della gente, in fila lungo la strada.

Io provavo letizia e amarezza insieme: Aldo era ancora disperso in quella immensa macerie che era la Germania.

Sul municipio sventolava un tricolore nuovo, senza stemma sabaudo, e, sul campanile di San Sebastiano, la bandiera antica della Magnifica Comunità di Fiemme, una bandiera democratica. Con gli occhi della fantasia, io vedevo sulle Lagorai, la bandiera di malga Caseratte. Il boscaiolo Armando Bortolotti l'aveva issata ed era rimasta idealmente lassù per tutti i mesi della dominazione tedesca.

2. Il ritorno.

Nei giorni seguenti cominciarono a tornare dalla Germania i primi reduci. La speranza di rivedere Aldo rianimava me e i miei, anche se, con i primi arrivati, giungevano notizie terribili di ciò che era successo nelle carceri e nei Lager tedeschi.

Noi non avevamo saputo nulla sui campi di annientamento, sul trattamento riservato ai

deportati. In quell'inverno 1944-1945 i tedeschi ci apparivano come combattenti implacabili, resi rozzi dalla lunga guerra, pronti ad uccidere per rappresaglia anche civili innocenti. Ma la barbarie del nazismo fu palese solo a guerra finita, quando furono diffuse le notizie sugli annientamenti in massa.

Un nostro amico, Aldo Seno, ascoltando una radio svizzera, udì pronunciare il nome di mio fratello fra quelli dei prigionieri scampati all'annientamento in Mauthausen. Corse da noi ad avvertirci. Poi, per lunghi giorni, nessuna ulteriore notizia.

Alberto del Favero tornò a Molina il 3 giugno 1945 dal campo bavarese di Bernau, presso il Chiemsee. I sacrifici fatti lassù da quel partigiano erano attenuati dal pensiero di aver sfiorato la morte, dopo la condanna alla pena capitale. Riprese il lavoro di artigiano nel suo paese natio.

Dal campo di Dieburg tornarono il 25 agosto: Bruno Cavada, Marino Cavada, Serafino del Favero, Aldo Cavada, Adolf Bampi e Robert Zwerger².

Gino March, il diciassettenne, tornò in Italia il 13 giugno 1945. Era stato chiuso nelle prigioni di Innsbruck e di Landsberg; quindi assegnato al Lager di Reichenau. Era fuggito avventurosamente nel giorno in cui era stato adibito a bonificare il campo di

¹) Una guarnigione prese possesso di Cavalese alloggiando nell'edificio delle scuole, presso la canonica, e nel municipio. Il giorno 4, ancora sotto il dominio nazista, la mamma si era recata in gendarmeria: i poliziotti erano nervosamente intenti a bruciare carte. La mamma aveva invitato il comandante a mantenere una sua promessa: a restituire lo zucchero sequestrato nel novembre precedente. Non poco sorpreso dalla visita e dalla domanda, il comandante fece fare delle ricerche e uno dei poliziotti ritrovò, in cantina, lo zucchero. Fu restituito.

²) [A. CAVADA], op. cit., p. 23. Dieburg si trova sulla linea ferroviaria Darmstadt-Aschaffenburg. Gli internati di Dieburg venivano adibiti a lavori soprattutto sulle linee ferroviarie, non senza rischio. Roberto Cavada rammenta

aviazione di Memmingen da bombe inesplose³. Riuscito a raggiungere l'Austria, aveva trovato ospitalità presso un panettiere, che lo aveva tenuto nascosto fino alla fine della guerra. Era un brav'uomo quell'austriaco: non esitò a rischiare la vita per aiutare il giovane partigiano italiano.

Il dott. Franzellin tornò a casa da Merano; egli aveva affrontato il processo molto abilmente, era riuscito a ottenere il rinvio a nuovo ruolo. Dal carcere meranese usciva ogni mattino per un servizio in una farmacia. La fine della guerra lo colse durante questo periodo, in cui era farmacista di giorno e detenuto di notte.

Molto breve il viaggio di ritorno dei detenuti nel Lager di Bolzano: Mario Leoni, Giovanni Tosca, Anna Clauser Bosin, p. Giuseppe Degasperi, Dolores Peruzzo, Quintino Corradini, Nella Lilli.

Essi avevano ricevuto un regolare foglio di congedo (*Entlassungsschein*), firmato dal comandante del campo. Erano stati accompagnati su camion, a scaglioni, ad alcuni chilometri dalla città, e rilasciati in varie località. Ciò per evitare assembramenti e reazioni collettive⁴.

P. Giuseppe era tornato «ancora incredulo di quanto gli era capitato». Quel «fracasso diabolico» e quel «chiasso da forsennati», che aveva udito il giorno dell'arresto, come egli scrisse nella cronaca cenobiale, gli pesarono a lungo nel profondo dell'animo⁵. Bosin, Tosca e Leoni, tornati a Cavalese, ripresero il loro ruolo di membri del CLN. Ma presto Tosca ritornò nella sua San Giovanni e di là, successivamente, si trasferì a Milano.

Fra i partigiani che non furono arrestati (Bruno Franch, Ettore Garzia, Silvio Corradini, Marco Zadra, Rodolfo Jezovsek, ecc.) merita un cenno il Bepi Peruzzo. Nel mese che trascorse nel nascondiglio di Calamento, dopo il rastrellamento, progettò di andare lontano, spinto dal suo straordinario spirito di avventura.

A Trento salì su un treno e arrivò fino a

San Miniato in Toscana; cercò i partigiani locali e si unì a loro, ma cadde in una retata antipartigiana dei tedeschi. Nella successiva fucilazione in massa si salvò buttandosi a terra e fingendosi morto, appena sfiorato da una pallottola alle spalle; proseguì il viaggio a sud, riuscì a passare il fronte e si presentò agli americani, chiedendo di arruolarsi nel loro esercito.

Cominciò una nuova avventura per «lo svizzero», diventato soldato americano. Risale tutta la penisola combattendo e, valicato il Po, negli ultimi giorni, entra con i reparti americani nel Trentino: fu il primo «americano» accolto festosamente ad Arco dagli arcensi. Poi si reca a Borgo, festante per la liberazione, e si presenta in tenuta di guerra ai nonni, che lo avevano visto fuggire, all'alba del 23 maggio 1944, in tenuta da spruzzatore di verderame.

* * *

Era sfuggito alla cattura anche Andrea Mascagni, cui i tedeschi avevano dato una implacabile caccia, mettendo in campo ogni mezzo di pressione. Fu arrestata la fidanzata Nella Lilli a Cavalese, il 29 novembre 1944, da un agente della Gestapo (il suo primo arresto). Portata in gendarmeria, subì una raffica di domande, ossessivamente, continuata poi nel carcere di Trento, dove fu trattenuta fin quasi a Natale.

Anche il padre di Andrea fu arrestato, nel febbraio 1945, in Val Brembana, dove era

un bombardamento subito a Babenhausen, mentre lavorava ai binari della stazione. Adolf Bampi subì un bombardamento a Darmstadt l'11 settembre 1944, che durò un'ora e venti minuti. Aldo Cavada fu trasferito per punizione a Tutspach per aver denunciato una malattia giudicata, dai medici del campo, una simulazione.

³) Landsberg, Memmingen e Reichenau sono città bavaresi fra Monaco e il lago di Costanza.

⁴) L. HAPFACHER, op.cit., p. 84.

⁵) A. PANTOZZI, *Il convento*, cit., p. 164.

sfollato: Mario Mascagni, illustre musicista, fu internato nel carcere milanese di San Vittore, poi trasferito a Bolzano, nelle celle del Lager (non mancò un momento di illusione nei tedeschi, quando, chissà perché, parve loro di aver messo le mani su Andrea in persona).

La libertà sofferta, di cui frui Andrea Mascagni, fu tutta dedicata alla lotta antinazista. Individuato come membro del CLN di Cavalese, si portò a Trento. Là fu uno degli uomini che animarono la rinascita organizzativa e psicologica dopo il vuoto creatosi con gli arresti distruttivi del primo CLN e con gli eccidi del giugno 1944: molte cose lo videro protagonista: la promozione del secondo CLN trentino, la costituzione del gruppo partigiano della val di Non, la postazione sul Brenta di una stazione radio, ecc. E si spostò di continuo da una valle all'altra per attivare e sostenere la ribellione. I tedeschi lo ricercarono come un temibile nemico.

* * *

Aldo arrivò a Bolzano a metà maggio, ridotto a pesare 36 chili, ischeletrito e pallido; ma era vivo e il suo spirito era integro. Arrivò grazie all'aiuto dei governi esteri (francese e inglese), che avevano subito organizzato, per i loro internati, servizi di assistenza e di rimpatrio. Quei servizi si occuparono generosamente degli italiani, data l'evidente assenza del governo di Roma, che cominciava l'era democratica esibendo tutte le lentezze e le inefficienze dei governi prefascisti.

Le autorità sanitarie di Bolzano si occuparono di mio fratello e di altri reduci allestendo uno speciale reparto all'interno dell'ospedale di via Sernesi. Soffriva di una forte sinusite e, soprattutto, di un grave debilitamento generale.

La gioia dei miei genitori fu immensa. Scesi a Bolzano diverse volte per salutarlo; io ero ancora coinvolto dalle tensioni della guerra, dalle paure, dalle emozioni. Egli ten-

deva a guardare avanti. Aveva in sé «quella calma forza - come egli stesso la definì - che, nell'abisso, aveva fatto germogliare anche il generoso seme del perdono»⁶.

Aveva varcato il Brennero con questo pensiero nel cuore, ma anche con la convinzione che non si debba dimenticare. Era convinto che «solo se non si dimentica e solo se le nuove generazioni vengano a conoscere e a giudicare certe barbarie si può sperare che esse non abbiano più a ripetersi nel mondo»⁷.

Con questo spirito scrisse, durante la sua degenza, un libro di ricordi sul campo di concentramento. Scrisse su un «Block-Notes», a matita, stando a letto, di getto. Il libro si intitola «Sotto gli occhi della Morte». È dedicato alla memoria di p. Costantino Amort, di fra Kasimir Jobstraibizer e di Mario Zorzi⁸.

La spontaneità e l'immediatezza della narrazione avvinsero i lettori: quel testo ebbe successo e ottenne citazioni e recensioni. Non scrisse più nulla sul Lager; solo qualche nota per commemorare i compagni di prigionia che non avevano avuto la fortuna di sopravvivere alle sofferenze.

Il libro, conosciuto dalla pubblica accusa nel processo celebrato a Norimberga contro i capi del nazionalsocialismo, fu allegato agli atti di imputazione contro gli uomini che guidarono la Germania in guerra.

Invero, quelle memorie costituirono, nel 1946, la prima relazione di un reduce sui campi di sterminio.

⁶) A. PANTOZZI, *Sotto gli occhi della morte. Da Bolzano a Mauthausen*, Bolzano s.d. [1946], p. 107.

⁷) A. PANTOZZI, *Gli arresti*, cit., p. 5.

⁸) Fu sollecitato a scrivere dal prof. Luigi Pirelli, anch'egli ex internato nel Lager di Bolzano, che curava l'edizione di una collana di scritti rievocativi della resistenza. Il Pirelli, lombardo, visse alcuni anni a Bolzano dedicandosi anche a opere benefiche nel campo cattolico. Si trasferì poi in Lombardia.

Sulla sua atroce esperienza parlò con me una sola volta. Egli sfogliava la posta ricevuta e sorrise, ad un tratto, davanti a una cartolina giunta da Parigi: «Il dottor Lakowsky» mi spiegò «il medico polacco di Mauthausen».

Quella cartolina gli diede lo spunto di narrare dell'evento che aveva permesso il suo ritorno.

Il medico era addetto al blocco in cui Aldo era rinchiuso; anche quel medico era un prigioniero, ma si era messo al servizio della direzione del campo.

Aldo lo conobbe perché suoi vicini di «castello» erano tre polacchi e quel medico veniva da loro, talvolta, a parlottare nella loro lingua. Diceva parole di incoraggiamento. Anche di notte, qualche volta, veniva dai suoi connazionali e portava loro qualche buccia di patata. Poteva costargli la vita, se fosse stato scoperto.

Ciò che Aldo ebbe in comune con quel medico fu la passione per il latino. Scambiavano qualche frase nella lingua di Cicerone.

Quando la baracca fu strapiena per i sempre nuovi arrivi e era, per di più, infetta dal tifo petecchiale, le guardie diedero una notizia: una parte dei prigionieri, ricevuto un asciugamano, sarebbe stata avviata alla doccia e poi trasferita in una baracca nuova. Lo *Schreiber*, assistente del medico, avrebbe fatto l'appello di tutti e scelto chi avrebbe avuta la nuova sistemazione.

L'appello iniziò nel cortile, si formò una lunga fila davanti allo *Schreiber*; questi dava uno sguardo a ciascuno e, con un cenno, indicava se dovesse rientrare nella baracca o restarne fuori per essere inviato alla nuova. Il medico controllava l'operazione.

Erano destinati a rimanere, a giudicare dalle scelte fatte, i più malmessi. Era chiaro: coloro che rimanevano sarebbero stati lasciati a sé stessi, in quella baracca infetta e sporca.

Vi era una attesa spasmodica nella fila.

Quando fu la volta dei polacchi, compagni di castello, che precedevano Aldo nella fila, lo *Schreiber* non ebbe esitazioni: fece il cenno di rientrare nella baracca, restavano lì. Fece il cenno opposto a Aldo, che ebbe un solo attimo per riflettere: il medico rischiava la vita per dare ai suoi amici una buccia di patata, ora poteva allontanarli dalla baracca infetta, perché non lo faceva? S'avvicinò d'istinto al medico e gli chiese, in latino, di poter seguire la sorte dei tre compagni polacchi, qualunque fosse. quegli lo guardò sorpreso. Poi acconsentì.

Seguirono giorni orrendi, nella baracca, il tifo e la fame falciavano giorno per giorno i prigionieri, l'atmosfera era dantesca, quel tugurio era pieno di cadaveri. Aveva Aldo commesso un errore?

Non era stato un errore: la doccia, a cui tutti avevano sperato di andare era una camera a gas.

Nel momento in cui, nudo e scarnito, aveva parlato in latino con quell'uomo equivoco, che la sorte aveva eretto a giudice del suo destino, Aldo aveva avuto un dispiegato controllo di sé, la dote saliente che egli aveva ereditata da nostra madre.

* * *

Alcuni deportati, meno fortunati, non tornarono.

Mario Zorzi morì nel campo di concentramento di Flossenbürg il 14 aprile 1945⁹. P. Costantino Amort a Gusen (campo filiale di Mauthausen) il 2 marzo 1945; trovò la morte «per fame, per freddo, per stenti, per maltrattamenti, per sevizie e, alla fine, per estrema inedia»; spirò «nel fondo di una baracca su un povero tavolaccio, come il suo San Francesco»¹⁰.

⁹) Flossenbürg è nella zona detta Nördlicher Oberpfälzer Wald, a quattro chilometri dall'attuale confine ceco-tedesco.

¹⁰) A. PANTOZZI, *In ricordo di p. Costantino*, cit., p. 34.

Fra Kasimir Jobstraibizer morì il 18 aprile 1945 nel Lager di Leitmeritz, nei pressi di Praga.

* * *

Nel campo avverso non tutti risposero dei loro atti.

Franz Hofer fu condannato dal Tribunale speciale di denazificazione di Monaco a 10 anni di lavori forzati, nel 1949. Nel 1950 fu riconosciuto colpevole di alto tradimento dal Tribunale popolare di Innsbruck. Ma riuscì sempre a evitare l'espiazione della pena con vari espedienti, fino alla morte, avvenuta nel 1975.

Albert Kesselring fu fatto prigioniero il 7 maggio 1945. Nel 1947 fu processato a Venezia da una corte marziale inglese e condannato a morte. La sentenza fu commutata nella pena dell'ergastolo. Nel 1952 uscì dal carcere per una operazione chirurgica e ottenne, poi, un atto di clemenza. Diventò presidente dell'associazione tedesca dei veterani di guerra.

I due maggiori delle SS Rudolf Tyrolff e August Schiffer, insieme con i loro aiutanti Heinrich Andergassen e Albert Stürz, furono processati a Napoli da una corte militare alleata, con l'accusa di avere ucciso sette soldati alleati a Bolzano. Teste di accusa un sergente dell'aviazione americana, il cui aereo era stato abbattuto sopra il Colle di Bolzano il 19 marzo 1945¹¹. Furono condannati a morte mediante impiccagione. La magistratura italiana processò il Berardi a Trento il 22 agosto 1946 e lo condannò a 24 anni di carcere per «avere favorito operazioni militari del nemico denunciando ripetutamente alla gendarmeria germanica di Trento patrioti e partigiani, rivelando, dopo essere stato nelle loro file, i luoghi di concentramento, le abitazioni, i depositi di materiale bellico e le progettate azioni dei partigiani, prestandosi, inoltre, quale guida alle formazioni della Gestapo, nelle varie operazioni di rastrellamento»¹².

Il «Brescia» cercò di difendersi dicendo che a Calamento, il 20 maggio 1944, aveva inteso disertare dal gruppo per tornare a casa, non per altro, e che fu arrestato a Palù del Fersina dai tedeschi, come sospetto partigiano, e costretto, con gravi minacce, a dare le indicazioni che servirono all'esecuzione del rastrellamento.

La tesi difensiva cadde quando il pubblico ministero esibì alla Corte un documento trovato fra le carte del Tribunale speciale nazista di Bolzano. Si trattava di un rapporto segreto (datato 21 giugno 1944) inviato dal comando del SD di Trento al dott. Seiler, nel quale si riferiva che, il 22 maggio 1944, si era presentato a quel comandante, per dare informazioni sul gruppo di val Cadino, un «confidente che era appartenuto alla formazione». Non si faceva il nome, ma, considerata anche la coincidenza delle date, non poteva che essere il Berardi, visto, peraltro, dagli ex compagni, il 23 maggio, alla testa dei soldati tedeschi¹³.

Di Fiore Lutterotti non si trovarono tracce dopo la guerra.

¹¹) Cfr. «Alto Adige», 16 gennaio 1946, p. 2; G. NICOLLI, op. cit., p. 65.

¹²) Sentenza 29 agosto 1946, n. 26 della Corte straordinaria d'assise di Trento contro Berardi Bruno (nato a Montichiari il 9 novembre 1925), imputato del reato ex art. 5 del D.L.L. n. 159 del 1944 e ex art. 1 del D.L.L. n. 142 del 1945.

¹³) La condanna del Berardi concerneva anche altri due reati: aveva chiesto a un tassista di Trento (Fausto Chisté) se era disposto a trasportarlo nella zona del Pasubio, dovendo egli unirsi ai partigiani che agivano là; ottenuto il consenso, aveva denunciato l'autista come favoreggiatore dei partigiani; aveva, inoltre, guidato i tedeschi verso depositi di armi partigiane in Val di Sella. È certo che il Berardi aveva anche partecipato agli interrogatori di partigiani; quando fu interrogato Alberto Del Favero, «il Brescia», presente, attestò che trattavasi, appunto, di Alberto Del Favero, detto «Il Negus».

PARTE SECONDA

Il 3 e 4 maggio 1945



Nella pagina precedente:
Stramentizzo, nella bassa valle di Fiemme.
Oggi al suo posto si estende il bacino
idroelettrico sull'Avisio
(foto A. Gorfer, «Solo il vento bussa alla porta»,
Arti Grafiche Saturnia, Trento 1971).

L'ultimo massacro

1. La sparatoria di Miravalle (3 maggio 1945).

Ciò che avvenne a Stramentizzo e a Molina il 3 e 4 maggio 1945 non rientrava nel mio tema, centrato sugli eventi che coinvolsero mio fratello o che, comunque, furono contemporanei alla sua vicenda personale.

I primi giorni di quel maggio Aldo viveva a Mauthausen il periodo più nero del suo internamento, durante il quale il forno crematorio ebbe un lavoro forsennato; cessò solo il 5 maggio, quando una colonna di «gip» americane si presentò davanti al portone del campo, dove nessuna delle sentinelle era al suo posto, sparite d'incanto. Erano le ore 12.30.

I prigionieri accorsero gridando la loro gioia. Aldo non era fra quelli. «Noi, i reduci del Krankenrevier, ancora nudi, giacevamo in attesa; non potevamo accorrere anche noi a salutare i salvatori»¹.

Tuttavia, per quanto esclusi dal mio campo di studio, i fatti del maggio mi venivano citati del continuo durante la ricerca: essi hanno assunto, nella memoria collettiva, un rilievo forte, prevalente su tutti i fatti, i nomi, gli arresti, le esecuzioni capitali, i rastrellamenti, che caratterizzarono la lotta nei diciannove mesi precedenti.

È il ricordo più vivo, talora il solo ricordo; e il dolore e l'orrore che suscitò nella sensibilità popolare ha portato a ledere, in qualche modo, l'immagine della resistenza. Il fatto è vissuto e riferito dai valligiani come fatto provocato dai partigiani: il problema storico sembra essere solo quello di stabilire quale dei partigiani, in particolare, sia stato il responsabile; il capro espiatorio non ha un profilo ben preciso. Quanto ai tedeschi, non ebbero responsabilità, nel modo di pensare della gente; loro «si sa come erano fatti».

Dalla massa di appunti che ho raccolto, ascoltando, su quei fatti, i racconti della gente, ho tratto lo spunto per qualche riflessione. E ho pensato di riferirne qui.

I partigiani, con Rella e «Riboldi», erano scesi dai monti; nel maggio 1945 non temevano più rastrellamenti. Erano un decina, nella zona di Stramentizzo, avevano adottato come base la segheria del barone Longo von Liebenstein, situata nei prati ad est del paese. Ad essi s'erano uniti, senza accordi preventivi, singoli partigiani venuti

¹) A. PANTOZZI, *Sotto gli occhi*, cit., p. 87.

dalla val di Cembra e da altri luoghi di Fiemme². Mi pare che quei fatti possano dividersi in quattro fasi successive.

Prima fase. Due partigiani partirono su una motocicletta «Guzzi Alce» da Stramentizzo in direzione di Cembra il 3 maggio 1945. Erano Franz Kollmann (da non confondere con Rodolfo Jezovsek, detto «Franz»), alla guida della moto, e Carlo Tonini detto «Carlotta».

Non erano, i due sulla moto, ribelli dei gruppi originali. Uno di loro, il Franz, era un sottufficiale tedesco che aveva disertato. Rella e «Riboldi» avevano saputo di lui attraverso un manifesto affisso sui muri: prometteva un compenso a chi lo avesse visto e denunciato. Era un tipo sui trenta anni, mancino, ricordato come un fegataccio, un po' rozzo, non molto simpatico.

Carlo Tonini era un ex artiglieriere alpino; arruolato nel CST, ne era fuggito e era rimasto a lungo latitante nella zona. Molto intelligente e coraggioso, non aveva ideali politici; aveva uno spirito avventuroso³. Divenuto amico del Franz, con lui aveva sottratto la moto ai tedeschi, accampati nel Piazzol di Molina.

Quel viaggio sulla strada di Cembra, il 3 maggio, era stato, probabilmente, ideato dai due, non dal comando partigiano; il «Riboldi» dichiara, nella testimonianza resa dopo la guerra, che i due si recavano incontro ad alcuni partigiani veneti, che avevano preannunciato il loro arrivo in Fiemme, ma non precisa se erano partiti per ordine ricevuto o per iniziativa propria.

In poco tempo i partigiani erano sulla curva che precede Miravalle e l'omonimo albergo, nel luogo in cui, salendo verso l'alto, la via che conduce a Capriana si diparte dalla strada cembrana.

Erano le ore 13.30.

Dopo la curva, di fronte all'albergo, Franz frena bruscamente: davanti a lui sta una macchina tedesca con tre uomini a bordo:

un milite SS alla guida, al suo fianco un tenente medico delle SS, nel sedile posteriore un secondo milite, armato di mitra.

Questa macchina era anch'essa appena giunta dalla direzione opposta. Era un veicolo militare Volkswagen PKW del tipo «Kübelwagen 82», corrispondente alla «gip»

²) Silvio Corradini li definisce «partigiani venuti per caso» ([S. CORRADINI], op. cit., p. 24) e si chiede, vedendoli, se fossero «partigiani veri e propri». Allude evidentemente al fenomeno degli «eroi della sesta giornata», che si verifica ogni volta che un movimento di ribellione sta per riportare la vittoria. È più che probabile che qualcuno mirasse, più che a servire la libertà e assicurare una presenza militare italiana sul territorio, ad arraffare qualcosa del bottino abbandonato dai tedeschi; che accadesse ai tedeschi qualcosa di simile a quanto era accaduto ai soldati italiani l'8 settembre 1943 era nella speranza di molti, pronti a portar via le ammiratissime moto Zündapp e altri «gioielli» della dotazione militare della Wehrmacht.

³) Franz Kollmann era evaso dalle carceri di Belluno. Il manifesto con cui era ricercato apparve nel tardo autunno 1944. Era un duro, non attrasse molte simpatie fra i ribelli nei 3-4 mesi in cui militò fra loro. Si può ipotizzare che «il Franz» abbia disertato e poi, arrestato, sia stato incarcerato a Belluno in attesa di processo. Ad Alberta Cristellon (una partigiana di Casatta, che lo aveva conosciuto) il disertore confidò di chiamarsi in realtà Friedrich Pergers, di essere un ingegnere, residente a Norimberga, di avere militato nella Luftwaffe e di avere disertato dopo aver saputo che i suoi genitori erano stati uccisi per ordine delle autorità tedesche. Ma sono notizie molto dubbie (i partigiani tendevano ad alterare i dati e le vicende personali, anche parlando con i compagni di lotta). Certamente il Franz s'era aggregato a un gruppo di 10-14 uomini, piuttosto eterogeneo e sfilacciato, composto di fuggitivi dai campi di concentramento e di renitenti alla leva tedesca, che bazzicava nei boschi intorno a Sover, Valcava e Valfioriana. I disertori della Wehrmacht erano numerosi in quel tempo. Il maresciallo Kesselring lo ammette nelle sue memorie (A. KESSELRING, *Memorie di guerra*, Milano 1954, p. 263). Carlo Tonini (1922-1978) detto «Carlotta», aveva avuto un'adolescenza difficile, orfano di entrambi i genitori, allevato da una zia; era un giovane alto, robusto, irrequieto, vivace, che non si tirava indietro di fronte alle avventure. Risiedeva a Pradel (Valfioriana).

degli americani, usato per le esplorazioni, per il trasporto degli ufficiali, ecc.⁴.

Due ragazzini, che si trovavano a Miravalle, videro il mezzo tedesco e la moto a trenta metri l'uno dall'altro: si chiamavano Franco Dell'Andrea, nipote della anziana gerente dell'albergo, e Pio Capovilla⁵.

Gli uomini della Guzzi e quelli del *Kübelwagen* si scrutarono con reciproca sorpresa. Poi raffiche di mitra spezzarono il silenzio. Uno scambio di colpi micidiale.

Tornato il silenzio la situazione era tragica:

- i due militi SS erano morti, sulla loro macchina;
- il tenente medico era ferito gravemente, in evidente fin di vita;
- il Franz giaceva a terra, morente.

Il Tonini era l'unico illeso.

Quale fosse stata la dinamica particolare del cruento duello solo tre persone erano in grado di riferire, il Tonini e i due ragazzi presenti.

Il «Carlotta» riferì, un'ora dopo il fatto, a un gruppetto di amici che il Franz, superata la sorpresa dell'incontro, scese dalla moto, s'avvicinò al *Kübelwagen* invitando, in tedesco, i due militi a consegnare le armi a lui. Era un invito che i tedeschi reputavano inaccettabile: non volevano finire la guerra, che consideravano eroicamente combattuta da loro, seppur senza fortuna, consegnando le armi a civili, considerati non regolari né leali combattenti.

Su questo punto si era parlato anche a Caserta: i tedeschi intendevano arrendersi ai soldati alleati, dei quali riconoscevano la vittoria, conseguita sul campo.

L'invito di consegnare le armi, oltretutto, veniva espresso, in tedesco, chiaramente da un disertore della Wehrmacht, da un uomo che le SS disprezzavano sopra ogni altra cosa.

Uno dei due militi fece il gesto di aderire all'invito, di porgere l'arma e, appena il

Franz si mosse per riceverla, fece fuoco sul disertore.

Militarmente fu un errore, perché il «Carlotta», inginocchiato presso la moto e coperto dalla moto, sparò subito, a sua volta, una raffica di mitra, che falciò i tre occupanti del *Kübelwagen*. Costoro erano rivolti verso il Franz, trascurando Tonini, che era rimasto più indietro, nella posizione di arrivo, col mitra puntato.

Fin qui il racconto del «Carlotta».

La versione dei due ragazzi è sostanzialmente uguale, salvo qualche particolare.

I due erano davanti alla facciata dell'albergo, sul terrazzino che correva lungo la facciata, seduti a un tavolo. Il *Kübelwagen* passò davanti a loro e si fermò a quattro metri da loro, al centro della facciata. Poi videro l'arrivo della moto con i due partigiani, e udirono la frenata brusca sulla strada sterrata.

Ad un tratto il *Kübelwagen* fece uno scatto in avanti di qualche metro, fino a giungere al lato estremo della facciata. Sembrò ai ragazzi di udire una esclamazione, o una imprecazione, o un comando urlato. Poi videro, di spalle, il milite che sedeva sul sedile posteriore alzarsi di scatto e azionare

⁴) Sulle caratteristiche tecniche e militari di questo famoso mezzo di guerra tedesco si veda il libro di J. PIEKALKIEWICZ, *Der VW Kübelwagen Typ 82 im zweiten Weltkrieg*, Stuttgart 1996.

⁵) I due ragazzi, di nove anni, erano scesi da Capriana verso l'albergo, essendo la giornata (giovedì) libera da impegni scolastici: loro programma era bere una «gassosa con la pallina» (un'acqua frizzante, servita in bottiglia tappata con una piccola sfera di vetro, alloggiata nel collo della bottiglia, spinta in alto dalla pressione gassosa). I due scolari erano seduti a un tavolo da bar, all'estremità ovest della facciata. La strada era deserta. I ragazzi videro arrivare il «Kübelwagen», passare davanti a loro e fermarsi al centro della facciata. Poi videro la moto sbucare da est e frenare bruscamente a trenta metri dall'automezzo tedesco.

un'arma automatica (una mitragliatrice, ricorda Pio; un mitra, secondo Franco).

Il motociclista che guidava fu colpito e cadde a terra, il suo compagno balzò dal seggiolino posteriore, si appiattò a terra fra la moto e il muro che limitava la carreggiata, rispose al fuoco del tedesco colpendo tutti e tre gli occupanti del *Kübelwagen*.

Alcune persone che erano, durante il duello, intente al gioco delle bocce dietro l'albergo, sul lato che guarda giù verso l'Avisio, accorrono, accostano il *Kübelwagen* alla facciata, spingendolo, si occupano dei quattro uomini inerti, mandano qualcuno a Capriana per chiamare il medico condotto, dottor Ciro Nardelli.

Accorsero da Capriana alcune persone, fra le quali il maestro della scuola, che allontanava imperiosamente i due ragazzi dalla macabra scena (uno dei soldati aveva la tempia destra squarciata e perdeva vistosamente materia cerebrale); i due imboccano la via che porta su, ma si fermano ad un certo punto, per curiosare ciò che avveniva davanti all'albergo.

Il «Carlotta», intanto, prelevava le armi che erano sul *Kübelwagen* e le raccoglieva in un punto.

Sul tema particolare dell'iniziativa del fuoco: la testimonianza del Tonini e dei due ragazzi è riportata dalla relazione generale della brigata partigiana della val di Fiemme (10 dicembre 1947) ed è confermata dalla dichiarazione di Silvio Corradini, comandante del gruppo che operava sul posto⁶.

Ma esistono fonti di contenuto opposto, attribuenti ai partigiani l'iniziativa del fuoco: una relazione del parroco di Molina e una dichiarazione del partigiano Ettore Garzia⁷. Sono fonti derivate, nel senso che provengono da persone non presenti sul luogo del fatto; e tuttavia l'opinione dell'iniziativa partigiana è quella prevalsa nella popolazione di allora, tuttora persistente nell'animo dei residenti.

Secondo affermazioni di parte tedesca il *Kübelwagen* recava sulle due fiancate il segno della croce rossa e uno degli occupanti innalzava una bandierina bianca.

I due ragazzi testimoni non notarono la bandiera, il cui significato non sarebbe loro sfuggito, non ostante la giovane età, se l'avessero vista sventolare. Se è vero che uno dei militi recava una bandiera, non l'innalzava nel momento in cui il *Kübelwagen* passò davanti ai ragazzi.

E se l'avesse tenuta alta, come la fonte tedesca afferma, quel gesto avrebbe avuto un ruolo negativo, in quanto avrebbe incoraggiato il Franz ad avvicinarsi al *Kübelwagen* e ad intimare la consegna delle armi: l'atto di chiedere le armi è in logica armonia, nella prassi di guerra, con l'atto di alzare bandiera bianca.

I ragazzi non notarono nemmeno il segno della croce rossa. Non è inverosimile che quel segno vi sia stato: il *Kübelwagen* Volkswagen Typ 82, era, in effetti, usato come veicolo porta-feriti, qualche volta; e taluni degli accorsi, dopo lo scontro di Miravalle, rammentano di aver visto quel segno. Certo è che quel segno, se era sulle fiancate, non poteva essere visto dai due partigiani, fermi a trenta metri dal frontale della macchina tedesca.

⁶) «Una pattuglia partigiana attaccata a Miravalle da SS». Relazione generale sull'organizzazione e l'attività militare della brigata partigiana autonoma «Val di Fiemme», in Museo storico in Trento, archivio AB, II parte, cart. 5, fasc. 3). «Un soldato o un sergente ha sparato», ([S. CORRADINI], op. cit., p. 26.

⁷) «I partigiani [...] attaccarono [...] uccidendo due tedeschi e ferirono un tenente medico» (annotazione apposta da don Celestino Vinante nel *Libro dei morti*, op. cit., p. 167). «Ha cominciato a sparare il partigiano Franz, così chiamato perché tedesco» ([E. GARZIA], op. cit., p. 80).

2. La colonna dei camion (3 maggio 1945).

La seconda fase si ebbe dopo venti minuti dallo scontro che abbiamo narrato: sopraggiunsero a Miravalle, dalla parte di Cembra, tre camion carichi di militi SS.

In base a un documento di parte tedesca, i tre camion, insieme col *Kübelwagen*, di cui abbiamo parlato or ora, costituivano un «Vorkommando» (una unità di avanguardia, che precedeva normalmente di qualche chilometro una grossa formazione):

- il *Kübelwagen* con i suoi due segnali (croce rossa e bandierina bianca), aveva due funzioni: posto di eventuali medicazioni e contemporaneamente posto di eventuali trattative o scambi di informazioni con autorità locali o gruppi di partigiani;
- i tre camion (di tre marche diverse) avevano funzioni diverse: due di essi trasportavano militi SS, un terzo trasportava alimenti per sei giorni per un reggimento; e trainava una cucina da campo⁸.

Sul camion di testa viaggiava un tenente con funzioni di ufficiale di ordinanza (*Ordonnanzoffizier*); costui vide i tre camerati del *Kübelwagen* esanimi davanti all'albergo e il capannello di gente sulla strada. Partì un colpo di *Panzerfaust*, che colpì il lato ovest dell'albergo. Il colpo era, forse, intimidatorio, non fece vittime. I due ragazzini, di cui abbiamo parlato, appostati sulla strada che sale a Capriana, riprendono l'interrotta fuga verso l'alto (e incontrano il dottor Nardelli che scende giù velocemente)⁹. Gli uomini che si muovevano davanti l'albergo spariscono nel pendio che scende verso l'Avisio.

Alcuni militi piombano all'interno dell'albergo, cercano i partigiani, scendono nelle cantine, dove s'era rifugiata la famiglia dell'albergatore, e gettano una bomba a mano in un punto in cui il buio è più fitto, senza far vittime, per fortuna.

Il «Carlotta», secondo quanto egli stesso riferì, fuggì un attimo prima che i camion sbucassero dalla curva ovest e sparassero col *Panzerfaust*: egli aveva bene interpretato un grido, o un fischio, proveniente da qualcuno che, scendendo da Capriana, vedeva il tratto della strada cembrana che precede la curva di Miravalle.

Portando con sé le armi tratte dal *Kübelwagen*, «Carlotta» prese i sentieri che precipitano verso la forra, raggiunse l'abitato di Rover, poi costeggiò l'Avisio (nel tratto in cui forma l'ansa che imprime al torrente la direzione sud-ovest) e attraversò il corso d'acqua poco oltre la confluenza del rio di val Gausa, dove l'impeto della corrente si attenua (località Moja dei Campi, non lontana dal paesino di Ischiazza)¹⁰.

Era un punto a lui familiare: era spesso nella zona di Ischiazza; fin da ragazzo andava là a pescare e a giocare con altri ragazzi, che conoscevano a menadito quel tratto profondo della valle. Due o tre dei suoi compaesani erano lì in quel momento, e Carlo narrò il fatto di Miravalle, mostrò loro tre pistole, sottratte ai tre del *Kübelwagen*, e confidò di aver nascosto, lungo il percorso fatto, cinque bombe a mano.

Era stanco, ma psicologicamente sereno, rispose con calma alle domande che i ra-

⁸) Cfr. Relazione del colonnello in H. KAPPLER, *Bericht über Zusammenstoss zwischen Kräften des CLN u. deutschen Einheiten in Raum Predazzo in Val di Fiemme*, Bundesarchiv Berlin, R 70, Italien, Band 7.

⁹) Il dott. Nardelli, nato nel 1901, era medico apprezzato e uomo generoso. Aveva una moto che gli consentiva di spostarsi da un luogo all'altro della vasta condotta (Capriana e Valfioriana).

¹⁰) Era arrivato, risalendo il torrente, fino alla zona di fronte a Ischiazza, ma aveva preferito retrocedere, dopo aver nascosto nel bosco il fardello delle armi, fino alla «moya» e guardare lì l'Avisio.

gazzi incontrati gli rivolsero sul fatto straordinario di cui era stato protagonista¹¹.

A Miravalle, nel frattempo, i tedeschi erano attorno al dottor Nardelli, che cercava di assistere il suo collega tedesco, e anche il Franz, pur avendo accertato che mancava per entrambi una speranza di salvezza.

Poi la colonna dei tre camion riprende il cammino, avendo a bordo il dottor Nardelli e i due feriti. Il *Kübelwagen* seguiva, trasportava i cadaveri dei due militi morti. La colonna procedeva cautamente, temendo qualche grossa imboscata dei partigiani.

Costoro erano concentrati a Stramentizzo, come sappiamo, e s'erano diretti, a piedi, verso Miravalle, da cui era giunta l'eco degli spari, ma non erano in grado di affrontare una intera colonna. Era alla loro guida il «Riboldi» (Rella non ebbe una parte nei fatti del 3 maggio, non appare nei ricordi; forse era rimasto a presidio della base di Stramentizzo).

L'incontro fra la colonna dei tre camion e il gruppetto di partigiani non è facilmente ricostruibile, il racconto si annebbia su questo punto. I tedeschi erano all'erta: temevano quella strada stretta, che correva avendo a destra il pendio che precipita sull'Avisio e a sinistra il fitto bosco.

Certamente sul tragitto fra Miravalle e Molina il «Vorkommando» si imbatté in due posti di blocco.

- Primo blocco. I tre camion, superati i ponti sul rio Bianco e sul rio Gausa, furono fermati all'altezza del ponticello sul rio Guggal. I ragazzi di Ischiazza, di cui ho parlato or ora, videro dal basso, dalla forra dell'Avisio, bagliori d'arma da fuoco presso il ponticello e udirono detonazioni. Dunque: l'uso delle armi a scopo intimidatorio allontanò qualche partigiano e la probabile rimozione di qualche tronco d'albero, frapposto sulla via, aprì la via alla colonna.
- Secondo blocco. La colonna proseguì

ancora più cautamente: i tedeschi avrebbero chiesto al dott. Nardelli se conoscesse la consistenza numerica dei partigiani che, evidentemente, dominavano quel tratto di strada¹². Secondo Aldo Gorfer avrebbero fatto di più: avrebbero pregato il medico di parlamentare con i partigiani, servendosi della sua influenza personale¹³. E il medico (stando a quanto riferisce Silvio Corradini in un suo scritto) avrebbe esagerato al massimo il numero dei partigiani e consigliata la resa come la miglior cosa da farsi¹⁴.

Ciò che dicono i fatti è questo: la colonna fu fermata all'altezza del maso Stefenon, presso Stramentizzo. Le armi tacquero, questa volta. Vi fu un colloquio, che non è difficile immaginare animato fra i militi SS, l'ufficiale d'ordinanza e i partigiani. Dopo: il fatto straordinario, sensazionale: l'intero «Vorkommando» procedette avanti sotto la scorta del drappello partigiano: i tedeschi, esattamente sessantasette, apparvero, a quel punto, prigionieri della piccola formazione partigiana.

Silvio Corradini non parla, nella sua testimonianza, di scontri, in occasione del secondo blocco¹⁵.

E il partigiano Ettore Garzia racconta di una resa dei sessantasette senza la minima en-

¹¹) Uno degli amici incontrati presso la «moya» ha riferito a me il racconto udito dal Tonini in quel pomeriggio del 3 maggio. Alla domanda sullo stato del «Carlotta» in quel momento, l'amico ha risposto che era ansimante per la lunga corsa, emozionata per la straordinarietà del fatto in cui era stato coinvolto, ma sobrio, lucido, senza alcun segno di alterazione alcolica.

¹²) [S. CORRADINI], op. cit., p. 26

¹³) A. GORFER, *Tragica sparatoria*, cit.

¹⁴) [S. CORRADINI], op. cit., p. 26.

¹⁵) *Ibidem*.

fasi, senza alcun cenno a fatti d'arme: «in un secondo tempo è arrivato un secondo scaglione di SS che abbiamo fatto prigionieri»¹⁶.

Su questi due blocchi esiste anche una testimonianza di un milite SS, un tirolese, che conferma la linea essenziale dei fatti: egli accenna a un tentato primo blocco, ma ne attribuisce l'insuccesso non all'uso delle armi, ma all'abilità dell'ufficiale, che avrebbe parlamentato con i partigiani, persuadendoli a desistere; quanto al secondo blocco il milite parla di «capitolazione» del reparto, ottenuta - dice - attraverso un inganno dei partigiani, i quali, promessa la libertà in cambio delle armi, non avrebbero mantenuta la parola¹⁷.

Ciò che resta in ombra, in questa sequela di eventi, successiva allo scontro di Miravalle, è la morte del partigiano Raimondo Braitto: questi fu colpito gravemente in quei momenti, poi caricato sul primo camion, dove erano già i due uomini feriti in precedenza (il Franz e l'ufficiale medico). Probabilmente fu ferito nel tentato blocco al ponticello sul rio Guggal; oppure, scorto fra gli alberi durante il movimento fra l'uno e l'altro blocco, fu colpito da qualcuno dei soldati trasportati.

Il milite tirolese, di cui abbiamo parlato, pone la morte del Braitto in un momento successivo alla resa, allorché una macchina tedesca, che seguiva da lontano i tre camion, sopraggiunse all'improvviso sulla strada, non si fermò e sparò una raffica in direzione dei partigiani; ma questa versione non trova riscontri nei ricordi di alcun altro. È certo che Raimondo fu ferito dai tedeschi in modo gravissimo sul tratto di strada tra Miravalle e Molina; poi fu sollevato dagli stessi tedeschi e deposto su uno dei camion¹⁸.

* * *

Terza fase. Giunta la colonna dei prigionieri a Molina, «Riboldi» comanda che i prigio-

nieri vengano ammassati nello spazio antistante alla caserma dei carabinieri; i tre feriti vengono accolti nell'albergo «Ancora»; l'ufficiale d'ordinanza viene portato all'interno della caserma.

Vi era incertezza in molti. Alcuni anziani molinari espressero il loro dissenso all'idea stessa che i prigionieri fossero custoditi a Molina¹⁹.

¹⁶) [E. GARZIA], op. cit., p. 80.

¹⁷) Si tratta di una persona che intende mantenere l'anonimato.

¹⁸) Raimondo Braitto (1922-1945), un ex alpino del battaglione Aquila, divisione Julia, era tornato a Daiano dopo l'8 settembre; si dedicava al pascolo delle mucche, che il maso paterno possedeva. Era un tipo non molto alto, ma forte e robusto; amante della compagnia, ma anche del lavoro; era onesto e coraggioso, forse un po' guascone nei suoi atteggiamenti giovanili. Era amico di Achille Rella, del quale condivideva molto genericamente lo spirito repubblicano e populista; da Rella fu probabilmente sollecitato a unirsi al gruppo ribelle nell'inverno 1944-1945.

¹⁹) Gli anziani erano in ansia per una serie di fatti violenti fra italiani e tedeschi, avvenuti negli ultimi tempi, indicativi di una scarsa capacità di autocontrollo in entrambe le parti:

a) Il 18 gennaio 1945 vi era stata una retata in Valfioriana: arrestati diversi abitanti sospetti di ribellione, fra cui, con gran sorpresa della gente, due parroci: don Riccardo Pattis di Casatta e don Domenico Girardi di Montalbiano. Il primo: un avversario del materialismo nazista, il secondo, un cristiano incline ad aiutare tutti gli uomini in difficoltà e, quindi, anche i partigiani.

b) La sera del 28 aprile 1945 uomini armati avevano sparato al Piazzol di Molina su un accampamento in cui pernottava un reparto della Kriegsmarine. Nessuna vittima, ma era mancato all'appello un sottufficiale, l'Obermaat Max Loebel; aveva lasciato il campo, prima dell'attacco, senza permesso. Il comandante, la sera stessa, aveva ordinato l'arresto di dieci uomini di Molina, fra i quali il podestà Giuseppe Corradini, e il segretario comunale, e li tenne come ostaggi per il resto della notte; all'alba del 29 aveva scoperto che il Loebel aveva passato la notte nell'albergo «Italia» in compagnia di una signora e aveva ordinato che fosse fucilato. Gli ostaggi erano stati liberati tutti, alle sei e quarantacinque, meno Luigi Dal Bianco,

Qualcuno pensò di chiedere il parere sul da farsi a «Ginepro» (Ottavio Fedrizzi), il leader dei partigiani dell'alta val di Fiemme, e spedì a Ziano il giovane Antonio Betta, il quale però non riuscì a prendere contatto con quel partigiano; quando tornò a Molina,

a sera ormai inoltrata, i prigionieri non erano più lì: il comandante dei carabinieri, brigadiere Angelo Marazzato, aveva suggerito di condurre indietro a Stramentizzo tutti i prigionieri e sistemarli nella vasta segheria del barone Longo.

un trentenne bolzanino, sfollato a Ziano (fraz. Bosin): fucilato perché trovato in possesso di una pistola. Alla sera del 29 il reparto dei marinai aveva lasciato il Piazzol. Molti valligiani, venuti a frugare fra le molte cose abbandonate nel campo, avevano rinvenuto il cadavere abbandonato del Loebel (cfr. A. GORFER, in: «l'Adige», 29 aprile 1975). Il Dal Bianco (1914-1945) l'ostaggio fucilato, non era un partigiano. Dopo l'8 settembre 1943, conoscendo il tedesco, aveva cercato lavoro come interprete presso i comandi tedeschi, per evitare chiamate alle armi. Era stato addetto ai comandi di Ghedi (Brescia), che aveva lasciato nell'imminenza del crollo raggiungendo la famiglia (moglie e una figlia di quattro mesi) a Ziano. Nella valle cercò di iniziare un'attività commerciale per sostenere la famiglia e il 29 aprile era andato in bicicletta a Molina ad incontrare, per motivi del nuovo lavoro, una persona. Cadde in una retata che mirava a costituire gli ostaggi; la pistola che aveva con sé era stata autorizzata dai tedeschi, per sua difesa personale, nel tempo del suo servizio a Ghedi. Fu l'unico ostaggio perquisito, e poi fucilato, perché il parroco di Molina, espressamente richiesto dai tedeschi, aveva dovuto indicare quali fra gli ostaggi fossero uomini non conosciuti in paese. Solo Dal Bianco era tale. La moglie con angoscia attese il suo ritorno. Il cadavere fu ritrovato nel bosco casualmente, celato sotto un telo militare mimetizzato, da un passante e fu sepolto, dopo otto giorni dal ritrovamento, come sconosciuto, perché le autorità locali non ne conoscevano il nome e l'indirizzo ed erano state vane le ricerche fatte. Era un giovane aperto, autodidatta, orgoglioso della sua bimba, col pensiero ormai rivolto alla pace e al futuro.

- c) Il 2 maggio 1945, a mezza mattina, vi fu un attacco a Castello di Fiemme contro l'albergo «Castello», sulla via principale del paese. L'albergo ospitava elementi della organizzazione paramilitare Todt. Un gruppetto di quattro partigiani iniziò una breve sparatoria, sopraffecce il presidio e si ritirò poi, portando con sé armi e altre cose militari. Nessuno perse la vita; un tedesco fu ferito, non gravemente, mentre fuggiva in direzione nord; raggiunta Cavalese, costui diede l'allarme al comando. Era freddo, una giornata invernale. Nel pomeriggio nevicava quando

un camion carico di soldati, in assetto di guerra, con elmetto e fucile, giunse a Castello e si fermò davanti all'albergo. Alcuni paesani, che si trovavano in quel punto, estranei ai fatti del mattino, si danno alla fuga alla vista di quei soldati agitati e urlanti. Costoro inseguono uno, a caso, che aveva imboccato la via Borno e in questa via si svolge la rappresaglia. Picchiano con i fucili sulla porta della casa numero 9 e uccidono sull'istante colui che viene ad aprire, Amerigo Seber, di trentasette anni, padre di due figli; poi si dirigono sulla casa segnata con i numeri 11 e 13, prelevano due ragazzi: Vittorio Betta, di diciassette anni, un pastorello, e Ciro Corradini, uno studente operaio, di diciannove anni. Entrambi i ragazzi avrebbero dovuto andare al lavoro la mattina presto: Vittorio al pascolo e Ciro alla fabbrica Ducati di Varena collegata all'industria di guerra tedesca; erano rimasti a casa a causa del maltempo. Furono trascinati brutalmente verso l'albergo e fucilati sul lato nord-est dell'edificio, dove era l'ingresso (nel punto in cui si diparte la via della Stazione). Per nulla coinvolti nell'attacco del mattino, furono vittime di una rappresaglia furiosa e cieca. La mamma e la sorella di Ciro udirono gli spari mentre accorrevano verso l'albergo: il giovane giaceva a terra, vicino a Vittorio, e stringeva in mano il suo «Ausweis», il foglio che lo qualificava come operaio della Ducati: il ragazzo aveva sperato, evidentemente, di sfuggire, grazie a quel foglio, alla morte che incombeva su di lui. Il sogno di Ciro, appassionato di disegno tecnico, era quello di studiare a Venezia e di diventare un esperto di tecnologia. La popolazione fu molto scossa dall'accaduto; molti lasciarono subito il paese e questa circostanza contribuì a far sì che le famiglie colpite si sentissero sole nel loro dolore. Il mattino seguente sulla piazza di Castello, presso la canonica, quattro cittadini furono arrestati a caso e dichiarati ostaggi. Fra essi Quinto Cavada e Severino Bonelli. Portati nel municipio di Cavalese, nel corridoio di piano terra, Severino tentò invano di fuggire attraverso la porta di fondo del corridoio. Ne seguì una rincorsa dei gendarmi che movimentò la scena. I quattro furono riuniti nel carcere di Cavalese fino al momento in cui gli americani giunsero in città.

L'ufficiale venne, invece, trattenuto a Molina nella camera di sicurezza dei carabinieri. Egli protestò vivacemente per questo trattamento speciale; rifiutò psicologicamente la carcerazione. La camera di sicurezza era al pianterreno della caserma, nel lato nord dell'edificio, che guarda la parete rocciosa del monte Bersaglio; l'ufficiale fu inquieto per tutta la notte fra il 3 e il 4; le sue grida e imprecazioni si udivano dalle case vicine; era un uomo dal carattere iroso e irriducibile. I prigionieri nella segheria sentivano la stanchezza e anche il freddo (nella notte fra il 2 e il 3 era caduto un velo di neve sulla valle). Qualcuno del paese distribuì alcuni litri di vino caldo e poi, in vista della notte gelida che incombeva, suggerì al «Riboldi» di portare quegli uomini nella malga situata nella vallecchia di Zisa, un luogo più adatto e riparato dal freddo²⁰.

Scrivono Gorfer che i tedeschi erano stanchi e «sfiduciati»²¹. Erano incerti sulla situazione militare della zona, non mostravano alcuna delle doti di tenacia e di bellicosità, che erano tipiche delle Waffen SS.

Mi pare essenziale, per capire lo spirito di quegli eventi, ciò che avvenne nella notte fra il 3 e il 4 maggio. Giovanni Battista Daprà, residente a Molina, direttore della Cassa rurale e famoso per le sue doti di artista, era inquieto per quanto aveva visto in quella giornata²². Nella sua sensibilità presentiva qualche guaio e si recò dai carabinieri per sentirne il parere. Il brigadiere Marazzato, comandante della stazione dopo la morte del maresciallo Gualtieri, gli disse che non vedeva pericoli, che i prigionieri erano tranquilli; il giorno successivo si sarebbe pensato al da farsi²³.

La situazione, nel corso della notte, si fece psicologicamente più pesante in seguito alle successive morti dei tre feriti, nell'interno dell'albergo «Ancora»: il tenente medico morì alle 22, il Franz alle 1,45, il Braitto all'alba del 4 maggio²⁴.

Il bilancio delle vittime era grave: tre militi SS morti (il medico, i suoi due compagni di viaggio), due partigiani morti (Franz e Raimondo Braitto).

Silvio Corradini era inquieto; si era appostato presso il maso Ronco, con alcuni partigiani, per sorvegliare la strada cembrana. Verso le 3 del mattino ritenne utile salire alla malga Zisa per accertarsi del comportamento dei prigionieri. «Io di notte ero il comandante della formazione, avevo invitato tutti a venire in Zisa per evitare altre disgrazie, ma mi avevano risposto di no, perché non c'era pericolo, così sono tornato su da solo, verso le tre»²⁵.

Se ciò è vero, è evidente che il «Riboldi» era in uno stato psicologico diverso da quel-

²⁰) Il suggerimento fu di Orlando Bazzanella, marito di Rita Pernbrunner. La segheria aveva un tetto, ma non tutti i lati pienamente protetti da pareti; la malga Zisa, lontana venti minuti di marcia, offriva un riparo migliore e la paglia su cui dormire.

²¹) A. GORFER, *Tragica sparatoria*, cit.

²²) Giovanni Battista Daprà, detto «Tisti», è autore di opere pittoriche di notevole interesse; certamente uno dei pittori trentini più interessanti del suo tempo.

²³) A. GORFER, *Tragica sparatoria*, cit. Uno spirito meno fiducioso animava gli abitanti di Capriana. Trovandosi Miravalle sul loro territorio, temevano una incursione punitiva a loro danno. Qualcuno diceva di avere visto uno dei tre camion tedeschi, dopo la sosta a Miravalle, avviarsi sulla strada che sale a Capriana e tornare indietro dopo un breve tratto di quella strada. È difficile accertare perché quel camion abbia fatto quella manovra. Di certo non si dormì a Capriana la notte successiva; le donne pregarono nelle cantine; qualche uomo tirò fuori il fucile da caccia dall'armadio.

²⁴) Testimonianza della albergatrice Maria Delvai Zancanella, resa ad Agostino Bortolotti. All'alba i cadaveri dei partigiani furono traslati su un prato antistante l'albergo; gli albergatori temettero, evidentemente, di apparire come favoreggiatori del movimento ribelle, in caso di una reazione tedesca (A. BORTOLOTTI, op. cit., p. 304).

²⁵) [S. CORRADINI], op. cit., p. 26.

lo dei suoi uomini: non considerava positive le cose avvenute nella giornata: le definiva «disgrazie»; l'azione di comando, nell'ambito dei partigiani, era sfilacciata e indebolita («ero il comandante [...] mi avevano risposto di no»); i partigiani erano lontani dal percepire il rischio di una reazione tedesca.

Dirigendosi alla malga Zisa, il «Riboldi», secondo il mio parere, meditava sul modo migliore di disfarsi dei prigionieri, avviandoli verso i vicini territori tedeschi (Anterivo, Cauria di Salorno, ecc.). Quei prigionieri costituivano un motivo di possibili guai, se la notizia della cattura fosse giunta nel campo di Agramante.

3. Il massacro di Stramentizzo.

Quarta fase. Alle ore 5 del mattino del 4 maggio un reggimento delle SS, a Stramentizzo, attacca il paese.

Dunque, non a caso l'unità composta da un *Kübelwagen* e da tre camion era chiamata «Vorkommando»: era l'avanguardia del reggimento Waffen SS (*Gebirgskampfschule*) avente sede in Predazzo. Era in marcia per tornare nella propria caserma, dopo un'esercitazione nella zona del monte Altissimo di Nago, seguendo la via più breve, la val di Cembra²⁶.

Dice il milite SS tirolese, citato in precedenza, che la colonna era partita da Brentonico, dopo aver ascoltato un discorso del comandante maggiore Alois Schintholzer: avviarsi verso Predazzo, non consegnare le armi se non agli alleati, se venissero incontrati; non lasciarsi disarmare dai partigiani. «Questo - disse il maggiore - è il mio ultimo comando». Lasciata Brentonico, la colonna si era imbattuta a Mori nella macchina, probabilmente proveniente dal Garda, su cui viaggiava Karl Wolff, generale, comandante supremo delle SS in Italia. Vi era stato

un drammatico colloquio fra il generale Wolff e il maggiore Schintholzer; il generale «invitò ufficiali e soldati a fermarsi, attendere gli alleati che stavano per sopraggiungere e consegnarsi; il generale insistette su questa proposta, ma il nostro comandante non volle sentir ragione»²⁷. Il maggiore rispose che non obbediva; alzò la voce in tono deciso: un comportamento inconcepibile solo due giorni prima.

La marcia era proseguita verso Rovereto, Trento (dove il comandante Schintholzer aveva lasciato, per qualche ragione di servizio, il reggimento) e poi verso Lavis.

Il comando venne così affidato ad uno dei capitani del reggimento, il capitano Berchtold (*Hauptsturmführer*); circostanza sfavorevole, a mio parere, perché questo capitano appare, in questa vicenda, esposto all'influenza degli altri ufficiali.

Il reggimento, lungo la tortuosa strada cembrana, aveva avuto segnali di cose gravi, accadute al «Vorkommando», quando s'era imbattuto, sul proprio percorso, nella cucina da campo, forata da proiettili, e, poi, nel camion della sussistenza. Aveva avuto, alla fine, una relazione completa degli eventi, allorché un milite del «Vorkommando», sfuggito ai partigiani, era tornato sui suoi passi e aveva raggiunto la formazione avanzante²⁸.

Secondo alcuni il reggimento s'era appo-

²⁶) La sede del reggimento era nella caserma della ex Scuola alpina della guardia di finanza. Si tratta del monte Altissimo di Nago, che si erge fra Brentonico e la riva orientale del Garda, punto di confine fra il Trentino e il Veronese, un monte che si presta bene come scuola di alpinismo.

²⁷) Le parole sono mie; riassumono un più ampio testo della testimonianza del milite.

²⁸) I partigiani avevano minimizzato la fuga, così come, a suo tempo la fuga del «Brescia» dal campo dello Sciolé. Quell'autista era fuggito appropriandosi della moto del dott. Brugnara (una moto col differenziale).

stato già nella notte, nel silenzio, in vista di Stramentizzo, e aveva atteso le luci dell'alba²⁹.

L'attacco cominciò con alcuni colpi di cannoncino anticarro (PAK), sparati dalla strada cembrana sul paesino sottostante; «un fuoco d'assaggio», lo chiama Aldo Gorfer³⁰. I partigiani presenti, rifugiati per la notte nella segheria o nelle varie case del paese, superata la sorpresa, risposero al fuoco da punti disparati.

I soldati, coperti dal tiro degli anticarro, scendono sulla strada fino all'Avisio, lo guadano (era povero di acque in quei giorni) e investono l'aggregato abitativo e la zona della segheria, a est del paese, su vasto fronte.

Achille Rella, l'alpino che non aveva voluto invadere la Russia a fianco dei nazisti, ora difendeva dall'invasione dei nazisti quel paesino di Fiemme; sparava con il suo mitra nella piazzetta del villaggio. «Sparava come un dannato», scrive Gorfer³¹. Non ebbe il tempo di raccogliere i suoi uomini. Non erano stati dati ordini in previsione di attacchi eventuali.

I partigiani morirono dove casualmente erano, nelle case, nella piazzetta, nella zona della segheria e del ponte di accesso al paese.

Rella fu travolto dalla marea avanzante e, accanto a lui, morirono Rizzoli e Martini (due cavalesani) e due stranieri (due slavi). I militi della prima linea attaccante avevano il volto tinto di nero come diavoli³².

Le raffiche delle armi si susseguivano del continuo, terrorizzavano la gente, e non mancò una esplosione: un camioncino, in cui i partigiani avevano munizioni, parcheggiato nel prato a est del villaggio, saltò in aria fragorosamente (probabilmente un proiettile vagante aveva centrato le munizioni). Il partigiano Garzia si salvò perché si trovava in un maso lontano dalla strada cembrana, elevato rispetto all'aggregato di case; ed era sveglio, vide lo schieramento

imponente e l'armamento micidiale e corse verso l'alto, in direzione della valletta di Zisa. Fu visto dagli attaccanti che gli spararono dietro fino a che il fitto del bosco lo protesse dai tiri.

Ecco l'elenco dei dodici partigiani caduti³³:

- 1 - Alfonso Giulietti, di Verona
- 2 - Silvio Larger, detto «Brombo», di Molina
- 3 - Elio Martini, di Cavalese
- 4 - Achille Rella, di Cavalese
- 5 - Lino Rizzoli, di Cavalese
- 6 - Luigi Tonini, detto «Gigai», di Ischiazza
- 7 - Narciso Vanzo, di Cavalese
- 8 - Vittorio Vettori, di Piscine di Sover
- 9 - Virgilio Zancanella, di Valcava di Segonzano
- 10 - un croato detto «Tito»
- 11 - un americano di origine africana
- 12 - un sovietico di nome Willy Wiens³⁴.

Essi si aggiungono ai due partigiani caduti il giorno precedente:

- 13 - Raimondo Braitto, di Daiano
- 14 - Franz Kollmann, tedesco.

²⁹) A. GORFER, *La furia nazista a Stramentizzo*, in: «l'Adige», 29 aprile 1975, p. 3.

³⁰) A. GORFER, *Quella disperata mattina*, in: «l'Adige», 4 maggio 1975, p. 3.

³¹) *Ivi*.

³²) Testimonianza di Giovanni Battista Daprà in A. GORFER - A. BORTOLOTTI, cit., p. 309.

³³) Giulietti era un alpino, residente a Badia Calavena (Verona), reduce dalle battaglie di Albania e di Russia. Catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943, era stato internato in un campo di concentramento in Germania e ne era fuggito. Riuscito a raggiungere il Brennero, si era diretto in val di Fiemme in cerca di un rifugio, forse sulle tracce di qualche ex compagno d'armi fiemmesse. Si era unito ai partigiani dell'ex alpino Rella. Come partigiano viene onorato e ricordato dai famigliari nel Veronese. Narciso Vanzo, operaio, nato a Predazzo nel 1906. Elio Martini, nato ad Arco nel 1918. Lino Rizzoli, nato a Cavalese nel 1921.

³⁴) Il «Riboldi» precisa, nelle sue memorie, che due russi erano presenti fra i partigiani a Stramentizzo, dei quali uno solo cadde ([S. CORRADINI], op. cit., p. 26). Nel

Renato Nicolao troverà, dopo la battaglia, il corpo di Achille Rella giacente sul dorso; una raffica gli attraversava per intero l'addome; i piedi erano scalzi (i militi SS avevano portato via le scarpe, non il mitra). Ma l'attacco aveva avuto come obiettivo il paese come tale: tutta la popolazione era stata nel mirino, quello non era stato un attacco ai partigiani, ma un massacro, l'ultimo dei «massacri ordinari» dei tedeschi nella seconda guerra mondiale, commesso indiscriminatamente, contro una popolazione civile nel suo complesso. Fu un eccidio avente le stesse caratteristiche e modalità di quelli avvenuti, tragicamente, in centinaia di altri villaggi italiani³⁵.

Sui singoli episodi, di cui la tragedia dei civili si compone, hanno scritto Rita Pernbrunner Bazzanella, Aldo Gorfer e altri; e una ampia documentazione è nel Museo storico in Trento.

Le donne e gli uomini uccisi durante la carneficina furono dieci. Eccone i nomi³⁶:

- 1 - Alberto Aussermüller, di anni 62
- 2 - Attilio Bazzanella, di anni 59
- 3 - Francesco Marchetti, di anni 39
- 4 - Giorgio Marincola, di anni 21
- 5 - Assunta Pergher, di anni 22
- 6 - Amadio Rossi, di anni 52
- 7 - Gabriele Rossi, di anni 53
- 8 - Ida Cavada Aussermüller, di anni 52
- 9 - Orsola Cia Varesco, di anni 80
- 10 - Giacinto Polo, di anni 32.

La rappresaglia, durissima, durò fino alle 7.30. Stramentizzo era un paesino composto di quindici case: nove furono bruciate. Gli SS Mann, addestrati a questo tipo di operazioni, avevano fatto un buon lavoro³⁷.

Scrisse il parroco: «Vennero da Cembra, attaccando Stramentizzo a colpi di mitra e *Panzerfaust*, entrando nelle case, appiccando il fuoco, terrorizzando le donne, uccidendo pacifici cittadini»³⁸.

4. L'attacco a Molina.

Terminata l'azione su Stramentizzo, il reggimento SS mosse su Molina, aggredì anche questo paese, si diede con impeto ad un'al-

libro dei morti della parrocchia di Cavalese figura, fra «gli assassinati a Stramentizzo il 4 maggio 1945 e sepolti a Cavalese» un certo «Wien Willi di Anna, russo (URSS)». Anche Ariele Marangoni e Agostino Bortolotti, nelle rispettive opere, elencano, fra i caduti a Stramentizzo, un «Wiens Willi, russo, il cui luogo di origine avrebbe nome Saporowska (A. MARANGONI, op. cit., p. 208; A. BORTOLOTTI, op. cit., p. 308). Senonché, nel cimitero di Cavalese risulta sepolto fra i caduti del 5 maggio, non un «Wiens», ma un certo «Vinoch Wladimiro di Ciancoi» (campo C, lato Ovest). Uno slavista, da me interpellato, ritiene che il nome Vnoch sia più verosimilmente Vinok e che si tratti di un ucraino di Dzankoi, città della Crimea, sul mar Nero, mentre il nome «Wiens» pare estraneo alle lingue in uso nella ex URSS. Non è chiaro, allora, cosa avvenne: se cadde a Stramentizzo «Vinoch» o «Wiens», oppure se con i due nomi, distorti in sede burocratica, si sia inteso indicare la stessa persona. Quanto al croato detto «Tito» (definito dal «Riboldi» un uomo di cultura, forse un architetto), è chiamato, dalla lapide comune a Cavalese, «Kolasinza Rize» e ciò è strano, dato che questo fonema appare, in altri documenti, come il luogo di residenza del suddetto sovietico «Wiens». L'americano di colore (di cui non si cita mai il nome in nessun documento) è certamente morto a Stramentizzo (il suo cadavere è stato fotografato fra gli altri trovati sul luogo del massacro), ma «il Riboldi» lo qualifica come «sud-africano» e dice che era un medico ([S. CORRADINI], op. cit., p. 26).

³⁵) Cfr. cartina allegata a T. MATTA, *Un percorso della memoria*, Trieste 1996. Secondo una relazione dei carabinieri di Cavalese le morti sarebbero avvenute fra le 6, 30 e le 7, 30 del mattino (*Relazione agli atti del comune di Castello-Molina*), ma nel ricordo popolare avvennero almeno un'ora prima.

³⁶) Attilio Bazzanella, suocero di Rita Pernbrunner, era a letto paralizzato; fu ucciso con un colpo al petto. Francesco Marchetti non era residente a Stramentizzo, vi si trovava casualmente. Assunta Pergher era la nipote di Orsola Cia Varesco. Giacinto Polo, residente a Stramentizzo, originario di Tesero, era un meccanico che aveva la propria officina a Molina.

³⁷) Una bella fotografia di Stramentizzo è pubblicata da A. GORFER, *Solo il vento bussa alla porta*, Trento 1980, p. 11.

³⁸) Parrocchia di Molina, Don Celestino Vinante, in *Registro dei morti*, vol. II, p. 167.

tra *Strafexpedition*. Erano le ore 7 circa³⁹. La furia dei Panzerfäuste, dei lanciafiamme e delle granate si abbatté sulle case di via Cembra, poi su quelle di via Bolzano, infine su quelle della parte alta del paese; fu risparmiata Predaia.

Secondo alcuni, la decisione di distruggere anche Molina fu presa d'impeto dal comandante, quando, entrando in Molina, all'imbocco di via Cembra, vide il *Kübelwagen* coinvolto nel fatto di Miravalle, abbandonato, con i due militi morti ancora giacenti all'interno⁴⁰.

Alcune circostanze, però, contrastano con la tesi della decisione improvvisa: i tedeschi conoscevano il ruolo avuto dai carabinieri di Molina il giorno precedente, non a caso puntarono dritti sulla caserma, liberarono il tenente che era lì prigioniero, e misero al muro il brigadiere Angelo Marazzato e l'appuntato Rosario Spina.

Dopo dieci mesi dalla morte del maresciallo Gualtieri, un altro comandante dei carabinieri moriva a Molina, davanti a quella caserma.

L'esecuzione fu accompagnata da un macabro scherzo degli agenti SS: furono messe al muro, a fianco dei due carabinieri, due ragazze, Ambrosina Corradini e Narcisa March (sorella di Gino). Al momento del fuoco furono risparmiate⁴¹.

Le vittime furono inferiori a quelle di Stramentizzo, perché molti molinari, già in allarme per gli spari provenienti da Stramentizzo, avevano lasciato il paese in gran fretta. Correva voce di razzie, di uomini da inviare al lavoro. Si rifugiarono sul monte Fraul, che è l'«Hausberg» di Molina.

Con loro era il parroco, don Celestino Vinante, che recò con sé il Santissimo. Dall'alto del monte il parroco «benediceva con la pisside Molina, ai suoi piedi, e Stramentizzo [...], che bruciavano», scrive Gorfer. A questo autore il sacerdote benedicente dall'alto sembra, poeticamente, «una irreale figura

da leggenda, uscita da un ex-voto popolare, appeso al muro di un ignoto santuario»⁴². Io non saprei se quella figura irreale e pittorica si armonizzi bene con i doveri di un parroco, in un momento di emergenza della popolazione.

Ecco i nomi delle vittime civili:

- 1 - Pietro Bancher detto «Treno»
- 2 - Andrea Bortolotti
- 3 - Iginio Weber
- 4 - Carlo Corradini.

Carlo Corradini non era in Molina, ma nella periferia est del paese; percorreva la stradina delle Mantovane, che congiunge, lungo la riva sinistra dell'Avisio, Molina con la cascata di Cavalese. Un tiratore scelto lo colpì a morte, sparando dalla strada Castello-Molina,

³⁹) Sulle ore di inizio e di cessazione dei due attacchi i superstiti danno versioni non univoche. Marangoni era ospite, in quella notte, del parroco di Castello. Sente l'eco del massacro di Stramentizzo: «D'un tratto mi sembra di udire dei cupi rimbombi, come di tuoni lontani [...]. È buio, ma sopra Cavalese c'è già una striscia di chiaro. Inizia l'alba. Non odo più nulla e torno a buttarmi sul letto. Di lì a poco di nuovo rimbombi [...] il cielo è schiarito» (A. MARANGONI, op. cit., p. 200).

⁴⁰) A. GORFER, *Quella disperata mattina*, cit.

⁴¹) La finta fucilazione di donne non fu un'idea improvvisa dei militi SS che si trovavano a Molina; era una tecnica terroristica usuale da parte delle SS (Cfr. F. ANDRAE, op. cit., p. 88; C. PAVONE, *Una guerra civile*, Torino 1991, p. 435). Spina era stato l'unico carabiniere, oltre al maresciallo Gualtieri, presente in caserma il 25 agosto 1944; era riuscito a sottrarsi alla cattura da parte dei partigiani di «Avio». Ora trova la morte per avere favorito i partigiani di Rella. L'episodio è emblematico della tragedia vissuta dai carabinieri, in Trentino, nel tempo dell'occupazione.

⁴²) A. GORFER, *Quella disperata mattina*, cit. Il parroco di Civitella di Val di Chiana, Don Alcide Lazzeri, morì «con il suo popolo»; egli aveva simpatia verso i ribelli. «Veniva a cercarci - narra uno di loro - nei nostri nascondigli, parlava con noi, ci faceva animo, ci confessava, ci comunicava e spesso ci portava anche qualche aiuto materiale» (cfr. L. PAGGI, *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma 1996, p. 54).



L'albergo «Miravalle» sulla strada che conduce da Stramentizzo a Cembra.

appostato sulla curva che consente a quella strada di lasciare la terrazza naturale di Castello e iniziare la discesa verso il tratto molinare del fondovalle. Un tiro dall'alto, che ha attraversato la valle e ha ucciso il «Carlone», un uomo di sessantotto anni, che aveva molto lavorato nella sua vita, anche in America, come emigrante.

I due appartenenti all'arma dei carabinieri, fucilati, sono da annoverare fra i partigiani caduti. In totale, in quelle due giornate di fuoco, erano morti tre tedeschi e trenta partigiani e civili ⁴³.

Corrono due versioni sul modo con cui i tedeschi posero fine al massacro su Molina; una, per dir così ufficiale, collegata all'azione del CLN di Cavalese, e una definibile popolare.

Narra Marangoni che la rappresaglia contro Molina non era ancora finita quando, a Cavalese, terminò una riunione fra il comando locale tedesco e i rappresentanti del CLN, da poco tempo rilasciati dal Lager di Bolza-

no. La «Kommandantur» competente per la valle aveva passato i poteri agli italiani in quella riunione; Marangoni e Tosca corsero subito a Molina, accompagnati dal comandante appena deposto, maggiore Göring, che aveva messo a disposizione la propria camionetta militare⁴⁴.

Volute di fumo salivano al cielo di Molina. I soldati giravano per le vie portando con sé fagotti, scatole, perfino cassetti di comò pieni di oggetti asportati dalle case⁴⁵.

Nel centro del paese il tenente, appena liberato dalla camera di sicurezza, dirigeva la retroguardia.

⁴³) Le 30 vittime: a Miravalle 2 partigiani; a Stramentizzo 12 partigiani e 10 civili; a Molina 2 partigiani e 4 civili.

⁴⁴) A. MARANGONI, op. cit., p. 202.

⁴⁵) *Ibidem*, p. 204. Si noti che, per ordine del maresciallo Kesselring, era «vietata ogni specie di saccheggio» (ordine del 1 luglio 1944). La razzia ledeva la reputazione del soldato tedesco.

Il capitano Berchtold, circondato da ufficiali subalterni, osservava la scena dalla grande curva che abbraccia la chiesa. Era un uomo «atletico, capelli brizzolati, un grande sfregio sulla guancia, ricordo della vita universitaria teutonica»⁴⁶. Costui tentò di resistere alle esortazioni, che il maggiore Göring gli rivolse, di interrompere l'azione; pretendeva la restituzione dei suoi sessantasette uomini. Cedette, alla fine, di fronte alla risolutezza di Göring, che si comportò «in modo abile e generoso», e alla promessa dei due rappresentanti del CLN che i prigionieri sarebbero stati liberati entro breve tempo; ordinò il cessate il fuoco e la partenza per Predazzo⁴⁷.

La versione popolare, riferita da Agostino Bortolotti, attribuisce la fine della devastazione al coraggio di una donna molinara, Ildegarda Pichler Bortolotti⁴⁸.

Costei abitava nella casa Bortolotti che si affaccia sul tornante della chiesa; nata a Doladizza, era di madre lingua tedesca. Entrati due o tre ufficiali in casa sua, mentre i soldati distruggevano il paese, le chiesero notizie sull'orologio del campanile. Era un orologio strano, avevano notato: aveva una sola freccia che segnava le ore e i quarti. Oltre il perno l'unica freccia proseguiva con una specie di coda. Quando la freccia segnava le tre, la coda era rivolta verso le nove, e così via; e ciò generava incertezze in chi non fosse un molinaro. Ma una cosa aveva insospettito gli ufficiali: alle ore sette (forse qualche attimo prima dell'attacco) avevano udito la campana suonare per due volte le ore sette: sette rintocchi e poi altri sette. Era un segnale per i partigiani? Il parroco aveva legami con i partigiani? Era probabile, perché tutti a Molina erano partigiani, a parer loro.

La sig.ra Ildegarda offrì, diplomaticamente, un caffè a quegli ufficiali e descrisse le anomalie dell'orologio parrocchiale. Era fatto così, suonava due volte le singole ore, simboleggiava un po' il carattere estroverso dei

molinari. I quali non erano affatto tutti partigiani: c'erano gli scavezzaccolli, ecco tutto. E Molina non meritava una punizione di quel genere.

Erano ormai le nove. Gli ufficiali attesero con attenzione i rintocchi, nove rintocchi e poi altri nove; a questo punto gli ufficiali uscirono di casa e mandarono un SS Mann a gridare giù dalla ringhiera, che cinge il tornante, la cessazione del fuoco.

Entrambe le versioni hanno un contenuto di verità, a mio giudizio.

Gli inviti del maggiore Göring e della sig.ra Ildegarda, rivolti in lingua tedesca, potrebbero essere giunti al Berchtold a breve distanza di tempo.

Marangoni dice di aver incontrato il comandante «al tornante della chiesa [...] sotto il volto di una casa». Era, probabilmente, la casa Bortolotti che, appunto, si apre sul tornante attraverso un portico⁴⁹.

Ma dubito che i due episodi abbiano avuto un ruolo determinante. Il *furor teutonicus* s'era già esaurito spontaneamente verso le ore nove; il paese era già quasi tutto in fiamme, i soldati avevano percorso, devastando ogni casa, tutta la strada dal ponte di Stramentizzo fino alla parrocchiale di Molina.

A quel punto il tornante, circondata la chiesa portava verso Cavalese e Predazzo e quella era la direzione del reggimento. Una incursione nella vallecchia del rio Predaia li avrebbe portati fuori della loro strada e fuori tempo. Loro interesse era trovarsi a Predazzo al momento dell'arrivo degli alleati.

Peraltro, i due episodi come vengono nar-

⁴⁶) *Ibidem*, p. 205.

⁴⁷) A. Marangoni parla di 80 prigionieri, non di 50 (*ibidem*, p. 206). È evidente che non furono contati con esattezza. In realtà erano 67 (cfr. H. KAPPLER, *Bericht* cit.).

⁴⁸) A. BORTOLOTTI, op. cit., p. 313.

⁴⁹) A. MARANGONI, op. cit., p. 205.



Molina, dopo l'incendio del 4 maggio 1945 (Agostino Bortolotti, «L' nos paes», Molina 1993).

rati, presentano qualche aritmia nella linea psicologica; specialmente nel caso del colloquio fra ufficiali e rappresentanti del CLN. Gli ufficiali urlavano che fossero «restituiti subito» i prigionieri, urlavano con gesti imperiosi e con le armi puntate. Urlava, soprattutto, il tenente appena liberato dalla camera di sicurezza. V'era una agitazione minacciosa attorno ai due italiani, sembrava imminente una conclusione tragica dell'incontro. Ma Göring spiegò ai furibondi connazionali che i partigiani davano la loro parola: avrebbero rilasciato i prigionieri «entro l'indomani». Udito ciò, subito «il comandante delle SS assentì» e ordinò la cessazione del fuoco⁵⁰.

Un capovolgimento fulmineo, che non si armonizza con tutti i fatti e gli atteggiamenti precedenti, né con la sfiducia aperta dei militi SS verso la parola dei partigiani. L'ordine, a mio parere, se un ordine fu dato, riguardò la prosecuzione della marcia verso est. E gli SS Mann «affaticati, sporchi, trasandati» si avviarono verso Cavalese⁵¹.

Quando vi giunsero io e mio fratello Franco eravamo sulla strada principale con diverse altre persone. Era corsa vagamente

la notizia che gli alleati erano già in valle, che scendevano dal Rolle verso Predazzo. V'era emozione. Attendevamo e speravamo qualche cosa di eccezionale dalla parte di Predazzo.

Arrivò, dalla parte opposta, una camionetta tedesca; un ufficiale SS, in piedi sul veicolo, agitando le mani, gridò a tutti di allontanarsi: «Via, via, io non rispondo dei miei uomini».

Gli uomini venivano dietro in plotoni, a piedi. I plotoni erano intervallati da carri agricoli trainati da cavalli, evidentemente presi ai contadini, che recavano le armi pesanti e ogni sorta di oggetti, scarpe prese ai morti, biciclette e perfino un maialino. Marciavano lentamente, non cantavano, vestivano il «grigio-verde» (*feldgrau*) e calzavano in testa la bustina a visiera (*Feldmütze mit Schirm*); alla fine della colonna due o tre soldati su moto Zündapp.

Attendevamo di vedere i vincitori, abbiamo visto i vinti.

⁵⁰) *Ibidem*, p. 206.

⁵¹) *Ibidem*, p. 203.

CAPITOLO SECONDO

La memoria divisa

1. Il velo del silenzio.

La memoria della resistenza è debole fra le genti di Fiemme.

Di un ragazzo come Mario Zorzi nessuno si ricorda. Animato dalla fede religiosa, che crebbe in lui negli anni del ginnasio arcivescovile, è uno sconosciuto negli ambienti della cultura cattolica¹.

Armando Bortolotti, morto per un istintivo amore per la libertà e la democrazia, non è mai citato, quasi non vivessimo in un repubblica libera e democratica².

Ludwig Amort, martire del cristianesimo, è ricordato nella sua parrocchia, ma non oltre i confini parrocchiali.

Francesco Rella, ferito, cieco, ucciso nello stesso luogo in cui furono uccisi Giannantonio Mancini e Manlio Longon, non ha nemmeno un decimo della notorietà di Mancini e di Longon.

Aldo Gorfer non a torto ha osservato che «un velo di silenzio è stato calato»³. È un velo che estende la sua ombra sui documenti pubblici.

Sfogliando le documentazioni ufficiali non risulta che qualcosa di straordinario sia accaduto a Molina e a Stramentizzo il 4 maggio 1945⁴. Il 30 giugno il commissario prefettizio del comune deliberò lavori di ri-

parazione nell'edificio scolastico, considerato che «negli ultimi giorni del conflitto fu oggetto di attacchi armati»⁵.

Nel cimitero di Stramentizzo alcune persone sono ricordate, in una lapide infissa sul muro perimetrale, come «vittime innocenti di furore bellico».

Se si interrogano gli anziani, si ricavano ricordi nebulosi, spesso contraddittori fra loro e si nota una tendenza comune a svilire la resistenza («I partigiani?; non erano proprio partigiani, erano renitenti alla leva, più che altro»).

Sul massacro del 4 maggio 1945 la memoria è più viva, e non potrebbe che essere così, ma è divisa.

Certo, i partigiani di Fiemme furono pochi,

¹) Mario Zorzi non è conosciuto nemmeno negli ambienti scolastici che contribuirono alla formazione della sua personalità.

²) Sulla lapide che a Molina ricorda i vari caduti durante la seconda guerra mondiale viene elencato come «Amando» Bortolotti.

³) A. GORFER, *La furia nazista*, cit.

⁴) Stramentizzo e Molina erano frazioni del Comune di Castello-Molina.

⁵) Deliberazione commissariale 30 giugno 1945, n. 35.

non rappresentarono una diffusa volontà popolare, costituirono una di quelle «minoranze combattive e tenaci, votate inevitabilmente al sacrificio», di cui parla Andrea Mascagni, che diedero luogo a «momenti singoli, eccezionali e comunque limitati» di lotta per la libertà⁶.

E tuttavia un oblio così diffuso fra la gente suscita qualche sorpresa. Gli intellettuali oppongono qualche argomento: un movimento di resistenza è stato superfluo, in quanto mancavano i fascisti: non si poteva essere fascisti e agire come tali nei 600 giorni dell'*Alpenvorland*. E dunque fu uno sbaglio creare formazioni di difesa da nemici che non c'erano. Inoltre: mancava un vero stimolo a difendere una identità italiana, che s'era risolta in fonte di delusione e di amarezza quando, crollato l'impero di Vienna, si instaurò il legame con Roma.

Questi argomenti danno certamente una spiegazione sul piano psicologico-sociale, ma non convincono del tutto storicamente, perché la resistenza non fu una ribellione contro i governanti di Salò o di Roma, ma una ribellione dei popoli europei contro un potere egemone, che eliminava la libertà, la democrazia e la religione dal continente e gerarchizzava fra le genti, secondo criteri razziali e metodi violenti.

Il partigiano di Fiemme, «adverso flumine navigans», un po' idealista, un po' illuso, ha dato rilievo, senza volerlo, per contrasto, alla massa stanca e diffidente, frastornata da una serie di eventi eccezionali.

La resistenza di Fiemme è soprattutto nella memoria di quelli che la fecero: essi ricordano i loro ideali, i sacrifici, i compagni caduti o eliminati nei campi di sterminio; e ne parlano con umiltà e con commozione. Sembra vero ciò che ha scritto Franz Thaler, il partigiano cattolico sarentinese, obiettore di coscienza nei confronti dell'esercito hitleriano: «Il compito di ricordare le vittime

della guerra viene lasciato a noi». A noi, intende, vittime sopravvissute⁷.

Narra don Giovanni Nicolli che, accompagnando al luogo della fucilazione, nella periferia sud di Bolzano, un gruppo di partigiani, udì uno di essi incoraggiare i compagni: «coraggio ragazzi, ci faranno un monumento». Era, Leo Debiasi, un ragazzo bellunese. Affrontò la morte con sereno coraggio, ma, evidentemente, sopravvalutò le doti dei posteri⁸.

2. I motivi dei massacri.

Se il ricordo popolare è lieve e labile sulla resistenza intesa come ribellione, rivive sul punto preciso del massacro del 4 maggio 1945. E ciò è ampiamente spiegabile, quel fatto fu orribile e permarrà a lungo nei ricordi delle famiglie.

Massacri di intere popolazioni civili furono numerosi in tutte le regioni italiane (tranne la Sicilia, la Puglia e la Calabria) nel 1944-1945. Di recente Tristano Matta ha pubblicato una cartina d'Italia con l'indicazione dei paesi deliberatamente distrutti dai tedeschi; e Friedrich Andrae, uno studioso tedesco, ha pubblicato un libro sull'Italia delle stragi civili, intitolato «Contro le donne e i bambini»⁹.

Di questi massacri di inermi cittadini la giustificazione tecnico-militare era quella difensiva; i generali della Wehrmacht, interroga-

⁶) [A. MASCAGNI], op. cit., p. 127.

⁷) F. THALER, op. cit., p. 179.

⁸) Leone Debiasi (1911-1944), partigiano della Val d'Astico, nato a Castelbarozzo (Belluno), fu arrestato il 27 maggio 1944 e fucilato a Bolzano il 7 luglio 1944.

⁹) T. MATTÀ, *Il percorso della memoria*, Milano 1996. Il titolo del libro di F. Andrae è stato ingentilito dal traduttore in *La Wehrmacht in Italia*.

ti dopo la guerra, la esposero più volte: il nostro esercito stava ritirandosi di fronte a forze superiori, non poteva tollerare una attività partigiana alle spalle¹⁰. La guerra partigiana, svilta nella propaganda nazista, dava in realtà una forte preoccupazione: i generali nutrivano «una rabbiosa frustrazione» per quella guerra irregolare per bande, che provocava danni materiali e psicologici più gravi di quanto si ammettesse¹¹.

Si dovevano contrastare gli attacchi partigiani e, secondo la strategia tedesca, applicata in ogni circostanza, prevenire gli attacchi. E la prevenzione si attuava attraverso la tecnica della terra bruciata, la migliore per fiaccare *ab initio* ogni velleità di resistenza, perché toglieva ai partigiani il loro *habitat* naturale¹².

Ma la strategia preventiva spiega la ragione di una azione che coinvolga inevitabilmente la popolazione, non l'orrore, il massacro indiscriminato, l'assenza di umanità. Queste cose sono spiegate dall'essere attuata quella strategia da soldati speciali, cioè da soldati seguaci della ideologia nazista. Non va dimenticato che il nazismo non mirava solo a mutare la carta politica d'Europa (la qual cosa avevano tentato altri imperialisti in passato), ma la stessa società europea intesa nella sua essenza umana. L'esercito tedesco che invase l'Europa era un esercito imperialista e razzista, che perseguiva scopi di imperialismo e di razzismo, attraverso una guerra militare e antropologica¹³.

La strage dei civili, come dice efficacemente Pezzino, «era iscritta nelle stesse premesse della guerra» scatenata dalla Germania hitleriana¹⁴.

Va ulteriormente aggiunto che questi fondamenti ideologici erano esasperati dall'odio, del tutto speciale, che i comandi tedeschi propagavano, nei reparti, verso gli italiani, dopo l'8 settembre: infidi, vili e, soprattutto, traditori, per nulla meritevoli di rispetto.

Anche la Wehrmacht aveva i suoi commissari politici, che dovettero in fretta creare le basi psicologiche per legittimare, nei loro soldati, l'attacco dell'8 settembre contro coloro che erano stati alleati fino al giorno precedente¹⁵.

Un ultimo elemento negativo era alla base del massacro, quello giuridico: il diritto internazionale non escludeva la rappresaglia in determinati, eccezionali casi, e in misure limitate. Era una norma creata in tempi precedenti, quando il nazismo e il razzismo erano di là da venire, predisposta per eserciti di Paesi civili, per i quali era sottinteso rispettare, sempre e comunque, i limiti della civiltà¹⁶. In ogni caso, quella norma sanciva un principio di proporzione fra la rappresaglia e l'atto che si voleva sanzionare. La rappresaglia, in sostanza, secondo le norme internazionali, rispondeva all'antica legge del taglione, la quale non giustificava un massacro indiscriminato e spietato, una

¹⁰) Cfr. le dichiarazioni del generale Traugott Herr, riportate da P. PEZZINO, *Anatomia di un massacro*, Bologna 1997, p. 188.

¹¹) *Ibidem*, p. 192.

¹²) *Ibidem*, p. 187.

¹³) Si noti che l'ideologia nazista veniva a sovrapporsi a precedenti teorie militari sulla c.d. «guerra totale», che elaboravano una guerra coinvolgente non solo i soldati, ma tutti i cittadini e tendevano a trascurare ciò che di umanitario e di cavalleresco vi era nelle concezioni precedenti. Sulla guerra totale noi studenti del liceo venivamo informati durante la lezione di «cultura militare». Era l'aeronautica che portava, per forza di cose, a superare il concetto di separazione fra cittadini alle armi e cittadini privati; così ci dicevano.

¹⁴) P. PEZZINO, op. cit., p. 192.

¹⁵) *Ivi*.

¹⁶) La legge di guerra italiana (L. 8 luglio 1938, n. 1415) consentiva i bombardamenti sulle città nemiche, precisando che «tale facoltà non può essere esercitata se non tenendo conto del danno al quale viene esposta la popolazione civile» (*ivi*, art. 41).

strage. Quella norma fu dilatata oltre misura dai nazisti, portata a conseguenze estreme. Sarebbe stato meglio che non ci fosse stata: i generali tedeschi avrebbero avuto maggiori difficoltà in certe loro azioni contro le popolazioni civili¹⁷.

3. Gli effetti psicologici dei massacri.

Se molteplici erano i fattori della violenza, molteplici ne erano gli effetti materiali e spirituali.

Si è constatato un effetto psicologico sorprendente: le popolazioni che hanno favorito la ribellione, e hanno perciò subito una rappresaglia, hanno perso, dopo il massacro, la simpatia verso il movimento ribelle. Un mutamento interessante. Paolo Pezzino, facendo una approfondita indagine storica sull'eccidio di Guardistallo, afferma che qualche risultato la politica tedesca delle rappresaglie lo ottenne e fu, paradossalmente, quello di attenuare l'opposizione all'occupazione militare. «A volte, infatti, e più frequentemente di quanto non si sia finora ammesso, le rappresaglie hanno attivato o allargato le fratture fra popolazioni e partigiani». E dunque «una qualche razionalità strumentale, a chi programmava i massacri, va riconosciuta»¹⁸.

Giovanni Contini giunge alla stessa considerazione, studiando la strage di Civitella di Val di Chiana: sterminando la popolazione civile i tedeschi volevano non tanto vendicarsi di azioni passate, quanto «interrompere ogni appoggio ai partigiani in un'area strategicamente cruciale»¹⁹.

La tesi dei due studiosi appare confermata pienamente dagli episodi tragici di Stramentizzo e di Molina.

La popolazione molinara, per quanto la resistenza di Fiemme sia nata incontestabilmente a Molina, ha preso le distanze dai

partigiani dopo il massacro del 4 maggio. Le dichiarazioni che si sentono dagli abitanti sono abbastanza univoche: la colpa fu dei partigiani, hanno sbagliato.

Inducendo a ragionare sui particolari dell'accaduto qualcosa si modifica, si mette a fuoco, ma, alla fine, la gente non muta la vischiosa opinione di fondo. La memoria collettiva riflette un eccidio provocato dai partigiani, privo di senso, evitabile nel più facile dei modi: «Hanno sparato per primi», «Qualcuno aveva bevuto», «Bastava star fermi; i 'valeri', lungo tutta la val di Cembra, non si sono mossi e non hanno avuto danni».

Sono dichiarazioni simili a quelle dei cittadini di Guardistallo, raccolte dal Pezzino: «Se non avrebbero sparato ai tedeschi, loro se ne sarebbero andati per conto loro»; «Se stavan al su' posto non succedeva quel ch'è successo»²⁰.

E i tedeschi, con i loro *Panzerfäuste* e i loro lanciafiamme? Non vi è altrettanta certezza, nella memoria collettiva, sui tedeschi. Erano nascosti nella notte, poi hanno percorso la zona come un tornado, sono

¹⁷) Lo stesso Kesselring parlò di equivoca genericità delle norme internazionali: «non sono sufficientemente precise» (A. KESSELRING, *Memorie*, cit., p. 261). In effetti si prestavano a interpretazioni elastiche. Dopo la guerra è stata approvata una c.d. «IV convenzione di Ginevra», con la quale vengono vietate espressamente le rappresaglie contro i civili nei territori nemici, nonché le repressioni collettive e il prelevamento di ostaggi (cfr. G. CONSACCHI, *Rappresaglia*, in: *Enciclopedia del diritto*, Milano 1980, vol. XXX, p. 274). La rappresaglia in ogni caso, per rimanere tale, dovrebbe essere sempre preannunciata, come conseguenza di determinati atti non voluti; la deterrenza dovrebbe risiedere nella minaccia.

¹⁸) P. PEZZINO, op. cit., p. 166.

¹⁹) G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano 1997, p. 258.

²⁰) P. PEZZINO, op. cit., pp. 133, 135.

spariti in un nuvolone di fuoco e di polvere; avevano il volto tinto, erano un battaglione, forse due, venivano da Lavis, forse da Predazzo, portavano le tute mimetiche, forse vestivano il *feldgrau*, avevano l'elmetto, forse il berretto; non si sa bene; i tedeschi sono sullo sfondo. Si sa come son fatti, la loro furia ha il segno travolgente degli eventi di natura.

I partigiani di Guardistallo e di Civitella erano ben noti ai paesani, e i partigiani fiemmesi erano conosciuti dalla gente, con i loro pregi, i loro difetti e difettacci, si sapeva tutto di loro, suscettibili di critiche, individui concreti²¹.

Gli ordini con cui Kesselring ordinava dure e immancabili repressioni, nota Pezzino, sono astrazioni, lontane, cose che nessuno conosce bene²²; a Guardistallo «la memoria del paese si è come bloccata su un particolare, chi ha sparato per primo?, che rappresenta una chiave di lettura degli eventi alla portata di tutti»²³.

Non sembra errato dire che i tedeschi avevano scoperto, prima degli americani, non solo i razzi, ma anche le «sindromi di Stoccolma»²⁴.

L'opinione dei molinari, circa la colpa, si atteggiò subito in senso antipartigiano²⁵. Il parroco, don Celestino Vinante, fece intravedere lo spirito dei residenti dopo il massacro nella sua cronaca parrocchiale: parlò dei partigiani e pose questa parola fra virgolette; volle chiarire, evidentemente, che lui non li chiamava così; non aveva simpatia per «i partigiani», i quali sbagliavano credendo che «tutti dovessero ubbidire a loro»²⁶.

A Cavalese, nei registri della pieve, è scritto, con spirito non dissimile, che «i cosiddetti partigiani» furono uccisi dai tedeschi perché «forse i tedeschi furono provocati dalle loro imboscate»²⁷.

È un dato incontestabile che, a Molina e in altri paesi di Fiemme, la memoria pa-

esana è diversa dalla memoria mitica della resistenza, anche se non è entrata con essa in aperto conflitto, come è avvenuto a Guardistallo e a Civitella.

²¹) *Ibidem*, p. 178.

²²) Il maresciallo Albert Kesselring, comandante delle forze armate tedesche in Italia, fu uno dei più fieri avversari dei partigiani, fra gli ufficiali tedeschi. Dopo la guerra fu condannato a morte da una corte marziale alleata a causa dei suoi ordini intesi a stroncare con qualsiasi mezzo ogni forma di resistenza (sentenza emessa a Venezia nel maggio 1947, poi commutata in pena detentiva). Il maresciallo dovette rispondere dei suoi ordini anti-partigiani e, in particolare, di quello datato 17 giugno 1944 e di quello datato 1 luglio 1944. L'ordine 17 giugno 1944 conteneva la clausola di impunità per gli ufficiali che avessero oltrepassato la misura moderata nello scegliere i mezzi impiegati. L'ordine 1 luglio 1944 stabiliva la cattura di ostaggi maschi, nelle zone dove operavano i partigiani, da fucilare nel caso i partigiani avessero compiuto atti di violenza; e imponeva che «una località doveva essere bruciata», nel caso in cui «i tedeschi venissero ivi fatti segno a colpi di armi da fuoco». Una elencazione di tutte le ordinanze di Kesselring e dei generali suoi subordinati è dato da L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino 1993, cap. 8°, pp. 318 e sgg. Il maresciallo difese strenuamente sé stesso e i suoi soldati, attribuendo molti eccidi alle «esagerazioni e alle fantasticherie del carattere del popolo italiano». Tuttavia, non poté non aggiungere che «bisogna ammettere che anche da parte tedesca sono stati commessi atti illegali e abominevoli» (cfr. A. KESSELRING, *Memorie*, cit., p. 263).

²³) P. PEZZINO, op. cit., p. 179.

²⁴) Il fenomeno psicologico della identificazione della vittima nella posizione dell'aggressore è stato studiato dagli psicologi nel dopoguerra (Cfr. M. KLEIN, *Sull'identificazione*, in: *Nuove vie della psicoanalisi*, a cura di M. KLEIN, Milano 1971).

²⁵) I rappresentanti della Wehrmacht, nell'incontro che ebbero nel municipio di Cavalese, in quel giorno 4, con i rappresentanti del CLN «si dimostrarono subito informatissimi di quello che era accaduto e stava accadendo e naturalmente addossarono la colpa di ciò a noi partigiani» (A. MARANGONI, op. cit., p. 202).

²⁶) Parrocchia di Molina, registro dei morti, anno 1945, vol. II, p. 197.

²⁷) Pieve di Cavalese, libro dei morti, p. 115.

Quella mirabile solidarietà che ha legato fra loro gli uomini di Fiemme, nella loro storia, ha contribuito a mitigare gli animi. Né vi è stato in Fiemme quell'acceso contrasto post-bellico fra marxisti e cattolici che, in altre parti d'Italia, si alimentava anche dei dolori e dei ricordi della guerra.

La sera del 4 maggio 1945 fra le rovine ancora fumanti di Stramentizzo si aggirava Silvio Corradini, il «Riboldi». Anche Rita Pernbrunner, la giovane che aveva assistito Emer nell'agosto precedente, era fra le rovine della sua casa bruciata. I due non avevano nulla in comune se non l'amore per la loro gente e la loro terra. La ragazza era cattolica, generosa, coraggiosa, ma poco convinta della utilità di un movimento di ribellione in quel posto e in quel momento. Il partigiano era un comunista inflessibile, combattente per istinto. Avevano discusso più volte su posizioni contrastanti. «Ci incontrammo e ci guardammo - scrive Rita Pernbrunner - era disperato e mi fece tanta, tanta pena [...] gli strinsi la mano»²⁸.

4. Gli elementi della memoria.

a) La questione del primo colpo sparato, elemento ricorrente nella memoria collettiva, non ha un peso risolutivo, a ben vedere. Sia stato un colpo tedesco o un colpo partigiano, sarebbe da valutare il grado di volontarietà; spesso il primo colpo di un combattente preveniva di un attimo la raffica del nemico. Nella situazione occasionalmente determinatasi a Miravalle, improvvisa e concitata, il primo colpo fu certamente un gesto immediato e impulsivo. Le testimonianze dei presenti indicano l'iniziativa tedesca.

Le dichiarazioni dei partigiani (di Silvio Corradini e di Ettore Garzia) si elidono a vicenda (per il primo sparò un tedesco, per

il secondo un partigiano) e hanno in comune di non essere testimonianze «de visu»²⁹. In ogni caso, secondo il mio parere, l'episodio di Miravalle, nell'innescare della reazione tedesca, ha avuto una parte minore rispetto a quella avuta dalla cattura dei tedeschi.

Il disarmo di un folto gruppo di militi delle SS e il loro ammasso in una segheria, costituì un fatto ben più intollerabile, agli occhi di un comandante tedesco, che non la scaramuccia di Miravalle. La notizia di una sparatoria fra i due militi del *Kübelwagen* e i due italiani della Guzzi, ad armi pari, con perdite gravi per entrambe le parti, poteva passare per ordinaria amministrazione in quelle circostanze. Inoltre, i tedeschi avevano avuto i due avversari davanti a sé, li avevano visti a pochi metri, ne avevano ucciso uno.

La rappresaglia contro i civili era legata, nella loro mentalità all'attacco alle spalle, all'impossibilità di individuare gli avversari diretti, al trabocchetto sleale.

Durante l'ultima fase dell'incursione su Molina gli ufficiali, nel drammatico colloquio con Marangoni e Göring, urlavano la loro ira per la scomparsa dei compagni e

²⁸) R. PERNBrunner BAZZANELLA, op. cit., p. 70. I congiunti dei morti nelle stragi di Fiemme in un loro comunicato (pubblicato sulla «Voce di Fiemme» del 1° maggio 1946, p. 2) citarono tre volte i partigiani definendoli «i colpevoli», non citarono affatto i tedeschi; si dichiararono «pronti a concedere il perdono ai colpevoli» qualora si fossero sinceramente pentiti e avessero dimostrato il loro pentimento.

²⁹) Dice Paolo Pezzino a proposito di Guardistallo: «Ricostruzioni minuziose fino al centimetro delle posizioni occupate da ciascun uomo, prima dello scontro, non riusciranno a offrire la certezza di ciò che effettivamente avvenne in quell'attimo dal quale si fa dipendere la rovina successiva; e lasceranno quindi inappagata, sotto questo profilo, la ricerca di una causa certa, che dia significato a quanto avvenuto» (P. PEZZINO, op. cit., p. 179).

ne esigevano l'immediata restituzione.

La cattura, dunque, era stata la vera scintilla del massacro, secondo logica³⁰.

Ma anche la cattura presenta, nei racconti che se ne fanno, elementi che destano qualche curiosità. Vediamo:

- gli SS Mann che stavano sui tre camion chiesero al dottor Nardelli, salito dopo Miravalle, di «trattare coi partigiani il diritto di passo»;
- all'altezza del maso Stefenon si arresero in massa, senza contrasto alcuno; furono rifocillati con amichevole sollecitudine, portati in un luogo e, poi, in un altro ritenuto più confortevole e, infine, ognuno prese la via che preferì. In tutti questi spostamenti tennero un atteggiamento pacifico, scortati da due o tre partigiani, nella veste di guide più che in quelle di carcerieri;
- l'ufficiale d'ordinanza fu portato nella camera di sicurezza dei carabinieri e ivi rinchiuso;
- il giorno dopo il grosso della formazione SS piombò su Molina, puntò diritto sulla caserma e liberò il tenente. E questi, assunto seduta stante il comando di un reparto, lo guidò al massacro; e quando scorse il Marangoni chiese ossessivamente la sua fucilazione, chiese che i prigionieri fossero riconsegnati³¹.

Ebbene, questi elementi sono validi, a mio parere, a formulare una congettura: quella massa di uomini che aveva marciato, nella notte, nel freddo, lungo tutta la val di Cembra, era psicologicamente disunita: molti di loro ritenevano opportuno raggiungere la propria caserma a Predazzo e là attendere gli alleati, a sensi dell'accordo di Caserta (anche se l'accordo veniva violato nel punto in cui ordinava a ogni armato tedesco di rimaner fermo nel posto in cui era alle ore 14 del 2 maggio). Ma altri, fra loro ragio-

nando sul fatto che non erano soldati dell'esercito, ma soldati del partito nazista, e reduci da diverse imbarazzanti imprese, si chiedevano quale sarebbe stato il loro destino, una volta catturati in divisa delle SS. Ritenevano più opportuno sparire in quei folti boschi che vedevano e sapevano così vicini all'area territoriale di lingua tedesca.

³⁰) Il fatto verificatosi la sera precedente a Ziano conferma questa tesi: si era avuta una dura incursione punitiva contro il paese, come reazione alla cattura di soldati tedeschi; non vi era stato alcun soldato tedesco morto o ferito. Su quel doloroso fatto vi è una relazione di Luigi Annieri, in: G. COLANGELO, P. PEDRON, N. PONTALTI, *Ora, Fumo, Tempesta e gli altri: storie di resistenza trentina e italiana proposte a studenti di scuola media superiore*, Trento 1994, p. 224. Anche a Ziano si ebbero due fasi. Secondo la detta relazione alle ore 19 del 2 maggio alcuni partigiani locali iniziarono un blocco stradale davanti all'albergo Aurora; fermavano «truppe germaniche isolate», che viaggiavano su «macchine transanti per il paese», provenienti soprattutto da ovest. Dunque: bloccavano le macchine che, via via, capitavano, disamavano e catturavano i soldati. Non si precisa quanti fossero i catturati, «raggruppati nella piazzetta antistante l'albergo». Quale sia stata la ratio di questa operazione non è chiaro: i tedeschi una sola cosa rifiutavano, nei giorni del crollo: consegnare sé e le loro armi ai partigiani. D'altra parte per i partigiani un alto numero di prigionieri sarebbe stato un peso enorme; e l'utilità, in quelle circostanze, non rilevante. La seconda fase si ebbe dopo circa un'ora e mezza dall'inizio del blocco. Sopraggiungono truppe motorizzate da ovest, vedono cosa succede, circondano il paese, «appiccano il fuoco ad alcuni gruppi di case», servendosi dei bidoni di benzina, uccidono nove residenti in un carosello micidiale durato fino alle 22,30. Fra le due fasi v'era stato un episodio intermedio: una vettura tedesca si era fermata prima dell'albergo Aurora «all'inizio del rettilineo del paese». Evidentemente gli occupanti avevano sospettato qualcosa, erano scesi dalla macchina, avevano aperto il fuoco verso l'interno del paese e ucciso uno dei partigiani, Raffaele Vanzetta. Altri tre cittadini furono uccisi il giorno dopo (cfr. A. DE GENTILOTTI, *Don Giulio*, Trento 1974, p. 145).

³¹) Questi passi sono tratti dagli autori più volte citati: A. Gorfer, A. Bortolotti, R. Pernbrunner Bazzanella, A. Marangoni.

C'era un evidente nervosismo, serpeggiante nel grosso del reparto. Quando un gruppo di loro (continuo nella congettura) si ritrovarono sui tre camion, lontano dal cap. Berchtold e, soprattutto, dal suo stato maggiore, divampò spontaneamente una comune volontà di porsi al sicuro.

Di qui un chiaro proposito di prendere contatto con i partigiani, di parlamentare. E si arresero in massa, ad un certo punto, in circostanze non ben note. Non si può parlare di cattura di soldati SS in assetto di guerra da parte di nove o dieci partigiani, male organizzati e peggio armati. Si trattò di una resa.

Probabilmente il tenente non fu d'accordo e fu messo, senza complimenti, in carcere. Può, dunque, dedursi che la richiesta di restituzione, fatta con insistenza furiosa durante il massacro di Molina, avrebbe potuto avere un significato diverso da quello che sembrerebbe normale.

Una congettura di questo genere, se sta in piedi, come sarei portato a credere, confermerebbe che la resa dei sessantasette, non il fatto di Miravalle, è alla base della rabbiosa rappresaglia del 4 maggio. E porrebbe i partigiani nel mirino dei tedeschi non come colpevoli, ma complici, consapevoli o inconsapevoli, del reato massimo per un gruppo di SS Mann: l'insubordinazione.

È un fatto che, mentre il tenente reclamava dai due rappresentanti del CLN la restituzione dei prigionieri, costoro, scortati simbolicamente da due o tre ribelli, si preparavano a confondersi con la massa dei soldati della Wehrmacht che pullulavano nella valle dell'Adige³².

Alla scissione psicologica, creata all'interno del reggimento, può farsi riferire, credo, ciò che Rita Pernbrunner Bazzanella narra a proposito dei prigionieri: quando alcuni residenti andarono da loro con generi di conforto, coloro cercarono di allontanare quei samaritani e far loro capire che un pericolo

li sovrastava. «Quando mio marito tornò a casa, mi disse che alcuni soldati gli ripetevano continuamente 'Weg, weg, weg!' [Via, via, via!]; al momento non capimmo perché tanta insistenza; lo capimmo quando era troppo tardi»³³.

Io stesso quando vidi, il giorno successivo, quella schiera di miliziani attraversare la via principale di Cavalese, intuì la loro scissione: dalla camionetta che precedeva la colonna l'ufficiale gridava: «Sparire da qui, non rispondo di ciò che possano fare questi che arrivano».

Va aggiunto, in via generale, sul tema delle rappresaglie tedesche, che esse avevano rapporti molto elastici con i motivi scatenanti e, non di rado, erano prive di un motivo determinabile in via di fatto; la scintilla veniva, soprattutto, da quella che il generale von Senger chiamava «la legittima rabbia» dei soldati nei confronti dei partigiani, dei loro luoghi, della loro gente³⁴.

Ricorda Pezzino che «la strage poteva prescindere da singoli episodi che la scatenassero, non si spiegherebbero altrimenti quei massacri ai quali troviamo difficoltà a dare una spiegazione in termini di risposta tedesca a una attività effettivamente svolta dai partigiani»³⁵.

³²) Si noti che uno dei 67, dopo la guerra, tornò in Fiemme più volte, durante le estati, con animo amichevole. Ha ricordato più volte «quei giorni».

³³) R. PERNBRUNNER BAZZANELLA, op. cit., p. 86.

³⁴) Il gen. Frido von Senger und Etterlin, comandante del XIV corpo d'armata corazzato in Italia, era considerato uno dei migliori ufficiali tedeschi. Cfr. F. VON SENER U. ETTERLIN, *Krieg in Europa*, Köln 1960.

³⁵) P. PEZZINO, op. cit., p. 185. La strage di S. Anna di Stazzema (560 morti) fu provocata dalla abrasione da parte dei partigiani di manifesti affissi dai tedeschi sui muri. Lo storico tedesco Michael Geyer osserva che «per scatenare un massacro non era necessaria alcuna causa, bastava un pretesto» (cit. in: L. PAGGI, *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma 1996, p. 49).

Quel grido dell'ufficiale a Cavalese («Sparite da qui!») attesta che egli non escludeva un terzo attacco, verso la popolazione cavalesana, questa volta, la quale certamente nessun atto provocatorio aveva fatto, né intendeva fare; attesta, altresì, che egli non era più in grado di dare, eventualmente, ai suoi sottoposti, ordini rivolti a tutelare la sicurezza dei cittadini di Cavalese.

b) L'elemento «qualcuno aveva bevuto» è onnipresente nelle polemiche che hanno seguito le stragi in Italia e in Europa. Non si può escludere a priori, evidentemente. Si sa che l'alcool non è introvabile presso i combattenti di tutte le nazioni.

Ma è un elemento ambivalente, per dir così: se si armonizza con una iniziativa insensata, non si armonizza con la precisione e la rapidità d'azione dimostrata dai due partigiani nel fatto di Miravalle.

c) Un elemento che integra la memoria popolare, nei paesi delle stragi, è l'intemperatività dell'evento³⁶.

Nel caso di Stramentizzo e Molina si rammenta che la guerra, in quel 3 maggio, era giuridicamente finita, perché alcuni giorni prima (il 29 aprile) a Caserta il comando tedesco delle forze del settore sud-ovest aveva dichiarato la resa alle armate alleate, con effetto dalle ore 14 del 2 maggio.

Questo elemento, evidentemente, tende a prospettare i partigiani come soldati disobbedienti³⁷.

In realtà una resa incondizionata fu concordata il 29 aprile non dal comando delle forze dislocate nel settore sud-ovest (Francia meridionale e Italia), ma da due ufficiali tedeschi (il col. Viktor Schweinitz e il maggiore SS Eugen Wenner) all'insaputa del comandante in capo del settore mar. Albert Kesselring. I due ufficiali avevano un mandato generico del comandante del gruppo di armate C, operante in Italia, gen. Heinrich

Vietinghoff, il quale aveva, comunque, ordinato ai suoi due delegati di non firmare alcunché se non dopo la caduta di Berlino. I due firmarono nonostante che la condizione non si fosse verificata.

Quando Kesselring, nello stesso giorno 29 aprile, ebbe notizia di quel che era avvenuto a Caserta, immediatamente sospese da ogni funzione il gen. Vietinghoff, sostituendolo con il gen. Friedrich Schulz, e ordinò a tutti gli ufficiali che avevano partecipato al colpo di mano, di presentarsi a lui, nel suo quartier generale di Innsbruck.

Ne seguì tutta una serie di arresti fra gli alti gradi, di riunioni, di litigi, in una atmosfera drammatica e confusa³⁸. E tutto ciò avvenne nei giorni 29, 30 aprile, 1 e 2 maggio a Innsbruck e a Bolzano; in Bolzano avevano sede Vietinghoff e il suo capo di stato maggiore gen. Hans Röttiger, e si trovava anche l'*Obergruppenführer* delle SS Karl Wolff³⁹. Il Po era già stato attraversato dagli eserciti alleati e l'insurrezione partigiana, ordinata

³⁶ Nel caso di Guardistallo la popolazione lamenta che lo scontro fra partigiani e tedeschi e il successivo, immediato massacro siano avvenuti il 29 giugno 1944, mentre gli americani liberarono il paese il 30 giugno; fu la bramosia di far trovare ai liberatori il paese già libero a determinare la tragedia, si dice. Cfr. P. PEZZINO, op. cit., p. 150.

³⁷ L'argomento è contenuto anche in testi divulgativi, come quello di Agostino Bortolotti: «La guerra sul fronte italiano era finita con la sospensione di ogni ostilità da parte di chiunque alle ore 14 del 2 maggio, in base a clausole di armistizio firmate a Caserta fra il comando alleato e il comando tedesco (A. BORTOLOTTI, op. cit., p. 314).

³⁸ E. AGA ROSSI, B.F. SMITH, *La resa tedesca in Italia*, Milano 1980; F. LANFRANCHI, *La resa degli 800.000*, Milano 1948.

³⁹ L'*Obergruppenführer* delle SS era il capo della polizia politica in Italia. Era favorevole alla resa. Ne era stato uno degli artefici segreti. Aveva convinto Vietinghoff della opportunità della resa in Italia.

dal gen. Alexander, aveva ristretto gli spazi di azione della Wehrmacht.

Solo il giorno 2 maggio, alle ore 4 del mattino, il mar. Kesselring si piegò alle argomentazioni dei suoi generali favorevoli alla resa, ratificò l'atto di Caserta e reintegrò il gen. Vietinghoff nel suo comando⁴⁰. In conseguenza di questa caotica vicenda, solo la mattina del 2 maggio il reintegrato comando del gruppo di armate C poté comunicare ai comandi dipendenti l'ordine di resa, fissato per le ore 14 di quello stesso giorno 2.

Così stando le cose, è molto probabile che la formazione SS comandata dal capitano Berchtold, a metà del giorno 3, fosse al corrente dell'ordine di resa; ma è ragionevolmente dubitabile che lo fosse il gruppetto di partigiani che si trovava a Stramentizzo, del tutto isolato dagli altri partigiani d'Italia e collegato solo teoricamente coll'evanescente CLN di Trento.

Il contatto del Rella col CLN trentino si ebbe attraverso Marangoni (stando alle memorie di questi), ma dopo i fatti che si conclusero con i sessantasette prigionieri⁴¹.

Ho chiesto a Ettore Garzia, unico vivente fra i relliani, cosa sapessero i suoi compagni della fine della guerra. Ha risposto che «era nell'aria», che tutto era impreciso e male organizzato e che, comunque, l'idea comune e spontanea era quella di «lasciarli passare». Ciò conferma che vi fu una resa, non una cattura⁴².

In ogni caso, una cosa non va dimenticata: la capitolazione firmata non ordinava ai tedeschi «cessate il fuoco», bensì: «tutti si fermino dove sono e cessino il fuoco». L'articolo 6 degli allegati allo «strumento di resa» era stato oggetto di discussioni particolari a Caserta: era stato ben chiarito che ogni reparto tedesco, alle ore 14, avrebbe dovuto cessare ogni movimento, non spostarsi dal luogo in cui era e attendere lì gli alleati;

questi avrebbero dovuto procedere al disarmo.

L'art. 6 fu accolto con favore dai due delegati tedeschi perché garantiva i soldati del Reich dal temutissimo disarmo da parte dei partigiani, ritenuto evento non onorevole; e era stato proposto dal comando alleato per evitare che una massa enorme di armi entrasse nella disponibilità dei partigiani.

Ora, è evidente che un reggimento SS, che percorreva la strada di val di Cembra alle ore 13 del giorno 3 maggio, violava palesemente l'art. 6, che ordinava «si fermino dove sono alle ore 14 del giorno 2»⁴³.

Talora si scrive, con un vago intento difensivo, circa i tedeschi che operarono a Stramentizzo, che «erano soldati in ritirata»; ma la ritirata era proprio ciò che, attraverso l'accordo di Caserta, gli alleati si sforzarono di prevenire e i tedeschi si impegnarono a non fare.

Prima della firma del documento, il col. Schweinitz (che parlava un inglese eccellente) aveva dichiarato al comando di

⁴⁰) Ciò durante un colloquio telefonico, durato 2 ore, fra il Wolff, che era a Bolzano, e Kesselring, che era a Innsbruck.

⁴¹) A. MARANGONI, op. cit., p. 198. Va notato che Silvio Corradini non cita mai l'incontro con Marangoni del maggio 1945; afferma di averlo visto una sola volta, durante tutta la guerra, il 25 aprile 1944.

⁴²) Secondo Piero Agostini la notizia dell'armistizio sarebbe stata trasmessa da radio Londra alle ore 18 del 2 maggio (P. AGOSTINI, op. cit., p. 168).

⁴³) E. AGA ROSSI, B.F. SMITH, op. cit., p. 193. Una rappresaglia di notevoli proporzioni, quale fu quella del 4 maggio, avrebbe dovuto avere il consenso di un ufficiale non inferiore al grado di generale di divisione, in base agli ordini del mar. Kesselring. Questi, inoltre, aveva proibito «episodi» che, comunque, avessero dimensioni punitive smisurate. Cfr. A. KESSELRING, *Memorie*, cit., pp. 263, 339.

Alexander, rappresentato dai gen. Morgan, Lemnitzer e Airey, che il loro comandante, gen. Vietinghoff, avrebbe osservato le clausole dando ordini adeguati al gruppo di armate C; ma faceva ampie riserve sull'obbedienza da parte di qualche isolato reparto, incattivito dai lunghi anni di guerra e reso fanatico dall'imperativo hitleriano di combattere «fino all'ultimo uomo». L'allusione era rivolta ai reparti SS in modo particolare.

La strage di Stramentizzo e di Molina fu, dunque, anche una violazione dello strumento di Caserta da parte di un ufficiale delle Waffen SS, evidentemente animato da uno spirito antitetico a quello che aveva guidato a Caserta il col. Schweinitz e il maggiore SS Wenner.

Si rammenti il dialogo che intercorse fra il generale SS Wolff e il maggiore SS Schintholzer a Mori (di cui parlo nel capitolo precedente, par. 3): il generale comandò di fermare la colonna in marcia, di attendere gli alleati che risalivano la valle dell'Adige, e insistette nell'ordine. Il maggiore non obbedì, rispose in modo sgarbato al comandante in capo delle SS in Italia.

Lo scopo per il quale Alexander, contro ogni precedente storico e contro ogni interesse militare alleato, aveva concesso una resa concordata e formale ai tedeschi in Italia, in un momento in cui costoro erano in rotta e erano palesemente sconfitti, fu proprio questo: evitare le distruzioni delle case e delle fabbriche, evitare i massacri dei civili, evitare il via vai di truppe in preda alla rabbia della sconfitta. Purtroppo, un armistizio non è mai assoluto, come la storia dimostra: ci sono sempre strascichi amari di coloro che parlano di «onore», di coloro che hanno perso, in guerra, la facoltà di comprendere.

«Per uccidere - scrive Susanna Tamaro -

basta premere il grilletto, per non uccidere bisogna fare l'enorme sforzo di provare a capirsi [...] Che superficialità credere che le guerre finiscano al momento dell'armistizio»⁴⁴.

d) Altri argomenti, con i quali le popolazioni colpite dai massacri alimentano la polemica nei confronti dei partigiani, sono le distinzioni e le premonizioni.

Con le prime la gente allontana da se il sospetto di nutrire sentimenti filo nazisti: non sono, si dice, i partigiani in quanto tali in discussione; noi criticiamo questi «nostri» partigiani, non i veri partigiani. «Io - dice un cittadino di Civitella di val di Chiana - ammiro i partigiani su al nord; possono aver fatto anche cose buone [...] ma questi qui no. Questi qui della zona, no»⁴⁵.

Le premonizioni sono attribuite ai saggi del paese. A Guardistallo si dice che il parroco aveva raccomandato ai partigiani «che fossero prudenti e rispettosi dei tedeschi, che evitassero motivi di provocazione»⁴⁶.

Questi elementi, arricchiti di circostanze particolari, legate a casi e a uomini del luogo, non sono assenti nei ricordi dei fiemmesi.

* * *

Un esempio di ricordi divisi è quello che riguarda la morte del Gualtieri.

⁴⁴) S. TAMARO, *Cara Mathilda*, Milano 1997, p. 38. Va ricordato che il precedente armistizio di Cassibile, salutato dal popolo festante, segnò l'inizio di una guerra crudele e sanguinosa fra gli italiani.

⁴⁵) G. CONTINI, op. cit., p. 186.

⁴⁶) P. PEZZINO, op. cit., p. 127.

Le relazioni ufficiali alludono ad un maresciallo, del quale il rigore, nell'applicazione delle direttive repressive, e lo zelo verso gli occupanti si risolvevano in un pericolo per la resistenza locale; per cui era inevitabile neutralizzarne l'azione, attraverso la cattura.

Per la gente di Molina quel toscano, invece, era un carabiniere tutto d'un pezzo, fedele all'arma, che considerava l'obbedienza e la lealtà verso i superiori come valori assoluti. Si presentò apertamente ai partigiani: non sentiva pesi sulla coscienza e aveva una innata fiducia negli altri. Su questi elementi della valutazione popolare si innesta un senso di simpatia, specie nelle donne del paese, verso la famiglia (i due bambini di 4 e 6 anni, spaventati, rifugiatisi con la nonna in cantina; la loro mamma disperata; la zia che corre a cercare il nonno, uscito per una passeggiata nel fresco della sera). Per i partigiani, che vedevano nella caserma null'altro che un posto militare, fu una operazione necessaria alla sopravvivenza della ribellione fiemmesse, nella plumbea atmosfera che teneva dietro alle uccisioni di Luigi Corradini, Armando Bortolotti, Manlio Silvestri, Tullio Franch, Aldo Vanzetta.

Per la gente: un errore di comportamento, difficile da collegare col fine generale della lotta contro l'invasore tedesco.

5. La difesa delle SS.

Il 5 maggio (giorno successivo a quello della strage) giunse ai comandi superiori tedeschi in Italia, confusamente, notizia di «case bruciate e persone uccise nella zona di Predazzo».

Il generale Vietinghoff, comandante del gruppo di armate C operante in Italia, e il

gen. Wolff, comandante delle SS e della polizia in Italia, vollero accertamenti urgenti sul caso, fatti d'intesa col CLN. Appartenendo il reggimento coinvolto nei fatti alle Waffen SS, il generale Wolff ordinò al ten. col. SS Herbert Kappler indagini approfondite in modo speciale. L'ufficiale si recò subito in val di Fiemme, nel pomeriggio del 5 maggio, insieme con un rappresentante del CLN di Bolzano⁴⁷. Il giorno seguente fece un «Rapporto sugli scontri fra forze del CLN e unità tedesche nell'area di Predazzo»⁴⁸.

Kappler era notoriamente un esperto in massacri, essendo stato l'organizzatore della strage delle «Fosse Ardeatine» in Roma il 24 marzo 1944 e, come tale, considerato dai comandi alleati e dal governo italiano un criminale di guerra.

Il suo rapporto sui fatti di maggio costituisce, in sostanza, una difesa del cap. Bertchtold e dei suoi uomini. Sono nove cartelle dattiloscritte, firmate «Kappler, SS Obersturmbannführer», nelle quali i militi SS sono definiti ansiosi di evitare scontri, mentre i partigiani sono definiti indisciplinati («indiszipliniert»), un aggettivo non molto offensivo, se paragonato a quelli usati dai nazisti prima del 2 maggio. Riasumo qui i quattro temi principali che Kappler affronta:

⁴⁷) Fu designato dal CLN di Bolzano il dott. Marcello Caminiti, un bolzanino, partigiano socialista, appena liberato dal Lager di Bolzano. Va tenuto presente che l'indagine avvenne fra il 2 e l'8 maggio 1945, dopo la resa dei tedeschi in Italia e prima della resa ufficiale della Germania, firmata dal nuovo capo di stato amm. Doenitz; una intesa col CLN nell'inchiesta era, evidentemente, ritenuta opportuna dai vertici tedeschi. Kappler partì per la valle di Fiemme alle 14.30 del 5 maggio, insieme col dott. Caminiti, e la lasciò alle 21.30.

⁴⁸) H. KAPPLER, *Bericht*, cit.

a) *La sparatoria di Miravalle e la cattura dei prigionieri.*

Il comandante della colonna aveva raccomandato ai suoi militi di evitare, in qualsiasi circostanza, incidenti, provocazioni e scontri con i partigiani. La colonna di avanguardia, formata dal Kübelwagen e dai tre camion, fu assalita dai partigiani con conseguenze gravi per i tedeschi (*von Partisanen überfallen*). Si ebbero fra l'equipaggio del Kübelwagen:

- 2 soldati morti
- il medico mortalmente ferito.

Fra i trasportati con i camion:

- 2 militi SS prelevati, portati a Molina e poi trovati in una cantina, uccisi con un colpo alla nuca,
- 67 militi feriti e malati (*«Verwundete und Kranke»*) trasportati nei boschi (*«in die Wälder verschleppt»*) durante il conflitto a fuoco col reggimento (*«während des Feuergefechts mit dem Regiment»*).

Commento. Un assalto dei partigiani non vi fu. Vi fu un incontro che si tramutò in un cruento scontro.

Si può discutere sulla responsabilità del primo colpo, sulla dinamica dell'evento, ma usando il vocabolo «Überfall» si richiama alla mente una aggressione, o un attacco di sorpresa, che supera le dimensioni dei fatti.

L'uccisione dei due militi in una cantina non è confermata dal ricordo popolare, né dalla letteratura precedente. Nessuno ne ha mai parlato, nemmeno i più critici nei confronti delle azioni partigiane.

Quanto alla raccomandazione di evitare scontri, fatta dal comandante Alois Schintlholzer, sappiamo che egli, prima di iniziare la marcia, aveva impartito «l'ultimo comando»: non cedere in nessun caso le armi ai partigiani. Deve dedursi: era consapevole che la colonna avrebbe potuto incontrare partigiani, gli era noto che costoro chiedevano le armi e che, infine, dall'ordine dato avrebbe potuto nascere un conflitto.

b) *Dopo la sparatoria e la cattura.*

L'ufficiale di ordinanza (un «Obersturmführer», cioè un tenente), benché dolorante, perché percosso col calcio di un fucile, iniziò pacificamente a trattare con i partigiani, affinché concedessero il ricovero dei sessantasette prigionieri nell'ospedale di Cavalese. Era presente ai colloqui l'autista del Kübelwagen, salvatosi dall'attacco a Miravalle. I partigiani sarebbero stati propensi ad acconsentire alla richiesta, ma due carabinieri di Molina intervennero per sconsigliare ai partigiani quella concessione⁴⁹.

⁴⁹) Non esisteva un ospedale a Cavalese. Solo a Tesero vi era una c.d. «infermeria-casa di riposo», una istituzione mista di cura e di ricovero per anziani. Il posto più vicino per cure ospedaliere sarebbe stato l'ospedale civile di Bolzano, sito in via Fago.

Kappler si riferisce, in più punti della sua relazione, ai prigionieri sempre definendoli «invalidi e malati». I residenti che videro e rifornirono di bevande e di cibo i sessantasette non s'avvidero di invalidità e di malattie in quei soldati, in assetto di guerra. Se il reggimento proveniva dalla zona del monte Altissimo («Rückmarsch in ihren Standort Predazzo, auf dem kürzersten Weg, aus dem Raum des M. Altissimo») come si spiegano sessantasette feriti e malati? Non si ha notizia di scontri o sventure che abbiano procurato il ferimento di quasi settanta tedeschi, nel periodo e nel territorio dell'*Alpenvorland*. E un colloquio sul tema «ospedale, ricovero, soldati feriti» non ha mai fatto parte dei punti, sui quali, per mezzo secolo, si è parlato fra la popolazione locale. Non si dimentichi che quei sessantasette fecero a piedi il percorso di montagna da Stramentizzo fino alla malga Zisa, nella valletta omonima, senza mostrare alcuna difficoltà in tutto il tragitto. Questo argomento degli «invalidi e feriti» potrebbe essere un espediente per attenuare il fatto della resa di molti soldati a pochi partigiani.

c) *L'attacco a Stramentizzo*

Non è chiara la causa dell'incidente («Verfall»). Si possono fare due ipotesi: forse le prime file del reggimento in marcia sono state oggetto di tiri da parte dei partigiani insediati nelle case di Stramentizzo e, da qui, la reazione del reggimento; forse l'autista del Kübelwagen (catturato a Miravalle, poi fuggito e ora di nuovo inquadrato nel reggimento) ha visto la segheria di Stramentizzo, passando, l'ha riconosciuta come la sede dei partigiani, additandola ai commilitoni, i quali aprirono il fuoco.

Berchtold sostiene la prima tesi: le sue truppe, attaccando Stramentizzo, non agirono, ma reagirono ai tiri partigiani.

La popolazione sostiene, invece, che i partigiani erano acquartierati nella segheria, non nel villaggio, che non aprirono il fuoco e che non erano più di una decina.

Si deve propendere per la tesi del capitano, soldato autentico, misurato, corretto, dopo avere considerato alcuni dati di fatto:

- *le salme dei cinque partigiani caduti non erano tutte presso la segheria;*
- *l'auto del capo dei partigiani, saltata in aria, fu trovata bruciata a mezza via fra il villaggio e la segheria;*
- *parti metalliche di fucili e di mitra furono trovati fra le macerie fumanti delle case;*
- *l'affermazione che i partigiani erano una decina risulta tanto ridicola quanto sfrontata, se si considera che avevano catturato ben sessantasette tedeschi.*

Quindi: l'evento di Stramentizzo fu una reazione ai tiri sul reggimento, provenienti dalle case di Stramentizzo, altrettante postazioni dei partigiani, nel momento in cui il reggimento marciava sulla strada fiancheggiante il villaggio.

Le conseguenze dell'azione, che fu innegabilmente un atto di guerra («eigentliche Kampfhandlung»): cinque partigiani caduti, tre civili morti, quattordici case distrutte.

Qui Kappler introduce un elemento nuovo e non corrispondente ai fatti: una grave provocazione proveniente da Stramentizzo, che doveva inevitabilmente ritorcersi su Stramentizzo.

La causa del massacro, dice, non sta nella scaramuccia di Miravalle, ma nei tiri di fucileria rivolti alla testa del reggimento giunto, all'alba, all'altezza di Stramentizzo. Senonché non si ebbe nessun tiro; all'alba tutti dormivano, salvo Ettore Garzia, impegnato a rassettare il suo giaciglio in un maso sul pendio a sud del paese. L'attacco tedesco fu improvviso, quando le tenebre ancora insistevano sul terreno, preceduto da colpi di cannone anticarro.

I paesani e i partigiani furono svegliati di soprassalto e la critica che, obiettivamente, va fatta ai partigiani, è questa: non avere previsto né reazioni, né ritorsioni dopo aver inferto danni e smacchi notevoli ai tedeschi, non aver organizzato turni di guardia, non aver avvertito la popolazione che possibilità di pericoli aleggiavano sul villaggio.

La scintilla del massacro scoccò sulla strada cembrana, nel momento in cui furono fatti prigionieri sessantasette uomini e fu messo in carcere un ufficiale.

Kappler spostata nel centro di Stramentizzo l'origine psicologica e giuridica dell'eccidio; evidentemente per tentare di avvicinare l'evento alla fattispecie ipotizzata dal diritto internazionale (tiri dal villaggio, comando partigiano nel villaggio, numero alto di ribelli nel villaggio, ecc.).

Un tentativo vano: il diritto internazionale avrebbe, semmai, ammesso una rappresaglia militare, non un massacro indiscriminato su civili ed abitazioni.

d) L'attacco a Molina

Il cap. Berchtold ha assicurato che la causa dell'incursione su Molina è stata la stessa dell'incursione su Stramentizzo. Colpi di fucileria sparati dalle case sul reggimento in marcia.

La popolazione nega questa circostanza e afferma: i militi SS sono apparsi sparando e hanno attraversato il paese incendiando e saccheggiando.

Anche in questo caso va preferita la tesi del capitano, considerando che:

- *le case bruciate sono quelle che, da un punto di vista militare, risultavano le più adatte come postazioni di tiro (in relazione al percorso che il reggimento doveva fare);*
- *due soldati sono stati uccisi in una cantina di Molina;*
- *l'ufficiale d'ordinanza fu rinchiuso in un carcere di Molina;*
- *il medico militare, morente, fu trasportato a Molina.*

Conseguenza dell'attacco: dieci case bruciate, ventisette morti, secondo il calcolo della popolazione.

Gli spari dalle finestre di Molina sono per Kappler un elemento necessario, come nel caso di Stramentizzo, per cercare di mantenere gli eventi in un alveo di legalità internazionale.

Ma non vi furono spari.

È vero che l'ufficiale è stato trattenuto nella caserma di Molina e che a Molina è stato trasportato il medico morente, ma ciò non prova l'affermazione del Berchtold sugli spari dalle finestre.

Il punto centrale del rapporto Kappler è, a mio parere, l'insistenza con la quale definisce i sessantasette prigionieri «invalidi e malati». Non erano un gruppo di soldati secondo il tenente colonnello, ma un gruppo di infermi. L'ufficiale d'ordinanza, anch'egli prigioniero dei partigiani, ma tenuto separato dai sessantasette prigionieri, avrebbe parlato con i partigiani della necessità di un ricovero urgente dei prigionieri in un ospedale.

E i due carabinieri di Molina sarebbero stati fucilati non per avere costretto in caserma, nella notte, l'ufficiale, ma per aver sconsigliato il ricovero ospedaliero.

Il ten. col. Kappler, evidentemente, intende minimizzare la consistenza militare e la capacità d'azione di quel gruppo di militi. E con ciò, con un tratto, pone in cattiva luce i partigiani (insensibili davanti a uomini malati) e elimina tutti gli interrogativi, comunque imbarazzanti per la parte tedesca, che quella prigionia di sessantasette soldati pone.

Tutto sommato, una difesa abilmente confezionata e, vista come tale, certamente apprezzabile⁵⁰.

⁵⁰) La relazione Kappler si occupa anche dei fatti di Ziano, accennati nella precedente nota 30. I partigiani di quel paese, dice Kappler, fermano e disarmano non soldati isolati, ma una unità organica forte di 200 uomini, che procedeva a piedi («eine auf dem Durchmarsch befindliche und ca. 200 Mann starke [...] Einheit der deutschen Wehrmacht»). Una seconda unità, motorizzata questa volta, sopraggiunse su camion da ovest, incappò nel blocco, reagì al comportamento irregolare dei partigiani («leistete dieser vertragsmässig unberechtigten Haltung Widerstand»). Liberò i 200 camerati prigionieri e, in uno scontro a fuoco, cacciò via i partigiani dalla strada, assicurando di nuovo la libertà di comunicazione. Una sola casa andò a fuoco. Non vi sono stati danni. Anche l'episodio intermedio è descritto diversamente: una vettura giunse da est, una vettura della scuola alpina delle Waffen SS, avente a bordo un sottotenente delle SS: viene in esplorazione, avendo sentito in Predazzo l'eco degli spari in Ziano. Fu accolta dai tiri dei partigiani e si ritirò, non essendo in grado di ricevere rinforzi da Predazzo (l'intero reggimento-scuola era assente).

PARTE TERZA

Allegati



Nella pagina precedente:

L'Obersturmbannführer Herbert Kappler che ordinò la sanguinosa rappresaglia delle Fosse Ardeatine a Roma del 24 marzo 1944.

L'ufficiale fu inviato in val di Fiemme nel pomeriggio del 5 maggio 1945 per accertarsi su quanto era accaduto nei giorni precedenti.

ALLEGATO 1

«Come vivono gli operai italiani nei cantieri della Germania»

Le riforme sociali introdotte nella organizzazione del lavoro in Germania e in Italia destano, da parecchi anni, vivo interesse e non poca ammirazione nei ceti operai delle nazioni anglosassoni, dove prevalgono tuttora gli antiquati concetti di una economia liberale, basata sullo sfruttamento delle classi lavoratrici.

Per oltre un decennio Mussolini e Hitler hanno pazientemente lavorato per ottenere dai loro popoli i massimi risultati nel campo del lavoro, della tecnica, della scienza, onde trarre dalla rapida evoluzione delle masse germaniche e italiane i massimi benefici per le rispettive collettività.

Tutte le speranze della propaganda radiofonica anglo-americana per cercare di dividere le due nazioni amiche, sono rimaste miseramente deluse di fronte alle realizzazioni ottenute nel campo economico e sociale.

Dall'amicizia italo-tedesca la storia illustrerà un altro simpatico aspetto nel campo del lavoro, il rilevante impiego di masse lavoratrici italiane in Germania.

Non vi è chi ignori che attualmente l'economia tedesca deve compiere un poderoso sforzo bellico, il quale richiede necessariamente l'impiego di numerose schiere di operai stranieri. I primi a rispondere all'invito del governo tedesco furono i lavoratori italiani, che affluirono da ogni regione d'Italia in Germania per offrire il loro aiuto nelle fabbriche, nelle miniere, nei campi.

Allorché, dopo lo scoppio della guerra, necessità belliche imposero l'immediata soluzione di vitali problemi nel campo della produzione, si pensò subito all'impiego di lavoratori stranieri nelle varie aziende tedesche.

I capi del Fronte del Lavoro tedesco che dovevano provvedere alla sistemazione di forti masse operaie straniere non si trovarono affatto impreparati di fronte a delicati e complessi problemi. Chi ricorda la costruzione delle splendide autostrade della Germania, delle gigantesche fortificazioni lungo la frontiera occidentale del Reich, deve convenire che i dirigenti del Fronte del Lavoro tedesco avevano già acquisito un'ottima esperienza.

La soluzione del problema degli alloggiamenti fu delle più gentili e gli operai italiani trovarono in Germania una organizzazione perfetta. Con speciale sollecitudine si andò incontro ai desideri delle varie masse operaie straniere, sia nei riguardi delle loro abitudini, della loro mentalità, sia nei confronti della alimentazione, sia nei riguardi delle ore di svago da offrire a tanti bravi lavoratori lontani dalla patria.

Nella maggior parte dei casi dove sono impiegati operai italiani, le aziende stesse, industriali, agricole e minerarie, collaborano con il Fronte Tedesco del Lavoro, impiantando e organizzando gli alloggiamenti, le refezioni, le sale di lettura, gli svaghi artistici e sportivi, in modo che i lavoratori, provenienti da ogni regione d'Italia, si sentano a loro agio anche in terra straniera.

In questi alloggiamenti i vari gruppi di operai si sono creati un ambiente sociale che risponde agli usi nazionali e che assume una importanza popolare. Centinaia di operai italiani, durante le ore di libertà, specie nelle stagioni più propizie, si diletano a coltivare fiori e ortaggi in appezzamenti di terra affidata alle loro cure. Altri operai invece si diletano a disegnare, a scolpire statuette, a dipingere, a completare e ad abbellire gli alloggiamenti, costruendo lampade e oggetti che rivelano l'inconfondibile gusto artistico della nostra gente.

Per l'assistenza del lavoratore italiano il Fronte Tedesco del Lavoro ha fatto tutto quanto era possibile, malgrado le eccezionali contingenze del momento. Nella nuova Germania proletaria hitleriana nessuno poteva pensare che uomini di altre nazioni si potessero abituare ai cibi del paese che li ospitava e così furono distribuiti generi alimentari delle rispettive regioni italiane, a seconda dei vari gruppi dei nostri lavoratori.

In Germania, anche in tempo di guerra, si è pensato a procurare ai camerati lavoratori, dopo le giornate di lavoro, piacevoli ore di svago. Ciò è reso possibile dal fatto che in Germania il più umile operaio era già allietato dalla organizzazione detta «Kraft durch Freude» (forza attraverso la gioia), che corrisponde al Dopolavoro italiano.

Questa organizzazione offre alle masse operaie spettacoli vari, serate all'Opera di Stato di Berlino e in altri teatri, con il concorso dei migliori artisti tedeschi e stranieri. Alcuni di questi artisti sono invitati a prodursi sulle scene di piccoli teatri, allestiti nelle varie fabbriche tedesche, durante le ore di intervallo fra i turni di lavoro.

Recentemente l'Orchestra Filarmonica di Berlino eseguì scelti programmi musicali in una grande fabbrica della capitale, nella quale lavorano numerosi operai stranieri.

Questa assistenza culturale per i lavoratori, che è la più caratteristica espressione della politica sociale tedesca, si estende anche in favore dei lavoratori stranieri, provenienti da tutti i paesi d'Europa. Anche a questi operai vengono date, attraverso un'organizzazione perfetta, piacevoli ore di svago, e ciò per allietare quelle del lavoro. A questi operai sono pure offerti spettacoli cinematografici.

Con propri mezzi essi allestiscono sovente manifestazioni di carattere ricreativo, con dilettanti scelti fra i loro stessi camerati. Oltre alla radio, anche libri e riviste nelle varie lingue sono distribuiti fra questi operai stranieri, mentre campi sportivi, con tutti gli attrezzi necessari, sono messi a loro disposizione nelle ore di libertà.

Il Fronte Tedesco del Lavoro desidera migliorare ancora l'organizzazione degli svaghi per gli operai stranieri e, a tal uopo, si è rivolto agli stessi operai per invitarli a costituire squadre atletiche, onde rendere possibili gare sportive varie.

Anche il programma delle manifestazioni ricreative ha avuto ultimamente grande sviluppo, impiegando compagnie teatrali scritturate nei vari paesi d'Europa.

Il Fronte Tedesco del Lavoro fa, in altri termini, tutto per rendere ai lavoratori lontani dalla patria un piacevole soggiorno in Germania, dimostrando loro che la politica sociale germanica è veramente ottima, sotto tutti gli aspetti, non ostante le calunniose affermazioni della propaganda inglese.

Diremo infine che, per quanto riguarda i risparmi degli operai, l'organizzazione del Fronte Tedesco del Lavoro, consente al lavoratore italiano di mandare a casa, alla propria famiglia, parte del proprio salario, il quale, a seconda delle categorie specializzate, è uguale a quello delle maestranze tedesche.

(Tratto da «Il Trentino», 20-21 novembre 1943, pag.1)

ALLEGATO 2

La polizia tedesca

1. La polizia tedesca nel regime nazista.

La polizia tedesca, qualsiasi ramo e settore di essa, era nelle mani delle SS (*Schutz Staffeln*). Sorte, queste, come squadre di partito a difesa dei comizi nazisti, dopo l'avvento di Hitler al potere controllarono e dominarono tutta l'area poliziesca: le SS e la polizia furono due entità solo formalmente divise ed ebbero una direzione unitaria.

Heinrich Himmler era il capo supremo delle SS e della polizia ed aveva titolo di «SS Reichsführer und Chef der Polizei».

L'organizzazione, con sede a Berlino, era così suddivisa, dal punto di vista amministrativo:

- a) *Ufficio centrale per la sicurezza del Reich* (RSHA, Reichssicherheitshauptamt), diretto da Reinhard Heydrich e, poi, da Ernst Kaltenbrunner.

Dipendevano da questo ufficio:

- la «Sipo» (*Sicherheitspolizei*), sicurezza politica;
- la «Kripo» (*Kriminalpolizei*), sicurezza criminale;
- la «Gestapo» (*Geheime Staatspolizei*), polizia segreta statale.

Una posizione autonoma, nel senso che dipendeva, per alcuni aspetti, direttamente dal comando supremo delle SS, aveva il SD (servizio di sicurezza). Questo servizio, organizzato da Heydrich nel 1931, prima della ascesa di Hitler al potere, realizzava la riunione di quegli ufficiali della SS che erano già impiegati come informatori. Divenne un corpo di sicurezza informativa nell'ambito delle SS, con funzione di controllare gli iscritti, i capi, la loro fedeltà al partito.

Dopo la presa del potere il SD ebbe veste ufficiale (ordinanza 6 giugno 1934) e fu destinato a controllare, nel paese, gli elementi comunque sospetti di antinazismo.

- b) *Direzione generale delle forze dell'ordine* (OPHA, Ordnungspolizeihauptamt), diretto dal gen. Kurt Dalwege.

Facevano capo a questa direzione i numerosi organismi componenti della «Orpo» (*Ordnungspolizei*), polizia addetta all'ordine pubblico in senso generale:

- la «Schupo» (*Schutzpolizei*), la pubblica sicurezza;
- la «Gendarmerie», la polizia territoriale;
- la «Gemeindepolizei», polizia municipale;
- la «Verwaltungspolizei», polizia amministrativa;
- la «Verkehrspolizei», polizia del traffico.

- c) *Ufficio direttivo centrale delle SS* (SSFHA, SS Führungshauptamt).

Da quest'ufficio dipendevano i reparti designati per l'impiego in guerra, cioè le Waffen

SS. Queste nacquero come squadroni SS di pronto impiego, da trasferire nei luoghi e nei casi di emergenza (SS - VT, *Verfügungstruppen*). Dalla fusione, nel 1939, di tali SS - VT col reggimento speciale delle SS addetto alla guardia del corpo del Führer (Leibstandarte Adolf Hitler) si costituirono divisioni di SS combattenti, dette Waffen SS.

Le Waffen SS divennero, via via, una forza armata imponente, che dilagò in Europa, al fianco della Wehrmacht.

Dipendevano dall'ufficio anche numerosi centri direzionali e organismi consultivi.

- d) *Commissariato del Reich per l'affermazione del carattere nazionale tedesco* (RKFDV, Reichs-Kommissariat für das deutsche Volk).
 Riuniva uffici competenti per le migrazioni («Vomi», Volksdeutsche Mittelstelle) e altri competenti per la purezza della razza («Rusha», Rasse-und Siedlungshauptamt), nonché strutture che si occupavano delle nascite e di altri temi biologici
- e) *Ufficio centrale economico-amministrativo* (WVHA, Wirtschaft-und Verwaltungshauptamt).
 Si occupava delle imprese economiche che le SS avevano e della amministrazione dei campi di concentramento.

2. La polizia tedesca in Italia.

In Italia, durante l'occupazione, il gen. Karl Wolff, avente il grado di SS Obergruppenführer, svolse le funzioni di direttore superiore delle SS e della polizia in Italia (HSSPF, Höchster SS und Polizei Führer in Italien).

Dipendevano dal Wolff due generali:

- Wilhelm Harster, avente il grado di SS Gruppenführer, il titolo di comandante della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza («Chef der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes») e sede in Verona.

Costui dirigeva la polizia politica («Sipo») e il connesso servizio di sicurezza («SD»), la Gestapo (affidata al magg. Kranebitter) e la polizia criminale («Kripo»), affidata al ten. col. Gasser.

La direzione di Verona aveva a disposizione un campo di smistamento (*polizeiliches Durchgangslager*), che era a Fossoli; nell'estate del 1944 fu trasferito a Bolzano.

- Jürgen von Kamptz, avente il grado di SS Brigadeführer e il titolo di Comandante delle forze dell'ordine in Italia (Befehlshaber der Ordnungspolizei in Italien).

Questi dirigeva la pubblica sicurezza in senso generale, la gendarmeria, ecc. In sostanza, svolgeva le funzioni della «Orpo».

Questa polizia provvedeva inoltre alla protezione degli apparati militari, delle linee di comunicazione, delle telecomunicazioni, ecc.

Il von Kamptz era anche il vicario di Karl Wolff nelle funzioni di direzione superiore delle SS e della polizia in Italia.

3. La polizia tedesca nell'Alpenvorland.

Nel territorio dell'*Alpenvorland* le funzioni di polizia erano unificate nelle mani di Anton Brunner, Brigadeführer delle SS e Generalmajor der Polizei, avente il titolo di «Capo delle SS e della polizia, comandante della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza» (SS und Polizeiführer und Kommandeur der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes).

Il Brunner dipendeva, per le rispettive competenze, dai gen. Harster e von Kamptz, ma, dal punto di vista politico, rispondeva al commissario supremo Franz Hofer.

Tutto l'apparato di polizia aveva sede a Bolzano, nel palazzo che attualmente ospita il comando delle truppe alpine.

Dipendevano dal Brunner i magg. Rudolf Tyrolff e August Schiffer, responsabili del SD e della Gestapo. Il Radice (*Storia della resistenza nel Trentino*, Trento 1960) indica una serie di nomi di ufficiali e sottufficiali, dipendenti dai due detti ufficiali.

Il 16 dicembre 1943 Himmler ordinò che, nell'*Alpenvorland*, entrassero in funzione stazioni di gendarmeria, coordinate a Bolzano da un «Kommandostelle», affidato al gen. Albert. Costui era a contatto con i tre commissari-prefetti, attraverso tre ufficiali di collegamento.

Nel marzo 1944 vi erano, nell'*Alpenvorland*, 426 gendarmi, dei quali 150 in Alto Adige e 276 nel Trentino e nel Bellunese.

Gli uffici di polizia erano collegati con la procura di Stato presso il tribunale speciale di Bolzano; denunciavano alla magistratura i «Banditen» arrestati, ma potevano egualmente trattenerli in carcere, e anche sopprimerli, senza processi e senza contatti con i magistrati.

I carabinieri furono tenuti in servizio solo nel Trentino (non in Alto Adige e nel Bellunese) per le insistenze di de Bertolini, ma furono privati delle stellette. Ebbero compiti di lotta alla criminalità comune, ma il confine tra questa e la sicurezza politica, nel senso nazista, era assai sfumato. Erano schiacciati tra il tradizionale senso di servizio verso gli italiani e le pressioni delle autorità tedesche. Loro comandante fu il ten. col. Michele De Finis, ricordato come un gentiluomo e un abile ufficiale.

4. La polizia tedesca in val di Fiemme.

In Val di Fiemme l'apparato di polizia era articolato così:

- a) Gendarmi. Una gendarmeria era funzionante a Cavalese nella Villa Eden, in via Montebello, n. 20, con giurisdizione sulle valli di Fiemme, Fassa e Cembra. Nei primi tempi ne era comandante il *Polizeimeister* Halder e, dal 20 novembre 1944 in poi, il *Polizeimeister* Andreas Magney. Un'altra gendarmeria era a Fontanefredde. Comandante di gendarmeria per il Trentino era il cap. Hans Kunz.
- b) Le SS. Un reggimento di Waffen SS era stanziato a Predazzo ed era qualificato come reggimento-scuola per la guerra alpina (*Gebirgskampfschule*). Il luogo scelto era stra-

tegico: lì confluiscono le valli di Fiemme, di Fassa e del Travignolo e di lì si raggiungono facilmente le valli del Bellunese.

Nell'ultima fase della guerra un reparto SS era accampato nel parco di Cavalese, in baracche di legno, allineate sul lato del parco che confina con l'oratorio.

- c) Il CST. Solo a metà del settembre 1944 un reparto del CST fu stanziato nella valle, a Castello, «per combattere la violenza dei banditi e per proteggere la popolazione».
- d) I podestà-commissari. Avevano funzioni di polizia locale, che provenivano loro dall'essere, oltre che capi delle comunità locali, rappresentanti locali del governo. Franz Hofer pretese che ogni podestà compilasse uno schedario delle persone politicamente sospette. Lo schedario fu completato nell'ottobre 1944.

5. Gradi del Corpo delle SS. Raffronto con i gradi dell'esercito

Reichsführer-SS (Feld-maresciallo)
SS-Oberstgruppenführer (Generale d'armata)
SS-Obergruppenführer (Generale di corpo d'armata)
SS-Gruppenführer (Generale di divisione)
SS-Brigadeführer (Generale di brigata)
SS-Oberführer (senza equivalente nell'esercito)
SS-Standartenführer (Colonnello)
SS-Obersturmbannführer (Tenente Colonnello)
SS-Sturmbannführer (Maggiore)
SS-Hauptsturmführer (Capitano)

SS-Obersturmführer (Tenente)
SS-Untersturmführer (Sottotenente)
SS-Sturmscharführer (Maresciallo maggiore)
SS-Hauptscharführer (Maresciallo Capo)
SS-Oberscharführer (Maresciallo)
SS-Scharführer (Sergente maggiore)
SS-Unterscharführer (Sergente)
SS- Rottenführer (Caporale)
SS-Oberschütze (Soldato scelto)
SS-Schütze (Soldato)

ALLEGATO 3

*Manifesto alla popolazione***ATTENZIONE**

Per mantenere la sicurezza nel paese, per la protezione della popolazione civile e per evitare contromisure più aspre, il Comando Supremo Germanico comunica

P R E M I

Fino a Lire 5.000 - e chili 5 di sale
per ogni segnalazione che renda possibile il sequestro di un deposito o di rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure la cattura di un ribelle.

Fino a Lire 10.000 - e chili 18 di sale
per la segnalazione di un importante deposito o rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure di capobanda e in altri casi particolari.

Fino a Lire 1.000 - e chili 1 di sale
per ogni altra utile segnalazione di ribelli, armi nascoste, rifornimenti aerei, ecc.

I ribelli che si presenteranno spontaneamente ai Comandi Germanici verranno esentati da qualsiasi pena, e per le loro segnalazioni verranno corrisposti i premi suddetti.

Le persone che ci informeranno delle sopradette segnalazioni verranno trattate con assoluto riserbo e in modo incompromettente.

Il Comandante delle truppe germaniche

ALLEGATO 4

Note biografiche su Aldo Pantozzi

Nato ad Avezzano nel 1919, frequentò il Ginnasio a Trento e a Merano, il Liceo a Bolzano. Si laureò in Giurisprudenza a Bologna nel 1942, discutendo col prof. Pietro Torelli una tesi di storia del diritto su alcune leggi di Maria Teresa. Sfollato con la famiglia a Cavalese nel settembre 1943, a causa dei bombardamenti su Bolzano, ottenne un incarico di docenza nel Centro scolastico diretto da Ezio Mosna.

A Cavalese ebbe colleghi nel lavoro di insegnamento Mario Leoni, Andrea Mascagni, Giovanni Tosca, p. Costantino Amort; rivide amici di Bolzano, come Ariele Marangoni.

Con essi Aldo condivise la convinzione che l'*Alpenvorland* era un'arbitraria annessione alla Germania e che la vittoria tedesca avrebbe costituito un danno irreparabile per la libertà, per lo sviluppo civile e per la religione in tutta Europa. Arrestato l'1 dicembre 1944 da agenti del SD, fu condotto nel carcere di Trento, ove fu detenuto fino al 10 gennaio 1945. Trasferito nel Lager di Bolzano, vi rimase fino all'1 febbraio 1945, giorno in cui fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen (Austria), dove visse la tragedia del Lager, nel blocco *Krankenrevier*.

Quel cosiddetto Revier era la parte del campo che fungeva da «luogo di morte rapida». Aldo visse quella tremenda esperienza con una eccezionale forza d'animo, mai perdendo la serenità e la capacità di riflessione, mai vinto nello spirito, nemmeno nei momenti più orridi della persecuzione.

Liberato dai soldati americani il 5 maggio 1945, tornò a Bolzano, dove intraprese con fervore la professione di avvocato e, dal 1950, quella di notaio. Fu presidente dell'Ordine notarile dell'Alto Adige (1978-1982), del Comitato notarile triveneto (1980-1986) e del Comitato notarile italo-austriaco nel 1993. Insignito nel 1981 dal presidente della Repubblica austriaca Kirschlager di un'alta onorificenza («Grosse silberne Ehrenzeichen für Verdienste um die Republik Österreich») per il suo interesse verso la cultura austriaca e per il suo atteggiamento amichevole verso quel Paese, nonostante avesse proprio là sofferto tanto durante la guerra.

Fu uomo di studio, di sensibilità umana, cultore del diritto e della storia del diritto e profondo conoscitore dell'economia montana del Trentino-Alto Adige.

Morì a Bolzano il 10 novembre 1995.

ALLEGATO 5

Rapporto del SS Obersturmbannführer Herbert Kappler

15

Bozen, den 6.V.1945.

B e r i c h t
über Zusammenstoß zwischen Kräften des CNL und
deutschen Einheiten im Raum Predazzo im Val di
Cembra.

- I. Am 5.V. war bei der Heeresgruppe (bei Oberst von Knesebeck) Nachricht eingegangen, daß in Ziano bei Predazzo eine Einheit der Waffen-SS Häuser niedergebrannt und Zivilpersonen gemordet habe. Oberführer With ordnete geeignete Untersuchung an.
- II. Über den Präfekten von Bozen, Dr.Finzel, nahm ich sofort persönliche Verbindung mit Dr. De Angelis auf. Nach einleitender Mitteilung, daß Heeresgruppe und Höchster SS- und Polizeiführer je einen Offizier in Person des Obersten von Knesebeck bzw. mir bestellt hätten, um irgendwelche Übergriffe bezüglich des bekannten Abkommens im Einvernehmen mit dem CNL zu prüfen und ins Reine zu bringen, unterrichtete ich Dr. De Angelis, daß mich SS-Obergruppenführer Wolff im Rahmen dieser Aufgabe beauftragt habe, den gemeldeten Zwischenfall in Ziano gemeinsam mit einem Gewährsmann des CNL genaueren Feststellungen zu unterziehen. Dr.De Angelis nahm dieses Anerbieten sofort an und beauftragte seinen Sekretär, Dr.Caminitti, mit mir die notwendige Untersuchung zu führen.
- III. Um 14.30 Uhr verließ ich mit Dr.Caminitti und einem seiner Mitarbeiter Bozen und begab mich nach Castello di Piemme, Ziano, Predazzo, Molina und Stramentizzo. Die Fahrt verlief ohne Zwischenfälle. Um 21.30 Uhr kehrten wir nach Bozen zurück.
- IV. Die Erhebungen wurden von dem Beauftragten des CNL und mir gemeinsam in korrekter und objektiver Weise geführt.

Als Erhebungsquelle dienten:

➤ protokollarische Befragung von Bürgermeister, Amtsarzt

./.

- 2 -

16

und lokalen Sekretären des CNL;

- > persönlicher Augenschein von abgebrannten Häusern, Leichen und beschossenem PKW sowie Besichtigung des Kampffeldes;
 - > ausführliche Unterhaltung mit dem derzeitigen Führer der Gebirgskampfschule der Waffen-SS in Predazzo, SS-Hauptsturmführer Berchtold (auf die von Berchtold angebotene Vernehmung von Zeugen für die von ihm gegebene Darstellung wurde seitens des Beauftragten des CNL verzichtet).
- Unterhaltungen mit der jeweils ortsansässigen Bevölkerung.

Nach übereinstimmender Auffassung der Untersuchungsführenden beider Parteien wurden die Ereignisse dreier verschiedener Vorfälle zu der unter I. aufgeführten Nachricht vermischet. Es handelte sich zweifellos um drei zeitlich, ursächlich und in ihrem Ablauf getrennte Vorfälle, die lediglich in der zeitweiligen Besetzung des Val di Cembra und des Raums Predazzo durch eine undisziplinierte Partisaneneinheit einen gewissen Zusammenhang haben dürften.

Im einzelnen wurden folgende Zwischenfälle ermittelt:

- a) Am 28.IV. wurde auf die Kaserne des CSF in Castello durch Partisanen ein Angriff durchgeführt, der vermutlich beiderseits ohne Verluste blieb. Im Laufe dieses Angriffs geriet ein im Dorf parkender und mit Benzinfassern beladener deutscher LKW in Brand, der, durch das mutige Verhalten des deutschen Fahrers zum Nutzen der Zivilbevölkerung brennend aus dem Ort gefahren, keinen Schaden im Dorf verursachte. Am 29.IV. wurde - vermutlich durch Angehörige einer deutschen Marinseinheit - der Bürgermeister und ein anderer Amtsträger festgenommen und nach Piazzolo zwecks Vernehmung verbracht, am Morgen des folgenden Tages jedoch wieder freigelassen.

Am 2.V. entwaffneten 4 Partisanen, die nach Aussagen der Bevölkerung von Castello angeblich von auswärts gekommen waren, ungefähr 60 inzwischen in der Kaserne von Castello untergebrachte OT-angehörige. Als zwei von außerhalb kommende deutsche Soldaten ebenfalls von den 4 Partisanen zu entwaffnen versucht wurden, kam es zu einem kurzen Feuerwechsel, in dessen Verlauf vermutlich einer der Soldaten einer nicht mehr

./.

17

- 3 -

festzustellenden deutschen Einheit leicht verwundet wurde. Dieser Schußwechsel fand kurz vor dem Ortseingang statt, sodaß selbst bei Unterstellung der Behauptungen des örtlichen CNL, daß es sich nur um 4 vorübergehend im Ort anwesende Partisanen gehandelt habe, sicherlich angenommen werden mußte, die Ortschaft sei von Partisanen besetzt, die den Durchzug von deutschen Soldaten mit Waffengewalt zu verhindern versuchten. Vermutlich durch Alarmierung der betroffenen beiden deutschen Soldaten rückte ungefähr eine Stunde später eine deutsche Einheit, aus Cavallase kommend, gegen den vorher besetzten Ortseingang vor und eröffnete das Feuer, wodurch drei auf der Straße befindliche männliche Ortseinsbewohner getötet wurden.

Die in Frage kommende deutsche Einheit konnte in diesem Falle nicht ermittelt werden. Von Dr. Caminitti und mir wurden deshalb die Aussagen der Amtspersonen von Castello als wahr und gleichzeitig die Annahme unterstellt, daß deutscherseits sicherlich die oben beschriebene feindselige Haltung des durch Partisanen besetzten Dorfes angenommen werden mußte.

- b) Am 3. V. war das Dorf Ziano bei Predazzo von bewaffneten Partisanen besetzt, welche eine auf dem Durchmarsch befindliche und ca. 200 Mann starke nicht mehr zu ermittelnde Einheit der deutschen Wehrmacht innerhalb des Ortes entwaffnete, gefangen nahm und unter Verschuß setzte. Durch Gewehr- und Pistolenschüsse wurde die nahe liegende kleine Besatzung von Predazzo, ein in der Gebirgskampfschule verbliebendes Nachkommando, das unter Führung eines SS-Untersturmführers stand, alarmiert. Der von Predazzo aus mit PKW in Marsch gesetzte Spähtrupp in Richtung Ziano erhielt vor Erreichung dieses Dorfes Feuer, welches erwidert wurde. Da diesem Spähtrupp selbst auf Anforderung keine Verstärkung nachgesandt werden konnte, zog er sich nach Predazzo zurück. Verluste entstanden hierbei vermutlich beiderseits nicht. Erst eine auf mehreren LKWs später durch Ziano in Richtung Predazzo marschierende deutsche Einheit ebenfalls unbekannter Herkunft, welche von den Partisanen in Ziano ebenfalls entwaffnet werden sollte, leistete dieser vertragsmäßig unberechtigten Haltung Wider-

- 4 - 18

stand, vertrieb in nächstlichem Feuergefecht die Partisanen von der Durchmarschstraße und befreite die früher festgesetzten ca. 200 deutschen Kameraden. Vermutlich im Laufe des Feuergefechts geriet ein einziges Haus des Dorfes Ziano in Brand und brannte völlig aus. Weitere Brandschäden konnten bei der Durchfahrt durch Ziano durch uns nicht festgestellt werden. (Die Kampfgruppe der Gebirgskampfschule der Waffen-SS war zu diesem Zeitpunkt noch nicht im Raum Predazzo eingetroffen)

- c) Die Gebirgskampfschule der Waffen-SS trat nach Eintritt der Waffenruhe unter der Führung des stellvertretenden Kommandeurs, SS-Hauptsturmführer Borchold, den Rückmarsch in ihren Standort Predazzo auf dem kürzesten Wege aus dem Raum des Monte Altissimo über Trient und das Val di Cembra an. Der Einheitsführer hatte nicht nur seiner Einheit befohlen, unter allen Umständen Zwischenfälle, Provokationen und gefechtsmäßige Berührung mit Partisanen zu vermeiden, sondern hatte darüber hinaus auch weitere Vorkehrungen z.B. derart getroffen, daß er auf dem Marsch entgegenkommende Zivilradfahrer anhielt und in das nächste Dorf zurückschickte mit der Weisung, Bürgermeister und Pfarrer wissen zu lassen, daß ein Regiment der Waffen-SS im Anmarsch sei, welches nicht beabsichtige, im Ort Quartier zu machen oder gar zu requirieren, sondern lediglich die Durchmarschstraße in Richtung seiner Garnison möglichst friedlich zu benutzen versuche. Im Falle der Eröffnung von Feindseligkeiten aber werde er zur Brechung evtl. Widerstandes sofort aus sämtlichen Rohren feuern lassen. Bis zum Einbruch der Nacht vom 3./4.V. und in der Nacht selbst verlief der Marsch des Regiments auch ungestört. Im Rahmen dieser Vorsichtsmaßnahmen hat der Kommandeur dieser Einheit im Laufe der Nacht ein Vorkommando im Mot-Marsch vorausgeschickt, welches neben der Vorbereitung der Garnisonunterkunft und -verpflegung und der Lazarettmäßigen Betreuung der Verwundeten vor allem auch die Gewähr einer sicheren Vermeidung von Provokationen und evtl. notwendiger Verhandlungen im Sinne einer friedensmäßigen Freihaltung der Marschstraße für das Regiment

./.

18a

- 5 -

dienen sollte. Deshalb setzte sich dieses Vorkommando aus einem weißgestrichenen und beiderseits mit großen roten Kreuzen versehenen Volks-Kübel-PKW, welcher außerdem eine große weiße Flagge führte, und drei LKWs zusammen, die mit Verwundeten und Kranken der Einheit bzw. mit der Verpflegung für das Regiment für 6 Tage geladen waren. In dem als Rote-Kreuz- und Parlamentärwagen gekennzeichneten PKW hatten folgende, durchwegs unbewaffnete Personen Platz genommen:

der Arzt der Schule, ein SS-Hauptsturmführer,
2 Sanitäter,
ein Obersturmführer als Ordonnanzoffizier und
ein Fahrer.

Diese Kolonne wurde auf der über Stramentizzo, Molina, Castello und Cavallese nach Predazzo führenden Straße auf der Höhe der etwas abseits von der Hauptstraße liegenden Ortschaft Stramentizzo von Partisanen überfallen, die beiden Sanitäter im Wagen getötet, der Arzt durch mindestens 8 Brustschüsse tödlich verwundet und nach Stramentizzo verschleppt, zwei Angehörige des Regiments, die als Kranke auf einem der LKWs verladen waren, nach Molina verbracht und dort später im Keller eines Hauses von Molina durch Genickschuß getötet aufgefunden und insgesamt 67 Verwundete und Kranke (diese Zahl konnte lediglich durch Aussagen von Ortsbewohnern von Stramentizzo festgestellt werden) später während des Feuergefechts mit dem Regiment durch Partisanen in die Wälder verschleppt. Dem Fahrer des Sanitäts-PKWs gelang es zu fliehen, sich zu verstecken und später sich wieder beim Regiment einzufinden. Der nur durch Kolbenstöße und nicht wesentlich beschädigte Obersturmführer hatte versucht, durch Verhandlungen mit den Partisanen die sofortige Verbringung der Verwundeten in das Krankenhaus von Cavallese zu erreichen. Nach Durchführung dieses Transports, bezüglich dessen er auch Begleitung durch Partisanen angeboten hatte, wollte er selbst sich wieder in Gefangenschaft der Partisanen begeben. Diese Verhandlungen scheiterten angeblich besonders deshalb, weil die beiden Carabinieri von Molina den Partisanen ein derartiges Zugeständnis abriet. Der später zur Einheit zurückkehrende

./.

- 6 - 19

Fahrer des San-PKW erschoss deshalb die beiden Carabinieri, welche sich inzwischen der deutschen Einheit gegenüber als freundlich gesinnt aufzuspielen versuchten, in seiner Empörung impulsiv auf der Stelle.

Die zuerst von der Spitze des später folgenden Regiments aufgefundenen ^{beschossenen} Feldküche, die dem Verpflegungs-LKW angehängt war, die Feststellung des völlig ausgeräuberten Verpflegungs-LKW selbst, das Auffinden des Rote-Kreuz- und Parlamentär-PKW mit zwei Leichen (dieser PKW war von den Partisanen nach Ausführung des feigen Überfalls durch Aufbau von Brettern rings um denselben einer oberflächlichen Sicht auf der Höhe des ersten Hauses der Ortschaft Stramentizzo entzogen worden) alarmierten das marschierende Regiment.

Es steht nun nach der Divergenz der Aussagen nicht genau fest, ob die Spitze des Regiments von den auf der anderen Flußseite im eigentlichen Ort Stramentizzo seit zwei Tagen liegenden Partisanen Feuer bekommen hat oder ob vielleicht der geflüchtete Fahrer des San-PKW den Sitz des Kommandos der Partisanen in der Sägerei von Stramentizzo melden konnte. SS-Hauptsturmführer Berchtold behauptet, daß auch die Marschkolonne des Regiments vor Eröffnung eigenen Feuers von der anderen Talseite aus den Häusern von Stramentizzo beschossen wurde. Die Bevölkerung von Stramentizzo dagegen will u.a. behaupten, daß die Partisanen nicht im Ort selbst, sondern nur in der etwas außerhalb liegenden leerstehenden Sägerei Quartier genommen hätten und in ^{nicht} keinsten Weise das Feuer eröffnet, ja, dasselbe der angeblich wild in die Ortschaft schießenden deutschen Kolonnen überhaupt nicht erwidert hätten.

Für die Darstellung des Vorfalles durch SS-Hauptsturmführer Berchtold, dessen knappe, soldatische Haltung vor allem auch nicht gegenüber Dr. Caminitti ihren Eindruck verfehlte, sprechen neben den unwiderlegbaren Greuelthaten gegen die Sanitätskolonnen auch folgende Umstände:

- > die Auffindung von fünf Partisanenleichen, z.T. mitten im Ort und nicht etwa nur bei der Sägerei,
- > die Tatsache, daß der Kommandeur-PKW der Partisanen genau in der Mitte zwischen Sägerei und Ortschaft und nicht

./.

- 7 -

20

etwa in unmittelbarer Nähe der Sägerei ausgebrannt aufgefunden wurde,

> die von mir getroffene Feststellung von mehreren im späteren Brand der Ortschaft ausgeglühten Metallteilen von Gewehren und MG-Trommeln, welche ja im Falle eines zwischen dem Überfall auf die Sanitätskolonne und dem Eintreffen des Regiments erfolgten Rückzuges der Partisanen aus Stramentizzo sich sicherlich nicht mehr in der Stellung der Partisanen befunden haben würden.

Die teilweise versuchte Behauptung der Bevölkerung von Stramentizzo, daß es sich nur um ungefähr 10 Partisanen gehandelt habe, wirkte in Anbetracht der fünf Partisanenleichen, unter welchen sich übrigens der zum Tode verurteilte deutsche Deserteur Kollmann befand, und der Tatsache der Verschleppung von 67 Verwundeten und Kranken nur lächerlich-frech.

Bei dem Beschuß des Dorfes Stramentizzo gerieten einige Häuser durch Leuchtpurmunition, Panzerfäuste und Handgranaten in Brand. Neben den bereits erwähnten gefallenen Partisanen fanden in diesem Dorfe auch drei Zivilpersonen, u.a. ein angeblich seit Jahren gelähmter älterer Mann, der bei dem späteren Durchkämmen des Dorfes sich nicht sofort aus dem Bett auf Aufforderung erhob, durch Erschießen den Tod. Es muß auch angenommen werden, daß ein Teil der Häuser, welche nach Aussagen des SS-Hauptsturmführers Berchtold fast durchwegs Kampfstellungen der Partisanen darstellten, nach Beendigung der eigentlichen Kampfhandlung durch Inbrandsetzung vernichtet wurde. Inzwischen sind in Stramentizzo 14 Häuser abgebrannt und nur wenige heilgeblieben.

In der in Richtung Castello-Cavallase-Preddazzo nur 2 km entfernten Ortschaft Molina sind ebenfalls einige Häuser in Brand gesteckt worden. Die Bevölkerung hat dort angeblich 27 Tode zu beklagen.

SS-Hauptsturmführer Berchtold behauptete, daß sein Regiment auch aus einzelnen Häusern von Molina Feuer bekommen

- 8 -

21

habe und deshalb diese Ortschaft von seiner Einheit kämpfend durchschritten werden mußte. Die Bevölkerung von Molina dagegen stellt den Vorfall so dar, als ob die SS sengend und plündernd durch das Dorf gezogen wäre.

Diesen verschiedenen Darstellungen sind folgende Umstände gleichzusetzen:

- die Tatsache, daß in Molina nur Häuser Brandschäden aufwiesen (insgesamt sind dort 10 Häuser ab- oder teilweise ausgebrannt), welche im gewundenen Verlauf der Durchmarschstraße durch das Dorf ein besonders günstiges Schussfeld auf die Straße bilden konnten, während andere Häuserzeilen in einem geradlinigen Verlauf der Straße völlig unbeschädigt sind;
- die Auffindung der beiden durch Genickschuß getöteten Sanitäter im Keller eines Hauses von Molina;
- der in einem Keller desselben Dorfes eingesperrte SS-Obersturnführer;
- die Verschleppung des schwerverwundeten Arztes von der Überfallstelle auf die Sanitätskolonne bei Stramentizzo nach Molina.

Die von Ortseinwohnern von Molina anhand des Beispiels eines toten Greises aufgestellte Behauptung, daß friedliche Hausbewohner durch Stich- und Hiebverletzungen getötet worden seien, wurde durch Besichtigung der Leiche und Feststellung der Wunden als offensichtlich von Handgranatensplittern herrührend widerlegt.

Nicht widerlegt konnte vorläufig die Behauptung der Einwohner von Molina werden, daß beim Durchkämmen der Ortschaft in verschiedenen Häusern durch Angehörige der SS-Einheit Wertgegenstände geraubt worden seien. Ich habe deshalb dem lokalen Sekretär des CNL empfohlen, sich unter Berufung auf meinen Namen nach Aufstellung einer Liste der fehlenden Gegenstände mit angeblichen Augenzeugen zum Kommando der Gebirgskampfschule nach Predazzo zu begeben und Untersuchung zu fordern. Eigene entsprechende Rückfrage bei der Einheit war wegen der fortgeschrittenen Tageszeit in Predazzo nicht

./.

- 9 -

22

mehr möglich.

- V. Dr. Caminitti habe ich gebeten, seinem Kommandanten vorläufig meine persönliche Bitte zu übermitteln, auf allen ihm zur Verfügung stehenden Wegen das Auffinden und die Auslieferung der Verschleppten, Verwundeten und Kranken zu betreiben.

Kaplan
SS-Obersturmbannführer.

(Bundesarchiv Berlin, R 70, Italien, Band 7)

Bibliografia

- AGA ROSSI ELENA, BRADLEY F. SMITH, *La resa tedesca in Italia*, Milano 1980.
- AGOSTINI PIERO, *Trentino provincia del Reich*, Trento 1975.
- ALGARDI ZARA, *Processi ai fascisti*, Firenze 1972.
- ANDRAE FRIEDRICH, *La Wehrmacht in Italia*, Roma 1997.
- ANTOLINI ROBERTO, *La memoria su Mauthausen di Aldo Pantozzi*, in: «Vita trentina», 17 settembre 1995, p. 11.
- ARA ANGELO, *Note sullo spirito pubblico in Alto Adige nel periodo delle opzioni*, in: «Römische historische Mitteilungen», edito dal «Österreichische Kulturinstitut in Rom» e dalla «Österreichische Akademie der Wissenschaften», Roma 1977.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI, Bolzano, *Ancora sui giorni della resistenza*, in: «Alto Adige», 29 gennaio 1976, p. 3.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI, Bolzano, *Perché?*, Bolzano 1946.
- ASSOCIAZIONE EX BRIGATA PARTIGIANA «GIOVANE ITALIA», *Una storia vera*, Bolzano 1975.
- BARIÈ OTTAVIO (a cura di), *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*, Trento 1978.
- BAUER CARLO ALBERTO, *Autonomia. Il comitato di indipendenza trentina*, Trento 1978.
- BENVENUTI SERGIO (a cura di), *Storia del Trentino, Periodizzazione e cronologia*, Trento 1994.
- BETTA ANTONIO, *Cavalese nello sport*, Cavalese 1992.
- [BONECCHER ALESSANDRO], *Boneccher Alessandro «Sandro»*, in: *Testimonianze, Antifascismo e resistenza*, a cura di CALÌ VINCENZO, Trento 1978, p. 7.
- BONI DOMENICO, *Il movimento clandestino e i processi di Bolzano*, in: «Studi trentini di scienze storiche», 1946, n. 1, p. 74.
- BORTOLOTTI AGOSTINO, *L'nos paes*, Molina 1993.
- BOSCHIS LUIGI, *Le popolazioni bellunesi nella guerra di liberazione 1943-1945*, Feltre 1986.
- BOSSI FEDRIGOTTI ISABELLA, *Casa di guerra*, Milano 1983.
- Bozen im Umbruch*, Bozen 1973.
- BUFFULINI ADA, VASARI BRUNO, *Il Revier di Mauthausen: conversazioni con Giuseppe Calore*, Alessandria 1992.
- B.Z., *Cinque banditi condannati a morte*, in: «Il Trentino», 29 luglio 1944, p. 2.
- CALAMARI BEATRICE, *Il contadino maoista*, «L'Avisio», settembre 1996, p. 10.
- CALÌ VINCENZO (a cura di), *Testimonianze, Antifascismo e resistenza*, Trento 1978.
- [CAVADA ALDO], *Cavada Aldo*, in: *Testimonianze*, cit., pp. 22-23.
- CERVI MARIO, *Storia della guerra di Grecia*, Milano 1969.
- CESCONI ALFONSO, *Un vescovo*, in: «Vita Trentina», 8 febbraio 1973, p. 10.
- CESSI ROBERTO, *La resistenza nel Bellunese*, s.l. 1960.
- Co., *Padre Costantino Amort*, in: «Liberazione Nazionale», Trento, 13 febbraio 1946.
- CETTO ADOLFO, *Severino Colmano*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 4, 1959, p. 411.

- COLANGELO GIUSEPPE, PEDRON PINA, PONTALTI NICOLETTA, *Ora, Fumo, Tempesta e gli altri: storie di resistenza trentina e italiana proposte a studenti di scuola media superiore*, Trento 1994.
- COMITATO DI BOLZANO PER IL 50° DELLA LIBERAZIONE, *Per non dimenticare*, Bolzano 1995.
- COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DELLA RESISTENZA A QUERCETO, *Querceto repubblica partigiana*, Sesto Fiorentino, s.d.
- COMUNE DI SESTO FIORENTINO, *Nel quarantennale della resistenza Querceto ricorda padre Eligio*, Sesto Fiorentino 1984.
- CONSACCHI GIORGIO, *Rappresaglia*, in: *Enciclopedia del diritto*, Milano 1980, vol. XXX, p. 274.
- CONSIGLIO FEDERATIVO DELLA RESISTENZA, *Trento, Morirono per la nostra libertà*, Trento 1964.
- CONTINI GIOVANNI, *La memoria divisa*, Milano 1997.
- Il contributo dei comunisti trentini all'antifascismo e alla resistenza*, Trento 1972
- CONVENTO DEI PP. FRANCESCANI, CAVALESE, *Anno monastico 1944-1945*, in: *Cronaca del convento dall'anno 1662*, p. 259.
- [CORRADINI SILVIO], *Corradini Silvio*, in: *Testimonianze*, cit., pp. 23-27.
- CORSINI UMBERTO, *La zona di operazioni Alpenvorland*, in: UMBERTO CORSINI, RUDOLF LILL, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano 1988.
- CORSINI UMBERTO, RUDOLF LILL, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano 1988.
- COSTA ARMANDO, *Mons. Rauzi rispose ai nazisti* in: «L'Adige», 31 gennaio 1976.
- DE AMBROSIS MARCELLA, *La liberazione di Bolzano*, in: «Bollettino del Museo del risorgimento», Trento 1987, p. 25.
- DE BATTAGLIA FRANCO (a cura di), «Lagorai», Bologna 1989.
- DE FELICE RENZO, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi*, Bologna 1973.
- DE FINIS MICHELE, *Elenco dei militari del gruppo carabinieri di Trento uccisi o feriti dal settembre 1943 al 3 maggio 1945*, in: MARIA GARBARI, *Il gruppo dei carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, Trento 1995, p. 199.
- DEGIAMPIETRO CANDIDO, *Briciole di storia*, Cavalese 1986.
- DE GENTILOTTI ANGELO, *Don Giulio*, Trento 1974.
- FARINA ALBERTO LUIGI, *Le opzioni nell'Alto Adige*, Roma 1950.
- FAUSTINI ALBERTO, *Un notaio sconosciuto* in: «Il Mattino», 31 marzo 1990, p. 11.
- FAUSTINI GIANNI, *Il movimento socialista nel Trentino, 1919-1924*, in: «Studi trentini di scienze storiche», 1980, n. 4, p. 397.
- FAUSTINI GIANNI, *Trentino e Tirolo dal 1000 al 1900*, Trento 1985.
- FELICETTI MARIO, *Aldo Pantozzi, un grande vuoto, ancora un lutto per la Comunità e la Val di Fiemme*, in: «La Comunità di Fiemme», 1995, n. 3.
- FERRANDI GIUSEPPE, *Proletario umile e eroico: Francesco Rella*, in: «Liberazione nazionale», 26 maggio 1945, p. 2.
- FERRANDI GIUSEPPE, *Opzioni*, Bolzano 1948.
- FERRANDI GIUSEPPE, *Partecipò all'azione anche il corpo trentino*, in: «Alto Adige», 29 settembre 1976, p. 1.
- FERRANDI GIUSEPPE, *Come una tenaglia la manovra tedesca*, in: «Alto Adige», 16 ottobre 1976, p. 1.
- FERRANDI GIUSEPPE, *I seicento giorni dell'Alpenvorland*, in: «Didascalie», 1997, n. 2.
- FERRARI MARIO, *Ezio Mosna (1896-1978)*, «Studi trentini di scienze storiche», 1979, pag. 3.
- FRANCESCOTTI RENZO, *La resistenza nel Lagorai*, in: «Lagorai» a cura di DE BATTAGLIA FRANCO, Bologna 1989, p. 134.

- FRANCESCOTTI RENZO, *La resistenza nel Tesino*, in: «Studi trentini di scienze storiche», 1995, p. 66.
- FRANCESCOTTI RENZO, *Antifascismo e resistenza nel Trentino, 1920-1945*, Roma 1975.
- FRANZELLIN GIOVANNI, *Fiemme attraverso i secoli*, Trento 1936.
- GARBARI MARIA, *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, Trento 1995.
- [GARZIA ETTORE], *Garzia Ettore*, in: *Testimonianze*, cit., pp. 80-82.
- GELMI JOSEF, *Kirchengeschichte Tirols*, Innsbruck 1986.
- GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero*, Roma 1996, p. 45.
- GÖBBELS JOSEF, *Il diario intimo*, Milano 1948.
- GORFER ALDO, *Le valli del Trentino*, vol. II, Trento 1977.
- GORFER ALDO, *Solo il vento bussa alla porta*, Trento 1977.
- GORFER ALDO, *All'alba del maggio del 1945 la furia nazista a Stramentizzo*, in: «l'Adige» 29 aprile 1975; 1 maggio 1975; 4 maggio 1975.
- HAPPACHER LUCIANO, *Il lager di Bolzano*, Trento 1979.
- INNERHOFER JOSEF, *Südtiroler Blutzeugen*, Bozen 1985.
- INNOCENTI MARCO, *L'Italia del 1943*, Milano 1993.
- ISTITUTO BELLUNESE DELLA RESISTENZA (a cura di) *Tedeschi, Partigiani, Popolazione dell'Alpenvorland*, Belluno 1984.
- LANFRANCHI FERRUCCIO, *La resa degli 800.000*, Milano 1948.
- LESCHIUTTA ANGELO, *L'ultima rappresaglia*, in: «Alto Adige», 4 maggio, 1965.
- LUN MARGARETH, *Südtirol in der Operationszone Alpenvorland*, Tesi di laurea, Univ. di Innsbruck, anno acc. 1993.
- MARANGONI ARIELE, *Attenzione, bande armate*, Bologna 1974.
- MARANGONI ARIELE, *La fucilazione di p. Eligio*, in: «Alto Adige», 4 settembre 1982.
- MARANGONI ARIELE, *Un frate tra i Banditen*, in: «Alto Adige», 19 marzo 1985.
- MARSALEK HANS, *Mauthausen*, Milano 1977.
- [MASCAGNI ANDREA], *Mascagni Andrea «Cor-si»*, in: *Testimonianze*, cit. pp. 125-155.
- MATTA TRISTANO (a cura di), *Un percorso della memoria: guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Milano 1996.
- MENESTRINA FRANCESCO, *de Bertolini Adolfo, Necrologio*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 1, 1947, p. 65.
- NEGRI GIUSEPPE, *La resistenza in Alto Adige*, in: «Il cristallo», 1965, VII, p. 1.
- NICOLLI GIOVANNI, *Bolzano 1943-1945, testimonianze dal carcere*, Bolzano s.d.
- ONORATI ELISEO, *I frati di Cavalese con la gente di Fiemme*, Trento 1990.
- PAGGI LEONARDO (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma 1996.
- PANTOZZI ALDO, *Sotto gli occhi della morte*, Bolzano s.d. [1946].
- PANTOZZI ALDO, *Da Bolzano a Mauthausen*, in: «Il Cristallo», 1964, n. 2, p. 17.
- PANTOZZI ALDO, *Gli arresti e le deportazioni nella resistenza di Fiemme*, in: «Archivio trentino di storia contemporanea», 1995, n. 3, p. 5.
- PANTOZZI ALDO, *In ricordo di padre Costantino Amort*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 1995, n. 2, p. 25.
- PANTOZZI ALDO, *P. Costantino Amort, morto a Mauthausen per la fede e la libertà*, in: «Il Cristallo», 1995, n. 1, p. 19.
- PANTOZZI ALDO, *Il convento nella storia della resistenza*, in: ONORATI ELISEO, *I frati di Cavalese*, cit., pag. 157.

- PAROLARI GIOVANNI, *Antifascismo e lotta di liberazione nella Valle del Sarca*, Trento 1975.
- PARROCCHIA DI BRNZOLO, P. Costantino *Amort o.f.m.*, Bronzolo 1995.
- PAVONE CLAUDIO, *Una guerra civile*, s.l. 1991.
- PERNBRUNNER BAZZANELLA RITA, *Storia di Stramentizzo*, Rovereto 1987.
- PERRA GIANFRANCO e CONTI GIOVANNI, *Sesto Fiorentino dall'antifascismo alla resistenza*, Milano 1980.
- PETRI ROLF, *Storia di Bolzano*, Padova 1989.
- PEZZINO PAOLO, *Anatomia di un massacro*, Bologna 1997.
- PEZZINO PAOLO, *Guerra ai civili: occupazione tedesca e politica del massacro*, Venezia 1997.
- PIATTI SALVATORE, *Palù-Palae, frammenti di storia*, Palù 1996.
- PIEKALKIEWICZ IANUSZ, *Der VW Kübelwagen Typ 82 im zweiten Weltkrieg*, Stuttgart 1996.
- RADICE ANTONINO, *La resistenza nel Trentino*, Rovereto 1960.
- RASMO NICOLÒ, *Breve storia della scomparsa della lapide Campi a Cles*, in: «Studi trentini di scienze storiche», n. 1, 1947, p. 50.
- REGELE LUDWIG, *Karl Tinzl*, in: «Schlern», n. 9, 1978, p. 467.
- REITLINGER GERARD, *Storia delle SS*, Milano 1965.
- ROMEO CARLO, *La popolazione italiana nella zona di operazione delle Prealpi*, «Storia e Regione», Bolzano 1994, p. 75.
- ROMEO CARLO, *La brigata Giovane Italia e la resistenza in Alto Adige*, in: «Bollettino del Museo del Risorgimento di Trento», n. 1, 1989.
- SEBERICH RAINER, *Bozen im Schatten des grossdeutschen Reiches*, in: *Bozen im Umbruch*, Bozen 1973, p. 107.
- SENGER UND ETTERLIN FRIDO (VON), *Krieg in Europa*, Köln 1960.
- SIRENA ALDO, *La memoria delle pietre*, Belluno 1995.
- Le SS*, Bresso 1998.
- STEURER LEOPOLD, *L'atteggiamento della popolazione tedesca nella Provincia di Bolzano nel periodo 1943-1945*, in: *Tedeschi, partigiani, popolazione dell'Alpen-vorland*, a cura dell'Istituto Bellunese della resistenza, Belluno 1984.
- STUHLPFARRER KARL, *Die Operationszonen Alpenvorland und Adriatische Küstenland*, Wien 1967 (trad. it. *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico 1943-1945*, Gorizia 1979).
- THALER FRANZ, *Dimenticare mai*, Bolzano 1990.
- TAMARO SUSANNA, *Cara Mathilda*, Milano 1997.
- TOMASI GUIDO, *La storia del corpo di sicurezza trentino C.S.T.: 1944-1945*, Rovereto 2000.
- TOSCANO MARIO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1965.
- VADAGNINI ARMANDO, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*, a cura di BARIÈ OTTAVIO, Trento 1978, vol. II.
- VOLGGER FRIEDL, *Südtirol im Umbruch*, Bozen 1985.
- WEDEKIND MICHAEL, *I tentativi annessionistici nazisti nell'Italia settentrionale (1943-1945)*, in: «Archivio trentino di storia contemporanea», 1995, n. 1, p. 5.

Glossario

<i>Blitzkrieg</i>	= guerra-lampo
<i>Dableiber</i>	= letteralmente: coloro che restano; i sudtirolesi che optarono per l'Italia nel 1939
<i>Feldkurat</i>	= cappellano militare
<i>Freikorps</i>	= corpo franco, corpo militare indipendente
<i>Fronttauglich</i>	= abile, arruolato
<i>Hausberg</i>	= la montagna vicina a casa, dove è abituale andare per diporto o per lavoro
<i>Kommandantur</i>	= comando militare, sede del comando
<i>Kohlensack</i>	= sacco di carbone
<i>Krankenrevier</i>	= settore dei malati
<i>Kriegsmarine</i>	= marina da guerra
<i>Musterungsamt</i>	= ufficio della leva militare
<i>Ochsendivision</i>	= divisione delle vacche
<i>Obermaat</i>	= sottufficiale della marina da guerra
<i>Panzerfaust</i>	= letteralmente: pugno per i carri; arma individuale anticarro
<i>Russische Hilfe</i>	= aiuto da parte dei russi
<i>Polizei Meister</i>	= comandante della polizia locale
<i>Strafexpedition</i>	= spedizione punitiva
<i>SD (Sicherheitsdienst)</i>	= servizio speciale delle SS addetto allo spionaggio politico
<i>Undiszipliniert</i>	= indisciplinato
<i>Unterländer</i>	= abitante della parte sud della provincia
<i>Wiedereindeutschung</i>	= azione rivolta a ripristinare il carattere tedesco

Indice dei nomi

- Abbruzzetti (medico) 16
Adler, Friedrich Wolfgang 28
Aga Rossi, Elena 149, 150
Agostini, Piero 58, 114, 150
Airey (generale) 151
Alexander, Harold Rupert 150, 151
Amort, Ludwig (p. Costantino) 23, 25, 30,
32, 40, 102, 107, 108, 109, 110, 113,
115, 120, 121, 141
Andergassen, Heinrich 112, 122
Andrae, Friedrich 13, 54, 58, 101, 137, 142
Andreatta, Alfredo 102
Annieri, Luigi 147
Ara, Angelo 17
Aussermüller, Alberto 136

Bampi, Adolf 48, 55, 56, 60, 67, 78, 118, 119
Bancker, Pietro (detto Treno) 137
Barbolini, Iginio 74
Barbolini, Lino 102, 103, 110
Bariè, Ottavio 13
Battisti, Cesare 36, 43
Bauer, Carlo Alberto 18
Bazzanella, Attilio 136
Bazzanella, Orlando 97, 133
Beccaro, Gino 18, 19
Bellante, Vittorio 89
Berardi, Bruno (detto Brescia) 48, 53, 54, 59,
61, 64, 86, 114, 122, 134
Berchtold, capitano 134, 139, 148, 150, 152,
154, 155
Betta, Antonio 8, 11, 84, 132

Betta, Vittorio 132
Boneccher, Sandro 54
Bonelli 41, 80
Bonelli, Severino 132
Boni, Domenico 113
Bonomi, Ivanoe 27
Bonvicini, Luciano 17, 105
Bortoli, Bruno 8
Bortolotti, Agostino 98, 116, 133, 135, 136,
139, 149
Bortolotti, Andrea 137
Bortolotti, Annunziata 88
Bortolotti, Armando (detto Mando) 22, 35,
36, 41, 43, 44, 46, 47, 49, 50, 53, 54, 55,
56, 57, 60, 61, 65, 69, 71, 73, 77, 80, 81,
83, 84, 85, 86, 87, 92, 95, 118, 141, 147,
152
Bortolotti, Battista 35, 83
Bortolotti, Bellarmino (detto Mino Giastra) 94
Bortolotti, Eligio 38
Bortolotti, Tullio (p. Ludovico) 83
Boschis, Luigi 81
Bosin, Leone 15, 21, 103
Bosin Trettel, Giuliana 8
Bossi Fedrigotti, Isabella 113, 114
Bragagna, Mario 11
Braitto, Dolores 102
Braitto, Raimondo 74, 131, 133, 135
Braitto, Renata 102, 103
Briani, Aldo Alfredo 18, 19, 112, 118
Brugnara (dottore) 134
Brunner, Anton 15, 19, 112

- Cadonna, Giuseppe 18
 Cainelli, Ida 77
 Calamandrei, Piero 38
 Calamari, Beatrice 33, 93
 Cali, Vincenzo 15
 Calletti Centofante, Dina 69
 Caminiti, Marcello 152
 Cammarata, Giovanni 16
 Campana, Antonio 48, 66, 78
 Canal, Alfredo 112
 Capovilla, Pio 8, 127, 128
 Cattani, Ermanno 76
 Cavada, Aldo 41, 44, 46, 50, 55, 66, 67, 78, 118, 119
 Cavada, Bruno 8, 44, 46, 55, 66, 67, 78, 85, 118
 Cavada, Marino 51, 52, 53, 54, 57, 59, 66, 78, 88, 116, 118
 Cavada, Quinto 132
 Cavada, Roberto 44, 46, 50, 55, 56, 60, 66, 67, 78
 Cavada Aussermüller, Ida 136
 Cervi, Mario 21
 Cesconi, Alfonso 110
 Cessi, Roberto 87
 Chiatellino, Antonio 99
 Chistè, Fausto 122
 Cia Varesco, Orsola 136
 Clauser, Carlo 21
 Clauser, Luigi 102
 Clauser Bosin, Anna 21, 22, 26, 27, 28, 40, 69, 71, 102, 107, 108, 119
 Clauser Dubolino, Mariuccia 102, 103
 Cobelli, Romano 8
 Colangelo, Giuseppe 147
 Consacchi, Giorgio 144
 Conti, Gianni 38
 Contini, Giovanni 144, 151
 Corradini, Ambrosina 137
 Corradini, Aquilino 66
 Corradini, Arturo 74
 Corradini, Carlo 137
 Corradini, Ciro 132
 Corradini, Giuseppe 131
 Corradini, Luigi (detto Mendini) 44, 47, 50, 56, 57, 58, 59, 44, 46, 152
 Corradini, Quintino 8, 33, 35, 44, 45, 46, 50, 55, 56, 59, 61, 66, 74, 86, 92, 93, 94, 115, 116, 119
 Corradini, Silvio (detto Riboldi) 23, 28, 29, 33, 34, 35, 41, 42, 43, 46, 49, 51, 53, 54, 55, 61, 74, 79, 86, 88, 99, 119, 125, 126, 128, 130, 131, 133, 134, 135, 136, 146, 150
 Costa, Armando 110
 Costa, Giuseppe 82
 Costanzi, Severino 18
 Cristellon, Alberta 126
 Dagostin, Luigi 34, 49
 Dal Bianco, Luigi 131, 132
 Daprà, Giovanni Battista (detto Tisti) 133, 135
 Daprà, Marco 8
 Daprà, Ottone 29, 30
 De Battaglia, Franco 42
 De Bertolini, Adolfo 13, 14, 23, 27, 37, 74
 Debiasi, Leone 142
 De Felice, Renzo 14
 De Finis, Michele 70, 94
 Degasperì, Giuseppe 102, 109, 110, 119
 De Gentilotti, Angelo 147
 Degiampietro, Candido 30
 Degiampietro, Carlo 74
 Degiampietro, Lino 74
 Degiampietro, Valentino 67, 68, 69, 70, 78
 Del Favero, Alberto (detto Il Negus) 44, 46, 45, 54, 56, 57, 58, 59, 64, 66, 77, 82, 83, 88, 91, 118, 122
 Del Favero, Serafino 44, 46, 47, 54, 55, 61, 66, 78, 81, 118
 Dell'Andrea, Franco 8, 127, 128
 Del Marco, Vigilio 36
 Delvai Zancanella, Maria 133
 Demarchi, Costantina 35, 83
 Demarchi, Lino 44, 47, 65, 78
 Doenitz (ammiraglio) 152
 Dubolino, Nando 102, 103
 Eccher (giudice) 75
 Eccher, Alfonso 117
 Egarter, Hans 17

- Emer, Luigi (detto Avio) 68, 93, 94, 96, 97, 99, 100, 137, 146
- Farina, Antonio Luigi 17
- Faustini, Alberto 32
- Faustini, Gianni 36
- Fedrizzi, Ottavio 117, 132
- Ferrandi, Giuseppe 17, 55, 70, 91, 100
- Ferrari, Mario 24
- Ferrari, Virgilio 116
- Feuerstein, Valentin 12, 13, 15
- Fischer, Werner von 75
- Forenza, Nino 43
- Francescotti, Renzo 23, 29, 42, 43, 70, 81, 113
- Franch, Bruno 32, 33, 34, 35, 44, 47, 51, 53, 54, 73, 74, 88, 92, 115, 119
- Franch, Guido 88
- Franch, Tullio 41, 44, 47, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 72, 77, 79, 82, 83, 88, 152
- Franchetti, Gastone 74, 104, 114
- Franz Josef I 24
- Franzelli, Giovanni 21, 26, 27, 34, 40, 67, 68, 69, 78, 88, 119
- Franzelli, Vittorio 22
- Franzoi, Rosina 60, 64
- Führer, Fritz 112
- Garbari, Maria 92, 94
- Gardener, Giovanbattista 107
- Gardener, Gilia 107
- Gardener, Giuseppina 21
- Garfagnini, Valerio 81
- Garzia, Ettore 29, 119, 128, 130, 131, 135, 146, 150, 155
- Gelmi, Josef 76
- Genetin, Silvio 102
- Genscher, Hans D. 78
- Gentilini, Bruno 18
- Geyer, Michael 148
- Giacomuzzi, Enrico 74
- Giorgis, Pietro don 81
- Giovanni Paolo II 23
- Girardi, Domenico don 131
- Giulietti, Alfonso 135
- Gnesotto, Tullio 25
- Göbbels, Josef 13
- Gorfer, Aldo 59, 130, 132, 133, 135, 136, 137, 141, 147
- Grandi, Casimira 8
- Göring (maggiore) 138, 139, 140, 146
- Gualtieri, Araldo 49, 93, 94, 97, 98, 133, 137, 151
- Halder (Polizeimeister) 66, 67, 69, 101
- Happacher, Luciano 82, 119
- Hess (tenente) 70
- Himmler, Heinrich 13
- Hitler, Adolf 18, 22, 58
- Hofer, Franz 12, 13, 14, 17, 18, 23, 30, 44, 75, 76, 84, 86, 87, 90, 100, 101, 122
- Hofer, Peter 15
- Hölzl, Heinrich 75, 99, 100
- Hölzl, Siegfried 104
- Icaro (ufficiale) 114, 115
- Innerhofer, Josef 18
- Innocenti, Marco 31
- Ioriatti, Bruno 52
- Iseppi, Aldo 74
- Jezovsek, Rodolfo 47, 55, 56, 119
- Jobstraibizer, Kasimir 102, 109, 120, 121, 122
- Kappler, Herbert 129, 139, 152, 154, 155, 156
- Kesselring, Albert 44, 101, 104, 122, 126, 138, 144, 145, 149, 150
- Kiene, Hans 75
- Klaus, Richard 83
- Klein, Melanie 145
- Klinkhammer, Lutz 54, 145
- Kollmann, Franz 126, 127, 128, 130, 131, 133, 135
- Kratter, Lodovico 81
- Kunz, Hans 74
- Lakowsky (medico) 120
- Lanfranchi, Ferruccio 101, 149
- Larger, Silvio (detto Brombo) 135
- Lazzeri, Alcide don 137

- Lemnitzer (generale) 151
 Leoni, Mario 22, 25, 26, 27, 28, 35, 40, 69, 71, 85, 97, 103, 104, 108, 119
 Lenzi, Maria 36, 86
 Lilli, Nella 105, 119
 Loebel, Max 131, 132
 Longhi, Daniele don 23, 82
 Longo von Liebenstein (barone) 125, 132
 Longon, Manlio 17, 105, 141
 Loss, Vigilio 16
 Lubich, Gino 27, 99
 Lucente (dottore) 99
 Lun, Margareth 14, 17, 75
 Lutterotti, Fiore 114, 122

 Mackensen, Eberhard von 17
 Magney, Andreas 39, 101, 104, 111, 113, 115
 Mancì, Giannantonio 17, 27, 93, 141
 Manzoni, Alessandro 110
 Marangoni, Ariele 22, 26, 27, 28, 34, 35, 36, 39, 40, 42, 43, 44, 50, 67, 68, 69, 70, 71, 77, 80, 84, 85, 87, 88, 94, 97, 99, 101, 104, 105, 109, 115, 118, 136, 137, 138, 139, 145, 146, 147, 150
 Marangoni, Enny 105
 Marazzato, Angelo 95, 132, 133, 137
 March, Friedrich 51
 March, Gino 35, 44, 46, 55, 56, 60, 65, 78, 87, 118, 137
 March, Giuditta 97, 99
 March, Narcisa 99, 137
 Marchetti, Francesco 136
 Marinelli, Olinto 24
 Marincola, Giorgio 136
 Martini, Elio 135
 Mascagni, Andrea 7, 15, 23, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 35, 36, 39, 40, 43, 44, 48, 67, 68, 70, 71, 84, 85, 87, 92, 94, 104, 105, 108, 110, 119, 120, 142
 Mascagni, Mario 120
 Maschio, Elisabetta 87
 Matsche (giudice) 75
 Matta, Tristano 136, 142
 Matteotti, Giacomo 86
 Mayr-Nusser, Josef 18
 Meneghetti, Egidio 116
 Meneghini, Dario 48, 68, 74
 Menestrina, Francesco 14
 Montibeller, Alessandro 80
 Moratelli Peruzzo, Livia 63, 86, 87
 Morello, Vincenzo 106
 Morgan (generale) 151
 Mosna, Ezio 25, 105
 Mussolini, Benito 18

 Nardelli, Ciro 128, 129, 130, 147
 Neuhauser, Karl 75
 Nicolao, Renato 8, 73, 74, 89, 136
 Nicolini, Ervino 98
 Nicolli, Giovanni don 23, 41, 75, 76, 80, 81, 82, 83, 85, 90, 100, 109, 110, 111, 112, 114, 122, 142

 Onorati, Eliseo 26

 Paganin, Luigi 81
 Paggi, Leonardo 137, 148
 Pajetta, Gian Carlo 27
 Paluselli, Alfredo 29, 30, 83
 Pantozzi, Aldo 7, 10, 11, 22, 24, 25, 26, 27, 30, 31, 32, 40, 69, 70, 91, 100, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 118, 119, 120, 121, 125
 Pantozzi, Franco 11, 105, 106, 107, 140
 Paoli, Mario 16
 Parolari, Giovanni 114
 Parri, Ferruccio 27
 Pasi, Mario 87
 Pattis, Riccardo don 22, 23, 69, 97, 99, 104, 131
 Pavone, Claudio 137
 Pedron, Pina 147
 Pedrotti, Enrico 48
 Pedrotti, Guido don 23
 Pergher, Assunta 136
 Pernbrunner Bazzanella, Rita 8, 94, 97, 98, 133, 136, 146, 147, 148
 Perra, Gianfranco 38
 Peruzzo, Angelo 35, 40, 43, 53, 54, 55, 63, 64, 77, 80, 81, 86, 87, 95
 Peruzzo, Antonio 35, 63, 86, 87
 Peruzzo, Dolores 63, 80, 81, 86, 87, 88, 119

- Peruzzo, Giuseppe 35, 41, 43, 44, 45, 55, 64, 67, 86, 119
 Peruzzo, Mario 63
 Pétain, Philippe 14
 Petri, Rolf 15
 Pezzino, Francesco 68, 71
 Pezzino, Paolo 143, 144, 145, 146, 148, 149, 151
 Piatti, Salvatore 8
 Pichler Bortolotti, Ildegarda 139
 Piekalkiewicz, Janusz 127
 Pirelli, Luigi 120
 Pitschieler, Karl 116
 Pizzoni, Alfredo 27
 Polo, Giacinto 136
 Pompermeier, Umberto 76
 Pontalti, Nicoletta 147
 Porpora, Giuseppe 74, 81
- Radice, Antonino 7, 26, 29, 33, 35, 36, 51, 70, 94
 Rasmò, Nicolò 30
 Rauzi, Oreste mons. 41, 110
 Ravagni, Albino 18
 Regele, Ludwig Walter 15
 Rella, Achille 22, 68, 69, 71, 72, 73, 89, 90, 92, 95, 117, 125, 126, 130, 131, 135, 136, 137, 150
 Rella, Amalia 91
 Rella, Augusto 91
 Rella, Francesco 72, 74, 90, 91, 92, 99, 100, 141
 Rella, Maria 91
 Riboldi, Ezio 42
 Rigoni Stern, Mario 33
 Rizzi, Bice 70
 Rizzoli, Lino 135
 Romeo, Carlo 18, 19
 Rommel, Erwin 13, 27
 Rossi, Amadio 136
 Rossi, Elio 44, 46, 50, 55, 66, 67, 78
 Rossi, Gabriele 136
 Rossi, Gino 28
 Röttiger, Hans 149
 Rubatscher (ufficiale) 52
- Schena, Cesare 68, 71
 Schiffer, August 100, 109, 110, 122
 Schintlholzer, Alois 92, 134, 151, 153
 Schraffl Rella, Caterina 91
 Schulz, Friedrich 149
 Schweinitz, Viktor 149, 150, 151
 Seber, Amerigo 132
 Seberich, Rainer 15
 Seiler, Konrad 34, 35, 36, 50, 57, 58, 59, 69, 75, 76, 77, 78, 80, 82, 84, 85, 88, 100, 122
 Senger und Etterlin, Frido von 148
 Seno, Aldo 118
 Settimi, Alessandro 99
 Silvestri, Amleto 87
 Silvestri, Manlio 26, 42, 43, 48, 63, 64, 77, 80, 81, 85, 87, 88, 152
 Sirena, Aldo 82, 87, 92
 Smith, Bradley F. 149, 150
 Sordo, Narciso don 23
 Spina, Rosario 137
 Sprung, Erwin 75, 90
 Staffler, Richard 75
 Starace, Achille 106
 Steiner (avvocato) 98
 Steurer, Leopold 8, 17
 Stimpfl, Josef 69, 99, 101, 104, 105
 Stritzl, Oswald 90, 110
 Stuhlpfarrer, Karl 13
 Stürz, Albert 122
- Tamanini, Livio 43
 Tamaro, Susanna 151
 Tanfer, Augusto 81
 Terracini, Umberto 34
 Thaler, Franz 78, 142
 Tinzl, Karl 15
 Tito (partigiano) 135, 136
 Todt, Franz 14
 Tomio (contadino) 41, 53, 54, 77, 80
 Tonini, Carlo (detto Carlotta) 126, 127, 128, 129, 130
 Tonini, Luigi (detto Gigiai) 135
 Torrente, Angelo (detto Tripoli) 74, 89, 90
 Tosca, Giovanni 25, 26, 27, 32, 69, 71, 72, 74, 102, 103, 107, 119, 138
 Tosca, Maurizio 27

- Toscano, Mario 13, 75
Tosi, Giorgio 99
Traugott Herr (generale) 143
Tyrolff, Rudolf 122
- Vadagnini, Armando 7, 13, 14, 27, 30, 37,
70, 74, 103, 104, 113, 114
Valcossena, Angelo 81
Vanzetta, Aldo 91, 92, 152
Vanzetta, Giuseppe 117
Vanzetta, Raffaele 147
Vanzo, Antonio 74
Vanzo, Narciso 135
Ventura, Lino 116
Ventura, Sabina 115, 116
Vettori, Albino 117
Vettori, Vittorio, 135
Vietinghoff, Heinrich von 149, 150, 151, 152
Vinante, Celestino don 49, 128, 136, 137, 145
Vinotti, Gualtiero don 108
Visentin, Senio 68, 92
Vogel von (giudice) 75
- Volgger, Friedl 17, 78
- Weber, Iginio 137
Weizsäcker, Richard von 7
Wenner, Eugen 149, 151
Wiens, Willy 135, 136
Wilson, Maitland 27
Winkler, Heinrich 105
Witthöft, Joachim 13
Wojtyła, Karol 24
Wolf (giudice) 75
Wolff, Karl 17, 134, 149, 150, 151, 152
- Zadra, Marco 41, 42, 43, 45, 48, 68, 74, 119
Zancanella, Virgilio 135
Zanoner, Alberto 91
Zorzi, Cirillo (detto Paco) 67, 69, 70, 78
Zorzi, Daniele 117
Zorzi, Mario 22, 79, 107, 108, 120, 121, 141
Zorzi, Renzo 26, 108
Zwerger, Robert 48, 65, 78, 118
Zwerger Leoni, Luigina 69, 85, 104

Indice

<i>Premessa</i>	pag.	5
<i>Introduzione</i>	pag.	7

PARTE PRIMA

IL MOVIMENTO DI RESISTENZA DI VAL DI Fiemme

Cap. I - L'Alpenvorland

1. L'ordinamento speciale della zona d'operazioni delle Prealpi	pag.	11
2. Le prefetture hoferiane di Trento e di Bolzano	»	13
3. «Il Trentino», il quotidiano del popolo	»	16
4. Le reazioni politiche all'occupazione nazista	»	17

Cap. II - Il movimento di resistenza

1. I ribelli e la popolazione di Fiemme	pag.	21
2. I ribelli fra gli sfollati	»	24
3. Il CLN di Cavalese	»	26
4. L'orientamento in mezzo alla tempesta	»	30
5. La scintilla iniziale	»	32
6. Il contributo dei molinari	»	36

Cap. III - L'organizzazione in montagna

1. La formazione di val Cadino	pag.	39
2. La bandiera	»	42
3. I «rebei de Cadin»	»	44

Cap. IV - I fatti del 23 maggio 1944

1. La fase della preparazione	pag.	49
2. L'agguato a Marino sul primo tornante	»	51
3. Il tradimento. La scaramuccia al campiolo di Caseratte	»	53
4. La sparatoria sullo Ziolera. La lunga marcia.	»	54
5. La retata di Borgo	»	56

Cap. V - La repressione dopo il rastrellamento

1. I partigiani arrestati o costituitisi	pag.	65
2. La caccia agli organizzatori	»	67
3. La partecipazione del CST all'operazione del 23 maggio 1944	»	70

Cap. VI - I relliani

1. La determinazione inalterata	pag.	71
2. Il gruppo di val Moena	»	71

Cap. VII - I partigiani di Fiemme davanti al Tribunale speciale

1. Il tribunale speciale di Bolzano	pag.	75
2. L'udienza del 25 luglio 1944	»	77
3. L'esecuzione delle condanne a morte	»	79
4. Profilo umano dei condannati	»	82

Cap. VIII - Gli eventi dell'estate 1944

1. Gli arresti di Angelo Torrente e di Francesco Rella	pag.	89
2. L'attacco ai carabinieri di Molina	»	92
3. Luigi Emer, detto Avio	»	94
4. La morte di Francesco Rella	»	97

Cap. IX - Il novembre nero

1. La retata del 27 novembre 1944	pag.	101
2. La fine del CLN di Cavalese	»	103
3. L'arresto di Aldo e di Mario	»	106
4. I frati francescani	»	109

Cap. X - L'inverno triste 1944-1945

1. L'isolamento	pag.	111
2. La delazione	»	113
3. Il natale cancellato	»	115

Cap. XI - La liberazione

1. Gli alleati scendono dal Rolle	pag.	117
2. Il ritorno	»	118

PARTE SECONDA
IL 3 E 4 MAGGIO 1945

Cap. I - L'ultimo massacro

1. La sparatoria di Miravalle (3 maggio 1945)	pag. 125
2. La colonna dei camion (3 maggio 1945)	» 128
3. Il massacro di Stramentizzo (4 maggio 1945)	» 134
4. L'attacco a Molina (4 maggio 1945)	» 137

Cap. II - La memoria divisa

1. Il velo del silenzio	pag. 141
2. I motivi dei massacri	» 142
3. Gli effetti psicologici dei massacri	» 144
4. Gli elementi della memoria	» 146
5. La difesa delle SS	» 152

PARTE TERZA
ALLEGATI

1. «Come vivono gli operai italiani nei cantieri della Germania»	pag. 159
2. La polizia tedesca	» 161
3. Manifesto alla popolazione	» 165
4. Note biografiche su Aldo Pantozzi	» 166
5. Rapporto del SS <i>Obersturmbannführer</i> Herbert Kappler (testo originale in lingua tedesca)	» 167

<i>Bibliografia</i>	pag. 177
---------------------	----------

<i>Glossario</i>	pag. 181
------------------	----------

<i>Indice dei nomi</i>	pag. 183
------------------------	----------

Finito di stampare
nel mese di novembre 2000 dalle
NUOVE ARTI GRAFICHE «ARTIGIANELLI»
di Trento

MUSEO STORICO IN TRENTO

onlus

Il Museo è ospitato all'interno del Castello del Buonconsiglio nella parte nota come ex-marangonerie (falegnameria). Sorto come Museo del Risorgimento nel 1923, rinominato nel 1945 Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, dal 1995 ha assunto la denominazione di Museo storico in Trento, più adeguata a rappresentare sia la dimensione regionale sia la storia e la memoria non solo dei grandi protagonisti, ma anche della gente comune. A questo scopo il Museo è stato rivisto e reinterpretato secondo i più recenti criteri storiografici, avvalendosi anche di nuovi documenti quali quelli epistolari e memorialistici.

Direzione

Presidente: Alberto Pacher

Vicepresidente: Gianni Faustini

Direttore: Vincenzo Cali

Tesoriere: Pina Pedron

Consiglieri: Marco Battisti, Sergio Benvenuti, Giuseppe Ferrandi, Günther Pallaver, Alberto Pattini.



L'associazione alla Società

Le quote sociali annue con diritto alla rivista sono:

persone	L. 50.000
enti	L. 100.000
comuni	L. 300.000
sostenitore	L. 500.000 (e oltre)
vitalizio (solo persone)	L. 500.000



Per informazioni

Castello del Buonconsiglio - Trento Via B. Clesio, 3 - Fax ++39/0461/237418 Telefono ++39/0461/230482 - 233643 Email: museostorico@museostorico.tn.it Web: www.museostorico.tn.it

SETTORI DI ATTIVITÀ

Esposizioni

Salone ostensivo. Illustra per mezzo di documenti, cimeli ed opere d'arte, la storia trentina dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra.

Mostre temporanee

Biblioteca

Gran parte della raccolta è costituita con materiale dei secoli XIX e XX e si è formata nel corso dei decenni di vita del Museo grazie a regolari acquisizioni, allo scambio con altri Istituti, ma soprattutto grazie a donazioni.

Il patrimonio bibliografico della biblioteca si articola nelle seguenti principali raccolte: generale, archivio scrittura popolare, Battisti, centro di documentazione Mauro Rostagno, Conci, Deambrosis, Disertori, Eccher Dall'Eco, Guadagnini, Morelli.



Archivi

Raccogliono e conservano documentazioni relative alla storia del Trentino dalla fine del XVIII secolo (invasioni napoleoniche) fino ai nostri giorni, alla partecipazione dei trentini ai moti risorgimentali, alla lotta per l'autonomia, all'irredentismo, alla guerra mondiale 1914-1918, all'antifascismo, alla guerra mondiale 1939-1945 e alla Resistenza. Di particolare importanza è il fondo della famiglia Battisti (Cesare, Livia, Gigino ed Ernesta Bittanti). I restanti fondi archivistici riguardano personalità di spicco della cultura e della politica trentina, tra i quali Enrico Conci e Beppino Disertori, associazioni culturali e famiglie.



Centro di documentazione «Mauro Rostagno»

Raccoglie e conserva fondi archivistici, libri, opuscoli, periodici, materiali a stampa o su altro supporto relativi ai movimenti sociali, culturali e politici attivi nella nostra regione dagli anni sessanta alla fine degli anni ottanta.



Archivio della Scrittura Popolare

Raccoglie, cataloga e conserva testi di origine popolare riferiti al Trentino; possiede un importante patrimonio di testi autobiografici (diari, memorie, epistolari, autobiografie popolari, libri di famiglia, quaderni e diari scolastici) datati dalla metà dell'Ottocento. Fin dalla sua istituzione l'archivio si è caratterizzato come sede di ricerche, studi e centro di un complesso confronto teorico e metodologico.



Laboratorio Didattico

Il Laboratorio offre a studenti e insegnanti strumenti didattici per l'apprendimento della storia dell'Ottocento e del Novecento con particolare riguardo alla dimensione regionale; organizza per gli studenti attività didattiche finalizzate alla lettura e all'interpretazione dei documenti; propone agli insegnanti attività di formazione e consulenza per la programmazione disciplinare.



Archivio di Cinema e Storia

Promuove iniziative per lo studio dei temi relativi al rapporto tra film e ricerca storica e all'insegnamento della storia per mezzo degli strumenti audiovisivi mediante l'acquisizione, catalogazione e conservazione di materiali originali nonché l'organizzazione di seminari di studio e consulenze per insegnanti, studenti e ricercatori.



Editoria

Il Museo è editore di numerose pubblicazioni suddivise nelle serie Studi, Mostre e convegni, Fonti e strumenti, Didattica, ASP Studi e documenti, ASP Scritture di guerra, Pagine federaliste ed Opere fuori collana. Fra i titoli sono compresi anche vari filmati disponibili in videocassetta formato standard VHS.



Il 10 settembre 1943 un decreto di Adolf Hitler dichiarava le provincie di Bolzano, Trento e Belluno (riunite in una circoscrizione denominata «Alpenvorland») zone subordinate al Reich, aggregate amministrativamente al Tirolo. Un ordine pubblico perfetto avrebbe dovuto regnarvi, garantito dalla complessa polizia tedesca e dalla fitta rete di spie.

Le popolazioni coinvolte ebbero comportamenti diversi, conformi alle rispettive tradizioni e vicende storiche.

I trentini, in particolare, turbati e disorientati (25 anni prima già avevano subito un traumatico mutamento di sovranità) assunsero un atteggiamento di diffidenza e di attesa; solo piccoli gruppi di uomini osarono opporsi al nuovo ordine.

Nella valle di Fiemme i ribelli furono uomini di popolo, boscaioli, carrettieri, contadini, animati da un innato spirito di intolleranza verso il dispotismo. Delle loro azioni, compiute o tentate, delle sofferenze, degli errori e delle dure reazioni tedesche, si ripercorrono qui i momenti più significativi.

INDICE: *Premessa*; *Introduzione*; **Parte Prima** - IL MOVIMENTO DI RESISTENZA DI VAL DI FIEMME; Cap. I - *L'Alpenvorland*; Cap. II - Il movimento di resistenza; Cap. III - L'organizzazione in montagna; Cap. IV - I fatti del 23 maggio 1944; Cap. V - La repressione dopo il rastrellamento; Cap. VI - I relliani; Cap. VII - I partigiani di Fiemme davanti al Tribunale speciale; Cap. VIII - Gli eventi dell'estate 1944; Cap. IX - Il novembre nero; Cap. X - L'inverno triste 1944-1945; Cap. XI - La liberazione. **Parte Seconda** - 3 E 4 MAGGIO 1945; Cap. I - L'ultimo massacro; Cap. II - La memoria divisa. **Parte Terza** - ALLEGATI

GIUSEPPE PANTOZZI, nato nel 1922, frequentate le scuole elementari a Pergine e a Merano e il ginnasio-liceo a Bolzano, si è laureato in lettere moderne a Padova nel 1950 e in giurisprudenza a Bologna nel 1960.

È stato funzionario della Provincia autonoma dell'Alto Adige, dirigendo il dipartimento della sanità e dell'assistenza sociale.

Docente di diritto sanitario e assistenziale presso la Scuola superiore di servizio sociale di Trento, ha pubblicato diverse opere storiche e giuridiche, come: *Le istituzioni giovanili di Bolzano nel secolo XIX* (1958); *L'ordinamento dell'assistenza sociale* (1968); *La filiazione illegittima, aspetti e diffusione in Alto Adige* (1969); *La legislazione e l'amministrazione dei servizi sociali* (1988); *Gli spazi della follia* (1989); *La storia delle idee e delle leggi psichiatriche* (1994) e *Le istituzioni storiche dell'assistenza bolzanina* (1999).